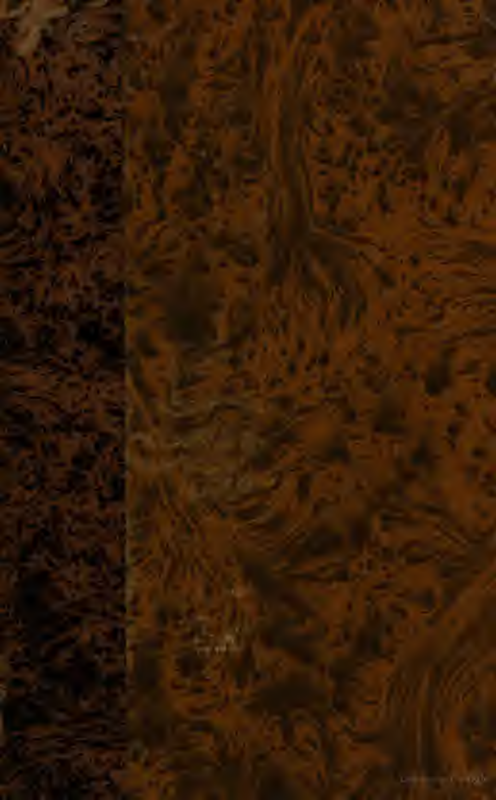
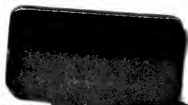






NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

Classe II.

STORIA.

ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO



ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

RIDOTTE ALL'ORIGINALE E ANNOTATE

DAL PROFESSORE

LUCIANO SCARABELLI

Socio dei Georgofili per la classe morale,
dell'Accademia etrusca d'archeologia, delle letterarie toscane,
uno dei virtuosi al Pantheon,
corrispondente eletto dall'Ateneo bresciano.

VOLUME SECONDO

**TORINO**

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI

4853

TORINO 1853. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
diretta da **BARERA** e **AMBROSIO**

Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO QUINTO.

Anni di Cristo 1309 — 1321.

Riposava la città dopo la morte di Corso Donati l'anno 1309 dalle cittadine battaglie, e di fuori non appariva segno alcuno di turbazione; perciocchè essendo stata discacciata d'Arezzo con l'aiuto d'Ugccione della Faggiuola la famiglia de' Tarlati, vi fu rimessa la parte guelfa, la quale riprendendo il governo insieme co' Ghibellini, e con nuovo nome in segno d'amicizia facendosi chiamar la parte verde, incontanente fece la pace co' Fiorentini, il che avvenne ne' primi giorni dell'anno, essendo gonfaloniere di giustizia Vieri Baldovini figliuolo di Falco, e capitano del popolo Simone de' Iacani da Perugia. Questo esempio fu prestamente seguito da' signori Ubaldini, i quali accordatisi con la Repubblica vennero nella città, e feciono riverenza al gonfaloniere Bianco Aglioni, e a' priori, e obbligaronsi di tener il passaggio dell'alpi sicuro, e di esser fedeli per l'avvenire al comune di Firenze; e la città dall'altro canto li ricevette nella sua grazia, accettandoli per cittadini e strettuali suoi, e per questo rimettendo loro ogni misfatto e colpa, che contratta avessero per l'addietro. E sebbene i Bianchi di Prato il sesto giorno d'aprile aveano cacciato i Guelfi della loro terra, non più tardi che il dì seguente ne furono discacciati poi essi con l'aiuto de' Fiorentini, i quali posono il reggimento della signoria di loro elezione. Ma non avvenne però il simile in Arezzo, ove essendo tornati i Tarlati e cacciatine i Guelfi, li chiusero la via di avervi a rientrare la seconda volta, nel qual modo di nuovo s'aperse la strada alle guerre aretine; per la qual cosa i Fiorentini nel gonfalonierato di Ugccione Tizzoni (1) (nel qual tempo vennero al maliscalco

(1) Trovandosi podestà della città Piero di Messer Ugolino da Bittonio.

lettere della morte del re Carlo, che fu di grandissimo dispiacere alla città) con dugento cavalieri e con cento pedoni, e con lo stesso maliscalco, cavalcarono infino al Montesansavino che infin di quel tempo era della Repubblica, e di là andarono a danneggiare il contado d'Arezzo ardendo e guastando il paese infino alle porte della terra. Feciono nel medesimo tempo un'altra impresa molto lodevole, che essendo a' Lucchesi venuta voglia per alcun sospetto di disfare Pistoia al tutto, o almeno la lor metà, nol consentirono; ma scrissono a' Pistoiesi che attendessero a difendersi, permisono che potessero rifossar la terra e cingersi con steccati e bertesche, e di più concedettero licenza in Firenze a ciascuno che volesse andare ad aiutarli. Le quali cose con l'aiuto di Sofredi Vergellesi, che tenea il castello della Sambuca, furono cagione che i Lucchesi, i quali erano venuti infino a Serravalle e di là a Pontelungo, non procedessero più oltre. Ma niuna cosa era più nell'animo a' Fiorentini che di riconciliarsi col pontefice, non potendo patire che i beneficii fatti e ricevuti in altro tempo scambievolmente con la sede apostolica, s'avessero ultimamente a cancellar per opera de' legati i quali desiderando per loro comodi la restituzione de' Ghibellini l'aveano alienati dal papa. Il che veggendo non poter conseguire che per mezzo di qualche segnalato servizio, la guerra che il pontefice avea co' Veneziani per conto di Ferrara ne porse loro pronta occasione. Aveano i Veneziani ne' primi di di quest'anno tolto Ferrara a Francesco da Este, che sotto titolo di vicario la reggeva in nome del papa. Il quale essendo di ciò forte adirato, e per questo scomunicati i Veneziani, i quali erano contumaci, e pubblicate grandissime indulgenze a chiunque s'armasse contro di loro, finalmente mosse l'armi temporali ancora egli, e con l'aiuto de' Bolognesi e della lega di Lombardia riacquistò Ferrara salvo una fortezza, che era in capo della terra molto grande e forte, chiamata castel Tedaldo. Ora i Veneziani con grande esercito per terra e per acqua s'erano accampati intorno Ferrara per ricuperarla dalle mani del pontefice, e il cardinale Pelagrù nipote e ordinato a questa impresa legato del papa, essendo con molta gente al soccorso della terra, di nuovo faceva predicar indulgenze per tutta Italia a chi veniva a porger aiuto alle genti ecclesiastiche. I Fiorentini non badarono a servirsi dell'opportunità del tempo riscaldati massimamente da' conforti di Dardano Acciaiuoli, il quale trovandosi la seconda volta gonfaloniere desiderava d'esser l'autore d'ottenere l'assoluzione dell'interdetto e scomunica papale, dicendo più volte e ne' pubblici e ne' privati ragionamenti esser cosa impossibile che la città potesse mai prosperare in niuna delle sue imprese essendo in contumacia di santa Chiesa. Furono dunque mandati all'uscita

di luglio di molti cavalieri e pedoni in campo al legato, da cui fu cotale dimostrazione ricevuta a grandissimo grado, vegghendo che i Fiorentini, non ostante l'interdetto, avessero preso l'arme in così importante guerra per servizio della sede apostolica (1).

Parea che facessero a gara in quell'anno i gonfalonieri di far ciascuno nel tempo suo alcuna cosa memorevole: onde essendo all'Acciaiuoli succeduto Lapo Strozzi (2), ancora egli ne' primi dì del suo gonfalonerato, che incominciò a mezzo agosto, ebbe agio di far alcuna opera degna di memoria. Erano tra i Volterrani e quei di S. Gimignano nate grandissime questioni per conto de' loro confini, e da queste si era venuto alle arme, e con un numero di più di settecento cavalieri per parte, senza i pedoni, erano stati più mesi guerreggiandosi l'un popolo e l'altro in campagna, con grande spesa e danno di ciascuna delle parti. I Fiorentini insieme co' Sanesi si erano più volte messi di mezzo per accordati, e quasi ogni volta era loro riuscito che quando si credevano d'averli acchetati, l'una delle parti non si trovava contenta; onde quasi scherniti si erano sempre ritirati dell'impresa con poco onor loro; quando da' priori e dal gonfaloniere Strozzi fu consultato esser cosa molte volte necessaria, gli uomini i quali non si vogliono muovere a far le cose ragionevoli di lor libertà doversi costringere a farle per forza. Per la qual cosa fu incontanente fatto intendere a tutti i due popoli da' Fiorentini i quali si trovavano in campagna con l'arme in mano, che poichè tante volte ostinatamente or l'una e or l'altra avea ricusato per pubblico bene di pacificarsi insieme, che essi intendeano di essere contra l'una di quelle parti che di presente ricusasse la pace. Il che fu cagione che i Volterrani e i Sangimignanesi divenissero amici, accettando que' confini e termini che furono messi loro da' Fiorentini. Poco dopo a queste cose avendo il legato con le genti de' Fiorentini e de' Bolognesi data il dì 17 di settembre una gran rotta a' Veneziani, ove tra uccisi e annegati in Po restaron morti più di seimila di loro, mandò in Firenze l'assoluzione delle censure (3); il che fu alla città di grandissima soddisfazione, usa per lo più a star bene co' pontefici per la

(1) Avendo intanto mandato in Avignone Matteo Biliotti notaio al papa a fargli umiliazione e pregarlo dell'assoluzione. *A. il G.*

(2) E al Bittonio podestà Florino da Pontecarali da Brescia, e al Iacani capitano del popolo Pellegrino de' Baldovini da città di Castello. *A. il G.*

(3) Conforme al breve che il papa medesimo ne avea scritto alli 10 di settembre d'Avignone alla signoria, dov'era espresso che non solo assolvea i Fiorentini, ma tutti i loro aderenti stati scomunicati nel termine di sei anni. *A. il G.*

inclinazione di parte guelfa. Per gli ultimi mesi dell'anno tenne il gonfalonero Vieri Rondinelli senza altra novità, e a mezzo dicembre il prete Bezolo de' Bezoli la seconda volta, il cui magistrato toccando l'anno 1310 fu chiaro per la rotta degli Aretini e d'Uguccione della Fagiola illustre capitano di quei tempi.

Erano grandi contese tra gli Aretini e quei di Città di Castello, e costoro sapendo il vecchio odio che era tra i Fiorentini e gli Aretini, ricorsero per aiuto al comune di Firenze, il quale tra le masnade catalane del maliscalco (a cui poco innanzi Ruberto già coronato re di Napoli avea mandata la bandiera reale), e il popolo della città, in brevissimo tempo mise in ordine tante genti che arrivavano al numero di quattrocento cavalieri e di seimila pedoni. Questo corpo d'esercito il decimo di febbraio si partì di Firenze, e facendo la via di Valdarno per Vallerunga si condusse all'olmo d'Arezzo, guastando tutto il contado de' nimici, i quali stimando di raffrenare la temerità de' Fiorentini, che scorrendo troppo oltre si erano messi in un passo molto difficile, sotto Uguccione della Fagiola lor capitano si pararono loro innanzi sotto Cortona, credendo averli colti in mezzo, e che quasi niuno potesse scampare. Ma o che la difficoltà in che i Fiorentini si ritrovavano avesse più tosto loro giunto ardire che scemololo, trattandosi della vita di ciascuno, o che i soldati di Uguccione non avessero quel giorno corrisposto all'ardire e a' comandamenti del capitano, perciocchè niuna cagione ne trovo dagli scrittori allegata; Uguccione e gli Aretini furono vinti, e con non poco numero di prigionieri tre bandiere de' nimici furono condotte a Firenze, e tra i morti di conto si ritrovò Vanni de' Tarlati che era di quelli per cui si governavano le cose d'Arezzo, Cione de' Gherardini e uno della famiglia de' Pazzi, amendue fuorusciti di Firenze. Ma tutto ciò fu giudicato esser proceduto più per fortuna che per prudenza de' Fiorentini, a' quali fu imputato a biasimo l'essersi condotti in luogo, ove se i nimici erano più savi, o più felici, facilmente li poteano metter in rotta.

Seguita il gonfalonero d'Arrigo Sassolini, verso il fine del quale venne in Firenze il re Ruberto con la regina sua moglie, non tanto perchè tornando d'Avignone di corte del papa ove avea presa la corona del regno paterno, questa fosse la sua via d'andar a Napoli, quanto per metter qualche sorte d'accordo tra' Guelfi che eran divisi tra loro e venuti in odii e inimicizie mortali; e questo a fine, che aspettandosi la venuta dell'imperadore Enrico in Italia, dalla quale si temevano molte novità, i Fiorentini trovandosi uniti e concordi potessero insieme col re tirare alla conservazione e mantenimento degli Stati comuni. Era Enrico stato l'anno addietro confermato

imperadore dal papa, e non eletto prima senza sua partecipazione; conciossiachè per levarsi dalle spalle il re di Francia, che sotto il vincolo d'una promessa che gli avea fatta l'astri-
gneva a voler creare imperadore Carlo di Valois suo fratello, per consiglio del cardinal di Prato avea confortato gli Alemanni a creare imperadore Enrico, che era conte di Luxemburgo. Ora essendo egli principe di grande affare, dubitava il re Ruberto che non facesse con la sua venuta qualche gran tracollo alla potenza sua, la quale in quel tempo, non essendo principe in Italia che a gran pezza lo pareggiasse, soprastava a tutte l'altre. E come era prudente e savio, così conosceva la Toscana essergli una trincea allo Stato suo contra chi voleva entrar in Italia con pensiero di cose nuove; perchè s'affaticava di confortare i Fiorentini con la concordia per renderli più potenti contra gli assalti dell'imperadore se voleva scoprirsi nimico. Nè mancava di ridur loro a memoria i danni che la Toscana e Firenze particolarmente avea ricevuto per i tempi passati, dimostrando loro come il primo imperadore Federigo li spogliò del contado infino alle mura; e quanti di essi furono condotti dall'altro Federigo, di costui nipote, ad esser fatti esche de' pesci ne' mari di Puglia, di cui per somma pietà si raccontava aver lasciato la vita a Rinieri Buondelmonti, senza però avergli fatto grazia di lasciargli la vista. E se l'imperadore Ridolfo non era calato in Italia, sapeano bene che egli v'avea mandato suoi vicarii, i quali aveano conteso co' Fiorentini e a' quali era stato bisogno pagar danari per levarseli dinanzi come aveano anche fatto ultimamente co' ministri e capitani dell'imperadore Alberto. Ma con niuna cosa più tentava di spaventarli, che col nome fatale di Enrico, ricordando loro l'assedio che la città avea sostenuto già erano passati dugent'anni dall'imperadore Enrico, di quel nome il terzo. E nondimeno ogni cosa era in vano, sì fatalmente i medesimi Neri accecati dall'ambizione e dalle gare nate infra di loro si mostravano sordi ad ogni buon consiglio; i quali leggiermente avrebbero rovinata la Repubblica come se stessi aveano rovinato, se quella non fosse stata abbracciata con somma carità dal governo de' popolari. I quali considerando alla difesa dello Stato appartenere l'offender Arezzo e disfar del tutto quel ricetto de' lor fuorusciti si mettevano in ordine per andar con l'esercito ad assaltarlo, quando giunsono lettere dell'imperadore, per le quali comandava a' Fiorentini che si dovessero astenere di muover l'armi contra gli Aretini, con ciò fosse sua terra, e che egli alla sua venuta in Italia avesse in animo di pacificarli insieme. Alcuni furono a' quali pareva che le lettere imperiali si dovessero ubbidire, non giudicando tornar a beneficio della Repubblica il tirarsi addosso un nimico così potente come era l'imperadore, aspettandosi mas-

simamente che scendesse di fresco in Italia. Ma a molti, oltre l'impedimento della guerra, dava noia soprammodo la maniera che l'imperadore avea tenuto nello scrivere che avea fatto loro molto imperioso e superbo, come se essi fossero sudditi dell'imperio; talchè ubbidendo a' suoi comandamenti paresse che confessassero il dominio che l'imperadore mostrava d'aver sopra di loro. Questa cagione si crede aver mosso i Fiorentini a dispregiare i comandamenti imperiali; e però senza mutarsi di loro proponimento, nel gonfalonerato di Giovanni Siminetti notaio l'ottavo giorno di giugno (1), si partirono di Firenze per andare a oste ad Arezzo. Certa cosa è il numero de' cavalieri giunti con quelli delle loro amistadi esser arrivato a duemila; de' fanti non si racconta determinata quantità, se non che egli fu grandissimo popolo. Con queste genti si andò ad Arezzo e accamparonsi al Vescovado vecchio della città, dalla qual parte si diedono molti assalti alla terra e si attendea tuttavia a strignerla gittando a terra ogni di qualche parte degli steccati fatti da' nimici, non solo per tutto il tempo del Siminetti, che restava poco a finir il suo ufficio, ma molti giorni dopo che entrò nel gonfalonerato Lapo Bucelli la seconda volta. L'imperadore il quale avea veduto le sue lettere non essere state ubbidite avea avuto tempo di mandar suoi ambasciatori a Firenze, essendo ancora l'esercito intorno ad Arezzo. Costor furono Luigi conte di Savoia, il quale era stato eletto senatore di Roma, due prelati cherici d'Alemagna e Simone Filippi di Pistoia. Io credo i veri ambasciatori essere stati i due prelati, e il conte, e il Filippi mandato per avventura dagli Aretini all'imperadore, non per altro essersi accompagnato con gli ambasciatori che per attender da essi l'opera che facessero: Avendo dunque eglino dimandata udienza, e data loro dalla Repubblica, esposero da parte di Cesare tre cose: la prima che i Fiorentini s'apparecchiassero ad onorarlo alla sua coronazione; la seconda che per le cose che occorressero, dovessero mandargli loro ambasciatori a Losanna; la terza che prendessero partito di levar in ogni modo il campo d'Arezzo. Questa fu la somma del loro ragionamento, avendo in prima consumate molte parole in magnificare le virtù di Enrico, e in dimostrare come non con altra mente egli si preparava di venir in Italia, che per acquetarla delle sue discordie, e rimetterla in buono e tranquillo stato, come alla sollecita cura di chi era sublimato all'altezza del grado imperiale si conveniva. Il gonfaloniere e i priori con gli altri che gover-

(1) Trovandosi podestà della città Pantaleone de' Buzaccherini da Padova, e capitano del popolo Buonconte di Ugolino de' Monaldeschi da Orvieto.

navano la Repubblica licenziarono gli ambasciadori, e avendo disputato tra loro le dimande dell'imperadore dopo molti discorsi commissono la cura di rispondere a Betto Brunelleschi. Era questi dopo la morte di Corso Donati restato per uno dei maggiori e più stimati cittadini di Firenze, sì perchè di quella parte che aveva spento Corso egli si era in un certo modo fatto capo, ancora che avesse per gran concorrente Pazzino de' Pazzi, e sì perchè era fama per opera sua particolarmente essere stata fatta la citazione contro Corso e proceduto alla sentenza della ribellione, e alla presa dell'arme da che finalmente la morte di sì gran cittadino era nata; le quali cose aggiunte alla nobiltà e all'altre qualità che erano in Betto lo rendevano molto feroce, nè il parlare fu dissimile da' suoi costumi. Imperocchè lasciando gli altri capi e distendendosi tutto in mostrare che l'imperadore non avendo a far cosa alcuna co' Fiorentini non dovea usar modi imperiosi con esso loro venne in tanto furore, che trascorse a dire che se l'imperadore rimirando indietro, e per l'autiche ragioni dell'imperio, pretendea esser signore di Toscana e perciò volea confondere e sovvertire le ragion degli Stati, che con la medesima ragione i Toscani domandavano l'imperio degli antichi Tirreni loro maggiori, i quali non solo innanzi che nascesse Cesare, il quale fondò l'impero romano, ma molto prima che la romana Repubblica uscisse dei termini del suo contado dominarono dall'un mare all'altro, i quali in segno di ciò infino a quelli stessi tempi ritenevano i nomi imposti loro dagli antichi signori. Queste e altre simili cose dette da Betto acerbamente, e con non più cortesi atti e modi di parlare pronunziate, offesono parimente i medesimi suoi cittadini e gli ambasciadori, non giudicando in Firenze niuno, quando le cose dette fossero state tutte vere, che in così fatta maniera s'avessero avuto a spiegare. Onde fu fatto intendere agli ambasciadori, che la Repubblica avrebbe dichiarato meglio la sua intenzione in un'altra giornata, nella quale avendo dato il carico della risposta a Ugolino Tornaquinci, procedendo con maggiore moderazione, in questa guisa è fama d'aver con esso loro parlato: « I signori fiorentini, nobilissimi ambasciadori, è molto tempo che sono pienamente informati della giustizia, della temperanza e della grandezza dell'animo del nuovo imperadore, e per questo stimano che ogni sua operazione abbia ad esser conforme a questa onorata fama che hanno di sè partorito le sue molto grandi ed eccellenti virtù; perchè, come ardentemente desiderano così priegano Iddio che la sua venuta abbia ad esser non meno gloriosa al nome suo che utile e salutare a tutti i popoli italiani, ancora che intendendo che egli sia per venire con esercito armato, abbiano giusta cagione da temere più per l'esempio de' passati imperadori (le

venute de' quali sogliono essere state anzi dannose che di profitto all' Italia) che per sospetto alcuno particolare della persona sua; la quale sarebbono e in Roma e in Savoia per onorare con ogni sorte d'onore e di osservanza, pure che fosse loro conceduto spazio da poter meglio deliberare e confermare questa particolare prontezza della loro città co' popoli co' quali sono confederati, non potendo, per leggi che portano con sè le leghe, cosa alcuna decidere senza il consentimento de' compagni, i quali essendo d'alcun tempo in qua notabilmente cresciuti, come con popoli venuti nuovi nell'amicizia (1) bisogna procedere con maggior riguardo; conciossiachè oltre la taglia di Toscana ei si sono ultimamente confederati con Bolognesi, con Cremonesi e con Milanesi, co' quali è necessario consultare in che maniera, con che gente, e con quali dimostrazioni avessero unanimi ad onorare l'imperiale maestà, perchè non aveano a maravigliarsi, nè a far concetto alcuno men che buono dell'animo de' Fiorentini, se per allora non ne riportavano più risoluta risposta, e se così tosto non spedivano gli ambasciatori per andare a Losanna. In quanto che l'esercito si dovesse levare d'Arezzo, che essi erano certi risplendendo fra l'altre virtù di Cesare come grande lumiera quella della giustizia che non giammai ricercerebbe Sua Maestà questo da loro, se a lui potesse esser noto da quante giuste ragioni sospinti i Fiorentini avevano loro preso l'arme contro. Imperocchè infino dall'anno 1170 gli Aretini aveano procurato la loro rovina, congiungendosi sempre co' loro nimici, siccome feciono allora che insieme co' conti Guidi s'ar-

(1) Da un estratto che Tommaso da Gubbio fece degli Statuti fiorentini nel 1355 abbiamo i nomi delle *Leghe* quasi un secolo innanzi istituite. Le leghe abbracciavano uno o più *pivieri* (parochia pievana) dalla quale dipendevano diversi popoli (parochie minori), comuni e ville. Quell'estratto ha 43 leghe; ciascuna delle quali avea ogni sei mesi dalla Signoria fiorentina un capitano, *uomo, cittadino e popolano della città di Firenze, veramente Guelfo*, senza soldo, via che in servizio di guerra o di riforma chè allora il riceveva, ma da Firenze. Le leghe non davano asilo ai banditi politici nè criminali della loro federazione, ed espellevano dai proprii territorii i figliuoli e le figliuole loro; i ribelli e i banditi venuti prendevano e mandavano a Firenze. Nessuno poteva rifiutare gli uffici che dalla lega a cui apparteneva gli si commettevano, ma non potevano esser rieletti, nè i loro parenti similmente onorati, che dopo un anno dal finir dell'ufficio. Nel 1308, venti giorni appena dalla morte di Donato Corsi romoreggiando sordamente Firenze, il Podestà scrisse ad alcune leghe che difilato venissero in città; e qualche nome di quelle è già oltre gl'indicati dall'eugubino. V. *Archivio Storico Italiano*, tomo xv.

marono contro la sua Repubblica. Ribellarono poi il Poggio di S. Cicilia a' Sanesi nostri amici, non ostante che da questa città avessero avuto alcun tempo innanzi aiuto contra i Viterbesi nimici loro. E benchè da noi fossero stati gastigati secondo alla loro ingratitudine si conveniva, di che fanno testimonianza le sconfitte del Toppo e di Certomondo, nondimeno con la stessa arroganza e contumacia sempre ci hanno cercato di travagliare. Fra le quali molte volte che ciò hanno fatto con ogni loro sforzo e possanza, finalmente, oltre averci tolto Laterino; si condussono a tanto, che essendo entrati non che dentro le mura ma nel cuore della nostra città, ci misero in pericolo di tutte quelle cose che maggiori ne' disavventurati casi delle battaglie non si possono temere. E contuttociò non con tutti gli Aretini abbiamo noi nimistà, ma con quelli i quali malvagiamente governandosi, per private loro comodità e interessi nutriscono queste discordie. La qual cosa perchè non sia tratta in dubbio può apparire da quello che l'anno passato accadde: perciocchè non così tosto furono i Tarlati cacciati d'Arezzo, che gli Aretini feciono la pace con esso noi, lieti soprammodo che dopo tant'anni si fosse posto fine ad una guerra quasi domestica. Ma all'incontro non prima i Tarlati rientrarono, che la pace con tanta allegrezza incominciata fu subitamente violata e rotta, senza entrare a dimostrare non da altri popoli con più fervore essere stati infiammati i nostri fuorusciti e ribelli che da' malvagi governatori d'Arezzo. Si che è necessario, o che noi lasciandogli crescere permettiamo anco di esser in un momento poi vinti e sopraffatti da loro, o se vogliamo come a tutti gli uomini per naturai legge conviene dalle loro forze difenderci, cercare di abatterli e distruggerli, poichè non resta alcun mezzo tra noi, che con la conservazione dell'un popolo possa star la vita e il mantenimento dell'altro. Le quali cose così essendo, come veramente sono, siamo certi che l'imperadore non sarà per volerne più per gli Aretini che per i Fiorentini. L'amicizia de' quali e per le forze loro e per la comodità e prontezza dei danari e per la qualità degli uomini, potrà senza dubbio in tutte le occasioni esser di molto maggior momento all'imperadore, che quella degli Aretini non sarebbe. Queste parole piuttosto mitigarono gli animi degli ambasciatori, sdegnati per l'orgogliose parole di Betto Brunelleschi, che avessero di più recato loro alcuna soddisfazione, veggendo dal dolce parlamento usato dal Tornaquinci non aver in sostanza conseguito niuna delle tre domande fatte in nome di Cesare, perchè l'ultima espressamente negavano, e alle due prime col pretesto della lega davano dilazione, sì fattamente, che non traendo da essi conclusione alcuna che buona fosse, si parlarono di Firenze per esporre la loro ambasceria nel campo;

dal qual luogo non avendo ne' capitani fatto maggior opera di quello che aveano fatto a Firenze, andarono poscia a trovar gli Aretini, promettendo loro con ampie promesse l'imperadore non esser per lasciar impunita l'insubbidienza de' Fiorentini. I capitani avendo aspramente danneggiato tutto il contado de' nimici, e disfatto loro gran parte delle mura, non senza sospetto di essere stati corrotti da' Tarlati, si partirono finalmente dall'assedio il penultimo giorno di luglio. Nel qual tempo fu da' Fiorentini mandato il maliscalco del re, il quale era a lor soldo, con trecento cavalieri in aiuto de' Perugini, i quali erano a campo contra i Tòdini; questi essendo usciti a combattere furono rotti con special lode del maliscalco e dei suoi Catalani, al valor de' quali fu in gran parte attribuito l'onore di quella vittoria.

Ancora che le cose de' Fiorentini andassero molto prospere, regnava nondimeno negli animi di tutti non piccolo timore per il prossimo avvenimento dell'imperadore, e come quando gli animi da alcuna paura sono soprapresi facilmente traboccano ne' peccati della superstizione, una cosa che in quei tempi avvenne per se stessa molto lodevole e buona, fu da tutti a cattivo augurio interpretata. Ciò fu una indistinta moltitudine di gente minuta, uomini, femmine e fanciulli, la quale di Piemonte partendosi, e per la riviera di Genova e per Lombardia e per la Toscana, e così per tutto il resto d'Italia scorrendo, e per ognuno di questi luoghi essendo in molto maggior numero, ogni lor arte e mestiere lasciato, con le croci in mano s'andavano battendo di luogo in luogo, e con altissime voci e con atti pieni di umiltà e di divozione chiedendo misericordia; la quale come che in molte terre di molte paci e di altre buone opere forse stata cagione, nondimeno per una perversa opinione nata nelle stolte menti degli uomini, che dove entrava facesse segnale di futura rovina, quasi tutte le città onde ebbe a passare, e tra quelle Firenze, vietarono l'albergarli dentro le mura. Mentre in questo modo cercavano i Fiorentini di rendersi propizio l'aiuto divino, entrò nuovo gonfaloniere Maruccio del Beccuto; nel qual tempo essendo venute novellè che Enrico era arrivato a Losanna, e che tutte le città d'Italia erano in punto per mandargli ambasciadori, molti da così fatte novità spaventati diceano che si dovea anche per la Repubblica fiorentina mandar una solenne e onorevole ambasceria all'imperadore. La qual sentenza andò tanto innanzi, che il partito fu vinto, creati gli ambasciadori, e levati i panni dal pubblico per vestir essi e le loro famiglie magnificamente; quando per procaccio d'alcuni grandi Guelfi, che temeano non l'imperadore sotto lo scudo della pace rimettesse i Ghibellini in Firenze, e scacciasse i Guelfi, fu l'andata del tutto turbata, e conchiuso, chechè avvenir ne potesse, di for-

tificarsi, e volendo l'imperadore innovar cosa alcuna, di resistergli con le forze (1).

Essendo in questo modo le cose deliberate, venne in Firenze il legato, a cui fu fatto grandissimo onore, e il re Ruberto avendo fermato i Fiorentini alla difesa degli Stati comuni; e fatto lega con esso loro, si partì il sestodecimo giorno d'ottobre per far le provvisioni necessarie nel regno (2); appunto quando erano con grandissima celerità giunti avvisi, che nel primo giorno del mese era l'imperadore arrivato a Torino, e di là a' dieci condottosi in Asti, oltre a ciò si sapea indubitabilmente avergli mandato i Pisani sessantamila fiorini d'oro perchè si fosse messo a ordine per calare in Italia, e sessantamila altri avernelli promessi giunto che fosse a Pisa. Per che si diedono con ogni diligenza a procurar ancor essi tutte quelle cose che in tanta impresa faceano di bisogno, e primieramente posono in lista di cavallate de' cittadini mille cavalieri, diedono commissione che se ne soldassero degli altri in maggior numero, ad uomini atti distribuirono la cura di trovar moneta, attesono con ogni studio a far nuove amicizie e confederazioni, tra le quali fu ultimamente quella de' Padovani; e pervenuto il gonfalonero a Ruggier di ser Benci, e il capitano del popolo in Rolandino de' Galluzzi da Bologna, quello che rimaneva da fare e che era sopra ogn'altra cosa molto necessario, ordinarono che quella parte della città della porta di S. Gallo infino a quella di S. Ambrogio e di là d'Arno ove non erano ancora rizzate le mura, si cingesse di fossi e di steccati, alla qual opera si attese con tanta diligenza, che in pochissimo spazio di tempo le mura furono levate otto braccia di terra. Il che fu creduto essere stato lo scampo della città. Essendo fatte tutte queste preparazioni uscì gonfaloniere per la metà di dicembre infino a mezzo febbraio dell'anno 1311 Vieri Rondinelli la seconda volta (nel principio di quest'anno trovo podestà della città Riccardo di Pietrasanta da Milano, e capitano del popolo Florino da Pontecarali da Brescia) quando il caro del grano incominciava innanzi tratto a far parere più spaventosa la tema

(1) Dante il 16 aprile dal Casentino scrisse ad Arrigo in nome de' fuorusciti, passasse in Toscana; e prima ai Fiorentini, che il ricevessero. In altra lettera scritta sotto le fonti dell'Arno rimproverò ai Fiorentini della loro opposizione a quel re.

(2) Circa questi giorni furono portate lettere in senato del re Carlo d'Ungheria scritte de' sei d'agosto, nelle quali dando conto a' padri di voler riaver le sue ragioni nella Dalmazia e Croazia, a che gli si voleano opporre i Veneziani, gli pregava perciò del loro aiuto. Fu risposto al re che essendo i Fiorentini in pace e in lega con quella Repubblica non lo potevano compiacere, come avrebbero fatto d'ordinario molto volentieri. A il G.

della futura guerra, la quale con l'esser l'imperadore la vigilia del Natale del Signore venuto a Milano, e ivi il dì dell'Epifania coronatosi della corona del ferro, tuttavia s'andava accostando alla città, tribolata non solo del mancamento della vettovaglia, ma del poco esercizio che faceano l'arti e la mercatanzia. E contuttociò non cessavano in tante turbolenze gli odii e i rancori domestici, i quali dopo che prese il gonfaloniero Simone di Gherardo del Bello ebbero a metter di nuovo sossopra la terra, dove per gli avvisi venuti della cacciata di Guidetto della Torre di Milano con cui era stata fatta la lega, ogni minimo accidente parèa molto dubbio e pericoloso. Aveano i Donati (o perchè non poteano di tutto il popolo vendicarsi, o perchè un solo si era fra tutti gli altri segnalato e pareva che trionfasse della morte di Corso) serbato l'odio e l'esecuzione della vendetta sopra Betto Brunelleschi, contra il quale avendo più volte tenuto diversi trattati e non essendo mai potuto riuscire cosa alcuna a lor desiderio, finalmente avendolo nell'uscita di febbraio appostato, venne lor fatto d'ucciderlo; per la cui morte tutta la città corse a romore, e non fu dubbio che si sarebbe di nuovo incominciata qualche guerra civile, se la paura della soprastante venuta di Cesare non avesse raffrenato le gare e gli odii de' cittadini. Ma i Donati volendo all'omicidio commesso aggiugnere un'opera in apparenza molta magnanima, con seguito di molti parenti e amici se n'andarono a S. Salvi, e come se allora Corso fosse morto, per non aver prima la sua vendetta fornita, il suo corpo disotterrarono e con grandi lamenti e pompa di lumi e di funerali cerimonie la sua morte celebrarono, non con molta diversa sembianza che 60 anni addietro fu seppellito Rustico Marignolli, quando la prima volta furono i Guelfi cacciati di Firenze. Imperocchè dubitando ciascuno non meno della fazione del morto Betto, che del gastigo che potea venir loro dato dal comune, per tutto lo spazio che la solennità del mortorio durò furono con le arme tenute le guardie alla porta della chiesa e per tutto il monastero con sì fatto ordine che venendo assalto de' nemici, non avesse a tralasciarsi l'ufficio che si facea intorno al morto. Così fu proprio di Corso Donati, che la vita e la morte sua avesse a passare tra lo strepito dell'arme; e nondimeno diceva il vulgo che il suo bellicoso spirito non essendo ancor soddisfatto aveva a camminare per altre case prima che interamente vendicandosi, e non lasciando alcuno colpevole, senza pena si riposasse. Una cosa fu a Fiorentini di somma consolazione in questi tempi, che il cardinale legato per riconoscimento dell'aiuto avuto contro i Veneziani, e degli onori a lui particolarmente fatti a Firenze, mandò loro alcune reliquie del venerabile corpo di S. Barnaba Apostolo; le quali riposte nell'altare di S. Giovanni, furono poi sempre riverite con maravigliosa devozione.

Ma i progressi felici dell'imperadore non lasciavano posare gli animi de' priori e del nuovo gonfaloniere Cione Alberti; perciocchè egli si era insignorito di Vicenza, di Padova e di Cremona, e da' Padovani avea cavato una gran quantità di danari. Nè i Veneziani si mostravano schifi della sua amicizia, avendogli donato di molta moneta per farsi la corona e la sedia imperiale; per che furono i Fiorentini costretti di trarre di bando tutti gli sbanditi guelfi, così cittadini come di contado, non tanto per alcuna somnia di pecunia che se ne trasse la quale fu piccola, quanto per fortificarsi, e levare a coloro comodità e occasione di congiungersi con l'imperadore, e non ostanti l'ultime convenzioni feciono di nuovo parlamento con tutti i collegati. Costor furono Bolognesi, Lucchesi, Pistoiesi e tutte le altre terre guelfe d'intorno, conchiudendo d'aiutarsi l'un l'altro scambievolmente infino alla morte contro all'imperadore. E essendo il re Ruberto stato creato conte di Romagna dal papa, Francesco Sassolini nuovo gonfaloniere co' priori che furono al suo tempo mandarono dugento cavalieri a Bologna in servizio del re, il quale poco di poi oltre le genti che vi tenea vi mandò de' suoi Giliberto Centelles cavaliere catalano con dugento cavalieri e cinquecento mugaveri a piede. Questi venne a Firenze l'ottavo giorno di luglio, e avendo udito come i Fiorentini aveano mandato già le lor genti a Bologna, sollecitò il cammino, e congiuntosi con esso loro, con utile consiglio mise in prigione tutti i Ghibellini di Forlì, d'Imola e di Faenza, perchè non gli ribellassero le terre. E in questo modo si andavano preparando per la venuta dell'imperadore, il quale essendo finalmente dopo l'acquisto di tante terre principali venuto all'assedio di Brescia, molto si dubitava che nè quella avesse a fargli lungo tempo resistenza; perchè essendo usciti molti principali uomini di quelli di dentro, e fra essi Tedaldo Brusciati capo loro e uomo di gran valore, ad assalir l'oste, erano finalmente stati rotti, e molti di loro insieme con Tedaldo presi, il quale con rigorosa e esemplare giustizia era stato fatto dall'imperadore squartare a quattro cavalli. Queste novelle porgevano a tutti timore, e già ciascuno andava nei ragionamenti rammemorando le crudeltà dei due Federighi e le calamità di Toscana non mai da altri aver preso maggior vigore che dagl'imperadori. Ma come l'inubbidienze usate ad Enrico pareva che non potessero ricevere perdono, ciascuno si risolveva a difendersi, confortatovi massimamente da' grandi Guelfi, i quali nè con qualsivoglia larghissimo perdono giudicavano partito sicuro il ricever l'imperadore a casa, portando la natura delle cose ch'egli avesse a favorire i Ghibellini, e a mandar sotto la parte guelfa; oltre che le cose erano tanto innanzi che non poteano ormai più tornare indietro. Aveva preso il gonfalonierato Spinello da Mosciano nel magistrato del quale

l'imperadore aveva finalmente acquistato Brescia, e per conforti de' Pisani deliberato di venire a Genova, onde avesse poscia a entrare in Toscana (1); perchè facendosi tuttavia i pericoli più vicini, s'andavano ad ogn'ora preparando nuove difese: Fu cura di Giovanni Alfani ne' primi di del sno gonfalonero, di provveder di genti la ròcca di S. Miniato del Tedesco, di mandar gente a Volterra, perchè per opera de' Ghibellini non si desse all'imperadore, e di confortar i Lucchesi chè per sicurezza comune fornissero tutte le castella di Lunigiana e di Valdarno verso ponente; le quali cose perchè fossero fatte con maggior prontezza, feciono venire le genti che aveano mandate a Bologna, e congiuntele con quelle de' Lucchesi, comandarono loro che difendessero Sarzana, e il passo di porta Beltramo e la via della marina, perchè all'imperadore fosse tagliata la strada di venire a Pisa (2).

(1) Trovandosi confermata la taglia di Toscana, della quale era generale Diego della Ratta quando si pensò di voler fortificare nella città e nel contado la parte Gueffa. Furono perciò eletti dodici cittadini, e dato loro autorità di rivedere e ordinare, di ribandire e rappacificare, e fare ogn'altra cosa creduta utile per i Gueffi, ma con aver riguardato a conservar l'apparente autorità di Monaldo de' Brancaloni podestà della città, di Guasta di M. Iacopino da Radicofani capitano del popolo, e di Francesco di Baglione di Bagnoregio esecutore degli ordini della giustizia, con non liberar da bandi e dalle condannagioni i banditi e condannati da loro. Era in questo mentre stato sentito in senato un ambasciadore de' Bresciani, il quale avendo esposto a' padri il pericolo che correva quella città senza il loro aiuto, gli fu volentieri dato soccorso di danari, e scritto a Lucca perchè dovesse fare lo stesso; come fu scritto a' Bresciani offerendo loro maggiori aiuti bisognando, e dando loro animo a difender la libertà, e a non voler dubitar di minacce, nè fidarsi di buone parole e lusinghe, dovendo esser comparso all'esercito del re de' Romani il cardinale Luca Fiesco. Ma perchè la carestia si faceva sentir sempre più in Firenze e nel contado, a che s'era provveduto con far venire del grano di fuori, fu mandato a Siena Benedetto Benincasa notaio per operar con quei signori a contentarsi di lasciarlo sbarcare a Talamone, e chè fosse condotto per il lor dominio. Ma sentitosi alla fin di settembre dalle lettere de' Bolognesi come l'imperadore avea acquistato Brescia, fu dato animo a questi alla difesa e promesso ogni aiuto.

A. il G.

(2) Scrissero al re Ruberto perchè ordinasse al Centelles suo vicario in Romagna, che ad ogni lor richiesta gli soccorresse di gente. Scrissero per averne da Perugia, da Orvieto, da Città di Castello, da Agubbio e da Siena, la qual città avvertirono che i lor banditi trattavano di darla al re de' Romani; e mentre domandavano aiuto, l'offerivano e promettevano in caso di bisogno; ne sollecitarono i conti Guidi gueffi, e provvidero che i

Nel mezzo di queste preparazioni s'accostavano a Firenze gli ambasciatori dell'imperadore, il quale intendendo di procedere nelle cose sue riservatamente non ostanti le cattive dimostrazioni usategli da' Fiorentini, mandava di nuovo suoi oratori per intender la loro volontà e disporli ad ubbidirlo e di dargli il passo per andar a Roma per coronarsi. Costoro erano alcuni prelati germani e con esso loro Pandolfo Savello gentiluomo romano; i quali non così tosto fu rapportato che erano giunti a Montughi alla Lastra, che dal gonfaloniere e da' priori fu fatto loro intendere che si guardassero d'entrar in Firenze, ma che incontanente s'avvisassero di partire, che altrimenti si procederebbe con esso loro come con nimici; e più presto che non si conveniva, non senza segreto consentimento della signoria, furono da alcune genti di Firenze assaltati e rubati o corso rischio di esservi uccisi se col fuggire per la via di Mugello non fossero scampati ad Arezzo. Ciò si dice essere stato consigliato da coloro i quali non voleano che accordo alcuno seguisse tra i Fiorentini e l'imperadore, dubitando che essendosi in molte cose segnalati contra i fatti di Enrico la pena, dandosi ubbidienza a Cesare, non si volgesse sopra le teste loro. Per la qual nuova ingiuria come che l'imperadore fosse gravemente turbato nondimeno non fece altro movimento, se non che per la sua corte fece citare i Fiorentini che dovessero fra quaranta giorni mandarli in Genova dodici *buoni uomini* per render ragione delle cose fatte, e con pieno mandato di ubbidire a' comandamenti suoi; chè altrimenti egli li condannerebbe come ribelli di pena capitale. I quali comandamenti di nuovo sprezzati posono a grand'ira Enrico mentre la città, per briga nata tra lanaiuoli per cagione del loro consolato, fu a grandissimi rumori. Nè così presto furono questi acchetati, che ebbono a succederne degli altri molto maggiori, ancora che essendo le cose nello stato che si trovavano, avessero bisogno di gran concordia e quiete. Il re Ruberto considerando il pericolo de' Fiorentini, mandò loro di Romagna don Luni d'Aragona con dugento cavalieri per poter meglio contrastar il passo all'imperadore. Ma rade volte e non mai, se non in Repubblica molto bene instituita, l'ingiurie e interessi privati sono stati preposti a' pubblici. Era una certa opinione tra alcuni, che Pazzino de' Pazzi fosse stato autore della morte di Masino Cavalcanti a cui nel gonfalonerato di Lapo Minerbetti era stato mozzo il capo, e insieme che avesse avuto intendimento nell'uccisione seguita di Betto Brunelleschi l'anno passato; talchè Paffiera Cavalcanti congiuntosi co' Brunelleschi più volte

comuni di Valdelsa e di Valdegola non lasciassero passare i Ghibellini di Romagna, i quali per facilitarsi il passaggio a Pisa andavano per quelle bande alla sfilata.

A. il G.

l'avea inanimiti a vendicar l'ingiuria comune, alla quale si diede effetto nel primo mese dell'anno 1312 (1), nel magistrato di Loso degli Strozzi figliuolo di Lapo; conciossiacosachè mentre Pazzino di loro non si guardando andava co' suoi famigliari a falconare nell'isola di Arno da' nimici suoi fu improvvisamente assaltato e morto. Era Pazzino per le sue buone qualità molto amato dal popolo onde i congiunti e coloro che ebbono cura che la sua morte non andasse invendicata pensarono non potere per miglior via vendicarsi che di mostrare questa ingiuria essere stata fatta al popolo; e per questo il corpo di Pazzino preso, e quello di sangue lordo e di molte punte trafitto recato alla piazza de' priori, ivi con molti pianti e lagrime il posarono, d'intorno al qual corpo il popolo concorrendo e parte a dolore e parte d'ira commosso del fiero caso di così illustre e chiaro cittadino (il quale era restato il primo dopo la morte di Corso e di Betto) levarono con grandissime grida una voce che si mettersero a ferro e a fuoco le persone e le case de' Cavalcanti, e in un momento a queste fu messo il fuoco, e quelli non potendosi aver nelle mani, furono come ribelli cacciati e banditi della città; ragionandosi allora fra' presenti, e rimanendo poi nella memoria de' posterì, per grandissimo esempio della bizzarria dei cervelli fiorentini, le morti seguite di Corso Donati, di Betto Brunelleschi e finalmente di Pazzino de' Pazzi, tutti e tre nobilissimi cavalieri e cittadini molto pregiati della patria loro; non essendo quasi fanciullo che non si ricordasse non più che otto anni addietro essere tutti tre questi cavalieri con tanta pompa e concordia andati a Roma per purgarsi dinanzi al papa di quello che come caporali d'una fazione erano tutti tre pariamente stati imputati, e poi tornati in Firenze e ripigliato lo stato, nata tra loro discordia, primieramente essere stato per opera di Betto Brunelleschi morto Corso Donati, e poi per procaccio di Pazzino de' Pazzi ucciso Betto Brunelleschi, e finalmente per congiura de' Brunelleschi e de' Cavalcanti esser morto Pazzino de' Pazzi; talchè alcuni dicevano che lo spirito di Corso Donati camminava ancora sopra la terra, prendendo supplicio di tutti quei malvagi partigiani che discostandosi da lui gli aveano congiurato contro. Ma il popolo non contento di sfogarsi con la pena di coloro che aveano commesso il delitto, si volse a beneficare gli offesi, armando cavalieri a spese del comune Francesco e altri figliuoli del morto Pazzino, e due loro cugini Simone figliuolo di Cherico il vecchio e Cherico il giovane figliuolo di Giachinotto, fratelli amendue di Pazzino; a' quali tutti donò beni e rendite per poter nobilmente mantenere lo splendore della cavalleria. Dei Brunelleschi non pare che avessero preso vendetta, perchè

(1) Essendo podestà di Firenze Gentile Varani da Camerino. *A. il G.*

Betto non era stato morto per ordine de' magistrati, come Masino.

Intanto la guerra di fuori s'era già accostata a casa; perciocchè giunto Enrico di Namurro (1) fratello di Ruberto conte di Fiandra e maliscalco dell'imperadore a Pisa a' 21 di gennaio, dieci giorni dopo la morte di Pazzino ancor che con poca gente subitamente ruppe la guerra a' Fiorentini, uscito due di dopo la sua arrivata in campagna e venuto di qua dal Pontadera, non trovando altro, prese tutte le somme delle mercatanzie de' Fiorentini, che venivano di Pisa; perchè dalla città si mandarono genti per guardar quella frontiera. In questo modo avendo ciascuno prese l'arme, si diede principio alla guerra trattata con la maggior ferezza d'animi che guerra alcuna fosse stata maneggiata giammai. Conciossiacosachè dal canto dell'imperadore non solo fosse il dispiacere di non essere ubbidito, e di essere stati manomessi i suoi ambasciatori, inviolabili per antica ragion delle genti eziandio appresso qualsivoglia barbara nazione, ma fosse l'animo suo ripieno di grandissima ira per essergli finalmente per arte de' Fiorentini stata ribellata Parma e Reggio, e non meno a' Reggiani mandato aiuto, che a Giberto di Coreggio; il quale lasciato per l'imperadore vicario di Parma era quello che gliel'avea ribellata e fattosene signore. Stimò dunque che il tempo di venir a prender la corona in Roma si dovesse anche affrettare per vendicarsi di tante ingiurie: e i Fiorentini costanti a difendere la loro libertà erano punti da una tacita ambizione se potessero giammai vantarsi, essi soli tra tutti i popoli d'Italia aver fatto per amor della libertà egregia resistenza al furore tedesco. Partissi l'imperadore di Genova con trenta galee il quindicesimo giorno di febbraio, quel dì appunto nel quale per la medesima industria dei Fiorentini gli si era ribellata Padova dalla quale fu cacciato il suo vicario e ove fu ucciso Guglielmo da Carrara gran capo di parte ghibellina, e quando in Firenze prendeva il sommo magistrato Gherardo del Baldese. Entrò l'imperadore in Pisa ai 16 di marzo, essendogli per fortuna di tempo convenuto dimorare in Portovenere diciassette di, ricevuto da quella città con pompa e onori grandissimi (al sommo magistrato della quale eran proposti Ugolino d'Uliveto, Enrico di Marco, e Lupo dei Ceyli) come quella che sperava per mezzo di Enrico dover divenire la più poderosa città di Toscana, e di sopravanzare i Fiorentini antichi lofo nimici, rallegrandosi che dopo tanto tempo in luogo di Carlo I e di Carlo II e del presente Ruberto tutti tre re di Napoli, padre, figliuolo e nipote che aveano tenuto sempre la mira a favorire le cose di Firenze, fosse pur finalmente venuto un imperadore d'Alemagna, il quale

(1) Nemours.



avesse in protezione lo stato e fortune de' Pisani. Aiutato per questo Cesare di quarantamila fiorini, e il suo maliscalco di gente, sollecitavano che si attendesse a far qualche impresa degna del nome imperiale; per i quali conforti si prese il castello di Buti, e la valle che era tenuta da' Lucchesi. Ma avendo Enrico l'animo di fornir prima la sua coronazione in Roma non potè far maggiori progressi, i quali riserbava alla sua ritornata essendosi accorto non sempre esser utile precetto, ne' casi di guerra, il non lasciarsi terra de' nimici dietro le spalle; perciocchè se egli senza fermarsi intorno l'assedio di Brescia fosse subitamente calato in Toscana e nel regno quando tremendo su' principii della sua buona fortuna s'era insignorito di tante altre nobili terre di Lombardia, e che i Veneziani e i Genovesi potentissime Repubbliche favorivano le cose sue, fu universale opinione che trovando i luoghi sproveduti facilmente gli sarebbe riuscito d'insignorirsi di Toscana e del reame. Per questo partitosi con due mila cavalieri di Pisa a' 13 d'aprile, per maremma, e per lo contado di Siena, e poi per quello d'Orvieto e di Viterbo, ove si fermò per molti dì, il settimo giorno di maggio entrò in Roma, avendo intanto preso il gonfalonero in Firenze Bellincione Aldobrandini. Non passò tra questo mezzo la stanza e la coronazione dell'imperatore a Roma senza travaglio; ove il Ruberto il quale con ogni sforzo procacciava d'impedir questa coronazione, infin dai sedici del mese passato aveva mandato Giovanni suo fratello con secento cavalieri tra catalani e del regno, i quali congiunti cogli Orsini vennero più volte alle mani coll'imperatore, in favor del quale avevano preso l'arme i Colonnese. I Fiorentini parimente, oltre all'aver poi mandato seicento cavalieri a Cerretello, tenuto assediato dai Pisani, onde li levarono in rotta, mandarono in aiuto del re dugento cavalieri de' migliori cittadini che avessero, e il maliscalco che era al lor soldo con trecento cavalieri catalani e mille pedoni. Talchè l'atto della coronazione non seguì prima che il dì di S. Pietro in Vincola in calende d'agosto: onde Giannozzo Buccelli gonfaloniere aspettava la guerra a Firenze, sentendo già presso al fine del suo gonfalonero, che l'imperatore, non giudicando riuscibile la guerra del Regno, tornava per isfogare il suo sdegno sopra Toscana, e particolarmente sopra lo Stato e città di Firenze, da cui aveva continuamente ricevuto oltraggi. Furono per ciò subitamente fatte tornare le genti, che erano state mandate a Roma (1).

(1) A. il G. invece scrisse tutto che segue: — « Persistendo i Fiorentini in voler perseguitare l'imperatore e impedirgli la sua coronazione, oltre all'aver mandato in più volte in aiuto del re Ruberto; il quale avea inviato Giovanni principe della Morea suo fratello a questo fine in Roma, da mille cavalli tra delle cavallate, cittadini e calatani

La Repubblica venuta in tanto sospetto d'alcuni suoi stessi cittadini molti ne confinò; accrebbe il numero delle cavallate infino a milletrecento, quello de' cavalieri soldati infino a settecento, e tutte le sue fortezze fornì di cavalieri e di gente. Avendo il Buccelli fatte queste provvisioni entrò gonfaloniere Benino de' Medici, e l'imperadore essendo di Roma venuto a Todi camminando per lo contado di Perugia, a cui diede il guasto, avea preso Castiglione Chiusino che è sopra il lago. Indi era passato a Cortona e di Cortona ad Arezzo ove essendo stato ricevuto con pompa e allegrezza incredibile fece la massa

con Diego della Ratta, e duemila cinquecento fanti con balestre grosse, saettane, pavesieri e altre arme necessarie cavate dalla camera del comune, non restavan di sollecitare le città di Toscana a mandarvi delle lor genti. E perchè erano entrati in sospetto che il re Ruberto per non tirarsi la guerra addosso si volesse accordare con l'imperadore lo pregarono a volere star saldo, rimostrandogli con l'esempio delle città di Lombardia i pericoli ne' quali egli e i suoi amici caderebbero, e a Gentile degli Orsini scrissero di stare avvertito e di cercar d'impedir tale accordo. Trovandosi in questo medesimo tempo il castello di Gerretello in Valdera assediato dalle genti de' Pisani, vi si mandarono seicento cavalli, i quali ne fecero levare quella gente in rotta. Ma come la paura e il desiderio dei Fiorentini d'impedir ogni progresso all'imperadore gli faceva fin sospettare del re Ruberto, così questi non si promettendo delle forze che aveva, faceva continua istanza d'averne dell'altre, e a questo effetto spedì a Firenze Tommaso Piscicello napoletano, Tommaso de' Tolomei sanese ambedue cavalieri, Piero de' Visdomini fiorentino e Bulgaro da Tolentino giurisperito; ma non potendo i Fiorentini far più di quello che facevano per dover tener gente per guardia in Volterra e in Samminiato, star provvisti per rispetto de' Pisani e degli Aretini lor nimici, oltre all'aver in ogni caso a poter soccorrere gli amici di Lombardia, risposero al re a' 24 di giugno rappresentandogli tutto e promettendogli in ogni modo ancora cinquecento altri fanti per farli partire per tutto il dì 4 di luglio, purchè tutto servisse a distruzione dell'imperadore, ed esaltazione di parte guelfa; e però pregavano il re a voler andare egli stesso a Roma. Dove pretendendo l'imperadore di pigliar conforme al solito la corona dell'imperio in S. Pietro, aiutato da' Colonesi era più volte venuto alle mani e sempre con la peggior con le genti del re Ruberto, Fiorentini e collegati, co' quali erano uniti gli Orsini e tenevano quella parte di Roma, si risolvette di pigliarla in San Giovanni Laterano, dove fu coronato a' 29 di luglio; ancora che altri scrivino il primo d'agosto. Venuta questa nuova a Firenze nel gonfalonierato di Giannozzo Buccelli s'aspettava di già la guerra alle mura. Furono per questo eletti Cefeo degli Agli e Gio. Rustichelli per essere a Empoli con gli ambasciadori di Lucca, di Siena, di Bologna e degli altri collegati per trattar del modo di resistere all'imperadore, il quale non giudicando riu-

delle sue genti per venirne sopra Firenze (1). E uscito in campagna, la prima cosa ch'egli acquistò fu il castello di Caposelve in su l'Ambra, il quale era de' Fiorentini. Poi pose il campo a Montevarchi, luogo nobilitato da Benedetto Varchi, uomo chiaro negli studi delle buone lettere (2), e a quello fece dare di molti assalti prima che coloro che il difendevano mostrassero segno di timore alcuno. Ma avendo incominciato a votar l'acqua dei fossi per riempiergli di terra, veggendo quei di dentro che i Fiorentini non aveano il potere, o non si curavano di soccorrerli, e avendo le mura assai basse, il terzo dì si resono all'imperadore. Il simile fece il castello di S. Giovanni ove fur presi da settanta cavalieri catalani; e non trovando in luogo alcuno contrasto, ne venne al borgo di Figline, ove udì che i Fiorentini con gran numero di pedoni e con poco meno di duemila cavalieri s'erano posti nel castel dell'Ancisa in su l'Arno. E stimando che fossero usciti per combattere o per impedirlo delle sue imprese incontanente prese ancora egli quel cammino, e venuto nel piano dell'Ancisa in su l'isola in quel luogo che si chiama il Mezule, fece richiedere i Fiorentini di battaglia. Ma quelli credendosi di poter tener a bada l'imperadore

scibile la guerra del Regno tornava per sfogare il suo sdegno sopra la Toscana e particolarmente sopra lo stato e città di Firenze da cui avea continuamente ricevuto cotanti oltraggi, per che i Fiorentini comandarono al capitano delle lor genti in Roma, che pigliando Enrico la strada verso Toscana, unitosi col fratello del re e con l'altre genti de' collegati, se ne venisse a quella volta, con aver cura che usciti di Roma l'imperadore non desse volta addietro e se n'impadronisse, e si facesse coronare in S. Pietro, perchè questo gli avrebbe apportato troppo di gloria, e a loro e agli amici danno e vergogna; per che sollecitavano di nuovo il re Ruberto a volersi trovare in persona a quella partenza ».

(1) Dove essendo podestà Guido Savina da Fogliano e capitano del popolo Ruggerino de' Sergiudei da Parma arrivarono lettere di Diego Dalmasio, che intitolandosi capitano di Ferrara, dava conto dell'ammazzamento seguito del marchese Francesco; la qual cosa dispiacendo alla signoria, per essere stato il marchese amico della Repubblica, esortò il Dalmasio a tener quella città per la Chiesa e per parte guelfa. A' Cortonesi, che avean mandato fuori della città il vicario lasciatovi dall'imperadore, fu offerto ogni aiuto in caso che si volessero conservare in libertà. A. il G.

(2) Montevarchi è castello della diocesi di Fiesole. Anche nel tomo secondo degli opuscoli l'Ammirato affermò che *Montevarchi ci diede Benedetto Varchi*. Benedetto era de' Maltei, suo padre originario da quel castello, egli nato, allévato e per gran parte visso in Firenze. Varchi è nome che Benedetto pose a se stesso nelle sue scritture, per vizzo di cuoprirsi ma non tutto, e che il pubblico gli mantenne.

e vietargli il passo che non venisse a Firenze, per lo qual fine s'erano in quel luogo accampati, non vollono accettar l'invito. Di che accortisi i fuorusciti fiorentini, i quali erano in campo e aveano cognizione del sito del paese, mostrarono all'imperadore come per la via del poggio di sopra all'Ancisa per alcuni stretti e forti passi si potea andar a Firenze, e che facilmente potrebbe prender la terra se si forzasse di far in modo che da nimici non potesse esser raggiunto. Il che gli riuscirebbe ogni volta che prima che i nimici potessero intendere la sua mossa egli mandasse a prender il passo sotto Montelfi, il quale parendo all'imperadore util consiglio comandò al conte di Savoia e al suo maliscalco Enrico di Fiandra, che con quelle genti che stimassero bastanti andassero a occupar quel passo. Il che tosto che sentì esser fatto, egli si avviò col rimanente dell'esercito per la via del poggio mostratagli da' fuorusciti. I Fiorentini temendo di quello che era che l'imperadore non si partisse per assaltar la città vota (1) dell'aiuto loro, si mossono subitamente ancor essi; stimando con tener la via di Montelfi di avvantaggiarli il cammino. Ma quando camminando con gran diligenza scopersero che il passo era occupato, furono presi da tanto spavento e viltà, come cosa da loro impensata, che essendo assaliti senza far niuna resistenza si poser bruttamente a fuggire essendo seguitati da' nimici infino nel borgo dell'Ancisa; il che fu cagione che pochi di essi perissero, non si facendo menzione che il numero dei cavalieri morti passasse venticinque, nè quello de' fanti cento. Ma lo sbigottimento fu tale, ancora che di quelli dell'imperadore ne fosser morti forse poco meno d'altrettanti, quali più veloci e arditi degli altri vennero dando la caccia a' nimici infino all'Ancisa, che rimanendo i Fiorentini nel castello quasi assediati con mancamento di cose da mangiare si credette che se l'imperadore mandava parte dell'esercito a dargli qualche assalto sarebbero senza dubbio stati morti o fatti prigionieri. I cittadini dall'altra parte, i quali sentirono l'imperadore esser arrivato a S. Salvi e le loro genti non tornare, credendo che fossero stati tagliati a pezzi, si smarrirono in guisa che per buona pezza restarono le porte della città aperte, senza che ad alcuno corresse nell'animo quello che in tanto pericolo s'avesse a fare. Ma cessata alquanto la paura per l'irresoluzion del nimico, il quale attendendo ad arder le ville e il contado non seppe vincer la terra, fu da coloro che governavano presi diversi partiti; per che il popolo a suono di campana si ragunò, e ciascuno sotto i suoi gonfaloni corse

(1) Meglio si scriverebbe *vuota*. Dove altri fa dittongo, e altri no, regola utile a ritenersi è che si faccia se vi si posà l'accento. Onde, ad esempio, si scriverà *muovere*, non *movere*; non si scriverà *muoveva*, ma *moveva*. Così si scriverà *scuola*, ma non *scuolari*, sibbene *scolari*.

alla piazza della signoria a trovar il gonfaloniere e i priori ove avuto l'ordine di quel che avessero a fare andò tutt'uomo alle sue poste per guardia delle mura e dei fossi, con molta lode dell'ardire e pietà d'Antonio d'Orso vescovo della città; il quale armatosi per salute della patria con tutti i suoi cherici, e montato a cavallo, di propria volontà s'aveva eletto di difender la porta di S. Ambrogio. Ove essendo dalla parte di dentro la terra gran voto (1), si deliberò di farvi gli alloggiamenti siccome in una campagna. Ai padiglioni, loggie e trabacche, che sostamente vi furon tirate, s'aggiunser ancora di molti steccati su per li fossi, e bertesche di legnami assai; infino che dopo due dì per Valdirobiana, e da S. Maria Impruneta per Montebuoni le genti dell'Ancisa di notte tempo si condussero in Firenze. La città rassicurata da questo aiuto si liberò affatto d'ogni paura; quando poco dopo giunsono gli aiuti degli amici e compagni. Il quale fu poco meno di duemila quattrocento cavalieri e presso a dodicimila fanti perciocchè i Lucchesi vi mandarono seicento cavalieri e seimila pedoni, i Senesi seicento cavalieri e duemila pedoni, i Pistoiesi cento cavalieri e seicento pedoni, i Pratesi cinquanta cavalieri e quattrocento pedoni, Colle, S. Miniato e S. Gimignano cinquanta cavalieri per ciascuno, e dugento pedoni, i Bolognesi quattrocento cavalieri e mille pedoni; di Romagna tra di Rimini, Ravenna, Faenza, Cesena e l'altre terre guelfe vi vennero trecento cavalieri e millecinquecento pedoni, d'Agubbio cento cavalieri, e da Città di Castello cinquanta cavalieri, non avendo Perugia potuto concorrere a numero alcuno di soldati per trovarsi in guerra co' Todini e co' Spoletini; sì fattamente che in Firenze erano più di quattromila cavalieri, e gente a piede senza numero.

Ora sprezzino le guerre e i preparamenti militari di questa mezzana antichità coloro i quali hanno in uso di riputar per grandi le cose presenti, quando quello, che a' tempi più freschi non feciono il pontefice e i Veneziani e la stessa Repubblica fiorentina già molto aggrandita per salvezza di Roma, alcune poche città di Toscana e di Romagna feciono in questi tempi per lo scampo di Firenze venuta in tanta confidenza di se medesima che, tenendo poco conto d'un esercito imperiale, niuna porta della città mentre Enrico fu all'assedio si tenne chiusa, salvo quella che guardava il campo, le some delle mercatanzie uscivano e entravano come in tempi di tranquilla pace, e levati coloro i quali aveano particolar cura di combattere e di guardar la terra, tutti gli altri cittadini andavano disarmati per la città. Arrogi quel che fu cosa di non piccola

(1) Qui il dittongo è necessario per non confondere la *promessa* colla *vanità*; intendasi adunque vuoto.

maraviglia, che essendo i Pisani in questo tempo tornati a Cerretello, pensando valersi de' travagli de' loro nimici, uscirono alcune schiere armate di Firenze, le quali giunte al castello, e venute alle mani co' Pisani li costrinsero a partirsi dall'assedio quasi in rotta. A questa superba e ardita dimostrazione de' Fiorentini, aggiunta la malattia dell'imperatore e rimossa ogni speranza d'aver la città o per trattato, o per accordo in che l'aveano lungo tempo pasciuto i fuorusciti, fu cagione che Enrico incominciasse ad accorgersi quanto vanamente si consumava il tempo intorno a Firenze, massimamente essendo ancora negli animi de' suoi capitani e baroni scemata una folle credenza che aveano conceputo per detto d'astrologi (la qual arte fu in quel tempo molto creduta) che dovea lo imperadore impadronirsi infin del capo del mondo. Conciossiacosachè essendo egli ammalato a S. Salvi, e ivi il conte di Savoia con l'abate e con certi menaci scienziati trovandosi a dire di quello che da così fatta gente era stato detto della futura gloria e grandezza di Cesare, l'abate sorridendo rispose: Se così è, compiuta è, signore, la profezia; perchè qui presso dove voi or siete, signori, è una via senza uscita che si chiama capo di mondo. Sbigottì il conte, perchè gli animi vani con quella facilità che si muovono a credere una cosa, corrono ancor presti a crederne un'altra. Ed avendone come si crede parlato col cognato, il fece più tosto deliberar a partirsi. Da che si conobbe quanto siano per riuscir sempre vane l'entrate di quegli imperadori in Italia, i quali avendo a far lunghi progressi non sono sostenuti dalle proprie forze; perciocchè terribili furono i primi successi dell'imperadore in su l'entrare in Italia, quando essendo ogni barone di quei che l'aveano seguitato caldo con le persone e con le sostanze a favorir le sue imprese erano tirati dall'ampiezza di quelle speranze che ciascuno a se stesso lusingando si suole proporre ne' principii delle cose. Ma poichè in sì lungo cammino e in tanti assedi e difficoltà gli animi e i corpi incominciarono a stancarsi, e che i signori veduta la coronazione dell'imperadore, parendo di aver soddisfatto a quel debito che aveano promesso, dettono principio a licenziarsi, fra quali fu il duca di Baviera con tutta la sua gente e molti altri signori germani, e che quelle Repubbliche o principi italiani che aveano interesse con lui non poteano più sovvenirlo di moneta, tosto si scorse la debolezza della sua impresa; nè potette egli in vendetta di tante ingiurie ricevute fare alcun danno a' Fiorentini se sufficiente vendetta non è ad un imperadore il predare e ardere un contado, anzi nel levar che egli fece il campo, che fu la notte venendo il dì d'Ognissanti nel magistrato di Cambio di Geri Jacopi, fu in gran rischio della cose sue. Nè rimase alcun dubbio che i Fiorentini e nel levarsi, e nell'assedio stesso l'avrebbon rotto,

essendo superiori di gran numero di gente, se avessero avuto capitano alcuno di valore, se pure avendo inacerbito tanto l'animo di Enrico non vollono mettere alcun termine alle offese, o se non stimarono per intera soddisfazione e felicità della loro impresa il reggere a un esercito imperiale, il quale avvegachè diminuito delle primiere forze, nondimeno per esser mescolato di gente forestiera e italiana, ove erano molti fuorusciti, i quali combattevano per la causa propria, non era punto disprezzabile. Avendo l'imperadore fatto arder il campo e tornandosene col passar Arno per la via onde era venuto s'accampò nel piano d'Ema di lungi della città tre miglia, infermo d'animo e di corpo. I Fiorentini non vollono uscir la notte fuori della città, ma avendo sonate le campane presono tutti l'arme, come se avesse a farsi battaglia, ed essendo stati tutta la notte in piede, la mattina una parte di essi andarono al poggio di S. Margherita di sopra il campo dell'imperadore, e benchè con meno ordine che ardire, onde ne riportarono il peggio, pure dettono alcun travaglio a' nemici. Questo fine ebbe l'assedio dell'imperadore Enrico intorno Firenze l'anno 1312, essendo stato formidabile il nome suo a' Fiorentini infino da quei primi principii che s'incominciò a parlare della sua venuta in Italia, che era ormai lo spazio di tre anni interi.

Le cose che da questo tempo innanzi succedettero non furono di molto momento; perchè dimorato l'imperadore tre dì in quello alloggiamento andò poi a S. Casciano, ove da' Pisani gli vennero in aiuto cinquecento cavalieri e tremila pedoni, e di Genova mille balestrieri; per che dubitando i Fiorentini che con questo nuovo sforzo l'imperadore non facesse pensiero di tornar a porsi all'assedio, diedono ordine che si cingesse di fossi il raccrescimento della città del sesto d'oltre Arno, che era fuor delle mura vecchie, in calende di dicembre. Poi venendo il tempo di crear i nuovi magistrati nominarono gonfaloniere Mosciano da Mosciano, trovandosi nella città capitano del popolo messer Vinciolo di Clemosino da Perugia. Ma l'imperadore se bene non tornò all'assedio attese a danneggiare il paese con ogni sorte di crudeltà, essendogli fatto poco contrasto da' Fiorentini, i quali non uscirono mai fuori se non in leggieri scaramucce tra le quali ne fu una alquanto notabile più per il valore d'alcuni pochi cavalieri della banda (perchè i Fiorentini furono rotti da' Tedeschi) che per virtù di tutta quella parte che uscì a combattere. Era questa una compagnia fatta di volontà de' più pregiati donzelli di Firenze, i quali creato un lor capitano e essendosi segnalati dagli altri con un'insegna che ciascuno portava attraverso del petto; il campo era verde e la banda rossa, si chiamavano i cavalieri della banda. Costoro avendo, oltre lo sprone dell'onore della nazione e della patria, particolare stimolo della propria gloria

s'erano in ogni fazione che era succeduta grandemente illustrati. E in questa rincrescendoli forte che fossero ributtati dai Tedeschi aveano dato gran segni di valore e d'industria militare. Ma non rispondendo all'ardir di pochi la virtù de' compagni, essendovi tre di essi restati morti, furono costretti a ritirarsi. Non resta di costoro memoria, se non dei cognomi delle famiglie, i due degli Spini e de' Bostichi delle case antiche, e l'altro de' Guadagni, famiglia che già due volte aveva goduto la dignità del gonfalonerato. Tutto il resto di quella guerra fu maneggiato con molta tepidezza, venendo all'imperador tuttavia meno le genti, sì per le malattie succedute nel campo per i disagi e freddi che vi si pativano e sì per i signori che tuttavia andavano prendendo commiato; tra quali fu Ruberto conte di Fiandra, il quale assalito dai Fiorentini di costa a Castelfiorentino, come che con non piccola sua lode si fosse valorosamente difeso, fu nondimeno rotto da essi, e convenne salvarsi con la fuga. I Fiorentini dall'altro canto non veggendo il bisogno così grande, si alleggerirono di gran parte delle loro amistà; e l'imperadore il sesto di di gennaio dell'anno 1313 si partì di S. Casciano, e andatone a Poggibonzi prese il castello di Barberino e di S. Donato in Poggio con altre fortezze. Quivi essendogli da quei di Poggibonzi rammentata l'antica lor divozione all'imperio, per segno di gratitudine ripose il loro castello sul poggio, come anticamente solea essere, e quello fece chiamare castello imperiale. Andarono poi tuttavia le sue cose peggiorando, perciocchè i Sanesi avendolo chiuso dall'una parte e dall'altra, gli faceano sentire grandemente il mancamento della vettovaglia. Trecento cavalieri del re Ruberto, i quali erano in Colle di Valdelsa, il noiaron del continuo da quel lato, e fra l'altre volte il decimo quarto giorno di febbraio gli ruppono dugento cavalieri i quali tornavan di Casoli. Nè i Fiorentini col maliscalco stavano a perdere tempo, i quali veggendo l'occasione prospera il guerreggiavano in S. Gimignano. Perchè levatosi l'imperadore con l'esercito da Poggibonzi a sei giorni di marzo a' nove (1) se ne ritornò in Pisa, avendo frattanto in Firenze preso il sommo magistrato Battezzino dei Battezzini. Accresciuto per le cose seguite il suo sdegno contro i Fiorentini, diede contra loro sentenza di ribellione: privando per questo la città d'ogni giurisdizione e sorte di onori e condannando il comune in centomila marche d'argento. Tolseglì la podestà di batter moneta così d'oro come d'argento, molti suoi particolari cittadini di quei che aveano in mano il governo condannò nell'avere e nella persona. Indi avendo fatto lega con Federigo re di Sicilia e co' Genovesi, si preparava di assalir il re Ruberto nel regno,

(1) Altri dice a' dieci.

dopo la qual guerra disegnava di tornar a' fatti di Toscana non tenendo per impresa difficile, quando gli fosse riuscito di vincer quel re, di farsi libero e assoluto signore di tutta Italia. Tra questo mezzo il suo malscalco avea tolto a' Lucchesi Pietrasanta e Sarzana la qual era pur lorò sì, era resa a' marchesi Malespini, i quali teneano con l'imperadore.

I Fiorentini veggendo le cose mutarsi, incominciavano ad esser circondati da molti pensieri, accresciuti oltre i sospetti della guerra per qualche inganno che temevano de' lor fuorusciti per le discordie domestiche tornate a ridestarsi per le vecchie pretendenze le quali erano tra i grandi e il popolo; conciossiachè avendo i grandi in tutto il tempo che era durato l'assedio, e mentre l'imperadore era stato a S. Casciano e a Poggibonzi, e prima e dopo concorso a tutti i pesi della guerra così con le persone come con le facoltà, non poteano patire di non esser ammessi al gonfalonato e al priorato, e che fosse fatta differenza da essi al popolo, come fossero inutili alla loro Repubblica. Onde mormoravano e si querelavano ogni giorno, dicendo che se il popolo per tenerli bassi non si curava di mettere a rischio il presente stato della città, alla per fine nè meno se ne sarebbero essi curati, ma che farebbono ogni loro sforzo di vincere a questa volta la pugna, checchè avvenir se ne potesse; la qual domanda parendo fatta molto fuor di tempo, fece risolvere quelli che governavano a ricorrere a quel partito a che altre volte in simili contrasti erano ricorsi. Ciò fu di creare alla prima elezione de' magistrati, che dovea farsi a' quindici d'aprile, maggior numero di priori; i quali accrebbero infino a dodici contandoci il gonfaloniere il quale fu Francesco di Corso, acciocchè accresciuti di numero, fossero tanto più arditi a contrastare e a riparare col senno alle importune petizioni de' grandi (1), ma non bastando questo rimedio, e veggendo che le cose dell'imperadore andavano tuttavia risurgendo (perciocchè i Genovesi armavano per l'impresa del regno settanta galee, e il re Federigo cinquanta e a lui erano sopraggiunte tante genti d'Alemagna e d'Italia che con quelle che s'aspettavano tuttodì arebbono fatto una somma di quattromila cavalieri senza i pedoni, de' quali il numero era molto maggiore) ricorsero ad un altro, che fu di dar la signoria della città al re Ruberto, come gli avoli loro poco meno di cinquant'anni addietro l'aveano data al re Carlo avolo del presente re; per la qual cosa, siccome dice Lionardo Aretino,

(1) Veramente furono dodici *Buoni uomini* messi a costa de' Priori onde consigliarli. Formavano, co' sedici gonfalonieri delle compagnie di milizia popolare istituite nel 1250, i *Collegi* senza il cui intervento la Signoria non decideva nulla degli affari gravi. Ma più tosto questo magistrato si compì l'anno 1321.

mandarono incontanente ambasciadori a Napoli Iacopo dei Bardi e Dardano Acciaiuoli. I quali trovando le cose ottimamente disposte, importando al re, senza gli altri rispetti, per particolare cagione di conservarsi congiunto co' Fiorentini e di non lasciarli spiccare da lui, conchiusero secondo l'ordine avuto dalla loro Repubblica la pratica la qual fu: che per cinque anni, a' quali poi si aggiunsono tre altri, il re prendesse la signoria della città tenendo di essa quella cura e protezione che farebbe della città e reame suo di Napoli senza alterare il governo del presente stato, ma l'altre cose avesse a reggere e governare secondo alla sua prudenza e arbitrio sarebbe paruto più necessario; la qual cosa fu condotta a fine con tanta diligenza che ne' primi di che avea preso il nuovo magistrato Zato Passavanti, col medesimo numero di priori che erano stati i passati, Iacopo Cantelmio giunse per sei mesi vicario del re nella città (1). Questi desiderando d'uscir con onore della cura che dal suo re gli era stata commessa, sapendo la mossa che avea a fare l'imperadore per andare nel regno, attese a provveder la città e tutti i luoghi dello Stato con somma sollecitudine intanto che essendo Lamba d'Oria generale de' Genovesi venuto con l'armata in Porto Pisano, e lo imperadore il quinto giorno d'agosto partitosi di Pisa, avendo nel passar sopra l'Elsa fatto combattere Castelfiorentino, nol potè avere. Ma ricevendo molestia da alcuni cavalieri fiorentini lungo le mura di Siena, la quale strada egli tenea per andare nel regno, i quali usciti per la porta di Camolia aveano assallato la retroguardia non senza qualche lor danno, li ripinse per forza nella città. Questa fu l'ultima opera fatta da Enrico; il quale non essendosi mai da che cadde malato a San Salvi interamente ristorato, accampato che si ebbe a Montaperti in su l'Arbia, il male che era poco fermato incominciò a rinvigorire. Onde egli andò nel piano di Filetta per prender i bagni a Macereto (2), nè quelli giovandogli, essendo andato per guarirsi a Buonconvento, luogo lontano da Siena dodici

(1) In questi Vicarii addensavasi poter grande quantunque si serbassero gli ordini della Repubblica. Dopo la battaglia di Montaperti, sostituito da Carlo d'Angiò un vicario guelfo al ghibellino che in Firenze avea posto Manfredi, la Repubblica ebbe in mira di limitare l'autorità de' Vicarii creando un Consiglio de' consoli, capitani e gonfalonieri delle arti maggiori al quale unito al consiglio di credenza (oggi diremmo d'amministrazione) dovessero portarsi i propositi delle leggi che il Vicario avesse esposte al Consiglio grande del popolo. Questo consiglio unito al Consiglio di Credenza dicevasi delle Capitadini. Esaminati i propositi ne riferivano al Consiglio generale per la convenienza.

(2) Antichissimi bagni, ora incurati.

miglia, ivi il dì di S. Bartolommeo apostolo a' 24 d'agosto si morì con grandissima allegrezza del nuovo gonfaloniere Bello Mancini, che ne' principii del suo magistrato vedesse morto così grande e potente nimico della sua repubblica.

Fu la fortuna di questo principe molto varia, perciocchè divenuto da piccolo conte di Luxemburgo imperatore, e data al figliuolo per moglie una figliuola di Vincoslao re di Boemia morto senza figliuoli maschi, lasciò nella casa sua ereditario il regno di Boemia. Glorioso fu nell'entrar in Italia, riconosciuto in un momento o per forza d'arme o di propria volontà da tutta la Lombardia per suo signore; perduto però un fratello carnale combattendo a Brescia, e l'imperatrice sua moglie di malattia in Genova. Calato in Toscana con incredibile spavento de' popoli se ne passò senza far nulla in Roma, ove convenutogli mettersi la corona in testa in mezzo il romor dell'arme, per non potersi far quella solennità nel luogo consueto del tempio di S. Pietro, fu per dispensagion del pontefice costretto prenderla a S. Giovanni Laterano. Tornato in Toscana e senza far profitto intorno Firenze accampatosi, trattenutosi il vernò con poca riputazione a S. Casciano e a Poggibonzi, battuto continuamente da' Fiorentini, da' Sanesi e dal re Ruberto, si ridusse più volte in tal mancamento di vettovaglia e di danari, che, non che a pascere l'esercito, ma fu talora in bisogno delle cose necessarie della propria sua corte. Tornato in Pisa e per la lega fatta col re Federigo e coi Genovesi, e per li aiuti venutigli incominciato ad esser di nuovo tremendo; diede con gran ragione da dubitare dello stato del re Ruberto, de' Fiorentini e di tutta Italia; quando nel meglio de' suoi pensieri assalito da fiera malattia si morì in paese straniero, per far famoso Buonconvento in Toscana, non altrimenti che l'imperadore Federigo avea fatto Ferentino in Puglia; l'uno e l'altro lusingato dalle mendaci promesse degli astrologhi, generazione d'uomini infida a' potenti, a' speranti fallace, sempre vietata e sempre permessa. Di sua natura fu molto cattolico, amatore della giustizia, di onesti costumi, valoroso nel mestier dell'arme, e il quale nè per le cose avverse si turbava, nè per le prospere montava in orgoglio; di grandi concetti fu soprattutto, come quello che avea in animo, se gli fosse riuscito di assettar le cose d'Italia a suo modo, di far il passaggio d'oltremare e di riacquistare la terra santa; sì fattamente che gl'imperadori greci e gl'infedeli i quali possedevano quei luoghi furono commossi grandemente dalla fama degli andamenti suoi. Queste cose abbiamo voluto ritoccare dell'imperadore Enrico, perchè essendosi egli tanto impacciato con la fiorentina Repubblica, di cui noi scriviamo, ci pare che porti il pregio di riferirle, acciocchè si conosca qual era il nimico con cui ella contese, e perchè della venuta sua

in Italia, qual ella si fosse stata, gran mutazione nacque di cose non che in Lombardia, in molte città della quale rimasono per cagion sua assoluti principi quelli i quali prima le governavano come vicari, ma perchè in Toscana si aperse la strada a' nuovi principati, mentre Pisa per tema de' Fiorentini convenne andarne in potere d'un capitano; il quale insignoritisì con questo mezzo d'altre città, mise in molto maggior spavento lo stato de' Fiorentini, che non avea fatto la venuta d'un imperadore. Onde per l'avvenire si conteranno guerre maggiori, e per la vicinità de' nemici, e per cagione de' vecchi odii, e per la lunghezza del tempo che quelle durarono; ma tali, che superando la felicità de' Fiorentini ogni avversità, poterono alla fine da questo principio, se ben si riguarda, sottomettersi i Pisani antichi loro emuli, avvezzi per tutto questo spazio di tempo, che fu assai lungo, a mutar signori, ma non signoria.

Morto dunque l'imperadore a Buenconvento, fu dal suo esercito portato il suo corpo a Pisa, ove con grandissimi onori fu nel duomo seppellito (1). Ma incominciandosi il campo a sfilare, s'avvidero i Pisani in quanto pericolo restavano le cose loro per l'offese fatte a' Fiorentini, se a quelle non prendevano alcun riparo. Per questo presono in prima partito di ritener al lor soldo mille cavalieri di quelli dell'imperadore tra Tedeschi, Brabanzoni e Fiamminghi, poi desiderando d'aver un capo di grand'autorità, essendo venuto il re Federigo a Pisa il quale per l'impresa del regno si era armato per esser con l'imperadore, desideroso di veder quel principe suo confederato morto che non avea potuto veder vivo, il pregarono con grandissima istanza a voler prender la signoria e reggimento della lor città in quel modo che il re Ruberto avea fatto dei Fiorentini, mostrando esser cosa ragionevole che l'incominciata amicizia e lega durasse. Ma il re, il quale rimaneva in quegli affanni dello stato suo col re Ruberto in che erano caduti i Pisani co' Fiorentini, sotto pretesto di voler gran patti da loro ricusò quell'impaccio. Il simile fece il conte di Savoia e Arrigo di Fiandra, talchè non sapendo essi a chi ricorrere chiamarono Uguccione della Faginata; il quale accostatosi nella venuta di Enrico in Italia alla fazione imperiale e dall'imperatore conosciuto per persona da tenerne conto era da lui stato lasciato per suo vicario in Genova. Questi come uomo il quale desiderava con le occasioni di aprirsi la via alla gloria e alla potenza, accettò l'invito, e lasciò il governo di Genova

(1) Nella tribuna dell'altar maggiore dov'ebbe mausoleo da Tino scolare di Giovanni Pisano. Di là rimosso nel 1494 fu collocato nella capella di S. Ranieri; spostossi ancora nel 1627 e andarono a male alcuni ornamenti d'arte. Nel 1830 fu collocato nel celebre camposanto. Così non ebbe requie né vivo, né morto, come già l'italiano Re Ardoino.

il quale con la morte dell'imperatore era finito se ne venne a Pisa secondo quel che si congettura o poco prima che avesse finito il magistrato in Firenze il Mancini, o su quei dì che lo avea preso Betto Betti.

Maravigliosa cosa fu la mutazione che feciono i fatti dei Pisani per la venuta di Uguccione della Fagiuola; conciossiachè non stando quell'uomo a perdere tempo, avendo oltre i cavalieri forestieri soldati da' Pisani menato con sè molti uomini valorosi e sperimentati nelle battaglie, subito si volse con ogni studio a persuader a' Pisani la guerra contra i Lucchesi la qual finita mostrava che si dovesse poi cominciare e terminar molto presto quella de' Fiorentini, le quali cose egli dicea con tanta fermezza di volto e ardor d'animo che i Pisani presi dall'è sue parole, dimenticandosi della fresca paura che l'avea assaliti veggendo morto l'imperadore, si andavano riempiendo d'una nobile e certa speranza che per mezzo d'un tal guerriero s'avessero a insignorir di tutta Toscana. Nè questa credenza nasceva in loro così agevolmente per le sole parole del capitano, ma perchè sapevano molto bene che Uguccione infin da fanciullo avea maneggiato l'arme in favor de' Ghibellini con molto onor suo, e che se con alcuni pochi partigiani acquistatisi più con le arti dell'ingegno e con la fama del suo valore che per antica nobiltà di sangue o per forza di danari avea fatto il nome suo famoso e terribile quasi per tutta Italia, quanto maggior cose dover far al presente, aiutato dalla potenza di così grande e nobil Repubblica, e ove erano tanti soldati forestieri quanti eran quelli che da lei nuovamente erano stati condotti. Accresceva e faceva anco maggiore la fama di queste cose la presenza di Uguccione; essendo egli uomo di fiera vista, molto grande e robusto del corpo, e per questo adoperando armi grandissime e di maggior peso che gli altri uomini comunalmente non costumavano; talchè pareva che l'ardire e forze sue fossero più che umane. E o ricordatò da lui artifiziosamente, o pure risorto a caso, andava molto per le bocche degli uomini un fatto suo molto illustre; che essendo in una certa battaglia fatta a Cerone abbandonato dai suoi, e poco meno che posto in mezzo da' nimici, egli ferito in una gamba, e ammaccatogli grandemente la celata, valorosamente ritirandosi, riportò a' suoi in un targone lungo da pedone quattro partigiane e tredici verrettoni tirati da balestre piccolè. Molte altre cose a queste somiglianti parte vere e parte dal favore e adulazione de' suoi accresciute, mossono i Pisani a dar il pieno arbitrio e podestà di tutta la guerra; o se si avea a fare guardando il paese, o entrando in quel d'altri, ad Uguccione. Il quale giudicando per la prima cosa che s'avesse a fare per atto pieno di valore e di giustizia il riacquistar le castella che nelle guerre passate i Lucchesi aveano tolto ai

Pisani, senza far lunga dimora, entrò armato con le sue genti in quel di Lucca, e con ferro e con fuoco ardendo e guastando ciò che incontrava, ridomandava da' Lucchesi le castella tolte, e che i Ghibellini fossero restituiti alla patria. I Lucchesi, o che data la signoria della città, come i Fiorentini aveano fatto al re Ruberto, lasciassero la cura della difesa propria a Gherardo da S. Lupidio vicario del re, o che le discordie nate tra Luti degli Obizi e Arrigo Bernarducci suoi cittadini, tenendo tutta la città scommossa, non lo lasciassono pensare al pubblico beneficio, non faceano contra tal nimico quelle provisioni che erano necessarie, con gran ranimarichio de' Fiorentini; i quali sapendo i mali che da così fatta trascuratezza poteano nascere, e sotto Betto Betti, e sotto il suo successore Banco Gianni, essendo entrato l'anno 1314, più volte con grande sforzo calcarono in aiuto de' Lucchesi. Ma Uguccone ritraendosi quando i Fiorentini venivano, tornava per la vicinità più fiero e poderoso contro i Lucchesi: dopo che essi erano partiti (1), si fattamente che non potendo più reggere alle correrie e danni che tutto di riceveano si ridussero con sommo lor vitupero e con grande presagio del futuro loro abbassamento a rimetter in Lucca gl'Interminelli co' loro seguaci e a render Ripafratta e tutte le altre castella state già de' Pisani, non solo senza il consentimento, ma contra la volontà e istanza fattane loro gagliarda da' Fiorentini e dal nuovo gonfaloniere Cipriano di Buonaguida (2), mentre in vano protestano non dover i collegati venir a sì dannoso accordo per le parti senza la saputa e espressa volontà de' compagni, massimamente non avendo mancato con ogni loro potere e industria di concorrere a tutti i pericoli e gravezze della guerra. Nè restavano di ricordar loro tanto più ingiusto dover esser sempre

(1) Governando intanto Firenze Gentile degli Orsini come vicario del re Ruberto: il quale re credendo con una pace assicurar le cose di Toscana, s'era fatto mandare ambasciadori a Napoli, dove per i Fiorentini andarono Lapo de' Bardi cavaliere, Gherardo di Gualberto e Naddo di Benincasa notai, e per i Pisani Gherardo Faziolo dottore e Iacopo Favuglia notaio. La pace, e per l'autorità del re, e perchè era desiderata da tutti, fu conchiusa tra Firenze, Lucca, Siena e Massa Marittima da una, e i Pisani dall'altra; e in Firenze fu ratificata a' 26 di marzo dalla signoria entrata col gonfaloniere Cipriano di Buonaguida. Ma Uguccone, o vedendosi tagliar la strada alla sua grandezza con questa pace, o come il fatto s'andasse, avendo la giustizia come podestà, e le armi de' Pisani in mano come capitano generale, e così governandogli a suo modo, non solo non restò di molestare, ma andò più fiero e più poderoso che prima contra i Lucchesi. *A. il G.*

(2) Perchè mai *A. il G.* tralasciò il nome di questo gonfaloniere che l'autore aveva giustamente posto?

questo accordo quanto che Ripafratta, guadagnata già da' Fiorentini a' Pisani, da' essi poi forse sessanta anni addietro era stata donata a' Lucchesi. Riducevan loro a memoria le vittorie e trionfi passati e in che grandezza erano saliti, mentre unanimi aveano atteso alla conservazione della propria libertà. Se niente si spiccavan da loro, e col ceder a' nimici l'acquistata riputazione avvezzarli a pigliar ardire sopra essi, che altro da ciò potersi aspettare che d'aver finalmente a perdere insieme col contado la città e le mura stesse e con esse l'onore, la libertà e ogni lor bene. Ma i Lucchesi corrotti e dalla propria pigrizia e dalla rientratà che aveano fatto i Ghibellini, ridussero in pochissimi giorni lo stato loro a così fatti termini che essendo la città levata a romore, Uguccione, per occulto trattato tenuto con gl'Interminelli, co' Quartigiani, co' Pogginghi e con gli Onesti, il decimoquarto giorno di giugno fu introdotto in Lucca; cacciatone i Guelfi e 'l vicario del re, di quella fu fatto signore. È opinione che i Fiorentini insieme col nuovo gonfaloniere Ruggieri di ser Benci la seconda volta, avessero presentato questo tradimento che si ordinava in Lucca per cacciarne i Guelfi; e che per questo ancora essi essersi dati a tener segrete pratiche co' Guelfi per cacciarne i Ghibellini, e che nello stesso tempo chetsi era mosso Uguccione, essersi mossi i Fiorentini, ma giunti tardi aver lasciato la vittoria al nimico. Comunque ciò sia; Lucca venne in poter d'Uguccione, di che in Firenze fu spavento e terrore grandissimo, perciocchè le cose de' Fiorentini erano state per il passato superiori a quelle de' Pisani per il tracollo che dava in favor l'aderenza di Lucca; conciossiacosachè Arezzo e Pisa pareva che potessero contrastare con Firenze e con Siena e che dove Lucca pendesse, quivi fosse la vittoria, dimodochè essendo ora dal canto de' Pisani, si potea ragionevolmente dubitare che avessero a sorgere i medesimi effetti in favor loro. Per questo essendo dal lato dei Fiorentini il timor grande, la prima impresa del nuovo gonfaloniere Vanni Donnini, e de' priori che furono a quel tempo, fu il mandare con gran diligenza al re Ruberto perchè dovesse mandar loro uno de' suoi fratelli per capitano con gente a cavallo; acciocchè si riparasse alla crescente gloria e felicità di Uguccione; il quale ritenendo Lucca per sè si portava in modo che dei medesimi Pisani incominciava a parer più tosto principe che capitano, e tra questo mezzo per non far con lo starsi a vedere la vittoria del nemico maggiore volsono le lor genti ad occupare, insieme co' Guelfi cacciati di Lucca, quelle castella che erano nel Valdarno state già de' Lucchesi, e in poco spazio di tempo presono in quella valle Fucecchio, S. Maria a Monte, Montecalvi, S. Croce, Castelfranco e Montopoli. In Valdinievole acquistaron Montecatini e Montesommano, e si sarebbe anco avuto Serravalle, se non meno per avarizia che

per dappocaggine de' Pistoiesi, i quali non vollono pagar 400 fiorini d'oro per darli a quelle masnade che v'eran dentro, non si fosse lasciata occupare a' fuorusciti di Pistoia.

Tra tanto avendo il re Roberto dagli ambasciatori fiorentini udito il successo di Lucca e il pericolo in che si trovavano gli amici e seguaci suoi, con somma sollecitudine comandò a Piero conte di Gravina suo fratello che si mettesse a ordine o che con trecento uomini a cavallo eletti si rappresentasse a Firenze; il quale fornito delle cose necessarie, e messosi con le genti ordinate in cammino, tre giorni dopo che aveva preso il gonfalonierato Pierozzo degli Alberti arrivò alla città. Fu la sua venuta carissima a' Fiorentini, perciocchè Piero, benchè minore di tutti i fratelli del re e per questo assai giovane, era nondimeno di sua natura molto savio e discreto; e non ritenendo co' cittadini niente dell'orgoglio e dell'alterigia della fortuna reale, si portava con esso loro umanamente, e prendendo i fatti di Firenze per propri, mostrava a tutti d'esser con singolar prontezza volto a trattar le cose loro; alle quali virtù o immagini di virtù avendo aggiunte i beni della natura, perciocchè era molto bello del corpo e del volto, s'acquistò in poco spazio di tempo gli animi de' cittadini in modo che fu opinione, se egli fosse più tempo vivuto, che da' Fiorentini sarebbe stato creato loro signore a vita. Tra tanto avendo come vicario del re intera potestà sopra i fatti della città così in pace come in guerra, gli fu anche per suoi meriti aggiunto che potesse secondo il suo piacere creare i gonfalonieri, i priori, i capitani di parte e ciascun altro ufficiale, così dentro come fuori, senza contraddizione alcuna: Ma egli si diede prima ad assettare gli affari della guerra, e considerando quanto importasse, avendosi a guerreggiar con Uguccone, che sopra la perdita di Lucca non si avessero anche ad aver per nimici gli Aretini, con ogni studio si diede a procurar la pace con quel comune; la quale trattata con somma diligenza fu condotta a fine e distesone il contratto a' ventinove di settembre (1). Poscia giudicò per cosa ben fatta che il numero

(1) In casa de' Mozzi abitazione di Piero, il quale oltre al chiamarsi vicario del re in Toscana s'intitolava tale di Lombardia, di Romagna, del contado di Bertinoro e di Ferrara, e capitano generale di tutta parte guelfa in Italia. Le condizioni della pace furono: che in Arezzo fosser rimessi tutti i banditi; che gli Aretini potessero andare, stare e partire di Firenze con tutte le lor mercanzie, nonostante le rappresaglie; che in Firenze fosse loro amministrata giustizia come a' Fiorentini, i quali dovessero ricevere in Arezzo i medesimi trattamenti; che gli Aretini non si potessero valere contra i Fiorentini d'alcun privilegio avuto o confermato loro dal morto imperadore Enrico, e che tutti fossero liberi da ogni bando avuto da' Fio-

de' priori tornasse all'antico, e soprattutto che alla nuova elezione si creassero uomini di grande esperienza e di case grate al popolo e conosciute. Per questo essendo venuto il dì che dovevano uscire i nuòvi magistrati, avendo piena informazione delle famiglie e de' cittadini che meritavano, per il sesto d'Or'Arno nominò priore Geri Soderini figliuolo di Stefano, la qual famiglia, oltre l'esser poi stato Geri gonfaloniere, per la sua successione divenne molto grande e notabile. Per S. Piero Scheraggio pubblicò Giotto Peruzzi; cosui era stato tre volte in quel magistrato ed era fratello di Pacino che fu gonfaloniere nel novantasette. Per Borgo chiamò Dardanò Acciaiuoli, il quale oltre l'esser stato tre volte de' priori e due gonfaloniere, ed esser uomo di gran ricchezza, da Piero era stato conosciuto l'anno innanzi a Napoli in corte del fratello quando era stato mandato ambasciatore dalla Repubblica perchè il re prendesse la signoria di Firenze. Nominò per S. Pancrazio Vanni Benvenuti, che con questa volta veniva ad essere stato sette volte de' priori; per Duomo, Nello Rinucci la sesta, e per S. Piero, Bartolo Bischèr la quarta. In elegger il gonfaloniere fece eletta tra tutti gli altri cittadini di Averardo de' Medici, chiaro allora per la famiglia e per la persona sua stessa, essendo stato uomo di molto valore ne' fatti della sua Repubblica, ma chiarissimo poi per essere egli stato bisavolo di Giovanni de' Medici, da cui nacquero Cosimo padre della patria e 'l vecchio Lorenzo, quegli dal quale uscirono i passati signori e primo duca di Firenze, questi onde infino ai presenti giorni i presenti principi di Toscana derivano.

Mentre in questo modo Piero ordinava le cose di fuori e dentro della città, Uguccione e i Pisani non perdevano tempo; perciocchè dopo che ebbono disfatto Asciano, Cuosa, Castiglione, Nozzano, e il ponte a Serchio, castella recuperate dai Lucchesi, e per tutti i casi della guerra fortificato Ripafratta, il Mutrone e 'l Viareggio in su la marina, Rotaia e il borgo di Serezano, spesso corsono sopra i Pistoiesi infino a Carmignano, pretendendo Uguccione che per l'acquisto che i Lucchesi aveano fatto gli anni passati della metà di Pistoia, quella si dovesse a lui, in persona del quale per la vittoria avuta ri-

rentini, eccettuandone però i Fiorentini che fossero stati fatti cittadini aretini, e lo stesso seguisse dei Fiorentini banditi dagli Aretini; che gli uni non potessero dar ricetto o aiuto a' banditi e nimici degli altri; che in grazia de' Fiorentini gli Aretini liberassero da ogni gravezza o carico che fosse dovuto loro gli abitanti di Castellofornano. Queste son tutte le condizioni di questa pace per osservanza della quale fu messo di pena diecimila marche d'argento, e pur l'Aretino ne mette d'avvantaggio.

A. il G.

cadevano tutte le ragioni de' Lucchesi, e non guardando agli incomodi della stagione (avendo in queste cose occupato i primi mesi dell'anno 1315, ne quali risedette in Firenze gonfaloniere Giovanni Malegonnelle; e ci era venuto vicario del re il cavaliere Rinieri del già messer Zacheeria da Orvieto) non molto dopo sotto il gonfalonierato di Iacopo Marsili prese Cigoli con molte altre castella e posto l'assedio a Montecalvi castello dei Fiorentini, non essendo da loro soccorso a tempo, lo strinse in modo che nel magistrato di Cionetto Bastari fu forzato ad arrendersi; e a guisa di fulmine, senza svanirsi per cotante vittorie, s'accampò con gagliardo esercito sopra Montecatini, avendo l'animo drizzato all'imperio di Toscana. Questi felici successi di Uguccione faceano ogni di maggiore il sospetto e la tema de' Fiorentini, non tenendo mezzo la natura degli uomini nel dispregiare o nel temer molto i pericoli; massimamente che non era per antichità di tempo partita dalla memoria di ciascuno quella fama, o vera o falsa che fosse stata, sparsa infin dalla vita di Corso Donati, che il parentado contrauto fra loro avessero macchinato l'unò con occupar Firenze e l'altro Arezzo di farsi principi di Toscana; la qual impresa potufa parer in quel tempo o leggiera, o almen temeraria, benchè maneggiata da soggetti attissimi, ora pur troppo incominciava a parer grave e da riuscire. Tali erano i fondamenti gittati da Uguccione, per fabbricarvi sopra così grande e nobile pensiero. Per questo i Fiorentini col consentimento dello stesso Piero tornarono a mandar Lapo de' Bardi e Dardano Acciaiuoli al re Ruberto per nuovo aiuto, richiedendoli spezialmente per dar maggior autorità all'impresa Filippo suo fratello prence di Taranto. Il re prudente, come quegli che dall'esempio suo potea conoscere quanto era grande l'ambizione degli uomini, essendo fama di non aver del tutto giustamente occupato il regno al nipote, e non ignorante di quello che in così fatti tempi in una comune debolezza di principi e di repubbliche potea riuscire ad un uomo valoroso in Toscana, con ogni prestezza si diede ad aiutar i Fiorentini di cinquecento cavalieri, ancorchè con poca soddisfazione d'aver a dar loro il principe conosciuto da lui nelle cose militari per uomo molto feroce e poco fortunato, avendo egli in animo di mandar il duca di Calabria suo figliuolo. Ma essendo la fretta de' Fiorentini grande, convenne risolversi a inviar il principe, il quale l'indecimo giorno di luglio insieme con Carlo suo figliuolo arrivò a Firenze, circa il mezzo tempo del gonfalonierato di Migliorato Domenichi; dal quale e da Piero suo fratello trovate fatte molte preparazioni per l'esercito che s'avea a menare a Montecatini per levarne l'assedio, non attese ad altro che a sollecitare che gli aiuti promessi venissero; essendo con poco felice augurio quasi in su l'arrivare infermato. Non mancarono gli amici di con-

correre con ogni prontezza all'impresa, perciocchè e' si sa chiaramente insieme con le cavallate e cavalieri soldati da' Fiorentini, le genti mandate da' Bolognesi, da' Sanesi, da' Perugini, da Città di Castello, d'Agubbio, da Romagna, da Pistoia, da Volterra, da Prato e da tutte l'altre terre guelfe e amici di To-seana, esser arrivate al numero di tremiladugento cavalieri; e la gente a piede, della quale gli scrittori di quei tempi (siccome facea anco quel modo di guerreggiare) non tengono molto conto, essere stata grandissima. Uguccione benchè aiutato, oltre i cavalieri forestieri soldati da' Pisani, e oltre le genti di Lucca, ancora da Matteo Visconti, dal vescovo d'Arezzo, dai conti di Santafiorè, e da tutti i Ghibellini di Toscana, e fuorusciti di Firenze, era inferiore di gente a cavallo a' Fiorentini, non passando il numero di duemilacinquecento. Nondimeno per tutti questi apparati non si mosse a far movimento alcuno, ma tenendo sollecite guardie e spie per tutto acciocchè il nimico nol potesse offendere, proseguiva tuttavia l'assedio vigorosamente. Il principe parti con le sue genti di Firenze il sesto giorno d'agosto, e venuto in Valdinievole incontro l'esercito di Uguccione, dal quale non era diviso che per lo fossato della Nievole, procurava di venir seco a battaglia, stimando oltre il solito caldo che gli prestava l'empito della sua natura, d'aver in ogni modo a vincere, per esser superiore così di gente a piede come a cavallo; la qual credenza lo facea anche trascurato e poco diligente in tutti gli altri affari. Nel campo di Uguccione non si facea cosa alcuna a caso o temerariamente, e quanto più conosceva di esser avanzato da' nimici di numero di gente tanto più stava desto, osservando di pigliar il vantaggio dalla soverchia confidenza del principe; e tra tanto permettea che si facessero alcune leggieri scaramucce per provare le forze degli avversari, essendo quasi tutta Italia commossa circa l'espertazione di quello che avessero a fare questi due eserciti da' quali pareva che si contendesse non tanto di Montecatini, ma qual delle due fazioni guelfa o ghibellina avesse a prevalere in Italia, e gli uomini versati in quella cognizione che abbraccia la memoria delle cose passate sapeano per la giornata dell'Arbia esser per alcun tempo stata abbattuta e quasi che spenta affatto la fazione guelfa; come per quella del fiume Calore, ove morì Manfredi e Carlo s'insignorì del reame di Napoli, quasi infino a questi tempi perpetuamente era stata tenuta sotto la parte ghibellina. Ma tutti gli altri pensieri e discorsi cedevano al travaglio dell'animo di Uguccione, mentre rivolgendosi per la mente tutte le cose che dalla vittoria o dalla perdita di così fatta impresa poteano nascer, tra la dolcezza della speranza e l'affanno della paura non trovava alcuna sorte di riposo, consistendo in quella lo stabilimento di tutti i suoi concetti. Onde essendo più volte stato veduto tutto pensoso

fu giudicato che egli grandemente dubitasse di qualche sopstante rovina; il che fu creduto più facilmente quando dopo molti giorni che gli eserciti erano stati a vista, avendo una notte arso gli alloggiamenti, fu veduto la mattina muover il campo, e come se egli per propria confessione desse la vittoria al nimico, partirsegli davanti. Era la cagione della partita di Uguccione non tanto la tema de' nimici, quanto l'aver udito che i Guelfi delle sei miglia del contado di Lucca, venendone per sodducimento de' Fiorentini verso Lucca, gli aveano rotto la strada, onde veniva la vettovaglia al suo campo; nondimeno ancora che la sua intenzione fosse di non tentare volontariamente la battaglia, ma se non gli fosse fatto contrasto d'andarsene a Pisa, aveva in guisa ordinato le cose che essendò costretto di venir a giornata sperava d'averne a riportar il migliore, sì per aver conosciuto la poca prudenza del nimico, e sì perchè combattendosi nel partire, avrebbe avuto il vantaggio del campo. Subito dunque che fu scoperto da' nemici che si partiva e che con le sue genti in ordinanza s'era già accostato dove si congiungeva lo spianato dell'una oste e dell'altra, i Fiorentini come vittoriosi con liete grida levarono il romore che Uguccione fuggiva. Nè queste vane voci moderò punto l'ardito lor capitano; anzi benchè infermo della quartana comandò a' capitani che non lasciassero partir il nimico senza gastigo. Uguccione veggendo i nimici muoversi in fretta, e con poco ordine, a' suoi rivolto disse: — « Poichè costoro non ci vogliono lasciar partire in pace, e secondo l'ordine della guerra mattonarci questa strada d'oro, è necessario che noi ce l'apriamo col ferro e che insegnamo a' nimici che il fasto della fortuna reale che rappresenta questo superbo lor capitano, è cosa vana in mezzo dell'arme. Ricordar a voi che facciato il debito vostro mi par cosa soverchia ogni volta che mi sovviene, niuno esercito esser mai stato tanto noto al suo capitano come voi siete a me, nè capitano alcuno più conosciuto da' suoi soldati come io sono da voi. Insieme con esso voi, lasciate star le cose vecchie, abbiamo rimesso i Ghibellini in Lucca, abbiamo ricuperato buona parte delle loro castella e mantenuto la dignità e autorità de' Pisani. Resta che insieme con esso voi facciamo così glorioso Montecatini a' Pisani, come fu l'Arbia a' Sanesi, e che rintuzziamo una volta l'orgoglioso animo dei Fiorentini, ormai troppo insuperbiti per avere schernito gli assedi di due Enrici. Nè piccola gloria sarà la nostra se dopo tanti anni faremo risorgere in Toscana il pressochè spento nome dei Ghibellini, e apriremo la strada al futuro imperadore di rimetter l'Italia all'antica grandezza sotto la devozione dell'Imperio col mezzo delle nostre valorose destre ». E così detto, avendo comandato a Francesco suo figliuolo e a Giovanni Giacotti Malespini fuoruscito fiorentino il quale era capi-

tano del pennone imperiale, che con centocinquanta cavalieri assalissero coloro i quali erano alla guardia dello spianato, che per lo più erano Sanesi e Colligiani, fece subito dar il suono alle trombe. Fu l'assalto di costoro molto feroce, conciossiachè oltre la virtù de' capi, l'uno de' quali pugnava per la gloria del padre e sua, e l'altro per ritornar alla patria, Uguccione avesse messo in questa prima schiera i più cappati soldati di tutto il suo esercito; perchè i Sanesi e Colligiani non ressono a quello impetuoso incontro, ma dopo aver fatta alquanto resistenza, aprendosi, dettono campo a' nimici di urtare nella seconda schiera dove insieme con la cavalleria de' Fiorentini era la persona del conte di Gravina. Questa fu la rovina de' feditori di Uguccione, i quali essendo insieme co' cavalli ormai stanchi dell'incontro fatto co' Sanesi, e trovando i Fiorentini freschi e in molto maggior numero non poterono far lungo contrasto. Nondimeno in tanto lor disvantaggio, e in così certo e manifesto pericolo, non fu alcuno, come conveniva alla virtù degli allievi di così fatto capitano, che volgesse le spalle. Ma combattendo animosamente mentre ebbono spirito e poteronsi reggere a cavallo, quasi tutti fur tagliati a pezzi; tra' quali e il figliuolo di Uguccione e il Malespini restaron morti. Uguccione non ancora consapevole della sciagura del figliuolo, veggendo la prima squadra de' nimici aperta, e che già i pochi suoi feditori combattevano con la schiera grossa, si volse a' capitani tedeschi e mostrato loro che la lode di quella giornata si aspettava alla loro nazione, fece segno che già era tempo di dar dentro. Erano questi ottocento cavalieri tutti soldati vecchi e quasi le reliquie di quello esercito imperiale, che, da che Enrico era calato in Italia, si era trovato a tante battaglie e assedii di città; i quali avendo al valore e alla perizia dell'arte militare aggiunto un odio acerbissimo contro i Fiorentini, ricordandosi che quella città sola s'aveva fatto beffe del valor loro, e che quasi per conto suo era morto l'imperadore Enrico, è cosa maravigliosa a dire, con quanto impeto, avuto il cenno del loro capitano, investissono i nimici. Nè era minore la virtù dei Fiorentini a difendersi, accesi oltre i propri rispetti di veder due fratelli e un nipote d'un re preclarissimo esporsi ai medesimi pericoli per l'onore e salute loro; e ancora che per imprudenza del principe avessero incominciato il fatto d'arme tumultuariamente, e molti di essi non avessero avuto tempo di armarsi di tutte arme, facevano egregia resistenza. Ma poichè Uguccione, incrudelito per aver udito la morte del figliuolo, col resto di tutte l'altre genti si fece innanzi ancor esso e gridando che non si facessero prigionieri, si diede principio a far l'uccisione maggiore, le squadre de' Fiorentini incominciarono fuor di modo a turbarsi, e si sarebbon contuttociò mantenuti per più lunga ora se il danno non avesse avuto principio dalla

morte de' capi, e di coloro i quali valorosamente combattendo erano stati primi a incontrarsi co' nimici. Cedendo dunque la pugna al nimico già vincitore, tutti gli altri che non erano impediti dalle ferite, si diedero impetuosamente a fuggire; non trovando molti di loro maggior felicità nella vergognosa fuga di quello che i loro compagni valorosamente combattendo nel campo avevano trovato, poichè pensando salvarsi affogarono ne' pantani della Gusciana. Dicono gli scrittori, che quel giorno vi morirono tante persone che il fiume Nievole pieno di corpi morti corse tutto sangue, e che in Firenze, in Bologna, in Siena, in Perugia e in Napoli, per il pianto de' cittadini perduti, tutto il popolo si vesti a bruno. Giovan Villani scrittore di que' tempi tra affogati e uccisi dice esser arrivati a duemila, e di questi centoquattordici essere stati delle più nobili famiglie di Firenze, ma i prigionieri i quali attesono a farsi, conseguìta che fu appieno la vittoria, non esser arrivati a cento cinquanta. Fece più notabile questa rotta la morte di Piero conte di Gravina fratello del re, il corpo del quale affogato come si crede nel fiume non si potè mai ritrovare, e di Carlo figliuolo del principe; e dopo costoro l'essere stati trovati tra i morti Carlo conte di Battifolle, Caroccio e Brasco d'Aragona, amendue connestabili de' Fiorentini e uomini di grandissimo valore. Dell'esercito d'Uguccione, oltre la morte del figliuolo il quale era giovane di grande speranza, vi furono gravemente feriti Lucchino Visconti mandato col soccorso delle genti lombarde dal magno Matteo suo padre, e Castruccio Castracani, quello che poi non fu più mansueto nimico de' Fiorentini, che fosse stato Uguccione. Il principe di Taranto salvandosi con la fuga sopravvisse al fratello minore e al figliuolo per piagnere l'errore della sua mal condotta capitania. Il rimanente dell'esercito parte si salvò a Pistoia, e alcuna parte a Fucecchio, e non molti si ridussero a Cerbaia; la quale dolorosa sconfitta succeduta il ventinovesimo giorno d'agosto fece memorabile e infelice il gonfalonierato di Coppo Bonaiuti, non più fortunato alla casa sua, la quale ebbe fine non molti anni dopo nel figliuolo di lui. Niccolò Machiavelli dice, non Uguccione essersi trovato a guidar l'esercito il quale essendosi ammalato era andato a curarsi a Montecarlo, ma Castruccio, e che la confidenza presa dal principe fosse venuta dall'assenza d'Uguccione, nutrita però artificiosamente col mostrarsi paura da Castruccio, e che il fatto d'arme non fu attaccato da feditori, ma da ambedue le corna dell'esercito, il quale era stato ordinato in modo, che le più gagliarde genti de' Pisani venivano a combattere con le più deboli de' Fiorentini, e che nella rotta morirono più di diecimila uomini, e fra essi ancora il principe di Taranto, parte delle quali cose essendo manifestamente false, rendono sospetto ancor quelle che potrebbero esser vere.

Dopo la vittoria, seguì incontanente l'acquisto di Montecatini, e non molto dopo quello di Montesommano, e come tutte le cose vanno dietro al vincitore, i signori d'Anchiano i quali erano a devozione del comune di Firenze, dettono il castello di Vinci a Uguccione, e Baldinaccio Cavicciuli ribellò il castello di Carretoguidi di Greti la perdita de' quali fu poi di grandissimo danno alla Repubblica. I Fiorentini non sbigottiti per cotante percosse, essendosene il principe ritornato a Napoli non meno afflitto del male e della perdita della giornata che della morte de' suoi, attesono con gran diligenza ad assoldar nuove genti, e fortificar la terra di steccati e di fossi, e ad acquetar alcuni umori che si vedevano sorgere tra' cittadini, insieme con le quali preparazioni mandarono di nuovo al re Ruberto per un capitano di guerra. Il re volendo dar cotal carico, il quale aveano avuto due suoi fratelli, ad un barone di somma riputazione, elesse Beltramo del Balzo conte di Monte Scaggioso e d'Andri, con cui avea congiunto Beatrice sua sorella restata vedova d'Azzo marchese di Ferrara; il quale con dugento cavalieri venne a Firenze poco prima o dopo che prendesse il gonfalonero Nello Rinucci. Uguccione tra tanto si riposava più per stabilir il suo principato in Pisa e in Lucca, che per vaghezza d'ozio, e perchè i suoi soldati rinfrancati dalle continue fatiche potessero al nuovo tempo con maggior prontezza uscir a nuove imprese; il qual pensiero antiveduto da' Fiorentini non li lasciava prender riposo, sapendo che Uguccione non era per star contento dentro quelli termini, benchè amplissimi alla fortuna sua. Ed essendo a questa sollecitudine aggiunto il natural morbo della nazione di non soddisfarsi di stato alcuno, incominciava a molti di loro a dispiacere non solo il governo del conte, ma eziandio la superiorità del re. Ad alcuni altri, pareva cosa strana, che un'amicizia incominciata da tanti anni innanzi col re Carlo I, continuata col re Carlo II e poi confermata col re Ruberto, oltre tanti scambievoli benefizi, finalmente con la morte d'un fratello e d'un nipote avesse per pazzia e per umori privati a rompersi. I quali dispareri subitamente generarono le parti; essendosi la città in amici e nemici del re divisa. Degli inimici (la qual fazione era superiore) era capo Simone della Tosa cavaliere di grande autorità, seguito da' Magalotti e da molte altre famiglie dei grandi e de' popolani; dell'altra era Pino cavaliere ancora egli della medesima casa, col seguito d'altre famiglie di simili condizioni. Il quale benchè biasimasse pubblicamente così scellerato consiglio, non potè vietare che non si mandassero ambasciatori in Germania per trarne con cinquecento cavalieri tedeschi il conte di Luzimburgo. Ma non cavando di ciò risoluzione alcuna buona, operò, che avendosi a cacciare il conte e finalmente il re, almeno non si scostassero in tutto dalla casa di

Francia; e per questo ottenne che si mandasse per Filippo di Valois che fu poi re di Francia, figliuolo di Carlo, il quale era stato a Firenze quando Corso Donati riprese lo stato, perchè dovesse venirne per capitano de' Guelfi in Toscana contro Ugucione principe della fazione ghibellina con ottocento cavalieri. Ma nè ciò ebbe effetto veruno, essendo il re Luigi suo cugino travagliato a casa per la guerra che avea co' Fiamminghi; onde si consumò in simili pratiche tutto il magistrato del Rinucci, e parte di quello di Michele Maffei, che toccò i primi due mesi dell'anno 1316, senza profitto veruno. Ma non per questo si mitigò la mala volontà che avea Simone contra del re (1); perchè avvengachè persuaso con ragioni efficaci da molti cittadini e frenato con la paura d'Ugucione non ardisse tentare di annullar il dominio che la città gli avea dato, pure dipendendo da lui il gonfaloniere Maffei con tutti i priori, fece sotto varii pretesti in guisa, che il conte il quale era condotto per un anno non avendo ancora finito quattro mesi, fu licenziato (2). E per poter disporre del futuro governo più secondo il piacer suo si diede a procurare d'un vilissimo uomo, il quale sotto nome di bargello avesse a taglieggiare con esempio di bestialissima ferità la miserabile patria sua; la quale facilmente sarebbe caduta sotto l'intollerabile soma di due grandissimi mali, i quali sarebbero stati il nimico domestico, e quello di fuori, se innanzi alla venuta del nuovo carnefice non avesse con maraviglioso rivolgimento di fortuna avuto presto e impensato fine la troppo immoderata felicità d'Ugucione.

Aveva in Firenze preso il gonfaloniere Cino Martini, e i Fiorentini inquieti andavano diverse cose diviso; quando in Pisa per ordine d'Ugucione fu mozzo il capo a Banduccio Bonconti e al figliuolo, sotto colore che tenesse occulte pratiche col re Ruberto, ma veramente perchè essendo uomo di gran senno e autorità agli ambiziosi disegni suoi s'opponessa. Questa crudeltà sdegnò grandemente i Pisani contro Ugucione, ma non avendo il potere, aspettavano l'occasione; la quale per le medesime cagioni venne prestissima. Era in Lucca

(1) Per il quale trovo in questo tempo vicario della città Rolandino de' Galluzzi cavaliere bolognese, e capitano di custodia di Firenze e del contado fu Fummo de' Boscoli cavaliere aretino.

A. il G.

(2) Promesse a' 5 di febbrajo a Gherardo di Gualterotto sindaco in questo fatto del comune, di non s'impacciare nè intromettersi in modo alcuno della balia de' priori e gonfaloniere, nè d'altro ufficio della città e del contado; di non impedir la giustizia nè nel civile nè criminale amministrata da vicario regio o altro ufficiale; di non esser contrario in maniera alcuna all'esecuzione d'alcuno statuto o ordine fatto o da farsi dal comune, e di non esercitar la sua carica oltre a quattro mesi.

A. il G.

stato ritenuto prigionie Castruccio per omicidii e ruberie commesse in Lunigiana. E Neri figliuolo d'Uguccione, il quale sotto nome di podestà governava quello Stato, aveva in animo di farlo morire non tanto per quello che egli aveva fatto, quanto che essendo giovane animoso e per il parentato e per la fazione di grande autorità tra' suoi cittadini, dubitava che solo quell'uomo potesse un dì essere impedimento alla grandezza del padre e sua. Ma sentiva fremere e bollire il popolo in modo che non s'arrischiava di far eseguire la giustizia, temendo che nella città non succedesse alcuno scandalo; per che mandò al padre, facendogli intendere che una cosa di tanta importanza aveva bisogno della presenza sua. Uguccione, il quale avendo sbarbato Banduccio in Pisa credea con spegnere Castruccio in Lucca aver superato ogni difficoltà, con buona parte della sua cavalleria se ne venne a trovar il figliuolo. Allora i Pisani giudicando il tempo per la partita d'Uguccione opportuno, senza perderlo, sotto la guida di Coscietto dal Collefranco popolano, presono l'arme, corsono al palagio, tagliarono a pezzi la sua famiglia, saccheggiarono la casa, e in su quella furia insignoritisì delle porte della città crearono loro signore il conte Gaddo de' Gherardeschi. Appunto era Uguccione in procinto di far giustiziare Castruccio, schernendo col presidio de' suoi soldati i romori popolari, quando giunse la novella della ribellione di Pisa, la qual non venne per modo occulta che in un medesimo tempo non fosse nota a' Lucchesi; onde essendo quelli grandemente inanimati per l'esempio d'un sì fatto accidente, mentre Uguccione sopraggiunto dal dì della sua rovina non prende conveniente all'antica virtù alcun riparo a' soprastanti mali, presono l'arme ancor essi, le prigioni ruppono, e Castruccio ancor legato ne' ceppi liberarono, e quello per loro signore gridando si preparavano di tagliar a pezzi Uguccione con tutti i suoi soldati, il quale perduto d'animo e quasi uscito di sentimento per le castella dei marchesi Malespini se ne fuggì a Verona, essendo in un medesimo tempo due famosissimi capitani di quel secolo memorabile esempio dell'una e dell'altra fortuna; mentre Uguccione cadendo in meno spazio d'un'ora del principato di due nobilissime repubbliche di Toscana, convenne povero ed esule andarsi a riparare in corte di Cane della Scala, e Castruccio co' ceppi a' piedi e con la mannaia al collo fu sublimato a sì grande eccellenza che potette molto presto esser tremendo non che a' Fiorentini ma a tutti coloro che segnavano la parte guelfa in Italia. Sono autori, i quali dicono che Uguccione quando ebbe novella della pisana ribellione era entrato a tavola, ed essendo ingordissimo mangiatore non volle partirsi dalla mensa infino alle frutta; onde uscì quel mordacissimo motto, che egli in un convito s'aveva mangiato due intere città, perchè s'era detto che, se Uguccione

senza aspettare il fine del desinare fosse montato a cavallo e andatone a Pisa, leggiermente avrebbè potuto acquetare il principio del tumulto, e conservarsi amendue le città salve.

Pervenuta la fama di questi successi in Firenze, fu soprammodo grande la letizia de' cittadini, veggendosi liberati da così fiero nimico, e massimamente di coloro, i quali non ritenuti da altro che dal sospetto d'Uguccione, non avevano anco fatto venir il bargello, col mezzo del quale speravano potersi dei loro nimici vendicare, abbatte la parte del re Ruberto, e del tutto esser principi e guidatori della loro Repubblica (1). Creato dunque gonfaloniere Fazio de' Giugni, il quale era degli amici di Simone della Tosa, quasi a niuna altra cosa s'attese che a far venir il bargello; a cui il dì di calende di maggio fu dato il gonfalone e signoria della città. Io arrossirei tra me medesimo raccontando l'opere di costui, se non fossero uno utile ammaestramento a' popoli a doversi soddisfare, quando sono sottoposti ad una modesta signoria; potendo ciascuno quindi comprendere quanto dura condizione dovea esser di coloro i quali ricaduti dal mansueto dominio del re Ruberto erano dati in preda alla sfacciata e crudele tirannide di Lando d'Agubbio, che tale fu il nome del nuovo bargello. Questi standosene da mattina a sera a piè del palagio della signoria co' suoi birri a guiso di cani assegnati da' cacciatori alle loro poste, li mandava a cenno de' presenti governatori pigliando sotto scusa d'esser Ghibellini ora un cittadino e ora un altro; e come la sola accusa fosse sufficiente prova del delitto commesso, senza altri testimoni o giudizio alcuno ordinario, li faceva secondo usanza di guerra da' suoi crudelmente scannare. Così fu mozzo il capo ad un innocente giovane de' Falconieri, senza molti altri di basso affare, e non guardando ad ordine sacro nè a religione alcuna, pose la mano addosso ad alcuni chierici di casa degli Abati, reliquie di quella famiglia, i quali somigliante-

(1) Per le cose che succedevano, e a quelle che si preparavano nella città, parve bene che gli uffiziali della condotta non solo conducessero al soldo della Repubblica dugentocinquanta cavalli, e millequattrocento fanti già ordinati, ma ancor maggior numero, con dar balia a' priori e gonfalonieri di poter trovar danari anche con impor nuove gabelle; perchè a' 29 di marzo fu dato ordine per la registrazione de' contratti gabellabili, come di dote e loro augumento, di mutui, depositi, cessioni, vendite, e alienazioni di beni immobili, e simili; con deputar notai per registrar i contratti fatti in Firenze in termine d'un mese, quei del contado in due, quei fuor del contado ma in Toscana in tre, d'Italia in sei, e fuor d'Italia in termine d'un anno; con dichiarazioni di quello che si dovesse pagare, come delle pene a chi non pagasse ne' tempi debiti; uffizio che non solo è in-essere ancor oggi, ma è una dell'entrate più vive dello Stato

mente fece cader morti sotto la mannaia. Non osava niuno cittadino parlare, perciocchè le squadre degli uomini armati erano tutto di attorno per la città, e le esecuzioni delle condannagioni camminavano con tanta velocità che ciascun cittadino per grande o potente ch'è fosse temea d'esser prima morto che di potere o con l'innocenza, o con gli amici, o con la pecunia, o con la forza stessa provvedere allo scampo della propria salute. Celebravano i fautori di cotanta scelleratezza la sanguinosa sefe dell'orribil carnefice, necessaria e utile severità in così fatti tempi chiamandola, il quale d'ogni affetto umano spogliato, ad altro non attendeva che ad eseguire con maravigliosa fede e ardire i giusti comandamenti de' magistrati; e avendo egli dato gran fretta a compier le mura della città dal prato d'Ognissanti a S. Gallo, dicevano, che solo la virtù di questo uomo rendea in un medesimo tempo sicura la città da' nimici domestici e da quelli di fuori sì fattamente che crescendo ogni dì la potenza del bargello maggiore, trascorse a tanta temerità che fece batter moneta falsa, e quella del suo nome chiamar bargellini. Erano già entrati i nuovi priori, dei quali fu gonfaloniere Fazio da Signa giudice, nè per questo si porgeva (1) segno alcuno che la città avesse a respirare delle crudeli battiture di Lando, essendo così il gonfaloniere come i priori della fazione reggente, talchè gli altri cittadini, così del numero de' grandi come de' mercatanti e artefici, per se-

(1) In tanti disordini della città non si lasciava però di far qualche bene, procurando Lapo de' Bardi e Lotto de' Buondelmonti cavalieri, Marabottino de' Tornaquinci, Duccio de' Magalotti, Vieri de' Rondinelli, e Giano degli Albizi paciari tra' Guelfi, di far la lor carica con carità verso la patria e del prossimo; onde avean fatto far pace tra le famiglie de' Giandonati e degli Acciaiuoli, con procurar che i Giandonati che aveano offeso fossero liberati da' bandi ne' quali erano incorsi. I signori supplicati dal rettore e religiosi del capitolo e spedale di S. Maria di Siena di poter fabbricare uno spedale in Firenze sotto il medesimo titolo, e di poter ricevere i beni che fossero dati loro con immunità d'imposizioni e servizi, lo concessero. Erano di già entrati i nuovi priori, de' quali fu gonfaloniere Fazio Ubaldini da Signa giudice, e continuando il bisogno di trovar danari fu ricorso al rimedio usato molto spesso dalla Repubblica con facilità e vantaggio de' suoi cittadini e sudditi, ordinando a' 2 di giugno, che tutti i condannati e banditi (eccezzuazione alcuni casi soliti riservarsi) i quali avessero per tutto il dì 13 pagato quei della città dodici danari per lira, e quei del contado e forestieri: sci delle loro condannagioni, purchè per qualsivoglia condannagione quei della città non pagassero più di lire cinquanta, e quei del contado venticinque, fossero liberati; e per agevolare il pagamento rispetto alla brevità del tempo; volsero che ciascuno potesse pagare per il condannato..

A. il G..

greti messi feciono con gran prestezza intender al re il misero stato nel quale si trovavano, e per questo il pregavano a far suo vicario in Firenze il conte Guido da Battifolle, il quale per l'amicizie che avea nella città e nel contado speravano che fosse per poter riparare in parte al furor del bargello, e moderare il superbo impèrio della parte che prevaleva. Non tardò punto il re a consolar i Fiorentini, onde il conte prese il governo del vicariato il primo giorno di luglio, non senza sospetto di qualche tumulto; il quale benchè i bargellini non ardissero di muovere, nondimeno ei si cominciò tostamente a vedere che se non si faceano più gagliarde provvisiopi, quella elezione era di poco giovamento, non potendo il conte in cosa alcuna opporsi con la sua autorità alla potenza di Lando. A tanta grandezza l'aveano le fiorentine discordie condotto, e già pareva a molti più tremendo il nome di Lando, che non era stato quello di Uguccione, ma tutti per più dannoso senza contesa lo giudicavano; perciocchè Uguccione con la tema del suo valore nutriva i Fiorentini mentre cercavano difendersi da lui nell'arte della guerra, e questi con lo spavento de' suoi rigorosi giudizi empieva gli animi di ciascuno di paura e di viltà; vegghendo massimamente, che benchè i priori e i gonfalonieri si mutassero secondo il costume a' tempi determinati, non si mutava però il modo del governo (1). Conciossiachè Bellincione Cacciauori, creato gonfaloniere a mezzo agosto non secondasse menò a' voleri di Simone della Tosa e del bargello, che si avesse fatto il suo antecessore Fazio da Signa nel qual modo la città così combattuta da malvagi governatori non ricoglieva nessun frutto della cacciata d'Uguccione; e sarebbe leggiermente caduta in maggiori travagli, se la venuta della figliuola dell'imperadore Alberto in Firenze, la quale ne andava a marito a Carlo duca di Calabria figliuolo del re Ruberto a Napoli, non avesse rimediato a così fatti mali. Costei ricevutà dagli amici del re con gratissime accoglienze, fu subitamente informata con quanto disonore del suocero il bargello esercitava la sua tirannide in Firenze. Il medesimo fu fatto intendere a Beltramo conte di Montescaglioso, al conte Camarlengo, all'arcivescovo di Capoa e a Giovanni di Capoa suo fratello i quali

(1) Dal quale per il resto usciva sempre qualche opera di liberalità e di pietà, avendo a' 27 di luglio per rimunerare la fede e il valore de' suoi cittadini morti nella giornata di Montecatini, ordinato che a' figliuoli e discendenti di Gottifredo della Tosa e di Stoldo de' Rossi ambedue cavalieri, e agli altri i quali non son nominati, si restituissero quei beni che in alcuna maniera fossero pervenuti di loro nella Repubblica. La quale per dar maggior calore a' paciari aggiunse loro il conte Guido vicario del re, con autorità di poter condannare quelli che non ubbidissero. A. il G.

con dugento cavalieri erano venuti di Napoli per ricever la nuova duchessa, confermando tutte queste cose con grande ansietà il conte Guido da Battifolle, il quale ritenuto in apparenza un magnifico nome di luogotenente reale, era in sostanza beffato dal superbo e imponente imperio di Lando. Ma perchè il re si era obbligato a tener la signoria di Firenze senza turbar gli ordini de' loro magistrati, fu mostrato che la via di abbatter quel governo senza romori non era il tor via il bargello, il quale da' loro priori e gonfalonieri era stato chiamato, nè di cassar la elezione de' seguenti magistrati ma, quello che altre volte si era costumato di fare, di addoppiare il numero de' priori, sì fattamente che essendo gli altri degli amici del re potessono da per se stessi opporsi a' crudeli consigli degli avversari, la qual proposta ebbe felicissima riuscita; essendo stata facilitata dalla creazione del nuovo pontefice chiamato Giovanni XXII; il cui predecessore Clemente era morto due anni innanzi, nel tempo del gonfalonierato di Ruggieri di ser Benci (1). Credevasi, come poi avvenne, che egli dovesse esser grande amico del re Ruberto; di cui era stato cancelliere, e pur molto prima, quando era in minor fortuna, era stato allevato in corte tra i ministri del re Carlo suo padre. Talchè i Fiorentini avvezzi a veder molto tempo innanzi, e a discorrer de' fatti de' principi, non volendo per favorir un bargello tirarsi addosso in un medesimo tempo due così gran nimici, con minor ostinazione piegarono alle cose proposte; perchè il nuovo gonfaloniere Gherardo da Castelfiorentino ebbe in sua compagnia dodici priori, e poco dopo per lettere venute dal re, il quale dalla nuora e da' suoi baroni era stato ragguagliato della vita che si menava in Firenze, fu dato conmiato al bargello. La cui partita, e il moderato governo del conte da Battifolle, diedono riposo agli affanni della città. E per questo il gonfalonierato di Alberto del Giudice, appresso il quale seguì il nuovo anno 1317,

(1) Clemente V era morto il 20 aprile 1314. Aveva veduto nel 13 ottobre 1307 arrestarsi tutti i Templari che erano in Francia; indeciso della lor sorte li sottomise a un Concilio in Vienna che li sopprime. La più parte compreso il Gran Maestro perirono di supplizio. Indignato della pressione che il re di Francia gli usava raccomandandolo in paese per l'imperio scrisse di segreto guardassero il gran male che avrebbero fatto i Germani a fare Augusto un francese. Lui morto la sede rimase vacante ventotto mesi litigando i cardinali per la persona e per la residenza; ma la vinsero i Francesi eleggendo il Caorsino Iacopo d'Ossa il 7 agosto 1316. Giovanni XXII nel 1319 stabilì le riserve di tutti i benefizi col pretesto di ovviare alle simonie, onde pose insieme di gran tesoro. Alla sua morte il fratello dello storico Villani noverò diciotto milioni di fiorini d'oro; e v'erano altri sette milioni in gemme.

fu molto quieto (1); e fu riputato a gran maraviglia che in Firenze si fosse fatta una mutazione di stato senza romori; perciocchè i dodici priori che furono creati con questo gonfaloniere furono quasi tutti della parte del re. Fu anche notabile questo priorato per essere stato in esso la prima volta uno dei priori Giovan Villani scrittore di storie, le quali tenne nascoste per lo spazio di dugent'anni, per non esser prima mandate fuori alla luce degli uomini, hanno finalmente, essendo state pubblicate negli ultimi anni de' padri nostri, mostrato quanto sia grande l'obbligo che a cotali scrittori si debba avere, avendoci di molte cose notabili succedute a' suoi tempi, e innanzi, non che in Firenze ma in tutto il mondo, data chiara e distinta notizia; oltre averci lasciato una immagine della purità della fiorentina favella, la quale corrompendosi tuttavia nelle lingue degli uomini, pietosamente insieme con la verità della storia si serba casta ne' libri suoi. Fu egli nuovo uomo, perciocchè trasse il cognome della famiglia dal nome del padre; il quale non più che una volta era stato de' priori l'anno 1300, sotto il gonfalonierato di Taldo Tedaldi, poco dopo che era stato nel medesimo magistrato Dante Aldighieri. Fu ancora insieme col Villani priore Pela Balducci, quello che con l'arguta risposta usata al re di Tunisi della moneta degli Arabi fiorentini contra il pisano mercatante, meritò dal prudente re favorevoli privilegi per le mercatanzie de' suoi cittadini in quel regno. Fu in questo medesimo tempo la città commossa dalla maraviglia d'un fanciullo nato con due corpi in un castello del conte nel Valdarno di sopra, il quale condotto a Firenze, e recato in palagio a vedere alla signoria, come mostro della natura è segno d'infelici avvenimenti nol vollon vedere, ma comandaron che

(1) E per questo procurando con ogni diligenza le paci fra' cittadini, intorno alla fine dell'anno seguì quella de' Cavalcanti e Pazzi, le quali per esser famiglie grandi, numerose, e di seguito, fu di non piccola quiete cagione. Il gonfalonierato d'Alberto del Giudice, appresso al quale seguì il nuovo anno 1317, fu molto quieto. Perchè avendo i Fiorentini voglia di ricuperare le terre e castelli perduti nelle passate guerre, e confidando grandemente nella prudenza e valore del conte Guido, gli dettero autorità e balfà di poter far perciò tutto quello che avesse stimato necessario, consolar capitani e genti, purchè non fossero Catalani, nè Aragonesi, e questo non ostante che nella sua opinione non concorressero i dodici capitani della Repubblica, i nomi de' quali, perchè non siano desiderati, sono l'acopo de' Rossi, Goccia de' Manieri, Talento di Lapo Talenti (sono i Buccelli), Gentile de' Buondelmonti, Simone della Tosa, e Alamanno degli Adimari tutti sei cavalieri, Tuccio Ferrucci, Gentile degli Altoviti; Marabottino dei Tornaquinci, Vanni di Puccio Benvenuti, Bernardino de' Medici, e Cionetto de' Bastari.

A. il G.

fosse levato via, tanto ritengono di vigore le vanità de' gentili eziandio appresso coloro i quali sono allevati nelle leggi della cristiana severità (1).

Nel seguente gonfalonerato di Giovanni Strozzi, essendo le cose acclietate, il numero de' priori si ridusse all'antico. E il re Ruberto desideroso di rimetter i Fiorentini in tranquillo stato, essendo egli in que' tempi anzi in declinazione che no per la rotta di Montecatini, procurò che pace si facesse tra loro, Sanesi e Pistoiesi per un lato, che si reggevano a parte guelfa, e Pisani e Lucchesi dall'altra, che seguitavano la parte dell'imperio. Questa pace fu molto utile a' Fiorentini, perocchè ebbono patti d'esser liberi o franchi in Pisa, che le castella che si trovavano possedere si ritenessero, che tutti i prigionii fatti nella rotta si restituissero, e che i Pisani fosser tenuti fondar nella loro città una cappella, e uno spedale per l'anime di coloro i quali erano morti nella sconfitta di Montecatini. Ma come nella città vaga della contradizione non succedette mai cosa che fosse interamente approvata, molti biasimavano il re di viltà, come quello che dovea pensare più tosto alla vendetta che all'accordo. E altri l'accusavano di malignità, che non curando del danno de' Fiorentini avesse procurato questa pace per comodi suoi, essendosi i Pisani obbligati di dar cinque galee armate, o la spesa di esse, ogni volta che il re facesse generale armata. Ma la sollecitudine e industria usata da' principali cittadini a ciò deputati perchè la pace seguisse, mostrò quanto sinistramente veniva il re ripreso dagli uomini vani; perciocchè dubitando che i Pisani non volessero discendere a simili accordi con tanto lor disvantaggio, finsono d'accrescer l'entrato del comune, e di voler far venire un de' reali di Francia con mille cavalieri per mantener la parte guelfa in Toscana. Furono a questa cura proposti Alberto del Giudice uomo in quelli tempi di molta autorità, Giovan Villani, e Donato Acciaiuoli figlinolo di Mannino. Costoro avuto l'autorità della Repubblica, come tutte le cose trattate fossono state vere, formarono le lettere perchè i cavalieri e il capitano venissero; dettono ordine che sessantamila fiorini d'oro si pagassero in Francia per dar

(1) Ebbero ben l'occhio a' troppo spessi abbruciamenti che seguivano nella città, mediante i quali era rubata molta roba di quella che scampava dalle fiamme da coloro che sotto spezie di carità correivano a spegnerli. Perchè furono fatti molti buoni ordini, come di sonar la campana a tocchi, deputar legnaiuoli, muratori e altri simili, per ciascun sesto, acciocchè corressero al luogo dove fosse attaccato il fuoco, sì per spegnerlo, come per aver cura che non seguissero rubamenti; i quali uomini tutti furono provvisionati dal comune; con altri ordini che per lo più si osservano ancor oggi.

principio alle paghe de' soldati; scrissono al pontefice, perchè questa impresa favorisse, e poi per simulate spie feciono che le lettere fossero intercette in Pisa, onde i Pisani, i quali erano stati alquanto duri, vedute che ebbono le grandi preparazioni de' Fiorentini, feciono intendere al gonfaloniere e a' priori che mandassero i loro ambasciatori a Montopoli, che i loro verrebbero a Marti. Con la qual industria fu conchiusa la pace su i primi giorni del gonfalonato di Giovanni Rustichelli giudice (1). Restata in questo modo la città quieta, si volse agli

(1) Scrivendo il Villani che non solo vivea in questi tempi, ma che dice essere stato uno de' tre deputati per fingere il trattato, pare una vanità il voler persuadere che questo negoziato passasse in altra maniera, e pure è necessario ch'io scriva quello che ne ho trovato nelle scritture pubbliche, lasciando libero a ciascuno il credere a suo modo. La pace di quest'anno, conforme a' protocolli e libri pubblici, fu conchiusa in Napoli nel Castelnuovo a' dodici di maggio alla presenza del re Ruberto da Salvestro di Manetto Buonricoveri e da Marco da Ugnano notaio, sindaci e ambasciatori della Repubblica fiorentina, da Andrea de' Rossi sindaco di Pistoia, da Frontino Frontini notaio sindaco della terra di Prato (e questi due dissero di seguire il comandamento del re), da Luto degli Obizi, Dino Salamoncelli cavalieri, e Atto da Graginano sindaci de' fuorusciti guelfi di Lucca, da Bernardo di Sacco notaio da Massa per Volterra e Massa di Maremma, dal sindaco di Sanminiato, da' sindaci de' comuni di Fucecchio, di Santa Croce, di Castelfranco, di Cappiano, di Ultrario, di Maßapiscatoria, di Santamaria a Monte, e di Montefalconi, per i quali otto comuni si protestano di far pace solo co' Pisani, dal sindaco di Colle di Valdelsa, di Sangimignano, e de' nobili Pannocchieschi, che per tutti tre fu barone de' Rossi cavaliere fiorentino ambasciadore appresso del re, tutti da una; e da Lomo de' Gualandi cavaliere e Giovanni di Benigno da Vico professore di legge sindaci de' Pisani, e da ser Buonreddito Baldinotti sindaco di Lucca dall'altra. Tra le condizioni di questa pace non è fondazione di cappella, nè di spedale, nè meno obbligo di dar galee al re. E in questo confonde il Villani gli anni e le paci. Perchè avendo i Pisani fatto come si è detto l'anno 1314 a' 27 di febbraio dell'indizione dodicesima una pace in tempo che Uguccone era loro podestà e capitano di guerra, e non l'avendo voluta osservare, l'anno 16 trovandosi i Pisani liberi, e governando la città come podestà Ranieri conte di Donoratico, desiderando di ritornare in pace col re mandarono loro ambasciatori a Napoli Guglielmo de' Gismondi, Obizo de' Gualandi tutti due cavalieri, Albizo da Vico giurisperito e ser Betto Agliata, i quali confermando la pace del 14 s'obbligarono di farla ancora con tutte le comunità di Toscana, e di Lombardia amiche del re; e in questa del 16 è posto l'obbligo a' Pisani di far in Pisa o ne' sobborghi uno spedale dotato in maniera, che non solo vi si celebri in perpetuo quattro messe il dì per l'anime de' morti della casa reale, ma che vi si

studi della pace, e in prima giudicò doversi riparare a quella macchia, la quale aveva ricevuto dalla moneta coniata del bargello, che fu del tutto levata via, e fecesene della nuova chia-

nutrischino, curino, e vestino del continuo venti poveri. Che nel primo passaggio che il re di Francia facesse in aiuto di Terra Santa gli dovessero dar dieci galee armate a loro spese per quattro mesi, senza l'andata e l'ritorno; alle quali galee avesse a comandare il re Ruberto, o il suo ammiraglio, e non volendo dar galee dovessero dare ogni mese per ciascuna cinquecento fiorini d'oro. Che sempre che Filippo principe di Taranto fratello del re, e suoi eredi, facessero il primo viaggio in Romania, i Pisani gli avessero a dare otto galee armate per tre mesi, ovvero cinquecento fiorini d'oro il mese per ciascuna. E che al re medesimo dessero ogn'anno in due mesi quattromila fiorini, ovvero cinque galee armate per tre mesi di servizio. Ma nella pace fatta quest'anno co' Fiorentini e con gli altri, l'una parte e l'altra restò libera dal pagamento delle gabelle, volendo che il commercio fosse libero, eccetto però delle vettovaglie, per le quali vollero ch'è fosse libero il transito; che i prigionieri e gli ostaggi fossero rilasciati senza spesa da ciascuna banda, come che fosser liberati i banditi per causa di guerra. Le rappresaglie si sospesero per cinque anni, lasciando le ragioni a chi le avesse, con doverle metter in chiaro quattro mesi dopo la pubblicazione della pace per terminarle; che non si desse ricetto a' compagni e fattori di mercanti, che fuggissero con danari o mercanzie; che i sudditi dell'uno comune dovendo esser puniti dall'altro fossero trattati come proprii, nè fosse formato processo contra d'alcuno senza darne prima parte al comune del quale fosse soggetto, e tempo a comparire; che fussero restituiti i beni a' sudditi l'uno dell'altro tolti dopo la venuta d'Enrico in Italia, e che però fosse amministrato giustizia sommaria a' domandanti; che i Pisani liberassero dalla carcere e dai bandi i conti di Montecuccari con restituir loro i beni, come ancor gli eredi del giudice di Gallura, del conte Ugolino, del conte Anselmo, i conti di Biserno, i conti di Collegalli con quel comune; e lo stesso fosse fatto da' Fiorentini e dagli altri verso i Pisani. Che i minori di quattordici anni potessero tornare ad abitare per tutte le dette città e comuni, ma i maggiori ne dovessero aver prima licenza. Che a Sanminiato fossero restituiti da' Pisani le castella, e quello di Camporena con la fortezza restasse a custodia degli eredi di Tribaldo de' Mangiadori da Sanminiato finchè non fossero d'accordo insieme, e intanto nè i Mangiadori nè gli uomini di Camporena fossero sudditi di Sanminiato com'erano avanti la ribellione; e i Sanminiatesi e i Pisani fossero liberi da ogni dazio di quello che gli uni possedevano nel contado degli altri. Che le terre e castelli che tenevano del comune di Lucca i fuorusciti, le dovessero tenere fin a tanto che riavessero i lor beni, e rientrassero in Lucca. Che i fuorusciti di Pistoia le rendessero liberamente, riserbandosi però Serravalle fin che avessero fatto le paci coi particolari.

mata guelfa, che fu molto buona (1). Essendo poi creato gonfaloniere Pieraccio Guadagni si fondarono sopra Arno le pile del nuovo ponte, chiamato da coloro che avevano cura di fondarlo, il ponte reale, che non fu mai più poscia condotto a fine (2).

Nel mezzo di queste tranquillità avendo preso il gonfaloniere Tuccio Ferrucci la terza volta, diede alquanto di terrore a' cittadini a guisa d'un lampo la mossa d'Uguccione, il quale con l'aiuto di Cane della Scala e del marchese Spinetta era coa gran gente a piè e a cavallo calato infino in Lunigiana per rientrare per trattato in Pisa. Ma scoperto il tradimento, e per questo uccisi in Pisa quattro de' Lanfranchi, e il conte Gaddo fortificatosi, quel movimento riuscì ad Uguccione vano, e al marchese Spinetta dannoso; il quale assalito da Castruccio, co' Pisani e col conte Gaddo confederatosi, e toltogli lo Stato, fu costretto a rifuggirsi in corte di Cane, ove il medesimo Uguccione e tutti gli uomini illustri dalle lor patrie o signorie cacciati si riparavano. La città di Firenze restata libera dal timore (3), avendo in orrore il nome di Uguccione non meno che gli stessi Pisani, furono molti i quali per così fatti successi ardirono assomigliare la fortuna d'Uguccione a quella di Annibale; conciosiacosachè come quello era stato crudele e perpetuo nimico dei Romani, così costui e per rispetto della fazione ghibellina, e per cagione del principato, e mentre fu signore di Lucca e di Pisa, e mentre ne fu fuori, fu sempre asprissimo avversario de' Fiorentini. E se Uguccione non aveva per tanto tempo infestato i Fiorentini, nè dato loro tante rotte quante Annibale aveva date a' Romani, non era però che la rotta di Montecatini non si potesse agguagliare ad alcuna di quelle due di Trasimeno o di Trebbia. Oltre che lo spavento dato alla città per la congiura tenuta con Corso Donati, pareva che ritenesse immagine dell'assedio d'Annibale intorno Roma, perchè l'uno e l'altro caduti dalla grandezza della prima felicità ricorse alle corti

Che i danni che fossero fatti in Toscana fra le parti nel termine d'otto giorni da quello della conclusione di questa pace in Napoli, non l'alterassero, ma ben fossero rifatti.

A. il G.

(1) E a richiesta dei Sanesi furono liberati da' bandi e condannagioni i nobili di Cerreto del contado di Siena.

A. il G.

(2) Finì bene con molta lode il suo vicariato il conte Guido da Battifolle, essendogli succeduto in esso Amelio del Balzo signore d'Avellino, nel tempo del quale fu dato assegnamento di danari per fornire la fabbrica del palazzo di residenza del vicario del re Ruberto; il quale avendo domandato aiuto per recuperare il regno di Sicilia, il gonfaloniere ed i Pisani gli mandarono duemila cinquecento fiorini d'oro.

A. il G.

(3) I Fiorentini richiamarono Dante, ma egli non trovando risarcito l'onore negò di tornare.

d'altrui. Annibale rifuggendo al re Antioco, e Uguccione a Cane della Scala, e amendue non sbigottiti da' sinistri avvenimenti, tentarono di rimetter in piè la caduta fortuna loro. Annibale confortando Antioco alla guerra romana, onde di nuovo fu udito il nome suo tra i nimici del popolo romano, e Uguccione avendo ridotto Cane a dargli tante genti, che un'altra volta potesse esser di terrore e di spavento agli antichi nimici, benchè gli sforzi dell'uno e dell'altro riuscissero vani. In questo più fortunato Uguccione d'Annibale, come il fine della sua vita mostrò, che abbattutosi a più virtuoso principe, non fu forzato di affrettare con le proprie mani gli ultimi anni della sua vecchiezza. Cessato questo spavento la città restò nell'incominciata quiete: nè cosa alcuna nel seguente magistrato di Medico Aliotti succedette di nuovo. Così parimente passò quello di Lotto Ardinghi, e quasi tutti gli altri dell'anno 1318; perciocchè nè in quello di Ciampi Ducci, nè del suo successore Giovanni dei Ricci, nè di Donato Peruzzi avvenne fatto alcuno, del quale nell'antiche cronache si sia serbata memoria (1). Prese poi il

(1) Cessato questo spavento, mediante il quale era stato dato il comando delle armi al vicario del re, la città restò nell'incominciata quiete. Avendo l'inquisitore dichiarato eretico ser Lando Becchi d'Agubbio stato l'anno passato bargello di Firenze, il gonfaloniere co' priori come divoti di santa Chiesa, non solo aggradirono tal dichiarazione, ma vollero ancor essi annullare ogn'atto e contratto fatto da lui e da' suoi ufficiali, imponendo pene a chi non notificasse all'inquisitore i fautori del medesimo bargello. Nel gonfalonierato di Medico Aliotti arrivarono in senato due ambasciatori della città di Brescia, i quali esponendo il pericolo di quella terra rispetto a' suoi fuorusciti ghibellini, e a Cane della Scala, ottennero d'essere aiutati di mille fiorini d'oro. Rispetto alle guerre passate erano i sudditi del contado stati molto aggravati; perchè respirando la città, parve necessario a chi governava di dover dar loro qualche sollevamento: furono però liberati dalla gabella delle bocche o famiglie che la chiamavano, con non voler che fossero molestati di quello che restavan dovendo per tal conto. E di quello che eran debitori per gli altri aggravii, vollero che pagandone il quarto per tutto il dì 14 di dicembre, restassero liberi per il soprappiù. Agli abitanti di Gambassi, in riguardo delle continue molestie e danni che avean ricevuto da quei di Camporena, fu levata ogni imposizione, dazio e gabella. Entrò l'anno 1318 essendo gonfaloniere Lotto di Puccio Ardinghi, quando venuto vicario del re Ruberto Diego della Ratta conte di Caserta e gran camarlingo del regno, la signoria gli dette la carica di dugento cavalli. Sotto questo gonfaloniere fu confermata al re Ruberto la signoria della città per tre anni finiti i cinque, con obbligo di mandar ogni sei mesi in Firenze un suo vicario, e che non lo mandando, se lo potessero eleggere i Fiorentini medesimi, il qual vicario non si potesse ingerire in alcuno ufficiale della

gonfalonerato a mezzo agosto Giovanni Marignolli. Questi insieme co' priori fu richiesto dal conte di Battisfolle d'aiuto, il quale in nome del re Ruberto si trovava in Genova difendendo

città, se non in proteggerli. Nozzò di Manetto Bentaccordi, e Filippo di Lando degli Albizzi, due de' priori, non vollero acconsentire a questa conferma, la quale in ogni modo ebbe effetto, per esser stata approvata da tutti i consigli. A Iacopo de' Medici cavaliere, e a Salvestrò Buonricoveri fu dato il carico d'andare a presentarla al re. Il gonfaloniere Ciampo Ducci si prese la cura co' compagni di riformare gli ornamenti delle donne e degli uomini, levando parimente i monopoli, e le spese superflue della Repubblica. Alla quale essendo venuti Iacopo Cavalcabò marchese Vitaliano da Cremona, e nuovi ambasciatori di Brescia, che in nome de' Guelfi domandavano aiuto contra i Ghibellini, da' quali ricevevano continue molestie, a' Bresciani furono dati altri mille fiorini d'oro, e al Cremonese duemila. Il Ducci avanti di finir l'ufficio volendo sollecitare il tirare a fine le mura della città, vi assegnò l'entrata d'alcune gabelle; fra le quali fu quella della macina. Giovanni de' Ricci, entrato gonfaloniere a mezzo aprile, fu quello che co' priori augumentò la gabella del sale per un anno, e per farla più copiosa volle che nella distribuzione fossero compresi ancor gli ecclesiastici, senza pregiudizio diceva egli della libertà ecclesiastica, e perciò da ufficiali religiosi fosse amministrato il denaro e impiegato nelle muraglie della città. Ridusse il rendere i partiti del comune a fave nere e bianche, con dar ciascuno il suo voto in mano d'un de' religiosi della camera dell'armi, e questi lo mettesse nell'urna, o bóscolo, e così levar molte confusioni. Questi ridusse il divieto degli ufiziali forestieri a cinque anni; non intendendo fra questi il vicario del re; e ordinò che si eleggesse un ufiziale legale lontano dalla città cinquanta miglia per tener il registro de' soldati e cavalli della Repubblica. A suo tempo Belcaro notaio figliuolo del già Benvenuto da Pogna co' suoi fratelli ottennero, nonostante che i figliuoli di Serraglio da Marcialla della medesima casa fossero de' grandi, di non esser trattati come loro, poichè co' suoi egli era stato sempre guelfo. Questo Belcaro dette principio alla famiglia de' Serragli, dalla quale è detta una strada della città nel quartiere di S. Spirito. Nel gonfalonerato di Donato Peruzzi, e che era vicario del re Andrea da Camerino, e esecutore degli ordini della giustizia Offreduceo d'Acquasparta, al quale fu dato l'ufficio di custodia della città e contado, essendo ritornato all'ubbidienza della Repubblica il castello di Vinci, si dette ordine di mandar in quella fortezza un castellano. Per le doglienze de' religiosi e de' cittadini medesimi per gli scandali che nascevano dall'abitare le meretrici appresso d'alcuni monasteri, fu posta pena che non potessero starvi che mille braccia lontano; la qual pena fu raddoppiata per chi avesse dato loro case a pigione dentro a quella distanza, e per lo stesso rispetto fu proibito il farvi taverne a meno di cento braccia.

A il G.

la città, che si era data a lui, dagli assalti de' fuorusciti ghibellini. Furongli mandati con grandissima celerità cento cavalieri e cinquecento pedoni tutti soprassegnati a gigli per soccorrere il re. Questa gente trovandosi poco prima che andasse a Genova in Siena, fu a tempo a rimediare agli scompigli di quella città, la quale levata a romore per sedizione commossa da Sozzo Dei e Deo Tucci de' Tolomei, e per lo seguito che costoro aveano de' giudici, notai e beccai essendo assai presso a mutar forma di reggimento, i Fiorentini accostatosi all'ufficio de' nove, i quali aveano il governo in mano, furono cagione che quelli della congiura si perdessono d'animo, e fuggendosi di Siena lasciassero lo Stato nella forma che si trovava (1). Poi andarono a Genova (2), essendo già entrato gonfaloniere Benino Borgoli, da altri nominato Buono Borgolini, e l'opera loro non riuscì vana in beneficio del re, il quale avendo proposto per liberarsi dalle noie de' fuorusciti di metter gente tra Borghi e Saona, benchè da' nimici gli fosse contrastato, prese terra vigorosamente, e fra' primi che smontarono furono i Fiorentini; da che succedette la vittoria de' Guelfi, e la cacciata dei Ghibellini il quinto giorno di febbrajo dell'anno 1319, essendo vicino a finir il suo gonfalonierato in Firenze Zanobi Arnolfi (3). Seguitarono poi tre gonfalonieri senza far nulla: Tuccio Compagni, Gherardo Guadagni, e Feduccio della Marotta; mentre a' quindici d'agosto prese il gonfalonierato Piero Strozzi, nome più famoso per altro Piero che morì a' tempi nostri, che per se stesso. Nel magistrato di costui essendo non che la città ma tutta Toscana in pace, il che rade volte solea a' quelli tempi avvenire, si ebbe pensiero di aiutare gli amici lontani, perchè

(1) Il Malevolti scrive che capò di questa gente fu Bingeri Rucellai, al quale i Sanesi per ricognizione del valore mostrato in lor difesa donarono l'insegna del lion bianco, arme del popolo di Siena. *A. il G.*

(2) Dove trovò che come capitano generale comandò loro Nappino della Torre cavaliere milanese. *A. il G.*

(3) Nella quale al principio di gennaio era venuto vicario del re Iacopino da Pontecarali da Brescia, comandando alla cavalleria della Repubblica come generale il conte Simone da Battifolle. Questa volta i padri per tor via gli scandali che si commettevano con le donne di partito, non bastando l'averle allontanate dai monasteri, le mandarono fuori della città, nella quale non fu permesso loro di entrare che il lunedì dopo nona per provvedersi a' loro bisogni, con pena di frusta e marchiatura; e a chi ne tenesse in casa a pane e vino furono rinnovate le pene poste altra volta, non lasciando i notai che rogassero simili obbligazioni senza le loro. Questo rigore de' Fiorentini contra le povere donne di partito, cagionato credo io dal voler indurre i giovani a pigliar moglie, fu poi cagione che furono costretti, avendole tanto maltrattate, a prometter premi a chi ne conducesse a Firenze. *A. il G.*

la parte guelfa non fosse spenta del tutto in Lombardia, ove la ghibellina era per lo più stata quasi sempre superiore. Dal qual principio ebbono senza alcun dubbio origine tutte le future guerre che il popolo fiorentino ebbe con Castruccio e coi Visconti; onde mi par necessario dimostrare quali fossero allora le inclinazioni degli Stati d'Italia, acciocchè appariscano più vive le cagioni che generavano le guerre e turbazioni di essa. Il che voler dimostrare non solo non è partirmi dalla proposta materia, ma cosa molto utile a chiunque legge i fatti d'alcun principe o d'alcuna Repubblica; perciocchè come il medico mal può curare alcuno infermo, se non intende la natura del male del quale egli è gravato, così difficilmente può alcun cittadino la sua patria governare, o interamente ubbidire, o consigliare al suo principe, se egli non è capace della natura e condizione di quel governo.

Era in quel tempo l'Italia partita tutta in fazioni guelfa e ghibellina, cioè di santa Chiesa e d'Imperio. Gli Stati guelfi erano il regno di Napoli e lo Stato della sede apostolica. I Ghibellini erano quasi tutti i signori di Lombardia, come i Visconti, Cate della Scala, e molti altri. La Toscana, e alcune altre città di Lombardia che si reggevano a libertà, parte inchinavano all'una fazione e parte all'altra. Ma per lo più ciascuna città, o guelfa o ghibellina che ella si fosse, aveva i suoi fuorusciti, che era la parte men potente, la quale era stata cacciata. Questi fuorusciti ricorrendo alla città, ove la parte loro prevaleva, domandavano aiuto per esser rimessi alle loro patrie, ed era loro dato facilmente, non tanto per pietà de' loro incomodi, quanto per infestar i loro inimici, e tener viva la loro fazione in ogni luogo ove potessero avere appiccato alcuno. Questa fu sempre la cagione di tutte le guerre de' Fiorentini in Toscana, e questa poi suscitò quel fuoco, onde ella ebbe ad ardere nei fatti di Lombardia. A che si aggiugnea, che avendo gl'imperadori, i quali venivano a coronarsi in Roma, a passar prima per quella provincia, tornava utile a' Fiorentini che essi trovassero tali impedimenti, che o non potessero passar più oltre, o che li stancassero in modo che giungessero deboli e quasi snervati in Toscana. Questo medesimo cercava il re Ruberto principe de' Guelfi, e congiunto co' Fiorentini e con la sede apostolica, senza che dopo la morte di Manfredi e di Carradino era restato odio particolare tra gl'imperadori, che sono sempre tedeschi, e i discendenti del re Carlo di Napoli. I quali odii come si erano abbastanza conosciuti ultimamente nella venuta dell'imperadore Enrico, così non si dubitava che avessero a produr simili effetti, ogni volta che il nuovo imperadore fosse per calare in Italia. Onde i signori ghibellini facevano ogni sforzo di superar gli avversari, sì per confermarsi più in quelle signorie, che per lo più riconoscevano dagli imperadori,

e si per gratificarsi gl'imperadori futuri con mostrar loro d'aver favorita quella nazione. I Guelfi similgiatamente facevano le provvisioni necessarie per abbatter la parte contraria, sapendo che rovina potea apportar loro un imperadore che scendesse potente in Italia. Per queste cagioni non essendo i Fiorentini travagliati da guerre domestiche, nè dagli usati nimici vicini, essendo tutti i popoli di Toscana rappacificati insieme per opera del re Ruberto, incominciarono a far sentire l'arme loro in Lombardia; e come l'anno addietro furono vedute l'insegne de' Fiorentini sul Genovese, così a questa volta furono mandati trecento cavalieri a Cremona, i quali con tanti altri della taglia di Toscana che facevano il numero di mille, e con altri Lombardi condotti da Giberto di Corteggio, ricuperarono quella città dalle forze de' Ghibellini, i quali sotto la condotta di Cane della Scala se n'erano insignoriti l'aprile passato. Matteo Visconti capo e quasi principe de' Ghibellini in Lombardia, veggendo che i Fiorentini si lasciavano guidare dal re Ruberto, e che a posta di quel re aveano mandato le lor genti a Genova, i fuorusciti della qual città erano da lui favoriti, e che ora di nuovo passando i termini di Toscana erano entrati ambiziosamente nelle fazioni e parti de' Cremonesi, andava procurando di metter loro tale incendio a casa, che abbastanza fossero occupati a pensar a' casi propri, il che deliberò di far tosto che nel gonfalonèrato di Bindo da Quarata fu divulgato, che essi insieme col papa e col re Ruberto procuravano di far venir Filippo di Valois per vicario di santa Chiesa in Lombardia contra i Ghibellini, e particolarmente contra la persona e Stato suo stesso; il quale essendo stato più volte ammonito dal pontefice che non si volesse travagliar delle cose di Genova per essersi quella città data al re Ruberto, e il re averne preso la signoria, non più per lui che per la Chiesa; era caduto nelle censure ecclesiastiche, e per questo stato interdetto Milano e Piacenza, e le altre terre le quali erano sotto il suo dominio. Considerando dunque qual fosse più strumento atto a molestar i Fiorentini, parvegli attissimo Castruccio, da cui per la fama del suo valore stimava che la fiorentina Repubblica non avesse a patire minori danni di quelli che avea già patito da Uguccione; massimamente che in questi quattro anni, che egli avea signoreggiato Lucca, si era provveduto di danari, avea fatto una mano di soldati vecchi di gran valore nel mestiere dell'arme, erasi fortificato a casa, e per tutti questi rispetti, e per la fortuna maravigliosa che l'avea già condotto in quello stato, e per i primi principii onde surse in tal riputazione, che poté esser fatto signore della propria patria, era in grande ammirazione di ciascuno. Parutogli dunque così fatto uomo molto utile a questa impresa, gli fece intendere quali erano i disegni del papa, del re Ruberto, e de' Fiorentini, e uostrogli che se co-

storo non dubitavano di prender l'arme contra la persona e stato suo, il quale era signor di Milano, di Pavia, di Piacenza, di Lodi, di Comò, di Bergamo, di Novara, di Vercelli, di Tortona e d'Alessandria, e seguitato da tutti i signori e Ghibellini di Lombardia, che molto meno quando fosse riuscito loro di spagnerlo, avrebbero dubitato di prenderle contra di lui, il quale era principe nuovo e non signor d'altro che di Lucca, e posto lo Stato suo dentro le forze de' Fiorentini. Per questo non si volesse fidar della pace con essi fermata; conciossiacosachè niuna cosa, sia più fragile negli animi desiderosi di signoreggiare che l'osservanza della fede promessa. Ma ora che la potenza era quasi pareggiata, incominciasse arditamente a correr sopra le terre de' Fiorentini acciocchè si avvedessero quanto scioccamente cercavano d'infestar i Ghibellini in Lombardia coloro i quali appena poteano difender le cose proprie in Toscana: lui non esser per mancargli giammai con tutte le forze del suo amplissimo Stato e di tutti gli amici e aderenti suoi, non solo in mantenerlo nella signoria nella qual si trovava, ma con prestargli ogni favore e aiuto ad aprirsi la strada a cose maggiori, talchè in nessun tempo avesse a rammaricarsi della fede e amicizia contratta co' Visconti, dei quali potea per molte ragioni assicurarsi; il che non avrebbe potuto fare de' Fiorentini. Conobbe Castruccio queste cose esser vere, se ben propostegli innanzi dal Visconti per divertir la guerra da casa sua, e più per dar da fare a' Fiorentini che per beneficio di lui. Per questo come uomo il quale avea concetti non punto minori di quelli d'Uguccone, sui principii del nuovo anno 1320, nel quale risedeva gonfaloniere Guerriante Marinogli, e vicario del re Ruberto Gherardo de' Ruberti da Reggio, fece lega co' Pisani, e consumato parte del seguente magistrato di Naddo Bucelli in provvedersi (1) di quello che giudicava necessario per il suo intendimento, prima che quello fosse finito, si scoperse nimico de' Fiorentini, ancora che fosse opinione che molto prima, benchè segretamente, e da Castruccio e dai Pisani fosse stata rotta la pace, entrando nella lega de' fuorusciti di Genova con Federico re di Sicilia e con l'imperadore di Costantinopoli. Non guardando dunque Castruccio alla religione del giuramento, inaspettatamente entrò armato nelle

(1) Nel gonfalonerato di Naddo Bucelli, avendo i Fiorentini lasciato la strada di Bologna per le loro mercanzie per essersi in quella città alzate le gabelle il doppio di quello che eran solite, per far denari e difendersi da' Ghibellini di Lombardia, i Bolognesi fatto poi meglio il conto, e veduto in effetto che col raddoppiarle aveano scemato l'entrate, furono costretti di mandare ambasciadori a Firenze, dove ridussono per l'una banda e l'altra al termine che erano avanti al 300.

terre de' Fiorentini, e su la prima giunta ebbe per trattato il castelletto di Cappiano col ponte sopra la Gusciana e Montefalcone. Indi passato la Gusciana corse ardendo e guastando tutto il paese di Fucecchio, di Vinci, di Cerreto, e d'Empoli infino in sul contado di Firenze; e nel tornare addietro avendo posto l'assedio a S. Maria a Monte, che si tenea per i Fiorentini, quella ebbe per tradimento de' terrazzani il dì 25 d'aprile, dieci dì dopo che era entrato nuovo gonfaloniere Francesco Bonciani. Questo movimento fu di grandissimo terrore a' Fiorentini, sì per essere stati colti sprovedutamente credendosi che fosse loro conservata la pace, e sì perchè incominciata a considerare un pezzo innanzi la fortuna di Castruccio, molto dubitavano che non avesse a diventare un dì qualche gran cosa contra di loro, essendo per occulta ragione proprio nella natura degli uomini il conoscere il superiore genio dell'avversario. Nel che si confermarono tuttavia molto più, quando egli senza riposarsi andò facendo acquisto di molte castella di Garfagnana e di Lunigiana. Talchè i Fiorentini sbigottiti, rimanean un conforto di quel che potesse far Filippo di Valois già venuto in Italia contra i Ghibellini in Lombardia, e in favor del quale avea la taglia di Toscana mandato mille cavalieri; perciocchè Giovanni de' Ricci gonfaloniere la seconda volta avea avviso, che il suo esercito si trovava tra Vercelli e Novara ad un luogo detto Mortara contra a quel de' Visconti. E non era a loro di picciola consolazione l'aver udita la morte d'Ugucione; il quale avendo militato continuamente con Cane della Scala intorno Padova, per i disagi della guerra si era morto già molto ben vecchio a Verona. Ma poichè al seguente gonfaloniere Filippo Aldobrandini fu rapportato che Filippo di Valois, accordatosi co' Visconti, nel meglio delle speranze di parte quella se n'era vituperosamente ritornato di là da' monti, crebbe molto più il sospetto de' Fiorentini, massimamente che continuavano tuttavia più le battaglie di Genova, ove i fuorusciti nonostante l'esser più volte stati ripinti dalle mura della città, di nuovo eran ritornati, e combattevano aspramente la terra. Castruccio s'era avviato con molte genti per dar aiuto a' Ghibellini. E essendo quella città per il sito, per l'industria degli uomini, e per la comodità del mare, quasi la chiave d'Italia, importava grandemente alla somma di tutte le cose, che ella si avesse a governare da' Guelfi o da' Ghibellini, come si è veduto ne' tempi più freschi ne' fatti de' Francesi e degli Spagnuoli. I Fiorentini ancora che con veder partito Castruccio vedessero allontanato il pericolo delle cose loro, nondimeno tratti dalla medesima considerazione, feciono ogni sforzo di rivocarlo; mandando le lor genti (1) sul contado di Lucca a danneggiar il paese. Ca-

(1) Comandate da Guido da Petralla lor generale.

A. il G.

struccio sentendo che la Valdinievole e Altopascio era stato maltrattato da' soldati fiorentini, e temendo che Lucca non gli si ribellasse, essendo presso a Genova, tornò con grandissima diligenza indietro; ed essendosi i nimici ritirati verso Fucecchio, egli s'accampò con le sue genti su la Gusciana a petto a quella de' Fiorentini. Era in ciascuno di questi eserciti più di milledugento cavalieri, e numero grande di pedoni; talchè non vi era da temere nè da sperare più dall'una parte che dall'altra. Il solo fiume della Gusciana li divideva. A' Fiorentini bastava il raffrenare Castruccio dalle correrie, e che egli non andasse a soccorrere i fuorusciti di Genova. E a Castruccio difendendo le cose acquistate pareva di non far poco, se mentre le fortune de' Ghibellini stavano in bilancio in Lombardia, egli difendeva quella parte gagliardamente in Toscana. Consumossi per questo tutto il resto dell'anno, e insieme il gonfaloniero di Giovanni Compagni, da amendue gli eserciti senza far nulla. Ma giovò bene l'aver tenuto a bada Castruccio alle cose di Genova, essendo ella liberata di quel famoso assedio, che gli antichi scrittori ardirono assomigliare al troiano, insin dall'ultimo dì di settembre; la qual si credette che legghiermente si sarebbe perduta, se Castruccio congiuntosi con l'altre genti de' Ghibellini avesse potuto con la persona sua trovarsi a combatterla.

Essendo dunque entrato il nuovo anno 1321 (1), e la vernata essendo aspra, e le pioggie grandissime, dopo molte leggieri scaramucce avute da amendue gli eserciti, come se si fossero convenuti insieme d'accordo, si partì ciascuno per stanchezza dal campo, e tornossene a casa, con singolar letizia del gonfaloniere Boninsegna Gherardi e de' priori che furono a quel tempo, parendo d'aver a questa volta quasi sgarato Castruccio. Onde avendo preso animo attendevano a prepararsi per la nuova guerra che si aveva a fare al buon tempo, ancora che morto in Pisa il conte Gaddo, e succedutogli alla signoria il conte Mieri suo zio, da cui fu opinione che fosse stato avvelenato, non si fosse mostro minor amico di Castruccio di quel che avesse fatto il nipote, e per questo avessero fatto lega insieme a' danni de' Fiorentini. Parve dunque a Boninsegna e a' priori che si dovesse far lega col marchese Spinetta, il quale benchè fosse ghibellino, mandando suoi ostaggi a Firenze, pareva di potersene assicurare; oltre all'esser stato presso che ridotto al niente da Castruccio, e che la guerra si facesse di modo, che mentre al marchese si porgea aiuto di ricuperar le terre perdute da quel lato, ove Castruccio per non lasciarle acquistare credevano che si sarebbe volto con tutte le forze

(1) E succeduto nella vicaria del re stata amministrata dopo il Roberti da Giovanni da Sassoferrato, Paolo da Baglioni da Perugia. A. il G.

sue, eglino con grande sforzo assalissero il contado di Lucca dall'altro. Talchè Castruccio posto in mezzo fosse costretto a perdere o dall'una parte o dall'altra; qualunque di due modi sarebbe tornato comodo a coloro che disegnavano di tenerlo basso. Essendo dunque questa cosa trattata con sollecitudine, fu conchiusa la lega da Banco Bencivenni, il quale era entrato gonfaloniere a' 15 di febbrajo; e prima che finisse il suo magistrato si mandarono per la Via di Lombardia in Lunigiana trecento cavalieri e cinquecento pedoni in aiuto del marchese; il quale con cento altri cavalieri raccolti da lui, e molti fanti a piede, uscito vigorosamente in campagna, avea incominciato a ricuperar molte delle sue terre. Castruccio vedutosi assalir dal marchese, conobbe che questa era opera de' Fiorentini, e che egli avea bisogno di maggiori apparecchi che per la guerra di Lunigiana, il quale intendendo le provvisioni che faceano i Fiorentini di soldati, aspettava indubitatamente d'esser assalito di verso Firenze. Per questo non si curando di opporsi al marchese, attese provvedersi per la guerra fiorentina, confidandosi quando le cose di quella parte riuscissero bene, di terminare con poca fatica la guerra de' Malespini. Mandò per questo in gran fretta per aiuto a' Visconti, i quali fedelmente il servirono di cinquecento cavalieri; e da' Pisani, e dal vescovo di Arezzo, e da' Ghibellini di Toscana n'ebbe cinquecento altri. Talchè con le sue mastade si trovò in Lucca con mille secento cavalieri, e numero grandissimo di pedoni; nel qual tempo i Fiorentini sotto il gonfalonierato di Bencivenni Bonsostegni erano con ottocento cavalieri entrati nel contado di Lucca, e posto assedio a Monte Vettolino; per che Castruccio sentendosi gagliardo a molestare, non che a difendersi da' nimici, lasciato l'impresa di Lunigiana, col suo esercito bene a ordine se ne venne incontro il campo de' Fiorentini. Grande spavento perse loro il veder un esercito così ben formato come era quello di Castruccio; non si avendo mai potuto indurre a crederlo, nè che egli fosse potuto uscire in campagna con sì gran numero di genti insieme, nè che lasciato occuparsi tante castella dai Malespini avesse voluto farsi prima contra di loro, la qual paura conosciuta da Guido della Petrella e non potendo correggerla, ritrasse subito le sue genti in su Belvedere. Nè Castruccio fu tardo a tener lor dietro; finchè sopraggiunti che li ebbe; si accampò la sera del 7 di giugno contra di essi con pensiero di presentar la mattina seguente la battaglia a' nimici; imperocchè avendo la sera attaccato alcune scaramucce, non l'avea potuto tirare a giornata generale. Guido certo del timore de' suoi, e dell'ardire e possanza del nimico, prese partito di rimediare con la prudenza, ove mancavan le forze; e venendo la notte una gran pioggia dal cielo, pensò valersi dell'occasione, come quello aiuto gli venisse mandato dalla

mano di Dio; e fatto accendere di molti fuochi e facelline con sembiante di voler assalir i nemici, lasciando per tutto i fuochi accesi nel campo, egli tacitamente con tutte le sue genti si ridusse a salvamento a Fucecchio e a Carmignano. Castruccio vedutosi la mattina schernito da' nimici, cavalcò di presente verso Fucecchio, e senza trovar contrasto alcuno diede il guasto a tutto il paese di S. Croce, di Castelfranco, di Montopoli, di Vinci, e di Gerreto, nelle quali scorrerie consumò tutto il resto del mese di giugnò. Nè i Fiorèntini poterono allora a queste rovine trovar riparo che buono fosse, i quali biasimando la fama del gonfaloniere e governatori passati (al mancamento de' quali è natura de' popoli attribuire la colpa di tutte le sciagure che accaggiono) aggiunsono a' nuovi priori e al nuovo gonfaloniere Giovanni Finucci notaio l'ufficio de' dodici consiglieri, chiamato da loro *dodici buoni uomini*, due per sesto, i quali stessero in ufizio sei mesi, e senza la cui autorità non potessero cosa alcuna conchiudere (1 e 2). Costoro fecero venire centosedici cavalieri a elmo, e centosessanta balestrieri a cavallo, tra Forlani e Tedeschi, sotto la condotta di Jacopo da Fontana, i quali grandemente raffrenarono le correrie di Castruccio; onde egli non ebbe ardire di passare di qua dalla Gusciana (3). Morì in questo tempo Dante (4) in esilio di quella città, la quale dopo la morte si è tanto glorziata di lui; il che farebbe comune il peccato della patria sua con quello di Roma, la qual sostenne di veder morto in bando Scipione Africano vincitore dell'imperio cartaginese, se non rimanessero legittime ragioni di difender Firenze e Roma da così gran carico d'ingratitude; le quali prontamente sogliono addurre coloro a' quali non piace che giammai un cittadino o in detti, o in opere, o in qualsivolia altra dimostrazione, possa ardire di soverchiare per qualunque gran merito l'eguale grado della comune cittadinanza.

Era intanto a mezzo agosto entrato nuovo gonfaloniere Ardingo de' Ricci, il quale non mancò con la taglia di Toscana

(1) Vedi il principio della formazione di questo Magistrato all'anno 1313.

(2) E per levare la familiarità che gli ufiziali forestieri cercavano co' cittadini per essere aiutati a dar impiego a' loro parenti, fu fatta proibizione di poter eleggere alcuno per ufficiale del comune, nel cui servizio i parenti fossero impiegati accrescendo agli ufiziali il divieto fino a' dieci anni dal dì del deposto uficio a poter essere eletti di nuovo. Costoro, essendo stato dichiarato per capitano generale di guerra Curradino, so Azzo, che nell'uno e nell'altro modo lo trovo scritto, de' Gonfalonieri di Brescia. *A. il G.*

(3) Al principio di luglio era arrivato in Firenze Berardo di Guido della Cornia nuovo vicario del re. *A. il G.*

(4) Il 14 settembre in Ravenna.

di concorrer alle guerre lombarde insieme col papa (1) e col re Ruberto contra i Visconti (2), massimamente essendo per la partita di Filippo di Valois restata la parte guelfa in quelle contrade molto abbattuta. Ma l'impresa ebbe infelice successo, per cagione che il marchese Cavalcabò di Cremona, capitano dellà taglia, insuperbito per aver preso alcune castella in Val di Tàra s'era posto a campo alla ròcca di Bardo con molta trascuratezza, ove sopraggiunto Galeazzo-Visconti figliuol di Matteo, leggiermente fu messo in rotta con perdita di più centocinquanta cavalieri tra presi e morti, e con la morte propria di lui; la quale sconfitta, avvenuta nel gonfalonerato di Forese da Rabatta, succedette all'uscita di novembre. Questi è quel Forese il quale per la gran cognizione che egli ebbe della scienza legale fu ire' suoi tempi da' periti di quell'arte un armario di ragion civile riputato; ma di tanta deformità di viso, e di persona sì piccolo e sparuto, che tante altre sue qualità non gli furon riparo a non esser motteggiato. A cui succedette Currado de' Giotti (3). Ne' principii del cui magistrato terminò l'anno 1321, celebre per aver in quello avuto fine la signoria del re Ruberto. Nel che non è per avventura meno utile il considerare, come i Fiorentini, gran propugnatori della lor libertà, così facilmente fossero usati di dar la signoria della medesima lor patria a' re di Napoli, e come quei re con tanta fede si fossero contenuti di non violarla. Il che sarà facile a sciorre a chiunque considererà le condizioni di que' tempi ne' quali essendo l'Italia divisa tutta in fazioni non tornava comodo a niun principe partigiano il tentare d'aver per forza quello che potea aver di volontà. Oltre che tutti

(1) Il quale à' 18 di luglio ne avea scritto alla signoria. A. il G.

(2) Contra i Ghibellini, e in particolare contra Galeazzo di Matteo Visconti, chiamato dal papa per fido ghibellino. A. il G.

(3) Questi co' priori dopo aver levato alcune gabelle per alleggerimento de' popoli, sapendo quanto danno arrechi sempre la moneta non buona, o per la lega, o per esser tosa, e in particolare in città di mercatura, e dove il comune voglia accumulare, proibì ogni fiorino, o ducato d'oro, o d'argento toso; e non volle che si potesse spendere la moneta di Perugia, nè di Cortona, nè di Lucca, nè quella che si batteva in Berignone castello del vescovo di Volterra, nè in Ravenna, o altro luogo che fosse simile o peggiore. Fu anche proibito il fiorino d'oro che faceva battere in Genova Obizo degli Spinola, come ogni altro battuto dove si fosse, con l'immagine di S. Giovambatista, e del giglio. E compatendo alla debolezza de' poveri che si trovavano prigione per non poter pagar le pene dell'aver portato armi proibite, giuocato a giuochi non permessi, o andati fuori la notte, fece liberar tutti quelli che vi erano stati sei mesi senza sborsare un soldo.

A. il G.

quegli Stati, ove le rendite si cavano più dall'industria degli uomini che dalla natura de' luoghi, sogliono esser sempre più d'interesse a chi l'acquista per forza che di profitto. Le quali cose non essendo al re Ruberto nascoste, furon cagione che egli si conservasse sempre amico de' Fiorentini, col qual modo conseguì sempre da loro in tutte le sue imprese molto più di quello, che per altra via non avrebbe di legger conseguito.



DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO SESTO.

Anni di Cristo 1322 — 1326.

Il primo pensiero della città tornata in sua libertà nel primo di dell'anno 1322 (1), fu che le mura e torri della porta di San Gallo a quella di S. Ambrogio si finissero, le quali secondo l'uso di quelli tempi furono fatte molto forti e magnifiche, essendovi molte di quelle che aggiugnevano all'altezza di trenta braccia. Fu anche fatta addirizzare e allargare la strada che va dalla piazza de' Rossi, detta oggi di S. Felicità, alla porta di S. Piero in Gattolino. Appresso veggendo ella il pontefice tuttavia impacciato nelle guerre lombarde per l'inubbidienza usata da' Visconti a' comandamenti suoi, e in quelle della Marca d'Ancona per esser infestata dall'armi di Federigo conte di Montefeltro, in tutte due, per non partirsi dal costume che anticamente aveva tenuto, deliberò di seguir la fortuna di santa Chiesa. Quella della Marca, ove andarono molti Fiorentini con la crociata, la quale era stata fatta predicare dal papa, ebbe felice successo; perciocchè il conte Federigo mentre per prepararsi contra le forze del pontefice cercava di raccorre dagli Urbinati suoi sudditi una grande imposizione di denari, da quel popolo commosso a romore per l'acerbità del pagamento, fu insieme con un suo figliuolo tagliato a pezzi il dì 26 d'aprile, poco dopo che in Firenze aveva finito il magistrato Bernardo Cattani, e che in quello era entrato Geri Giberti. Onde in poco spazio di tempo Osimo, Urbino e Ricanati si dettono alla Chiesa. Quella di Lombardia per la potenza e sagacità de' Visconti non camminò con quella

(1) Nel quale cominciò ad esercitare l'ufficio di podestà Uberto de' Sali da Brescia, come fece poi quello di capitano del popolo Bannino del già Guido da Polenta.

facilità, avvegachè il papa e il re Ruberto avessero in luogo di Filippo di Valois fatto venir contro loro Arrigo d'Austria, fratello di Federigo, eletto nuovo imperadore; imperocchè Matteo Visconti con la solita industria seppe far in guisa, che corrotto, come fu fama, con danari Federigo, il costrinse a farne ritornar tostamente il fratello in Germania.

Mentre queste cose succedevano fuori, non mancavano dell'usato turbazioni in Toscana, e tutte con partecipazione dello Stato e fatti de' Fiorentini, conciossiachè i Pistoiesi non potendo resistere a' continui assalti di Castruccio il quale tenendo il castello di Serravalle a tre miglia presso Pistoia infestava grandemente la loro città fosson sforzati far tregua con lui, dargli tremila fiorini d'oro l'anno per tributo, cacciarne il vescovo per ribello e tutti coloro i quali si erano dimostrati favorevoli a' Fiorentini, mentre con continui ambasciadori avevano fatto istanza a quel comune che non volesse spiccarsi da loro per darsi in preda a Castruccio. Il quale accidente fu di grande molestia alla Repubblica, veggendo che la potenza del nimico andava tuttavia crescendo. Simile danno ebbe a riceversi per Colle di Valdelsa, ove alcuni suoi fuorusciti congiuntisi con alcuni ribelli fiorentini entrarono per forza per volger la terra a parte gliibellina; ma i terrazzani combattendo valorosamente ripinsero fuori gli usciti con morte e prigione di molti. E per dar maggior segni di amorevolezza verso il comune di Firenze, alzarono l'insegna della Repubblica, e ordinarono di reggersi a popolo secondo il costume fiorentino. Maggiore rovina di tutte mostrò esser quella di Siena, la quale mentre per una brigata nata tra Salimbeni e Tolomei, per aver i Salimbeni uccisi due fratelli di quella famiglia, era per levarsi a romore, ebbe grandissimo spavento d'alcune genti de' Pisani e di Castruccio, le quali si trovavano in sul loro contado; perchè ricorrono per aiuto a Firenze. Ma i Fiorentini avendo con gran diligenza mandato (1) le loro masnade de' Forlani (2), liberarono la città di Siena, e loro stessi d'un gran pericolo; sapendo di quanto danno sarebbe stato alle cose loro se Castruccio alla signoria di Lucca e alla nuova giunta di Pistoia avesse accompagnato lo stato di Siena. Appena erano le masnade de' Forlani tornate di Siena a casa, che vennèro alla signoria uomini e lettere de' conti di Battifolle e de' signori di Castel Focognano, richiedendoli d'aiuto contra il vescovo d'Arezzo; il quale tolto a' conti con l'aiuto di Castruccio il castel di Fronzoli posto sopra a Poppi, s'era accampato a Focognano, e lo stringeva gagliardamente. Non

(1) Il Polenta capitano del popolo, Simone de' Pazzi e Iacopo de' Bossi cavalieri. A. il G.

(2) E Lotto da Quaranta co' fanti della lega del Chianti. A. il G.

parve a' Fiorentini di negar a quei signori il loro aiuto, ricordandosi massimamente che il vescovo era stato sempre contra di loro così nella battaglia di Montecatini come in ogni altra impresa di Castruccio. E per questo mandarono primieramente in Casentino i cavalieri friolani, e non molto dopo si conchiuse nel senato di dar loro soccorso generalē; ma mentre s'attendea a far provvisione di tutte le cose necessarie per tanto apparecchio, avendo convocata gli aiuti di Toscana, di Romagna e della Marca, s'udì comē per tradimento menato da un piovano di quei signori del castello, Focognano era stato sforzato a rendersi a patti in potere del vescovo, il quale senza attenergli promessa alcuna, subitamente il fece ardere e poi diroccare infino a' fondamenti. Non si stancarono per questo di porgere i Fiorentini il loro soccorso a tutti gli amici da' quali furono richiesti; siccome fecero a' Bolognesi, a' quali mandarono centocinquanta cavalieri, essendo la loro città in timore per avere tentato Romeo de' Pepoli lor fuoruscito di rientrar per forza in Bologna.

Parve cosa maravigliosa quell'anno, che oltre quelle di fuori, quasi tutte le città di Toscana avessero qualche scompiglio, siccome avvenne a Pisa; le turbazioni della quale furono solamente liete a' Fiorentini per l'odio acerbissimo che era stato sempre anticamente fra que' due popoli, e per vedere ultimamente, nonostante la pace procurata infra essi dal re Ruberto, che di nuovo andavano macchinando alcuna cosa contra lo statō loro in compagnia di Castruccio. Questi rumori avevano avuto la medesima origine delle parti, dalla qual fonte solevano in quelli tempi sorgere tutte le guerre civili, perchè Corbino de' Lanfranchi avea ucciso Guido di Caprona, e a Corbino e a un suo fratello era stato mozzo il capo a furore di popolo. Da questo era nato che i Lanfranchi giunti co' Gualandi e co' Gismondi aveano ucciso tre grandi popolani e pareva che insieme con esso loro se l'intendesse il conte Mieri, il quale sotto titolo di capitano delle masnade tedesche era signor della terra. Per questa cagione fu il conte a rischio d'esser manomesso dalla plebe, ma gli giovò l'essersi Castruccio con tutte le sue genti accostato due volte in sul monte di S. Giuliano. Contuttociò non fu quasi per poter riparare che non si mutasse stato per aspettarsi in Pisa Coscetto dal Colle; per opera del quale era stato cacciato Ugucione della Fagiuola, uccisi i Lanfranchi, e molti altri mali seguiti in Pisa in favor del popolo contra i grandi; se mentre Coscetto si preparava di amici per entrar nella terra, tradito da un suo compare, non fosse stato dato in poter del conte, da cui fu subitamente fatto trascinar per terra e dopo l'esser tagliato a pezzi gettato nel fiume. Cotal avvenimento, ancorchè avesse alla fine piuttosto confermata che abbattuta la signoria

del conte Mieri nimico de' Fiorentini, nondimeno giovava loro l'immagine del pericolo, e l'avvezzarsi quel popolo con così fatti principii ad ardire contro la persona del conte; da che o la rovina del signore, o de' sudditi, avesse necessariamente a nascere. Il pericolo del conte Mieri fece prender partito a Castruccio, spaventato ancor prima per l'accidente del conte Federigo da Montefeltro, a far un gran castello in Lucca; dopo le quali sì grandi e diverse novità prese il gonfaloniero a' 15 di giugno Zanobi Arnolfini la seconda volta, nè quello vòto affatto di lieti e tristi successi, perciocchè ci vennero prestamente avvisi della morte di Matteo Visconti, principe dei Ghibellini in Lombardia; di cui benchè fossero restati molti figliuoli successori dello stato e aderenze paterne, nondimeno ei si credeva che non avessero a perseverare nel governo con quella felicità, nè con quella potenza, per esser divisi, che avea fatto il padre; il quale nel lunghissimo spazio della vita sua, essendo pervenuto nel novantesimo anno della sua età, avea con costante fortezza provato i maravigliosi scambiamenti dell'una e dell'altra fortuna, e negli uni e negli altri governatosi con gran senno e virtù; il che lo fece stimare per uno de' più savi e prudenti principi de' suoi tempi e tale che forse non senza ragione meritò il cognome di grande, se l'essersi con troppa ostinazione opposto a disegni del papa non l'avesse fatto morire in disgrazia di santa Chiesa, e per questo giudicato indegno dell'onore del mortorio e della sepoltura: Dopo queste novelle i Fiorentini ordinarono una fiera per S. Giovanni Decollato nel prato d'Ognissanti, ma per le grandi gabelle ella non durò molto tempo. Indi a' 7 di luglio si apprese il fuoco in sul ponte Vecchio, il quale arse tutte le botteghe da mezzo il ponte in qua, e tornato ad appiccarsi di nuovo di là ad un mese, come se fosse fatto artatamente, tutte abbruciò l'altre botteghe dall'altro lato di là insieme con le case de' Mannelli (1). Ebber gli antichi scrittori cura di celebrare in questi tempi il sottile ingegno d'un artefice sanese; il quale fece sonare la grande campana del popolo a distesa da due soli uomini, che appena dodici poteano far suonare, di che meritò cortese riconoscimento dalla Repubblica. Nè io son per tacere quello che in leggendo questa storia al granduca Cosimo sentii da lui, questa campana al peso di ventisette mila libbre esser ascisa, e il suo suono tredici miglia di lungi essersi sentito (2).

(1) E per le botteghe fu poi di settembre ordinato che si rifacessero.

A. il G.

(2) Poichè premieva spesso avere insieme l'esercito della città e del contado in un sol tratto, e l'antico modo di mandare attorno la martinella

Intanto avendo la città (1) in poco spazio di tempo messo in ordine un esercito tra di sue genti e di amici di duemilacinquecento cavalieri e di quindicimila pedoni, quel che avesse avuto in animo di fare, inaspettatamente fu licenziato il nono giorno d'agosto con ammirazione de' cittadini; a notizia dei quali (il che non era altre volte avvenuto) non pervenne mai quel che con così fatto apparato avesse allora la signoria procacciato di fare. Nè piccolo fu il sospetto de' Pisani, degli Aretini e di Castruccio, i quali prima che vedessero cotante genti licenziate molto temeron delle lor cose. Prese poi il gonfaloniero Rinieri del Forese, pieno ancor esso di simili varietà, conciossiachè i Pisani, i quali nonostante la lega di Castruccio non s'erano affatto pubblicati nimici de' Fiorentini, sotto colore d'aver fatto nuove gabelle ruppono loro le franchigie, nè per molti ambasciatori che dal gonfaloniere e da' priori vi si mandassero si potè ottener cosa alcuna. Non poterono allora i Fiorentini vendicarsi dell'ingiurie che pareva loro ricevere dai Pisani, riserbando la vendetta a più comodo tempo; e tra tanto avendo segrete pratiche con alcuni del castello di Caposelvoli di Val d'Ambra, il qual castello dalla venuta dell'imperadore Enrico era stato tenuto dagli Aretini, feciono in modo che lo ebbero a patti. I soldati i quali erano nella ròcca, si difesono per molti dì con speranza d'aver soccorso dagli Aretini. Ma i Fiorentini vi calcarono grossi in modo che a quelli d'Arezzo non bastò l'animo di muoversi, e a' soldati della ròcca veggendosi abbandonati, convenne ancora ad essi d'arrendersi. Erano le genti a Caposelvoli, quando comparirono nel senato gli ambasciatori de' Bolognesi, richiedendoli d'aiuto contra Cane della Scala signor di Verona, e contra Passerino signor di Mantova, i quali postosi a campo a Reggio, accennavano di volerne venire a combattere a Bologna. I Fiorentini l'accodarono di trecento cavalieri, mostrando come di più non poteano per i contrasti che aveano in Toscana; la qual gente arrivata che fu a Bologna, i nimici si partirono dall'assedio per tema, come si disse, non tanto de' Fiorentini, quanto del duca di Chiarentana e del conte di Gurizia, i quali si dubitò che per comandamento dell'imperadore fossero per venire so-

non giovava fu inventato di formare que' campanoni che sollevati sulle torri e suonati si udissero a un tempo non solo in tutte parti della città, ma del circostante contado. Entrarono poi le ambizioni e le gare a farsele popoli per popolo tanto maggiori. E quando un popolo vinceva toglieva al vinto la campana onde non potesse, almen per allora, chiamare altri aiuti, e insieme perdesse il monumento superbo.

(1) Dov'era venuto nuovo podestà Filippo de' Gabrielli d'Agubbio.

A. il G.

pra Verona e Vicenza. Ricuperato Caposelvoli, e dato quell'aiuto agli amici, che era paruto loro conveniente, la Repubblica deliberò di rifar il castello di Casaglia sopra l'Alpe, il quale era stato già rovinato di ordine del conte di Battifolle a Sinibaldo, quando si trovava in bando de' Bianchi; e vollono che si levasse un passaggio che il detto conte vi facea raccogliere; e non prima che allora ripresono la signoria di tutte quelle villate che erano sotto il Castello d'Ampinana in Mugello, allegando averlo comprato infin dell'anno 1291, ancora che alcuni di quelli signori che per cagione di eredità vi pretendevan ragione fossero venuti in Firenze, e cercato di tirar la quistione in giudizio. Vennero poscia gli Ubaldini per gave nate infra di loro medesimi a darsi insieme co' loro fedeli alla signoria, da cui ebber promessa d'esser tratti d'ogni bando e di esser fatti esenti di gravèzze per due anni; ma per tutto ciò risorte le guerre di Castruccio, gli Ubaldini non perseverarono nella fede data più di quello che per l'addietro s'avesser fatto, essendo usi leggiermente a mutarsi secondo gli accidenti delle cose. Era appuuto presso il fine di deporre il suo magistrato Rinieri del Forese; quando s'udì che Piacenza era stata ribellata per opera d'Obizo Lando a Galeazzo Visconti suo signore, il quale fu di grandissimo conforto alla città, parendo che quel che poco innanzi s'era antiveduto de' figliuoli del grande Matteo, incominciassse tostamente a riuscire. Ma questa allegrezza crebbe ancor molto più preso che ebbe il gonfalonerato Albizo Soderini (1), essendo giunte novelle, come a Galeazzo si era anche ribellata la stessa città di Milano capo del suo imperio, e egli cacciatone fuori con vergogna, e danno de' suoi; la qual letizia fu sentita tanto vivamente, giudicando che per questa via le guerre di Lombardia avessero a terminare, sapendo quanto importasse alla somma di tutte le cose che alla parte ghibellina manegasse un appoggio tanto notabile, che in Firenze se ne fecero giostre e feste, come nelle solenni e pubbliche allegrezze di una città si suol costumare, ignorante nondimeno del presto mutamento della fortuna, non essendo più tardi che nel fine del detto gonfalonerato rientrato Galeazzo in Milano, e poco appresso a grido di popolo fattosi far signore della terra.

Ma le discordie de' Sanesi tirarono un'altra volta le genti dei Fiorentini in quella città, ove furono mandati trecento cavalieri e mille pedoni insieme col capitano del popolo e con molti altri principali cittadini sotto titolo d'ambasciatori per metter pace tra le parti: ma non solo non feciono per allora alcun effetto, anzi furono ingratamente incolpati di tradimento. Avea

(1) E venuto nella città nuovo capitano del popolo Cione de' Tebaldi da Città di Castello.

Deo Tolomei ribello di Siena, per trattato tenuto dal vescovo d'Arezzo e da alcuni suoi particolari amici di Firenze, corrotto cinque connestabili oltramontani con le loro masnade in numero di dugentò, i quali erano al soldo de' Fiorentini, e con costorò e con la gente del vescovo e con cento cavalieri d'Orvieto aveà preso il castello d'Asinalunga e quel di Torrita, e essendo ben cinquecento uomini a cavallò sotto nome di compagnia, aveano predato e corso tutto il paese di Siena senza trovar contrasto veruno. Ora nonostante che i Sanesi avessero chiesto aiuto a' Fiorentini, e che da essi fosse stato loro mandato con mirabil prontezza, temevano tuttavia che il movimento di Deo e una tal impresa non potesse essere stata fatta senza loro saputa. E per questo non vollono udir cosa alcuna d'accordo, che da' Fiorentini fosse stata proposta; talchè quelli scompigli durarono per molti giorni dell'anno seguente, nei primi mesi del quale fu tratto gonfaloniere Teghia Tolosini, nel cui tempo sedè de' signori Boccaccio Ghibellini (1) padre del Boccaccio. Fu il principio di quest'anno siccome era stato il fine del passato molto aspro, sì per li freddi, i quali furono grandi, e sì per la carestia, la quale afflisce molto non che Firenze e Toscana, ma quasi tutta Italia. Ma nè la fame nè la difficoltà de' tempi vietò che non si mandassero gli aiuti domandati dal papa per le guerre di Lombardia. Partirono a calen di febbrajo dalla città dugento cavalieri insieme coi capitani e ambasciadori della Repubblica, e riuscì questa impresa prospera con lode di Filippo Gabrielli d'Agubbio (2), e d'Ulimbacca tedesco, amendue connestabili de' Fiorentini, i quali, essendosi l'esercito ecclesiastico incontrato con quel de' Visconti in sulla riva d'Adda, e una parte di essi incominciato a esser danneggiato da' nimici per aver passato prima il fiume, ed essersi dilungato alquanto dall'altre genti, tostamente vedendo il disordine si posero a passare, e giunti in aiuto dei loro, i quali tuttavia piegavano, in prima fermarono gli amici, poi dando con gran vigore addosso a' nimici sparti agevolmente li ruppero, molti ne uccisero, e non piccolo fu il numero dei prigionj, fuggendo dall'ardore della battaglia con gran tema di non esser preso Marco Visconti capitano dell'esercito milanese, uno de' figliuoli del morto Matteo; il quale nell'assedio di Genova era stato cotanto ardito, che avea mandato a sfidare il re Ruberto che uscisse a combattere seco da corpo a corpo. La qual temerità penetrata profondamente nell'animo reale diede da credere che egli l'avrebbe bruttamente fatto impic-

(1) Questo cognome è errato, nè l'ha corretto il secondo nè altro editore. Dee dire: *Boccaccio di Chellino*:

(2) Uscito di podestà; e in suo luogo entrato il primo di dell'anno Rinaldo de' Grassoni o Garsoni da Vignole.

care, se fosse in quella giornata stato fatto prigionie. Questa rotta accadde a' 25 di febbrajo, dieci di dopo che era entrato gonfaloniere Giotto Angiolotti; costor fur poi detti Farfoni (1). Ma nè il suo magistrato fu nel mezzo così felice come era stato in principio, nè i capitani de' Fiorentini ebbono quella ventura a casa che gli altri loro compagni aveano avuto di fuori; perciocchè Castruccio, non contento d'aver fatta sua tributaria Pistoia, ardendo d'incredibile desiderio d'insignorirsi delle terre della montagna, subitamente mosse lor guerra, e quelle veggendo che i Pistoiesi per paura di se medesimi non ardivano difenderle ricorsono a' Fiorentini da' quali fu mandato loro un numero conveniente di cavalieri e di fanti per guardia del paese, confidando parte con quel soccorso, e parte con l'asprezza del tempo, essendo tuttavia la montagna piena di grandissime nevi, di poter resistere al nimico. Ma Castruccio superando le difficoltà de' ghiacci e del freddo, avendo fatto smontare i suoi cavalieri a piede, fu il primo ad assalir i passi che erano sopra Lucchio, e fu conosciuto non esser fondamento più vano nei consigli militari, che far asseghnamiento in quel che può lasciar di fare il nimico; conciossiachè ogni volta che essendo egli prode e sollecito non pretermetta cosa alcuna, colui che viene ingannato dalla credenza su la quale si trova fondato, facilmente rovina. I soldati de' Fiorentini veggendo contra la loro opinione Castruccio aver preso con terribile ostinazione i passi, si ritirarono alle fortezze: ma nè quelle difesero con maggior virtù che aveano fatto i passi; essendosi senza più sostenere una piccola scaramuccia arreso a patì Lucchio fortissimo castello il dì 17 di marzo (2). I Fiorentini pensando

(1) A' 23 era morto Dino Compagni storico stato gonfaloniere nel 1293, priore nel 1282 e nel 1301.

In quest'ango morì anche Marco Polo veneziano viaggiator famoso.

(2) Del qual mese furono lette le lettere del papa, che presentò in senato Alessio Rinucci in ritornando dalla sua ambasceria d'Avignone; nelle quali venendo lodato la Repubblica de' dugento cavalli destinati per Lombardia, gli concedè che il clero concorresse alla contribuzione della spesa delle mura della città, nella quale parendo a' preti d'essere aggravati, fu il pontefice costretto a dichiarare, che pagassero in tutto diecimila lire usuali, o che fabbricassero a loro spese seimila braccia quadre delle dette mura. Si contentò ancora il papa di prolungar il tempo al comune di pagargli cinquemila fiorini d'oro riscossi già delle decime sessenali poste da Clemente V nel concilio di Vienna per aiuto di Terra Santa, e depositati appresso al pubblico del già vescovo Antonino. Non rinvengo già che il Rinucci riportasse risoluzione per la promozione del vescovo alla Chiesa fiorentina, la quale secondo che scrive il Borghino vacava di due anni.

A. il G.

per un trattato d'avere il ponte di Cappiano su la Gusciana, e in questo modo poter vendicare la vergogna ricevuta a Lucchio, mandarono le lor cavallate e i soldati infino a Empoli, ma venendo fallito lorò il disegno, se ne tornarono a casa scherniti dell'una impresa è dell'altra. Le quali avversità mitigò la nuova d'Alessandria, che s'era ribellata a' Visconti e datasi alla Chiesa, e non molto dopo l'avviso pubblicato da Pugio di Jacopo Monti (1) (famiglia conforme che mi disse già in Parigi Zaccaria Monti spenta in Firenze, nia che ben ne viveano in Brettagna) su i primi dì del suo gonfaloncrato della seconda rotta di Marco Visconti, a cui presso a Moncia in un luogo detta la Gargazuola il dì 19 d'aprile, mentre andava per impedire le vettovaglie all'esercito ecclesiastico, venuto alle mani co' nimici, erano stati ammazzati quattrocento cavalieri, tolte diciasette bandiere, fatti prigionieri e uccisi molti fanti a piede, guasti più di secento cavalli, e finalmente sconfitto tutto il suo esercito, ed egli salvatosi con tutte l'altre genti più per beneficio della notte che per industria alcuna militare: la qual vittoria fu ricevuta tanto più lietamente quanto che era stata con pochissimo danno degli ecclesiastici, non vi essendò tra morti e presi restati più di venticinque a cavallo, tra quali fu uno de' connestabili de' Fiorentini, mentre dilungatosi da suoi nella lunga caccia de' nimici restò in poter de' vinti. Questi prosperi successi (2), commossono i Fiorentini e particolarmente il gonfaloniere, lieto che il principio del suo magistrato fosse stato felice, a tentare di vendicarsi di Castruccio; e per questo feciono con grandissima diligenza venir da Napoli per loro generale il conte Beltramo del Balzo cognato del re, capitano altre volte da loro rifiutato (3), il quale arrivò a Firenze con dugento cavalieri il dì 17 di maggio (4). E tra tante avevano tenuto occulte pratiche co' Genovesi di venir per terra e per mare sopra Castruccio, e di occupargli per trattato il castello di Buggiano con più altre castella di Valdinievole (5).

(1) Nella prima edizione era *Poggio Jacopi*, e mancava la materia della parentesi.

(2) Essendo arrivato alla città il primo di maggio Albertaccio de' Visdomini da Piacenza nuovo capitano del popolo. A. il G.

(3) Ed era stato eletto a tal carica fin dal gonfaloniere Tolosini a' 4 di febbrajo, e mandatolo a chiamare per Donato degli Acciaiuoli e Simone Peruzzi. A. il G.

(4) Dove arrivarono altre lettere del pontefice, con le quali ricercava la signoria di voler dar aiuto all'abate di S. Saturnino rettore della Marca per ridurre alla devozione della Chiesa Fermo e Fabriano, i quali luoghi gli s'erano ribellati. A. il G.

(5) Tutti questi pensieri non poterono ne' Fiorentini ritardare la grati-

Ma non è cosa mai stata più dannosa ai grandi parimente e a' piccoli imperi (il che pure abbastanza con somma infamia e vitupero della milizia cristiana abbiamo conosciuto a' presenti giorni) che le gare e le quistioni delle precedenza dei capitani, perciocchè Jacopo Fontanabuona il quale con grandi segni di fedeltà e di valore avea infino a quell'ora co' suoi Forlani servito la Repubblica, rammaricandosi tra se medesimo che il conte Beltramo fosse venuto a levargli la prerogativa che infino a quell'ora gli pareva d'aver avuto, e dolendosi che oltre il carico-dell'onore gli fosse anche scemato il soldo, e la sua gente compartita sotto più insegne, prese partito, non potendo tollerare così fatte ingiurie, di passar a Castruccio come volesse render eguale la macchia del suo tradimento al danno de' Fiorentini; nè fu dubbio alcuno con la passata di tal capitano e di tali squadre di Forlani essere affatto stato sovvertito tutto l'ordine della loro impresa: il qual successo recò grandissima difficoltà al magistrato di Guerriante Marignolli la seconda volta, poichè Castruccio aggiunte alle forze sue quelle de' Forlani, avendo messo insieme un esercito di ottocento cavalli e di ottocento pedoni, si volle servir dell'occasione, e passato la Gusciana, in pochi di danneggiò aspramente Fucecchio, S. Croce e Castelfranco, nè quivi ritenendosi passò Arno, e diede il guasto a Montopoli, e tornato in su l'Elsa fece gran danno a S. Miniato, onde si tornò a Lucca quasi trionfando; nè i Fiorentini ancora che avessero ragunato le loro amistà ardirono mai di farsi contra il nimico, ma da indi in là attesono a guardar le frontiere, la qual timidità porse animo a Castruccio di proceder più innanzi, il quale avendo ricercato quelli di Prato, che dovessero esser suoi tributarii a quella guisa che aveano fatto i Pistoiesi, l'aveano ricusato: onde egli accampatosi con secento uomini a cavallo e quattromila pedoni alla villa d'Aiuolo poco più d'un miglio lontano di Prato, mostrava di venirne alla terra, e di volerla in ogni modo occupare per forza. Non aspettarono i Fiorentini in così fatto caso d'esser richiesti da' Pratesi, imperocchè oltre il danno degli amici loro, si trattava dei propri interessi, ma tosto che ebbero la novella che Castruccio era ad Aiuolo, serrarono le botteghe, e a gara corsono ad armarsi, e uscì popolo e cavalieri per raffrenar la temerità del troppo ardito nimico. Fu tanto l'ardore de' Fiorentini in questa impresa, che oltre le persone loro stesse furono molti cittadini così de' grandi come

tudine dovuta a' servizi ricevuti dal già conte Ugolino giudice di Gallura, e la pietà vedendo priva la contessa Giovanna sua figliuola de' beni occupatigli da' Ghibellini: perchè gli fu dato dal pubblico assegnamento da potersi intrattenere per qualche tempo.

A. II G.

de' popolani i quali assoldarono delle masnade a loro spese, e condussonle nel campo, e il gonfalonier co' priori mandarono un bando, che qualunque sbandito guelfo si rappresentasse nell'esercito, e desse il suo nome tra gli altri, sarebbe tratto fuori d'ogni bando; le quali provvisioni furono cagione che il dì che seguì dietro all'editto, furono conti in Prato millecinquacento cavalieri e ventimila pedoni, tra' quali n'erano quattromila sbanditi, gente fiera, e da impiegarla in ogni gran fazione. Castruccio non si conoscendo atto a poter contrastar con sì gran numero di nimici, fece il medesimo che i Fiorentini due anni addietro avean fatto a lui, quando sotto Guido della Petrella lor capitano fuggendosi di notte tacitamente dal campo, si salvarono a Fucecchio; perciocchè la notte dei 3 di luglio (nel qual dì aveano i Fiorentini disegnato di voler combattere, ed egli avea dato segni di non abborrir la battaglia) partitosi con gran silenzio dagli alloggiamenti, passò l'Ombrone e non si fermò mai, finchè non si vide condotto a Serravalle. Subito che la partita fu nota, s'incominciò a disputare nel campo de' Fiorentini, se si dovesse Castruccio seguitare o lasciarlo andar via. I nobili servendosi di quella volgar sentenza, che a chiunque fugge si deono fare i ponti d'oro, dicevano che dovea lor bastare d'aver liberato Prato e d'aver messo in fuga il nimico. Il non contentarsi del dovere non esser altro che un tentare Iddio, e che senza andar cercando gli antichi esempi, si ricordassero di quello che avvenne loro a Montecatini, quando per non aver voluto lasciar andar Ugucione in pace, si tirarono addosso la mala ventura. Il popolo allegando che queste cose fosser dette da' nobili, non perchè così le sentissero, ma per invidia e malivoglienza che aveano allo stato popolare, e perchè (come da alcuni di essi si era sentito mormorare) non poteano patire quell'ordine di giustizia, che l'uno nobile fosse tenuto per lo malefizio dell'altro, con alte voci esclamarono che si andasse dietro a Castruccio, e se pure egli si era ridotto in luogo salvo, entrassero armati su quel di Lucca, e non volessero perder l'opportunità di così nobile esercito, nel quale tuttavia si aspettavano nuove genti e aiuti. Le cagioni non esser pari, nè per questo averne sempre a temere i medesimi fini. Aggiugnevano esser cosa da savi il saper conoscere e usare i favori della fortuna, ed essendo poco innanzi venute novelle nel campo, come le genti che essi aveano nell'esercito della Chiesa, il quale s'era ridotto intorno a Milano, aveano il dì di S. Giovambattista fatto correr il palio, mostravano che non dovean tante genti che aveano in casa propria ceder di virtù ad alcune poche squadre che tenevano in Lombardia, ma tutto era indarno; perciocchè i nobili mettendo innanzi il beneficio comune replicavano che non conveniva agli uomini pratici e intendenti della guerra avventurar

lo stato della Repubblica per i temerari voti della plebe, e che se pure voleano rimirare più indentro (e non raffrenava la loro insolenza quello che era di fresco accaduto a Montecatini) si volgessero per la memoria di quanta rovina furono alla loro Repubblica gli audaci conforti dello Spedito quando chiamando vili e timidi i prudenti consigli di Tegghiaio degli Adimari, rovinò precipitosamente lo stato de' Guelfi in quella sanguinosa e non mai dimentichevole rotta dell'Arbia e che piacesse a Iddio che un dì i Fiorentini non s'avessino a pentire di quel vano palio corso intorno le mura di Milano. La cosa era ridotta in contesa, nè il capitano era sufficiente ad accordar questo litigio. Ondè si mandarono ambasciatori al senato, affinchè deliberasse se l'esercito dovea entrar nel paese dei nimici o tornarne in Firenze. In un momento la discordia, la qual era nel campo, parve che insieme con gli ambasciatori fosse entrata negli animi de' senatori essendosi incontanente il palazzo ripieno delle medesime quistioni; e chi volea che si seguisse Castruccio, e a chi pareva che in ogni modo l'esercito s'avesse a licenziare, o che dovea bastar quello che infino a quell'ora s'era fatto. Gli autori delle sentenze erano i medesimi; il popolo consigliava l'andare, e questo era seguito da tutta la plebe minuta. Da' nobili si persuadeva il contrario, e l'autorità di costoro (benchè non avessero parte nel priorato, per quella invecchiata benchè odiosa riputazione della nobiltà) non era piccola. Il gonfaloniere e i priori, come che fossero popolari, nondimeno erano fatti tardi a deliberare dalla grandezza della cosa, avendo continuamente innanzi l'immagine delle due memorabili rotte dell'Arbia e di Montecatini. Ma i fanciulli (acciocchè ogni condizione e stato di uomini s'avesse a gloriare d'aver avuto autorità in Firenze) tolsono queste dubbiezze. Costoro mossi o da proprio impeto, o pure spinti innanzi dall'infima plebe, ma ben seguitati poi da essa, se ne vennero in grandissimo numero nella piazza de' priori, e gridando *battaglia e muoiano i traditori*, avendo i grembiuli pieni di sassi, incominciarono a trarre con grandissima furia alle finestre del palagio. Cosa mostruosa a dirsi, la maestà del gonfaloniere, de' priori, de' dodici buoni uomini e di tutto il senato insieme violata dalle brutte e disoneste domande della feccia del popolo minuto! Convenne lasciarsi girare secondo le sue voglie, e così deliberarono che 'l campo dovesse senz'altra disputa passar nel territorio di Lucca.

Avviaronsi per questo le genti per la via di Carmignano a Fucecchio, ma non perciò furon più pronti, arrivati in quel luogo, ad entrar nel paese de' nimici; conciossiachè ricordando i nobili le medesime cose dette a Prato e a quelle aggiugnendo delle nuove, ricusavano di dover in conto alcuno metter il piè di là della Gusciana: I passi esser molto ben

fortificati. Castruccio se fuor del suo era stato sempre superiore a' Fiorentini, quanto maggiormente dover esser in casa propria. Ricordassonsi aver egli due volte dato il guasto a quei luoghi, ove ora erano accampati, e l'una cacciandosi innanzi l'esercito loro spaventato e perduto d'animo. L'arte della guerra esser meglio conosciuta e trattata da lui che da capitano che allora vivesse in Italia, ed esser tanto superiore di scienza militare ad Uguccione, di quanto Uguccione andò innanzi al prence di Taranto, di cui però non era miglior capitano il conte Beltramo (benchè queste cose dicesser con parole diverse, ma con sentimenti medesimi). Mostravano l'esercito loro esser tumultuario, e per questo da farvi leggier fondamento; quel di Castruccio esser di soldati vecchi, che si conoscevano l'un l'altro, e per questo esser l'ardir di ciascuno accresciuto dalla confidenza del compagno; e che già si era incominciato a scorger per l'artitenute da quel capitano che non più il numero ma la qualità delle genti era quella che acquistava le vittorie; essendo egli il primo da cui la milizia italiana per lo spazio poco meno di mille anni seppellita, era quasi di sotterra risuscitata (1), riducendo le cose che

(1) Parrà strano ai lettori questo Discorso, i quali sanno come le repubbliche italiane armarono, in *compagnie* tutti i cittadini. Prima compagnia fu quella della *morte* stretta del giuramento di vincere o morire; fecela Milano, e fu imitata in tutta Italia. La milizia si divideva per parrocchie, o cappelle, a Pisa; per porte o contrade a Siena; per quartieri (e prima, per sestieri) a Firenze. Il contado a Milano ebbe le *vicinie*, e poi le *faglie*, quel di Siena le *masse*, quel di Pisa le *capitanie*, quel di Firenze le *leghe*. L'età dell'ascrizione in Pisa, Genova e Firenze dai 18 ai 70 anni; in Milano dai 17 ai 65. La sola Pavia dava quindicimila fanti e tremila cavalli! Ciascuna avea suo capitano, suo consiglio, suo gonfalone; il capitano del popolo le conservava, le esercitava, le guidava. Ma niente si costituisce di nuovo affatto, e gli ordinamenti che ci sono rimasti fra le scritture ben dimostrano come si foggiassero sull'antico. Ravenna fin dall'ottavo secolo, esercitava le sue milizie, e quelle milizie avea i *corpi* delle arti distribuiti in *iscuole*, armati e attivi a difendere sè, e a difendere la patria. Quei corpi militati avevano tribuni e prefetti; ebbero origine da' Greci, i quali discacciati da Italia i Goti non seppero far meglio per conservarla libera che darle forma militare, e armare tutti, cittadini e contadini. Ma quello stesso ordinamento altro non era che un restituir, ottimamente ristorata, la costituzione del municipio romano; facile ristoro in chi percorso da tanti barbari, e non difeso dal proprio governo domandava almeno la libertà di difendersi egli da se medesimo. E allora di certo non tutti furono permessi al combattere, ma i migliori; a che pare che alluder voglia chi parla qui di Castruccio che avea saputo infondere nella milizia l'amor della

eran sottoposte all'impeto della forza e della moltitudine ad ingegno e ragione; la felicità parte maggiore di tutte le imprese, esser in lui non solo grande ma maravigliosa. Nè cosa più spaventava i Fiorentini che la straordinaria fortuna di Castruccio per mezzo di tante difficoltà e da così bassi principii penetrata a sì notabil grandezza, trovandosi nel campo di coloro, i quali si ricordavano averlo veduto, essendo ancor egli piccol garzone, discacciato col suo padre Geri di Lucca per lo nome della parte ghibellina, menarne la vita poveramente in Ancona. Altri dicevano averlo poi veduto in Lione fattore d'un mercatante lucchese guadagnarsi il pane non più con l'esercizio della penna, che col fior dell'età, e quindi passato in Londra in Inghilterra, benchè per lo giuoco della palla piccola fosse venuto in grazia del re Odoardo, quel medesimo giuoco avergli nondimeno apportato gli estremi pericoli d'una crudelissima morte per avere in presenza del re ucciso un de' suoi baroni, da cui temerariamente nell'ardor del giuoco con la palma della mano era stato battuto nel viso, onde saltando in una barca e fuggendone per il fiume Tamigi, appena si era salvato in Fiandra; aver poi con eccellente lodè di virtù militato nelle guerre che passarono tra' Franzesi e Fiamminghi sotto Alberto Scotto nobile piacentino, e per questo venutone in grazia di Filippo re di Francia, a cui lo Scotto serviva; di là tornatone in Italia qual maraviglia non aver avanzato, che il dì che dovea andare alla morte fosse innalzato alla signoria di Lucca, avendo i ceppi ne' piedi, e la mannaia sul collo, e in sei anni di principato esser già padrone di Lunigiana, di Pistoia e della montagna; aver seguito innumerevole di soldati, aver contratte grandi amicizie e confederazioni, divenuto il suo nome tremendo a tutta Toscana, e benchè i Fiorentini facessero professione di aver più di ciascun altro popolo pronti i danari, nondimeno non esser dal campo di Castruccio passato un sol fantaccino a quel de' Fiorentini, ma ben da quello esser passate tutte le bande de' Forlani, che erano le migliori e più esercitate genti che avesse la Repubblica, a quel di Castruccio. Non era di che queste cose non fossero rammentate più volte nelle tende e ne' padiglioni, onde conchiudevano che si dovesse lasciar stare. Ma gli orecchi dei popolari erano chiusi a tutti questi discorsi, massimamente perchè nel campo erano sopraggiunti dugento cavalieri da Bologna (essendo quella città ricordevole degli aiuti altre volte ricevuti da' Fiorentini), dugento da Siena, e quel che fu cosa molto notabile, ve n'erano venuti de' gentiluomini sanesi a loro spese per avventurieri dugentocinquanta cavalieri, gente

patria sì che innanzi prendevasi il morire che fuggire dinanzi a chi l'avesse voluta oppressare.

molto bella e ardita; per che esclamando il popolo tuttavia che si dovesse andar innanzi, confondeva e metteva sossopra ogni buon ordine. Di qua nacque che il generale fu costretto venirne in Firenze, il che accrebbe la licenza del campo restato senza capo. A questo s'aggiunse che i nobili per poter meglio vincer la pugna sparsono una fama; che la Repubblica non osserverebbe i patti promessi a' fuorusciti, il che fu cagione che eglino tirati da questo sospetto e dall'opportunità di veder l'esercito presso che disfatto se ne vennero la sera de' 14 di luglio con le bandiere spiegate a Firenze, credendo o poter volentieri o per forza, se trovassero contrasto, entrar nella terra. Grande fu la confusione della città sentendo che i fuorusciti s'accostavano alle mura; perchè il popolo per esser ito quasi tutto alla guerra, era ridotto a piccol numero, e quello temeva in un medesimo tempo l'armi loro, e sospettava il tradimento di quelli di dentro. Nè era del tutto chiaro quale animo avesser coloro che erano restati nel campo. Ragguossi nondimeno a suon di campana quello che vi si trovava nella piazza de' signori, e ritenutane parte per guardia del palagio, l'altra fu dal gonfaloniere e dai priori mandata a guardia delle porte e delle mura; sperando pur finalmente, quando i nobili tenessero con gli usciti, nella moltitudine del popolo. Appena era levato il sole che giunse un messaggio il quale riferiva come l'esercito s'appressava. Il che diede grand'animo alla città; e i fuorusciti incominciando a vedere la vanguardia del campo, senza aspettare di esser colti in mezzo dal popolo adirato, si misero disordinatamente a fuggire. Restò la città con sommo dolore delle cose succedute, veggendo invece di combatter le mura di Lucca, aver avuto intorno le sue un esercito de' medesimi cittadini; ogni cosa esser mutata dalla passata reputazione e grandezza, quando comparando con gli eserciti armati sopra gli Aretini o sopra i Pisani davano le leggi a' vinti, e a' cenni loro moderavano gli stati di Toscana, nè tutto questo scambiamiento esser da altro proceduto, che dalla virtù d'un solo uomò; il quale se fuggendo era stato tremendo, che farebbe quando con nuove genti comparisse armato su i loro terreni? Per tutto ciò non patì l'animo a niuno del popolo che i fuorusciti fossero ribanditi, ancora che i nobili s'affaticassero di mostrare che la Repubblica era tenuta per vigor della promessa fatta da lei, e per la condizione adempiuta da' fuorusciti, di rimmetterli alla patria; il che se pure non voleano fare per il debito della ragione, almeno doversi piegare per il comodo proprio, che nell'istanti necessità della Repubblica per le guerre di Castruccio poteano conseguire dall'opera di tanti uomini valorosi. Perseveravano costantemente i magistrati a negar la ritornata degli usciti, allegando d'esser caduti d'ogni grazia conceduta loro per esser venuti con le bandiere spiegate a combatter la propria

patria. Nè cosa fu mai negata in quel senato con maggior fermezza di questa.

Erano in Firenze otto ambasciatori da parte degli usciti, i quali avuto prima salvocondotto dalla signoria erano venuti a trattar la causa propria e de' compagni. Costoro veggendosi disperati di poter per mezzo di ragioni o di preghiere ottener cosa alcuna, si volsono a tentar l'inganno e la forza, trovando per confortatori e aiutatori molti de' nobili, i quali parte per parentado che aveano con alcuni de' fuorusciti, e parte per trovarsi mal soddisfatti d'esser soverchiati dal popolo, desideravano cose nuove. L'ordine era che la notte di S. Lorenzo, che viene a' 10 d'agosto, i fuorusciti s'accostassero alla porta della città che mena a Fiesole, che quivi ritroverebbono i loro amici, da' quali sarebbero messi dentro. Uniti insieme avessero a correr la città, e metter fuoco in più parti per spaventare in universale ciascuno, ammazzar coloro i quali erano più pertinaci contra la libertà de' nobili, abbruciar tutte le leggi, capitoli, scritture e libri che facessero contra di loro, abbattere e levar via il magistrato de' priori e gonfalonieri di giustizia, e in somma sovvertir il tranquillo e pacifico stato della città, e introdur nuova forma e modo di governo tutto in favore e grandezza della nobiltà; essendo autore in gran parte di questo trattato, come fu creduto, Amerigo Donati cavaliere figliuolo di Corso, l'alterigia del quale nè l'infelice morte del padre, nè quella di Simone suo fratello, nè le calamità della propria patria, avute origine dalle disavventurate bellezze della famosa moglie di Buondelmonte, (come se gli uomini e le femmine di quella famiglia fossero fatali alla patria,) avean potuto reprimere, ma serbando nell'animo orgoglioso l'odio occulto di sfogarsi contra il popolo pareva che avesse studiosamente aspettato la presente occasione. Ma il trattato, del quale eran cotanti consapevoli, non potè condursi inuanzi sì segretamente che alcuno odore non ne fosse venuto a coloro che governavano, benchè non prima che l'istessa sera disegnata a cotanta scelleratezza; per che il popolo corso all'arme comparì con grandissimi lumi su per le mura, commosso in un medesimo tempo da odio, da timore e dall'indegnità della cosa. Erano i fuorusciti in numero di millesecento uomini, tra' quali n'erano sessanta a cavallo, venuti con molte scuri per tagliare la porta; ma veduto risplender come di mezzo giorno di tanti fuochi le mura della città, e per questo potendo più facilmente scorgere gl'innumerabili volti de' cittadini feroci per difender la patria, e la quantità grandissima dell'armi prese contra di loro, nè veggendo o sentendo alcuno di quelli che aveano promesso di dar loro aiuto e favore, fortemente della propria salute sbigottiti, se ne tornarouo indietro. Fu la loro salvezza la tema che ebbono i cittadini de' nimici

domestici, perciocchè vi era comandamento che niuno si dovesse partir dalle mura; onde poterono a bell'agio tornarsene a' luoghi loro senza esser molestati da alcuno. Ma nè questo prospero successo, siccome anche il primo, apportò però alcun conforto a' cittadini; vedendo da un canto non potersi assicurare da quelli di dentro, e dall'altro non sapendo qual partito pigliarsi, mentre sospinti dall'atrocità del delitto, e raffrenati dalla grandezza della pena stavano sospesi se doveano inclinare alla clemenza o all'castigo. Perciocchè sebbene non erano ancora alla notizia d'alcuno pervenuti i nomi de' congiurati nondimeno a poco vi s'appressavano. Parve necessario che si cercasse in prima di quelli che avevano tenuto mano alla congiura, e poi più maturamente discorrere del modo e qualità della pena. Ma sorse subitamente un'altra difficoltà, non osando niuno de' popolari di pubblicare in consiglio i nomi de' congiurati, temendo d'esser manomessi quando se ne tornavano la sera a casa; con ciò sia che il non poter i nobili in pubblico non avesse tolto loro le forze private, e i popolani nel buio della notte non poteano esser difesi dalla riverenza del priorato, sì fattamente che il giudizio tornava vano. Da Giovanni de' Ricci gonfaloniere la terza volta e da' priori che furon seco, fu trovato un nuovo modo di ovviare alla potenza de' grandi; potendo esser accusati senza pericolo dell'accusatore, la qual cosa fu poi messa in uso più volte in così fatti accidenti dalla Repubblica. Ciò fu che ciascuno strivesse in polizze i nomi di coloro che giudicavano colpevoli. Quasi tutte le polizze convenivano in tre cavalieri nobili: il già detto Amerigo Donati, Teghia Frescobaldi e Lotteringo Gherardini. Prese il senato la via della clemenza e comandò a Manno della Branca d'Agubbio, allora podestà, che promettesse la sicurezza della vita a' cavalieri pure che comparissero in giudizio. Il che fu osservato loro sinceramente, avendo confessato di essere stati consapevoli del trattato, ma non complici; per che furono solamente condannati ciascuno in libbre duemila, e a' confini sei mesi fuor della città e contado quaranta miglia, dove, per le leggi imperiali essendo incorsi nel crimine dell'offesa maestà; per non aver palesato la congiura a' priori, andava la pena del capo. Fu questo partito ricevuto diversamente dall'universale; perchè a molti piaceva che si fosse presa questa moderazione, altri la biasimavano come opera di cattivo esempio. Ben convennero tutti per le cose avvenute che s'attendesse con ogni diligenza a fortificar il popolo, e per questo veggendo che alle sue compagnie non bastava un sol capo, il quale da essi era chiamato gonfaloniere di compagnie, aggiunsono cinquantasei altri capi, i quali da' pennoni che portavano furono detti pennonieri, ma distribuiti in modo che ciascun gonfaloniere n'avesse sotto di sè due o tre, quasi tanti capi

di squadre, partecipando di questo ufficio eziandio quei popoli i quali non governavano (1). Quest'ordine fu formato e messo in esecuzione il dì 27 d'agosto, nel quale ciascuno del popolo ragunato per ordine sotto il suo sestiero promise con giuramento di trarre in ogni accidente alla conservazione dello stato popolare.

Mentre la città era in questi travagli (2), Castruccio non stette a perder tempo, avendo massimamente gli abitatori di Montopoli danneggiato i poderi di quelli del castello di Marti sudditi de' Pisani; alla richiesta de' quali mandò trecento cavalieri, da' quali fece guastare in Montopoli, Castelfranco e S. Croce, tutto quello che quando egli v'era stato col campo era scampato che guasto non fosse. Le masnade de' Fiorentini, le quali erano in Valdarno, come che fossero in maggior numero, non ardirono d'uscir a difender gli amici; il che tornò a gran vergogna della Repubblica. Dietro a questo disordine ne seguì incontanente un altro; che essendosi il castel della Trappola, il quale teneano i Pazzi, dato al comun di Firenze, e per questo mandatovi da' Fiorentini il presidio, vi stavano quelle genti con tanta negligenza, che entrati per trattato nel castello di notte tempo i Pazzi in compagnia degli Ubertini, prestamente il ricuperarono; avendo su per le letta scannati più di quaranta fanti di Castelfranco che v'erano alla guardia. Cercarono i Fiorentini di rimediare al danno ricevuto mandando dugento cavalli e gran numero di pedoni per tentare se potessero ricuperar la Trappola: la quale non sperando coloro che v'eran dentro di poter tenere, rubata che l'ebbero vi poser fuoco e l'abbandonarono; e tostamente si ridissono

(1) Cioè, quella parte di cittadini le cui famiglie non avevano diritto agli uffizi della Repubblica; perchè non solamente i popoleschi di Giano della Bella esclusero i nobili, ma non ammisero tutti i cittadini agli uffizi; soltanto quelli, che avevano una certa misura di censo, e che per ciò potevano sostenere il nuovo ordine di cose. Ond'è che non a caso dicemmo allora che la riforma mirava all'eguaglianza; abbassando i nobili ed elevando gl'industriali costituiva egli stesso il terzo Stato, il quale si sarebbe allevato un nuovo ordine presso, se non avesse preso le ambizioni nobilistiche, e fatto nobile se stesso non avesse così maltrattata la plebe da cui usciva coir'egli era stato dai nobili maltrattato. Dopo Giano, via via gli altri escludevan nominatamente quelle famiglie che lor non parevano di fede sicura.

(2) Si sentì che l'esercito della Chiesa s'era levato di sotto Milano, e ritiratosi a Monza sì per rispetto delle malattie entrate fra' soldati, come per esser passati i lor Tedeschi alla parte del Visconti, il quale avendo perciò preso animo era andato per assediare a Monza. Sollecitava per questo il papa i Fiorentini a mandarvi soccorso di genti. A. il G.

nel castello di Lanciolina. I Fiorentini li tenner dietro, e giunti al castello vi posono l'assedio; ma non così tosto sentirono che venivano in loro aiuto i Pazzi e gli Ubertini, che senza aspettar di vederli in viso se ne partirono. Succedette un'altra perdita molto notevole, non perchè ella fosse cosa de' Fiorentini, ma perchè era acquisto della parte ghibellina, la quale fece ridestare tutti coloro che seguivano la fazione guelfa. Era in quel tempo la Città di Castello signoreggiata da Branca Guelfucci più a guisa di tiranno che di giusto e mansueto signore; per ciò che, oltre averne cacciato i Guelfi con quelli i quali erano restati nella terra non si portava punto più umanamente; per che fece venir loro desiderio di discacciarlo, e questo venne lor fatto agevolmente, conciossiachè introdotto per una delle porte che fu in loro balia Tarlatino Tarlati con trecento uomini a cavallo fratello del vescovo d'Arezzo con cui aveano tenuto il trattato, ed egli congiuntosi con Tano degli Ubaldini e con altri Ghibellini della città, felicemente ne cacciassero Branca sbigottito per vedersi in un medesimo tempo contro Guelfi e Ghibellini; ma appena era fuori Branca, che i Ghibellini voltatisi contra i medesimi Guelfi che ve li aveano introdotti, quasi per merito del servizio ricevuto, ne discacciarono ancor essi, e più di quattrocento altri mandarono a' confini, riformando in tutto la terra a parte ghibellina. Questa perdita più che altro accidente successo diede affanno a coloro che seguivano la parte della Chiesa; per la qual cosa i Perugini, Agobini, Orvietani, Sanesi, Bolognesi e conti Guidi guelfi, veggendo i progressi che tutto di andava facendo la contraria fazione, mandarono ambasciatori a Firenze, come a città la quale era capo de' Guelfi in Toscana, per fermar taglia a beneficio comune de' lor partigiani, e danno de' nimici, e specialmente per la ricuperazione di Città di Castello.

Mentre in Firenze gli ambasciatori di tante Repubbliche disputavano de' capitoli della lega, del numero delle genti, della persona del capitano e della tassa delle contribuzioni, fu nel senato per unir più la Repubblica introdotta nuova forma di eleggere i magistrati. Avea preso il gonfalonierato Rancesco Baroncelli, e i priori che avea seco furono Pace da Certaldo, Neri del Giudice, Dardano Acciaiuoli, Chele Bordonis, Cecco Falconi e Cionetto Bastari, cittadini tutti di grandè autorità nella Repubblica. Costoro considerando, oltre la mala soddisfazione de' fuorusciti e l'odio e gare antiche de' nobili, esser dentro della città molti del popolo stesso poco contenti per esser tenuti schiusi dal governo (e costoro erano tutti quelli che aveano governato innanzi al 17) pensarono che fosse da mitigar gli animi loro, facendo loro parte degli uffizi e onori della città, ma questo non per via d'elezione e di tempo in tempo, come prima si era costumato di fare, ma di sorte; met-

tendo confusamente così i nomi loro come di quelli che non governavano in una borsa, e poscia traendoli ogni due mesi infino ad un tempo disegnato. Fattasi dunque dar l'autorità del popolo, imborsarono i nomi de' cittadini che aveano ad esser priori per quarantadue mesi, e in questo modo si venne a dar principio all'imborsare per più tempo i magistrati, le quali imborsazioni furono poi chiamate *squittini*. Questa deliberazione stimata per allóra buona, perchè pareva che togliesse la cagione delle discordie, fu in processo di tempo da prudenti cittadini, in quanto al modo del trarre gli uffizi, creduto che avesse fatto il contrario, rimettendo la elezione del supremo magistrato alla sorte e al caso, ove prima era serbato alla prudenza e al consiglio.

* Quasi nel medesimo tempo che si riordinavano queste cose in Firenze (1) ebbe in Pisa a succeder gran mutazione; il qual movimento per essere stato cagione di spiccar Castruccio dai Pisani, fu alla Repubblica sommamente caro, ancora che quindi avesse potuto comprendere quanto era intento l'animo di quell'uomo a usurparsi l'imperio di Toscana. Era in Pisa un cavaliere de' Lanfranchi detto Betto Malepa, il quale o per propria inquietudine, o per natural superbia della famiglia, o per ingiuria ricevuta dal conte Mieri (perciocchè amore della patria non pare che ve lo spingesse, volendola sottoporre a più fiero signore) ebbe trattato con Castruccio e con quattro connestabili tedeschi i quali erano in Pisa, d'uccider il conte e il figliuolo, correr la terra e darne la signoria a Castruccio, il quale con provvisione di genti ben a ordine si doveva trovare al giorno determinato in alcun luogo vicino alla città. Questo trattato, scoperto da un de' Guidi e da Bonifazio de' Cerchi ribelli di Firenze che dimoravano in Lucca e in Pisa, ebbe per fine la morte del Lanfranchi, a cui fu mozzo il capo, e l'esser Castruccio per decreto pubblico giudicato nimico de' Pisani, e posto taglia di diecimila florini d'oro, e di esser tratto da ogni bando a chiunque l'uccidesse. Ma non perciò si sbigottì Castruccio; anzi come se volesse mostrare a' Fiorentini che quanto infino a quell'ora avea fatto non era stato per l'aiuto ricevuto da' Pisani, ma per opera del proprio valor suo, prima che finisse l'anno, si diede a tentare nuove imprese, essendo in Firenze tratto di quattro di nuovo gonfaloniere Lapo del Buti. Dopo Baldo Ruffoli costui fu il primo gonfaloniere di giustizia il quale s'incominciasse a trar delle borse, con eguale singolarità d'amendue, le cui famiglie non ebbono per altra volta mai più l'onore di così fatta dignità. E avendo la città in quel primo costume trentun'anno continuato, vide in questo tempo

(1) Dove il primo di novembre era venuto capitano del popolo Nigrizolo degli Ansaldo da Cremona.

risedere centottantasei gonfalonieri. Avendo dunque Castruccio intelligenza con alcuni di Fucecchio d'esser introdotto nella terra, colse una notte nella quale traeva grandissimo vento e pioveva fortemente, e venutone di Lucca con centocinquanta uomini a cavallo e cinquecento a piede, trovò che quelli che teneano il trattato aveano smurato una porta, la quale per esser posta in luogo solitario e per il cattivo tempo poterono facilmente aprire senza esser sentiti da persona. Per questa intromessa Castruccio con le sue genti incominciò a correr la terra; ma essendo ciascuno che non era consapevole del tradimento levato al romore, presono l'arme, e benchè sbigottiti dal vedere i nemici dentro, dal buio e confusione della notte, e soprattutto dal nome già fatto a tutti terribile di Castruccio, faceano nondimeno quella resistenza che in mezzo di tanti travagli era possibile farsi maggiore, perciocchè per i giorni passati i senatori aveano scritto lettere di fuoco a' capitani che stavano alle guarnigioni, quando Castruccio danneggiando Montopoli, S. Croce e Castelfranco non fu niuno ardito di uscirgli contro; e molto più si erano sdegnati, quando senza aspettare che i Pazzi giungessero in Lanciolina, con tanta lor vergogna se ne fuggirono. Combattevano per questo egregiamente; ma veggendo per tutto che lunga ora senza nuovo soccorso non avrebbero potuto resistere al nimico, già insignorito d'una parte della terra e della ròcca che i Fiorentini vi aveano cominciato a fabbricare, feciono per quella parte delle mura che non era vinta molti segni di fuoco, quasi chiedendo aiuto alle castella vicine. Per che i soldati i quali erano in S. Croce, a Castelfranco e a S. Miniato considerando i compagni trovarsi in alcun grave pericolo, si posono subito a cammino, e non essendo i luoghi molto discosto, giunsono prestamente a Fucecchio; ove con tanto maggior ardore quei che vennero e quegli che erano nella terra rinfrescaron la zuffa, quanto che venuto il dì, e sparito via lo spavento delle tenebre, potetter veder i nimici in viso, e il numero loro non esser tale, che volendo far il lor debito non potesser combatter del pari. Certo rade volte fu combattuto dentro una terra con maggior fierezza. I capitani e soldati de' Fiorentini erano accesi dalle severe voci e riprensioni de' senatori come fosser presenti. Quelli di Castruccio oltre la tema di perder la preda mezzo acquistata, facea feroci la presenza del capitano, il quale non mancando in tanto travaglio nè a se medesimo nè a' suoi, si vedea a guisa di fulmine discorrere per tutto, e in uno stesso tempo ora ordinando che si finissero di sbarrar le strade, ora combattendo e facendosi innanzi ove era maggiore l'ardor della zuffa, far ufficio di soldato e di capitano. Ma era cosa molto dura combatter co' terrazzani, i quali gli erano sempre alle spalle, e co' soldati di tante guarnigioni insieme,

da' quali era combattuto ora da fianco e ora dinanzi; ancora che avendo egli occupato la piazza si fosse ingegnato di farsi forte in quel luogo infino che nuova gente gli fosse sopraggiunta di Lucca, ove con somma prestezza avea mandato messi con l'avviso della terra guadagnata, e dimandando nuove genti per poter resistere a' nemici che dubitava che venissero di fuori. Ma combattendo tuttavia vigorosamente i soldati della Repubblica, e avendo Castruccio tocco una ferita nel volto e dubitando, se più ostinatamente perseverasse a fermarsi in Fucecchio, di non rimanervi morto o prigionio, veggendo, massimamente tutti i suoi sgomentati, e incominciar a far segni più di volersi salvare che di combattere, incominciò ancor egli a pensare di mettersi in sicuro, e fattosi con un drappello di gente eletta far via per mezzo de' nimici con gran rischio si ridusse fuor della terra, e di là a Lucca. Fu tenuto per cosa certa che se i soldati fossero andati dietro a Castruccio, l'avrebbero senza alcun dubbio preso o ucciso, e che si sarebbe quel dì posto fine a quella guerra la quale fu molto vicina a metter fine alla libertà e stato de' Fiorentini. Ma i capitani avvezzi ad esser battuti da Castruccio si contentarono d'una mediocre vittoria, la quale nondimeno apportò incredibile piacere a' Fiorentini, avendo i suoi messo in fuga il nimico, uccisagli di molta gente e fatti molti prigionieri; e quel che fu soprammodo caro, ricevute molte bandiere di Castruccio e dei suoi connestabili, con alquanti belli cavalli presi de' nimici che insieme co' prigionieri furono dilettevole spettacolo agli occhi de' cittadini e della plebe; la quale e le noie e i diletti è usa a ricevere senza modo e misura alcuna.

Questa fu l'ultima azione cho si facesse l'anno 1323. Seguita l'anno 1324, nel principio del quale (1) la Signoria deliberò condurre al suo soldo cinquecento cavalieri francesi, e per questo furono mandati ambasciadori al re che restasse contento che la Repubblica fiorentina potesse condur quella gente. Questo fu fatto perchè oltre la potenza di Castruccio andava facendo ogni dì nuovi acquisti il vescovo d'Arezzo, da cui ultimamente era stata guadagnata la ròcca di Caprese, la qual era del conte di Romena, tardi soccorsa da lui e da' Fiorentini, e perchè era tra' senatori molta inclinazione che si dovesse un dì far giornata con Castruccio, considerando che se quel fuoco non si spegneva, era una volta per arder la città (2). Presè poi il gonfalonierato Nigi Spigliati, il quale a' 21 di marzo fece

(1) Arrivato nuovo podestà della città Iacopo de' Gonfalonieri da Piacenza. A. il G.

(2) Intanto per opera di Pieraccio degli Obizi fuoruscito di Lucca, e di Baldinotto da Montopoli, si sottopose a' 5 di febbraio il comune di Montopoli alla Repubblica. A. il G.

pubblicare la lega già conchiusa co' Perugini e co' loro compagni (1), per la ricuperazione di Città di Castello; dovendo tutte queste Repubbliche tener assoldati tremila cavallieri per tre anni a richiesta del capitano della taglia, il quale fu il marchese da Valiano (2), buona parte delle quali genti toccava a pagarne a' Fiorentini. Appresso considerando che mal poteano i cittadini contribuire alle presenti e future necessità se le soverchie spese non si restringevano, fu fatta una legge molto severa contra i disordinati ornamenti delle donne; e tra tanto non mancavano i soliti accidenti di fuori, i quali tenesser la città fra la tema e la speranza delle cose proprie; perciocchè i fatti de' Visconti prosperavano molto contro la Chiesa, e oltre aver l'anno passato sconfitto trecento cavalieri ecclesiastici a Carrara, e poco dopo, preso la ròcca e ponte di Basciano, in questo nell'ultimo di febbraio avean dato una gran rotta a Ramondo di Cardona capitano generale del papa a Nauri castello posto su l'Adda, e di più fattol prigionie insieme con Arrigo di Fiandra capitano famoso, ancorchè non molto dopo fosse stato riscattato da' Tedeschi, e; quello che non era stimato minor danno, affogato nel fiume Simopino della Torre, uomo per lo suo valore e per esser figliuolo di Guidetto, il quale era stato signor di Milano, e nimico di Matteo Visconti e della sua fazione, molto utile a quell'impresa, e benchè a tante sciagure fosse piccola aggiunta, v'erano ancora restati prigionieri due connestabili de' Fiorentini. Dall'altro canto i Perugini con l'aiuto de' Fiorentini a capo di due anni aveano acquistato Spoleto, e i Pisani mentre per soccorrere Villa di Chiesa, terra posta in Sardigna, erano con possente armata navigati nell'isola, furono in terra ferma rotti da Alfonso figliuolo del re d'Aragona, e uccisovi il lor generale, il quale era Manfredi della Gherardesca figliuolo del conte Mieri, e poco appresso oltre la perdita di Villa di Chiesa, perduto buona parte dell'armata carica di grandi munizioni e di vettovaglie. Ma cotali avversità de' Pisani furon men lietamente sentite da' Fiorentini, dubitando non l'abbassamento loro fosse la grandezza di Castruccio, il qual fatto potente, con più facilità mettesse in pericolo lo stato della lor Repubblica. Essendo le cose in questi termini il conte Novello (3), ne' primi dì del gonfalonierato di Bartolommeo Siminetti prese, senza saputa della Repubblica, Carmignano, e proseguiva ardentemente a voler prender la ròcca, se dal gonfaloniere e da' priori non gli fosse stato scritto che in ogni

(1) Con Siena, Bologna, Perugia, Orvieto, Agubbio, e altre comunità e signori Guelfi. A. il G.

(2) Per i primi sei mesi fu Guido marchese del Monte Santa Maria.

A. il G.

(3) A. il G. avverte che questi è il Conte del Balzo.

modo si partisse dall'assedio e rimanesse di molestar quella terra; il che feciono perciocchè l'abate di Pacciano, il quale si era insignorito di Pistoia, facea vista di voler render la terra a Castruccio, la quale si era presso che liberata dal suo dominio, e Castruccio era per questo con cinquecento cavalieri venuto a Serravallo. Furono anche a ciò stimolati perchè il conte non tanto per desiderio di servir la Repubblica avea posto a ciò mano, quanto per vendicarsi de' Pistoiesi i quali pentiti d'aver detto di voler tornar a ricevere un vicario del re Ruberto già cacciato da loro, aveano assaltato lui medesimo prima che venisse alla terra sotto Tizzano, e non meno a lui che a sua compagnia insieme con trenta a cavallo delle masnade del conte avean fatto grande oltraggio e vergogna; per che la Repubblica non approvava che il conte avesse a vendicare l'ingiurie private, o quelle del suo re, col danno e pericolo delle cose loro, ignorando che Pistoia avea in ogni modo a darsi a Castruccio, il quale non restando di molestar le cose de' Fiorentini, un mese dopo questo successo mandò centocinquanta cavalieri a predar intorno Castelfranco. Uscirono contra cosoro centoventi di quelli i quali erano al presidio del castello, e combatterono con pari fortuna per più di tre ore continue; ma sopraggiunti cento cavalieri di Fucecchio della gente del conte Novello, facilmente misero in fuga i nimici, de' quali restarono morti dieci senza altro danno de' Fiorentini (1), che di un cavaliere di Arli di casa Porcelletto, e d'un suo compagno, restati amendue prigionieri de' nemici per essersi nel seguirarli spinti più innanzi degli altri (2). Essendo finito il tempo della condotta del conte, gli fu con poca soddisfazione della Repubblica dato coniato. Furono poi mandati trecentoquaranta cavalieri a' Perugini per l'impresa di Città di Castello sotto la condotta di Amerigo Donati (3). Parve a' signori, avendo il cavaliere tollerato pazientemente l'esilio, e ubbidito prontamente a' comandamenti della Repubblica, di addolcir l'animo suo con questo onore, e di non spegner affatto le reliquie di Corso Donati, la memoria del quale benchè sospetta alla patria, era nondimeno grata per l'onore che parèa di ricevere dalla magnificenza e fama d'un sì gran cittadino. Tanto possono le eccellenti virtù ricuoprire talora eziandio i grandi vizi. Ma dagli uomini severi era detto che la città facea tutte le cose a rovescio; poichè avendo ella mozzo il capo ad Azzolino degli Uberti in remunerazione del sempre memorabile servizio ricevuto da

(1) Ramondo Porcelletta cavaliere d'Arli.

A. il G.

(2) Intanto il primo di maggio era venuto nuovo capitano del popolo Bonifazio de' Giacani da Perugia.

A. il G.

(3) Il quale avea la carica principale di consigliere per la Repubblica appresso il nuovo generale della taglia.

A. il G.

Farinata suo padre di non aver patito che Firenze fosse distrutta; ora onorava e tirava innanzi Amerigo Donati, non meno per la gratitudine del padre, il quale con l'aiuto d'Uguccione della Faguola volea insignorirsi della patria sua, che per quello che poco innanzi avea lo stesso Amerigo macchinato contra lo Stato col prestar favore a' fuorusciti.

Nel mezzo di così fatti ragionamenti venne la creazione dei magistrati, e fu tratto gonfaloniere Feduccio della Marotta, in tempo del qual magistrato i Pisani caddono della possessione di Sardigna (1), e Filippo Tedici nipote dell'abate di Pacciano tolse la signoria di Pistoia al zio, e non ammettendó alla città i cavalieri mandativi da' Fiorentini fece amicizia con Castruccio, obbligandoglisi tributario di duemila fiorini d'orò l'anno, pure che il ricevesse sotto la sua protezione. Ma l'animo vasto di quell'uomo, dicendo che egli non era avvezzo a tornar indietro, domandava il medesimo tributo dei tremila che era solito ricever prima, e non veggendo che Filippo se ne risolvesse condusse l'esercito a Pistoia del mese d'agosto, e alloggiato il campo a piè delle montagne diede ordine che si riponesse il castelletto di Brandelli; al quale perchè scopriva Pistoia e Firenze posè nome Bellosguardo; dal qual luogo con occhio cupido a guisa d'ardente amatore vagheggiava quelle due città che tuttavia procacciava di sottomettere al suo dominio, con animo, fortificato che fusse il castello, di poter, con più comodità assediare Pistoia. I Pistoiesi veggendosi stringere ricorsono per aiuto a' Fiorentini, e da Grazia Guittomanni entrato poco innanzi gonfaloniere a' 15 d'agosto, e da' compagni, furono mandate genti sufficienti così a piè come a cavallo per soccorso della città sotto la condotta d'Azzo de' Manfredi da Reggio (2). Costoro come furono a Prato, mandarono innanzi alcuni scorridori avvisando a Pistoia che erano già vicini; e che fosse loro fatto intendere da qual parte doveano entrar nella terra. Filippo non confidando di tirarsi i Fiorentini a casa, rispose loro che il suo desiderio era che essi s'opponessero di fuori all'esercito di Castruccio, perchè questa era via più facile a farlo disloggiare, che l'entrar nella terra non era di utilità alcuna, la qual cosa parendo a' Fiorentini che procedesse da poca

(1) Simone de' Visconti cavaliere pisano essendo come guelfo stato cacciato con sua famiglia di Pisa, ritiratosi a Firenze ritrovò ne' padri sollievo alle sue miserie con essergli stato assegnato da vivere. Come per onorare quei di casa Malatesti e dar loro calore contra i nimici, ne fecero con ogni splendidezza far sei cavalieri, tra' quali Ferrantino stato eletto generale della taglia per sei mesi da cominciare il primo di novembre.

A. il G.

(2) Venuto podestà di Firenze il primo di luglio.

A. il G.

fede che Filippo avea in loro, furono mossi da tanto sdegno, che senza andar più innanzi se ne tornarono in Firenze; il che costrinse Filippo ad accordarsi di nuovo con Castruccio, e dargli quel tributo che ricercava.

E la città di Pistoia posta tra Lucca e Firenze con eguale distanza (essendo venti miglia lontana dall'una e dall'altra) facendo ella a queste due città a guisa di triangolo, e benchè si dilunghi alquanto dalla strada diritta che mena da Firenze a Lucca, nondimeno lo spazio è così piccolo che nelle guerre dell'un popolo e dell'altro ella è per giovare e per nuocere grandemente a qualunque delle due parti si scuopre favorevole o nimica. Questo era stato cagione che con tanta sollecitudine e travaglio ora da Castruccio e ora da' Fiorentini fosse stata ricerca, e questo mosse di nuovo i Fiorentini veggendola tornata a Castruccio a procurare di guadagnarla dalla loro; perciocchè sapendo essi i romori passati tra Filippo e l'abate suo zio, tentarono con l'abate, e per mezzo dell'abate con un conestabile guascone che era a guardia della terra, d'aver una delle porte, e di notte tempo entrare e correr la città, e volgerla a favor loro. Cavalcaronvi per questo a' 22 di settembre con grande speranza d'ottenerla, ma palesato il tradimento dal Guascone a Filippo, fece subitamente prigionie il zio, e con esso gli ambasciatori che v'erano per la Repubblica, e molti altri che egli tenea per poco suoi confidenti, con grande pericolo della salute di ciascuno. I fanti e i cavalieri che s'erano avvicinati alle mura sentendo la cosa scoperta, se ne tornavano scherniti e non senza qualche timore di se medesimi a Firenze, ove essendo nato sospetto che la prima imborsazione de' magistrati non fosse sinceramente fatta, gli animi di molti erano alquanto sollevati, rammaricandosi che i Bordini, famiglia popolare, col seguito d'alcuni loro congiunti e amici (i quali tutti erano a guisa d'una setta compresi sotto nome di Serraglini) volessono più che parte nel governo della città; per che accostatisi a coloro i quali per l'addietro erano stati tenuti lontani dall'amministrazione della Repubblica, alcuni de' quali si trovavano esser de' priori, e alcuni de' dodici buoni uomini, operarono in modo che ottennero per poter riformare le cose mal fatte, che si prendesse la balia da' medesimi priori, e dodici buoni uomini loro consiglieri. Costoro aperte le borse dell'anno passato squarciarono l'elezioni mal fatte, l'altre lasciarono, ma aggiunsono i nomi de' cittadini per sei altri priorati; nel qual tempo pervenne in poter de' Fiorentini il castello di Lanciolina per opera di quelli di Castelfranco, i quali essendo venuti alle mani con Aghinolfo degli Ubertini signor di quel castello, da cui era molto travagliato il Valdarno, e fattolo lor prigionie, costrinsono Bertino il grosso suo padre, e altri di quella famiglia, che rendessono Lanciolina alla Repubblica

se voleano ricuperare Aghinolfo. In questo modo pervennero le ragioni e possessioni di quel castello, stato già posseduto dal conte Alessandro da Romena zio per conto di madre del detto Aghinolfo, al comune di Firenze, il quale godendo che lo Stato con l'acquisto di simili castelli si audasse felicemente ampliando, vi aggiunse anco la diligenza di edificarne di nuovo; per che in questo medesimo tempo diede principio a edificare una nuova terra in Mugello presso ove fu Ampinana, a cui pose nome Vicchio.

Ma la provvisione presa nell'imborsazioni de' cittadini per sei altri priorati non pareva che bastasse. Per questo essendo tratto gonfaloniere Bartolo de' Ricci giudice posono di nuovo mano alle borse, e comprendendo un gran numero di cittadini imborsarono tutti gli uffici per quarantadue mesi non solo de' priori e gonfalonieri di giustizia, ma de' dodici buoni uomini, de' gonfalonieri delle compagnie, de' condottieri delle masnade de' soldati, i quali nondimeno si mutavano di sei mesi in sei mesi, e somigliantemente corressero la elezione delle capitadini dell'arti, ristrignendo l'elezione ad una sola volta per ciascun anno; le quali cose finite con maggior quiete che da principio non si sperava, giunsono in Firenze, dov'era capitano del popolo Angelo da S. Elpidio, i soldati franzesi in numero di cinquecento cavalieri, tutti uomini nobili ed esercitati nell'arme, e fra' quali erano più di sessanta cavalieri di corredo. Credesi la venuta di costoro essere stata grande cagione che i Fiorentini movessero l'anno seguente la guerra contra Castruccio. E tra tanto il papa per favorirli eziandio nelle piccole cose, pubblicò gravissime censure contra coloro i quali contraffacevano il fiorino dell'oro che si batteva dalla Repubblica, come che egli fosse stato il primo a contraffarlo. Fu poi tratto gonfaloniere Alessandro Cacciafuori figliuolo di Bellincione, col magistrato del quale entrò l'anno 1325 (1) tanto calamitoso verso il fine a' Fiorentini, quanto mostrò esser lieto e favorevole nel suo principio, ancora che non mancassero delle solite perturbazioni alla città; perciocchè i terrazzani di Carmignano non potendo soffrire la tirannide di Filippo Tedici signor di Pistoia, di propria volontà si costituirono suditi e vassalli del comune di Firenze. La signoria per non lasciarsi vincere di umanità li fece franchi per sette anni, e concedette loro che per detti sette anni potessero nominare per loro podestà qualunque cittadino di Firenze volessono, pure che fusse popolano. Ad assettar queste cose a Carmignano era stato mandato con nome d'ambasciadore Bernardo Bordoni, figliuolo di Pagno stato gonfaloniere l'anno 1298, cittadino molto potente, e perchè alla potenza avea aggiunto l'or-

(1) E podestà Accorimbono di M. Gio. da Tolentino.

A. il G.

goglio, grandemente odiato da' buoni; così fatto uomo avvisando i suoi nimici di poter facilmente sbalzare trovandosi fuori, propongono contra di lui e d'alcuni suoi seguaci un'accusa di baratteria (così erano notati coloro i quali rubavano il comune) instando che fosse secondo le leggi gastigato, e perchè la cosa procedesse con più rigore, propongono l'accusa innanzi all'esecutore della giustizia, il quale era allora romano detto per nome Pietro Landolfo, sapendo che i priori erano fautori dei Bordoni. I seguaci dei Bordoni, i quali erano presenti, comparirono e delle colpe imputate loro si scusarono in quel miglior modo che poterono; ma per Bernardo, il quale era assente, comparì Bordone suo fratello, dicendo che non era cosa ragionevole che coloro i quali erano fuori per servizio della Repubblica fussono travagliati dalle malignità di quelli di dentro e che quando egli fosse tornato darebbe conto delle cose da lui amministrate con quella fede e sincerità che a buon cittadino s'apparteneva, ma che se pure l'esecutore volesse procedere di fatto, ch'egli si scusava per ciò che si sarebbe opposto all'ingiustizia che usavano al fratello, con l'autorità degli altri magistrati e con le forze private, e che del male che sarebbe succeduto ne avrebbero avuto la colpa loro (1), i quali per così brutti modi s'ingegnavano di metter al fondo la riputazione de' grandi cittadini. Avea Bordone usato questi modi di dire, perciocchè oltre l'ardire che quella famiglia s'avea preso per le ricchezze e per il seguito di molti che li, favorivano, avea con seco la famiglia de' priori, la quale essendogli attorno armata si mostrava pronta ad eseguire tutto ciò che da lui le venisse accennato. Ma l'esecutore romano avendo il favore del resto del popolo, a cui per la molta arroganza erano i Bordoni divenuti fortemente abbominevoli, non sbigottendosi punto per le minacce del Bordoni, privò Bernardo in perpetuo di tutti gli uffici pubblici della città, così dentro come di fuori, e condannollo in duemila libbre. Poi pose le mani addosso allo stesso Bordone, e per le parole da lui temerariamente usate il mandò a' confini condannandolo ancora in moneta. Il medesimo fece di molti altri loro seguaci, i quali si erano mostrati in quel giudizio per uomini sediziosi e concitatori della moltitudine, e stimando che quella fazione si dovesse del tutto sbarbare, entrato che fu nuovo gonfaloniere Odaldo del Cianga, condannò uno de' priori usciti d'ufficio per contumacia sotto il medesimo pretesto di baratteria, ma veramente perchè egli si era mostrato molto favorevole a' Bordoni.

Tutte queste cose benchè fussono state fatte con grande animosità erano approvate dalla plebe, come quella a cui sopram-

(1) *Loro*. nel caso primo non è ammesso se non quando valga *coloro*, e qui appunto è in questo significato preso.

mòdo eraho venuti a noia i prosuntuosi modi tenuti da quella casa; ma essendone l'esecutore montato in tanta audacia, che egli incominciava a schernire l'ufficio de' priori e averli per niente; a molti pareva che mentre Pier Landolfo si era studiato di cacciar una parte n'avea fatto un'altra, perciocchè egli si vedea tutte queste cose aver fatto per servir a coloro i quali di nuovo aveano ripreso lo Stato, e ricordandosi delle crudeltà e scelleratezze di Lando d'Agubbio, dubitavano non di nuovo la città si guastasse, e qualche scandalo di ciò non succedesse. Per questo incominciandovisi a far sopra di molti discorsi parve a ciascuno che la cosa avessè bisogno di presto rimedio, onde essendosene più volte ragionato in senato, fu finalmente per pubblica deliberazione conchiuso che il magistrato del gonfaloniere, de' priori e de' dodici buoni uomini, i quali per la dignità e sopraeminenza di quell'ufficio rappresentavano tutta la Repubblica, potesse privare de' loro uffici ciascun podestà, capitano ed esecutore che non si portassero bene, senza appello e richiamo alcuno; nel qual modo fu raffenata l'audacia dell'esecutore, ma non perciò scemato punto di vigore a' decreti da lui fatti. Questo breve moto civile fu cagione che discorrendosi sopra lo stato della città, dagli amanti della Repubblica fosse presa deliberazione di ridur a popolo dieci famiglie di quelle che per la loro nobiltà erano comprese da antico tempo nel numero delle grandi. Ma molto presto furono i Fiorentini rivotati a riguardar alle cose di fuori (1); perciocchè Castruccio nonostante il tributo pagatogli da Filippo Tedici, è la tregua che avea co' Pistoiesi, tolse loro la Sambuca, castello fortissimo posto nella montagna. Da che nacque, che a Firenze furono mandati ambasciatori da Filippo e dai Pistoiesi per accordarsi con esso loro, e come il desiderio della guerra che si avea a fare con Castruccio era grande, furono lietamente ricevuti; e purchè si mantenessero nell'incominciata amicizia, promesse di render loro Carmignano; d'accordar le differenze che erano tra Filippo e il vescovo; e non potendole accordare, di provveder il vescovo d'un beneficio in iscambio del vescovado; che Filippo si rimanesse con quell'autorità che avea, e che a guardia della città si mandassero cento cavalieri soldati dalla Repubblica ad elezione de' Pistoiesi. Tutte queste cose furono fatte con somma sollecitudine, tanto era grande la volontà de' Fiorentini d'aver Pistoia a lor dizione; e avrebbono anche data tutta quella somma di da-

(1) Perchè avendo il Visconti preso il Borgo a San Donnino fra Parma e Piacenza, con la qual comodità danneggiando grandemente le genti della Chiesa, il papa gli esortava e sollecitava a mandar nuove genti in Lombardia, dove trovo lor generale il marchese Manfredi in aiuto del cardinale Bertrando legato.

nari che da Filippo era addomandata se egli si fosse contento di cedere la signoria della terra, o se coloro per mezzo de' quali si trattava la compra, non l'avessero più volte con speranza de' proprii comodi disturbata. Ma Castruccio crescendo gli l'animo ne' travagli, e non sbigottendosi per l'alienazione di Pistoia, in un medesimo tempo, oltre l'intelligenze che avea in Pistoia e in Prato, tenea occulti trattati in Pisa e in Firenze per sottoporre quelle due nobilissime Repubbliche al suo dominio; ma con poca felicità, perciocchè in Pisa gli assassini da lui mandati per uccider il conte Mieri avendo ne' tormenti palesato il tradimento, furono secondo al lor fallo si conveniva puniti, feciono il conte Mieri più cauto, e a sè resono quello Stato meno facile ad espugnarlo.

Nè in Firenze essendo creato nuovo gonfaloniere Bartolo Benci (vanno questi Benci per S. Pancrazio), e venutovi capitano del popolo Cristofano de' Gualfredi (1), ebbe la fortuna più propizia, ancora che vi fosse stato alcuno de' medesimi cittadini il quale con famosa perfidia avesse cercato di soggiogare la propria patria all'imperio d'un cittadino lucchese. Costui fu Tommaso Frescobaldi, il quale sollecitato da un comune famigliar suo e di Castruccio, si pose a corrompere le masnade de' Franzesi per mezzo d'un monaco dato dal papa per penitenziere a quelle genti, il cui nome fu Cristiano, il quale scoperto il tradimento fu confinato a perpetua carcere; ad un cavaliere che dovea commuover gli animi de' connestabili fu mozzo il capo, e Tommaso essendosi fuggito fu giudicato traditor della patria, e come a ribello confiscatigli i beni. Proseguivasi contra la persona di Guglielmo di Noreri, uno dei connestabili, a cui era fama che il trattato fosse stato scoperto, se egli allegando di essere in quel tempo stato ammalato, e perciò non atto a tener mano a simili imprese, non avesse schifato il supplicio. Il medesimo fine ebbono le pratiche tenute in Prato con Vita Pugliesi e con altri della terra, essendo con la stessa fortuna palesato l'ordine della congiura prima

(1) Nell'edizione del 1647 dopo *Gualfredi* sono le parole: *par che dica di Cremona*. Queste parole sono certo di A. il Giovane come postilla nei margini delle correzioni del Vecchio riuscite poco intelligibili. Si direbbe che l'erede diè a stampare il testo colle giunte senza rivederle, o senza almeno vigilare la stampa. Nell'edizione principe mancano anche le parole: « *(vanno questi Benci per S. Pancrazio), e venutovi capitano del popolo Cristofano de' Gualfredi* ». Queste, dalla nota dell'erede, si devono dire dell'autore, messe provvisoriamente sul primo ms. o sulla sua stampa; e di tali giunte e parentesi abbiamo parecchie eziandio nella sua stampa istessa; intarsiatura poco opportuna ma che manifesta che il lavoro, quantunque dato fuori, non avea ricevuto l'ultima pulitura.

che fosse condotta; onde tutti i Pugliesi furono cacciati di Prato, e molti altri che non furono presti a fuggir decapitati. Solo in Pistoia riuscirono i disegni suoi per opera di Filippo Tedici prosperamente; il quale non giudicando da se solo poter mantenersi signor di Pistoia, o non sperando molto ne' Fiorentini, stimò partito più sicuro d'aver a confidar in un solo che a depender da tanti: perchè deliberò d'introdur di nuovo Castruccio, e di cacciarne i Fiorentini. Il premio di questa subita mutazione furono diecimila fiorini d'oro, e l'esser Filippo stato eletto genero di Castruccio, e i soldati i quali erano alla guardia della terra per i Fiorentini, e gli altri Guelfi che si levarono alla difesa, intervennero a celebrare gli sposalizii del tiranno con la morte loro.

In Firenze pervenne la novella del principio del tumulto in una solenne festa che si faceva il quinto giorno di maggio in S. Piero Scheraggio, per aver il popolo per molti lor meriti armato cavalieri Pier Landolfo esecutore degli ordini della giustizia, e Urlimbacca connestabile tedesco; ove in un gran convito erano a mangiare co' detti cavalieri novelli il gonfaloniere Benci, i priori, e tutti i magistrati della città; la qual cosa stimata esser a tempo da potersi rimediare, commosse a tanto ardore ciascuno, che abbattute le tavole, montarono a cavallo seguitati da infinito popolo armato, e avviaronsi con grand'impeto a Prato. Ma avuto per via certi avvisi che la città era affatto perduta, con maggior dolore se ne tornarono a Firenze, maledicendo più volto l'avarizia de' malvagi ministri, i quali per propri interessi aveano sì fattamente differita la compra di Pistoia, che Filippo come disperato fosse stato costretto gittarsi nelle braccia di Castruccio. Mitigò grandemente questa universale amaritudine de' Fiorentini la persona di Ramondo di Cardona, il quale fuggito il novembre passato di Milano, ove era prigioniero de' Visconti, e stato poi in corte in Avignone tutto il verno, per la via di Talamone il dì seguente era giunto a Firenze; perciocchè senza molto discorrere come fosse un angelo mandato loro dal cielo, il crearono subitamente capitano generale di tutte le lor genti, avendo nel medesimo dì fattogli giurare que' patti che si ricercano da' capitani, con gran trionfo e celebrità in su la piazza di S. Giovanni. Nò più ritardarono del seguente giorno, che con quelle genti che si trovavano in ordine il mandarono a stringere Artimino, castello de' Pistoiesi, il quale a' 22 di quel mese si arrese, e vennero dugentosettè tra terrazzani e Pistoiesi prigionieri a Firenze, e subito fu dato ordine che le mura fossero disfatte, e recatene le campane del comune nella città. La venuta d'un sì fatto capitano quando meno vi si sperava, la presta vittoria d'Artimino, l'opportunità della stagione, l'antica voglia di far a un tratto giornata con Castruccio e l'ampiezza delle speranze che

naturalmente si propone ciascuno innanzi tempo delle cose che s'hanno a fare, mosseno i Fiorentini alla guerra benchè dissuasa da coloro i quali misurando le cose con più prudenza e con meno ardire, malagevolmente entrano ne' partiti pericolosi senza manifesta necessità; sbigottiti ancora da' segni e prodigi del cielo, perchè la sera del dì che prese Artimino, si vidè volar sopra la città un grandissimo razzo di vapore di fuoco, e la notte innanzi era stato un grandissimo tremuoto, e l'aprile passato era caduta sì gran quantità di neve dal cielo per tutta Toscana, che come cosa insolita a quel tempo era stata a tutti non meno di maraviglia che di spavento. Aggiugnèvasi a questo la mala fortuna del capitano, fuggito poco innanzi dalle prigioni e da' ceppi de' signori Visconti, e quello che tante altre volte era stato considerato la grandezza e felicità del nimico.

Ma nè queste nè altre cose erano potenti a frenar gli animi de' cittadini desiderosi della guerra, talchè senza altre dilazioni s'incominciò a dar opera alle provvisioni necessarie, e prima che Bartolo Benci uscisse del suo gonfalonierato fu pronunciata la guerra contra Castruccio con metter l'insegne dell'esercito a S. Piero a Monticelli (1) e non molto dopo essendo tutte le genti a ordine fu comandato al capitano che s'avviasse verso Prato, e con buona fortuna della Repubblica fiorentina dèsse principio alla guerra; dovendo prima entrar con l'esercito nel contado di Pistoia, e studiarsi di guadagnar quella città per poter poi con più comodità trasferir la guerra in sul Lucchese, e incominciare a travagliar Castruccio dentro le mura della propria casa. Erano in quell'esercito quindicimila pedoni, tutti o cittadini o del contado di Firenze benissimo armati, e duemilacinquecento cavalieri, la quinta parte de' quali era dello cavallate della città (2). Il resto erano tutti condotti a soldo di

(1) Monticelli accennava alla via per la quale si andava incontro a Lui. Quel piantar l'insegna dinanzi al nemico era un avvisarlo che si voleva guerra con lui e si provvedesse; non si assaltava a tradimento. Da quel dì in che si dichiarava in tal modo la guerra la campana del Comune suonava a distesa, i commissarii sceglievano i soldati, i soldati preparavano il vitto, perocchè ciascuno provvedeva a se stesso. Nell'ultimo dì levavasi l'insegna, muovevasi l'esercito preceduto dal carroccio e dalla martinella; e a tale partita tutte le campane della città suonavano insieme come quella del Comune.

(2) La milizia era composta de' fanti delle compagnie, dei cavalieri nobili, e delle cavallate fornite dai cittadini agiati. Intorno al carroccio la cavalleria pesante, poi i cavalleggieri che sfidavano la pugna, indi il resto de' cavalli; intorno alla martinella, i fanti della città. Seguivano i balestrieri, poi i palvesari, gli arcadori, la salmeria, i saccomanni. Di quattro

diverse nazioni, perchè ve n'erano cinquecento francesi, e quasi altrettanti tra tedeschi, e borgognoni e catalani. Il rimanente erano guasconi, fiamminghi, provenzali, italiani e francesi scelti di tutte le masnade vecchie pochi per bandiera, e tra questi molti signori e cavalieri di conto, che fu stimata per gente molto fiorita; con tante provvisioni di trabacche e di tende che furono più volte a guisa d'un campo regio numerativi ottocento padiglioni e poco meno di quattromila cavalli per condurre le bagaglie, spendendo la Repubblica per conto di chi tenea cura di ciò tremila scudi per ciascun giorno; cose tutte da dare gran maraviglia a chiunque considera il piccolo spazio tra 'l quale si ristrignea lo Stato de' Fiorentini in quel tempo. Con queste genti s'avviò Ramondo di Cardona verso Prato, mandando innanzi secondo l'antico costume il carro ove era la campana al cui suono si moveva l'esercito. Ma ovebrandosi la partita dell'oste col sonar quasi tutte le campane della città, fu riputato a cattivo augurio, e accrebbe grandemente la paura di coloro che non lodavano questa guerra l'essersi nel cominciare a suonare rotta la campana montanina, quella che ventidue anni addietro era stata condotta dal Montale a Firenze; la qual paura tornò tosto vana per i lieti successi del capitano, ignorando il turbo e i nugoli che aveano a seguir dietro al sereno di quel tempo. Avea di due di preso il gonfalonierato Manetto de' Scilinguati, quando Ramondo essendo soggiornato alcuni dì a Prato, ove erano arrivati dugento cavalieri di Siena, s'avviò col campo ad Agliana su quel di Pistoia, e le diede il guasto; poi nello spazio di sei dì abbattè molte fortezze, e avendo predata tutto il paese, finalmente s'accampò d'intorno le mura di Pistoia. Quivi Castuccio s'era rappresentato da' primi di che i Fiorentini si erano mossi con tante genti, che se non ardiva uscire ad affrontar i nimici in campagna era sicuro di difender la terra di ogni assalto. Ma Ramondo pensò provocarlo con far correr il palio il dì di S. Giovanni presso alla porta della città, il che fu invano, perciocchè inghiottendo egli quell'ingiuria con animo forte aspettava tempo di vomitarla a danno de' Fiorentini senza metter in manifesto pericolo le cose sue; perchè avendo Ramondo consumato alcuni altri giorni in scorrer il paese, e conoscendo alla fine di non poter far cosa di molto profitto, tornò indietro a' 4 di luglio con l'esercito a Tizzano

corpi l'ordine di battaglia: Prima, i feditori, i palvesari, i balestrieri; i feditori nel centro, gli altri alle ali, e si descrivea una linea a semicircolo. Poscia, la fanteria, corpo più numeroso, subito dietro ai feditori. Successivamente la salmeria con molti pedoni di difesa in caso di pericolo. Finalmente una riserva di quasi tutti i fanti. — Già l'Ammirato nel libro terzo diede conto dei feditori di Campaldino fra cui era Dante.

ove pensò valersi d'una nuova industria, avendo incominciato a far fosse e cave e instrumenti da combatter le mura, onde diede a credere che egli volesse in ogni modo espugnare quel castello. Questo quando conobbe esser tenuto per vero insin dallo stesso Castruccio, comandò al suo maliscalco che con cinquecento cavalieri e con molti pedoni di notte tempo prendesse il cammino verso Fucecchio, e studiasse di gittar un ponte su la Gusciana, occupando con somnia prestezza il passo di Razamolo per potersi insignorir di Cappiano, dal qual luogo s'apriva la strada per passare sul Lucchiese. Quella medesima notte, acciocchè il nimico avesse cagione di pensar ad altro, mandò un'altra parte delle sue genti per predare con gran romore intorno le mura di Pistoia; per che gli riuscì quello che intendeva di fare felicemente; conciossiachè il maliscalco avendo in sua compagnia Ottaviano Brunelleschi e Bandino de' Rossi capitani delle fanterie, uomini valorosi e pratici del paese, avendo trovato il luogo opportuno, gittò la seguente notte di furto un ponte di legname sulla Gusciana, e passate tutte le genti senza alcun disturbo improvvisamente assalirono le torri del ponte a Cappiano tenute da' nimici. Poco appresso al qual tempo sopraggiunse col rimanente dell'esercito Ramondo partitosi dall'assedio di Tizzano, di cui s'era insino a quell'ora servito per uno stratagemma. Il che sbigottì grandemente Castruccio, veggendosi superato non solo con la forza e numero ne' nimici, ma eziandio con l'arti sue medesime. Nondimeno senza lasciarsi sopraffare dal dispiacere, mandato per soccorso a tutti i Ghibellini di Toscana, della Marca e di Romagna, attese a ingrossar il suo esercito di secentocinquanta cavalieri, e con questi venutone in Valdinievole si pose col campo in su Vivinaia comprendendo il paese di Montechiaro e del Cerruglio, poi fece con incredibile celerità far un fosso dal poggio al padule, e tenerlo fortificato per tutto con buone guardie di giorno e di notte, perciocchè il contado di Lucca è talmente diviso da quel di Pistoia che dal lato di sopra ha asprissimi monti i quali si congiungono con l'Appennino; da quel di sotto ha il padule larghissimo e molto impedito da tutti i luoghi, eccetto in quel poco spazio che egli pena a congiungersi con la montagna. Ma queste provvisioni non impedirono che i Fiorentini a' 14 di luglio non guadagnassero le torri e il ponte, e cinque dì appresso non mettesser fuoco a Cappiano, e che finalmente verso gli estremi di di quel mese non acquistassero anche Montefalcone. Nel qual tempo (1) un fuoco appreso nella città in S. Tripità abbruciò quattordici case con alcuni uomini. Perchè se in aiuto di Castruccio erano soprag-

(1) Era venuto podestà di Firenze Ramuccio della Serra d'Agubbio.

giunte nuove genti, molto più ne vennero in favore de' Fiorentini, sì per vedere che incominciavano a mostrar il viso gagliardamente al nimico, e sì perchè a calen d'agosto, s'era pubblicato in Firenze e per altre città guelfe di Toscana il processo della scomunica fatto da papa Giovanni contra Castruccio come nimico di S. Chiesa; onde i Sanesi tornarono a mandare, oltre i primi, dugento cavalieri e secento balestrieri, senza cento altri che vi vennero per conto particolare. E di Perugia, di Bologna, e di Camerino ve ne giunsono tanti altri, che congiunti con quelli d'Agubbio, di Grosseto, di Montepulciano, di Colle, di S. Gimignano, di S. Miniato, di Volterra, di Faenza, d'Imola e di Loiano con certi altri che vi mandarono i conti a Sarziano di Chiusi, e i conti da Battifolle, e con nuovi fuorusciti di Lucca e di Pistoia passarono il numero di millequattrocento cavalieri e di milledugento balestrieri. Con queste genti non solo rimediarono al mancamento de' fanti i quali erano parte ammalati e parte morti per la dimora fatta in su la Gusciana, che a que' tempi massimamente è tenuta per cattivissima aria, ma i cavalieri, ne' quali le malattie non erano state minori, si trovarono passare il numero di tremila; con le quali genti a' 3 d'agosto s'accamparono intorno ad Altopascio. Era quel castello allora tenuto per molto forte, e giudicato luogo di grande importanza per l'impresa di Lucca; perchè oltre il non discostarsi di Lucca più che otto miglia, egli era forte di mura e di fossi, e avea gran copia di torri e di steccati, e oltre a ciò vi erano dentro cinquecento fanti che avendo riguardo alla piccolezza del luogo che s'avea a guardare, era stimato molto buon presidio. Ramondo essendovisi posto col campo attendeva con ogni diligenza, ora dando l'assalto di giorno e ora di notte alle mura, a molestar quelli di dentro; ancora che il campo suo per le molte malattie e per le licenze che concedeva egli assai volentieri a' soldati per guadagnar le paghe per sè, andasse tuttavia notabilmente diminuendo. Ma non era minore il morbo in quel di Castruccio anzi era egli di tante maggiori difficoltà circondato, quanto gli venivano ogni giorno meno i danari; ma con la solita franchezza che egli avea mostrato sempre in tutti i suoi affari, procurava di riparare a così fatti inconvenienti con l'industria, cercando di corrompere come altre volte avea tentato di fare alcuni conestabili de' Fiorentini; e avrebbe agevolmente condotto il suo intendimento al desiderato fine, se Miles dal Zurro uno de' capitani franzesi venendo a morte per i disagi contratti nella guerra, e dandosi in colpa del fallo che avea a commettere, non avesse palesato il trattato, perchè fu preso come complice Guglielmo di Noreri, quello che poco innanzi con la malattia avea fuggito la pena del primo tradimento. Ed era Ramondo in proposito di farlo secondo la legge militare morire, se per

sospetto di non alienarsi in così fatti bisogni gli altri Francesi; non fosse stato costretto prender più benigna deliberazione; per che gli diede licenza, ed egli facendo vista d'andarsene a Napoli se ne tornò per Maremma a Castruccio, e fece poi di molti danni alla Repubblica. Veggendo Castruccio non riuscigli i primi disegni tentò la via della diversione, mandando dugento cavalieri di Pistoia con molti pedoni a predare in sul contado di Prato, e a scorrere in quel di Firenze. per vedere se risolvendosi i Fiorentini a divider le forze del loro esercito egli potesse con qualche impeto assalir il campo, e tentar con alcuno suo vantaggio la fortuna della battaglia. Ma ogni opera era gittata indarno, perciocchè Giovanpi Viviani, il quale era succeduto nel gonfalonierato a Manetto de' Scilinguati, non volendo esser da meno del suo predecessore, e desiderando di onorar il suo magistrato con alcuno onorato acquisto, sollecitava con continui messi, che postosta ogn'altra cosa, s'attendesse con ogni fervore all'assedio d'Altopascio. Il che fece a Castruccio tentar una nuova impresa con mandar centocinquanta cavalieri e mille pedoni a Carmignano con speranza d'aver la terra; onde i Fiorentini fosser costretti levarsi dallo assedio. Andarono prontamente i soldati il ventesimoterzo giorno di quel mese ove era stato lor comandato, e vigorosamente erano entrati nella villa, e già pareva che avessero conseguito quel che s'avea a fare quando sopraggiungendo quelli di Campi e di Gangalandi con alcuni cavalieri bolognesi, i quali erano a servizio della Repubblica, -e dando animo ai Guelfi di Carmignano che avevano incominciato a farè un poco di resistenza, s'attaccò una terribil zuffa; costoro sforzandosi di ripignerli di fuori, coloro usando ogni estremo sforzo perchè non perdessero quello che una volta avevano acquistato. Ma era difficil cosa combattere co' terrazzani, i quali co' sassi li percuotevano dalle finestre, e co' soldati e cavalieri venuti di fuori, che con le balestre e con le lance non li lasciavano prender fiato; -talchè incominciarono ad esser malmenati, e finalmente a esser del tutto perditori; rimanendovi dopo lungo spazio morti più di quattrocentocinquanta uomini senza i prigionieri: quello che appena sarebbe in que' tempi succeduto in un fatto d'arme generale. Questa cosa abbattè molto l'ardire di Castruccio, e si tirò dietro la perdita d'Altopascio; il quale udita sì notabil rotta, ed essendo quelli di dentro venuti tra loro a contesa, due giorni dopo s'arrendè a' Fiorentini, con patto che il presidio se n'uscisse salvo e senza offesa alcuna.

Non fu così prima acquistato quel castello, che coloro i quali desideravano di vedere il fine di quella guerra incominciarono con gran veemenza a persuadere che si procedesse oltre, e che s'andasse in ogni modo a Lucca; per lo qual fine si erano mossi di Firenze. Mostravano l'aver guadagnato il passo della

Gusciana, le torri e 'l ponte a Cappiano, Montefalcone e finalmente Altopascio, essere state per se stesse cose di piccol momento e non da corrisponder di gran lunga alla grandezza della spesa, alle fatiche patite e al numero grande degli uomini che v'eran morti, se elle non giovassero per un mezzo dell'impresa di Lucca; ma con tal deliberazione farsi la più gloriosa opera che mai avesse fatto la Repubblica fiorentina, metter in confusione e rovina manifesta tutti i disegni, tutti i pensieri, tutte le vaste e smisurate imprese di Castruccio, ed esser cosa impossibile che o per forza, o per mancamento di danari, o per mala soddisfazione di vedersi i Lucchesi privati della loro libertà, o per trattato di quelli che erano nell'esercito loro non succedesse in quella città disposizione tale, che s'avessero a bramare più tosto alcune oneste convenzioni che da' Fiorentini le sarebbero proposte, che la superba e insolente tirannide d'un lor cittadino; dietro Lucca non aversi a dubitar di Pistoia, la quale come era stata poco fedele a' Fiorentini, così in ogni caso che Castruccio incominciassero a balenare, vacillerebbe ancor ella; la stretta doversi dare quando il nimico è sgomentato, il che vedersi in Castruccio dall'essersi rinchiuso e dal non aver mai in tutta quella guerra voluto uscir in campagna, nè doversi aspettare che egli ripigli animo e vigore; non esser da credere che i Visconti fossero per abbandonar Castruccio, essendo questa una sorte d'interesse comune, ma con l'ardire e con la prestezza doversi impedire e disordinare tutti questi rimedii. Quelli che sentivano il contrario mostravano che, perchè fosse preso Altopascio, non era però così agevole il passar a Lucca; esservi dell'altre fortezze e ripari, i quali non si potrebbero superare se non con grandissime difficoltà, e con maggior lunghezza di tempo che altri leggermente non stimava; il lor esercito esser grandemente diminuito (come quello nel quale mancava il terzo de' cavalieri, e poco meno della metà de' fanti), con le quali forze niuno uomo savio e esperto delle cose militari aveva a sperare che s'avesse a prender Lucca; non doversi far argomento di paura o di viltà di Castruccio per non essersi in quella guerra lasciato vedere, perchè i grandi capitani debbono esser potenti a tollerare pazientemente il dispregio della fama per condur nel fine l'impresa a buon porto; e che talora il lasciar perdere è un mezzo certissimo d'acquistare, il che avea egli stesso ottimamente mostrato; quando nella guerra de' Malespini si lasciò perder tante castella in Lunigiana, le quali poi non solo riacquistò, ma travagliò grandemente lo Stato de' Fiorentini. E se quelli stessi che erano di contrario parere confessavano che i Visconti non erano per mancare a Castruccio, esser cosa puerile darsi a intendere che quando tutte le cose fosser prospere a' Fiorentini, e contrarie al nimico, non gli avesse a sopravanzar

sempre tanto di tempo, che in ogni fortuna potesse aspettar gli aiuti di Lombardia.

In simili questioni, la deliberazion delle quali s'aspettava dalla Repubblica, si consumarono molti giorni; perciocchè tra i senatori furono le medesime dispute nella città che erano state in campo tra' capitani, e finalmente fu messa a esecuzione la sentenza più feroce e meno prudente, essendo molti insuperbiti da una apparente felicità, che spirava in favor dei Fiorentini, nel dominio de' quali era in quelli medesimi giorni pervenuto il contado di Mangone. Coloro i quali eran di contrario parere s'ingegnavano con nuove ragioni, quando videro il partito vinto, di persuadere che si dovesse almeno prima porre il canipo a S. Maria a Monte, e ivi attendere nuova provvisione di genti, così di cittadini come di forestieri, e secondo gli avvenimenti con più maturità risolversi all'impresa di Lucca. Ma il capitano, il quale con la vittoria di così fatta città, sperava di poter in Firenze ottenere cose grandissime, allegando non esser più tempo di poter differire i comandamenti del gonfaloniere e de' priori, l'ottavo dì di settembre si partì d'Altopascio, e la sera con balorda ignoranza alloggiò alla Badia di Pozevole in sul pantano di Sesto, potendosi porre alla spiaggia fra Vivinaia e Porcari. Conobbe tardi come l'alloggiamento preso era poco sicuro; conciossiachè venendosi a combattere, Castruccio avrebbe avuto il vantaggio del sito, talchè dopo l'essersi fermato due giorni in quel luogo, si pose a tentare se egli potea passar oltre tra Montechiaro e Porcari, non tanto perchè sperasse di poterlo conseguire, quanto che avendo a mutar alloggiamento, mostrasse ciò fare più per voler andar innanzi che per ritrarsi. Mandò dunque molti guastatori a fare spianare e rilevare i passi, e comandò al suo maliscalco e a Dietamar detto Urlimbacca tedesco, che con cento cavalli l'accompagnassero per non esser offesi da' nimici. Ma Castruccio avuto notizia della venuta di costoro, non fu tardo a mandare alcune delle sue genti per impedir il disegno. E egli posto in ordine tutto l'esercito, calò alquanto verso la valle, perchè in così fatta occasione se i Fiorentini volessero venir a giornata, si trovasse a tempo; avendo in prima munito ottimamente i passi del poggio. Riscontrate in sul monte le genti di Castruccio con quelle che guidava il maliscalco di Ramondo, incominciarono tra loro una leggiera scaramuccia, ma la quale per la vicinìa de' campi andò molto presto crescendo e facendosi maggiore; essendovi dal campo de' Fiorentini sopraggiunti, oltre i primi, più di dugento cavalieri, e da quel di Castruccio tanti altri che avanzavano la metà. In tanto vantaggio di numero di genti, fu nondimeno così dubbia la fortuna della battaglia a ciascuna delle parti, che avendosi per lo spazio di molte ore quattro volte attaccati insieme, ora queste squadre

cacciando quelle, non bene appariva chi avesse a rimaner vincitore, se l'essere Castruccio stesso entrato nell'ardor della zuffa, e il non aver voluto Ramondo mandar più gente in aiuto de' suoi, sdegnato che i dugento cavalieri s'erano messi a combattere senza suo ordine, non avesse finalmente dato la vittoria a Castruccio; il quale nondimeno fu sostenuto prima da cavalieri fiorentini molto vigorosamente, come quegli che essendo stato gittato da cavallo, e ferito, si trovò a rischio della vita. Erasi intanto Ramondo con le sue genti in ordinanza accostato a capo d'un piano, per vedere se gli fosse potuto riuscire di passar oltre, mentre Castruccio immerso nel furor della pugna era occupato a combattere. Ma l'essere quel piano attraversato da un fosso: con piccolo spazio dall'altra parte gli tolse l'animo di mettersi in quella fortuna, non potendo ciò fare senza smembrare l'esercito in più parti, nel qual caso sarebbe così fatta divisione seguita sempre con suo non piccol pericolo; per che egli fu costretto a ritrarsi al luogo onde era partito, il che porse più facilità alla piccola vittoria di Castruccio; nella quale oltre i morti rimasero suoi prigionieri uomini di stima Urlimbacca tedesco, e de' Fiorentini Francesco Brunelleschi il quale di fresco avea preso l'ordine della cavalleria, e Giovanni della Tosa figliuolo di Rosso; ma non senza eguale e forse maggior danno de' nimici; perciocchè e' si videro tornare più di cento cavalli voti nell'oste della Repubblica, avendo nel fuggire tenuti tutti la via del piano. Ma l'esser Castruccio restato signor del campo mostrò d'averne avuto il migliore. Stettono nondimeno ambedue gli eserciti in ordinanza, come se avessero a combattere, sonando continuamente le trombe perchè non paresse che l'uno consentisse di ceder all'altro, infino che furon divisi dalla notte. Ma senza dubbio alcuno da quell'ora innanzi scemò grandemente l'ardire nel campo de' Fiorentini; ove molte fazioni onorate erano seguite per virtù d'Urlimbacca. Non fu nascosta a Castruccio la paura de' nimici; della quale avendo più timore che non avea avuto dell'ardire e sicurezza da essi prima mostrata, temendo che questo non fosse un togli la supremazia e ultima vittoria di quell'esercito, si volse all'usate astuzie, facendo dalle vicine castella di Valdinevole tener diversi finti trattati con Ramondo per farlo indugiare; e tra tanto avea con incredibile celerità fatto intendere a signori Visconti, che questo era il tempo comodo di abbatter la superbia de' Fiorentini, i quali dal pazzo ardir loro erano stati condotti in parte, ove egli con alcuno giusto soccorso l'avrebbe facilmente superati. Comandò subito Galeazzo ad Azzo suo figliuolo, giovane di grande aspettazione, per essersi il marzo passato insignorito del Borgo a S. Donnino, che con ottocento cavalieri tedeschi andasse a soccorrere Castruccio; il quale Azzo per ubbidir a' comandamenti paterni messosi in cammino arrivò a

Lucca il ventiduesimo giorno di settembre, onde fece a Castruccio intender la sua venuta, e richiederlo di danari, perchè si desser le paghe a' soldati.

Erasi nel campo de' Fiorentini sparsa prima una fama della venuta d'Azzo, e dubitandosi che non fosse un falso romore levato da Castruccio per metter loro spavento, non se n'era fatto molto conto; ma quando ebbero per certe novelle lui esser arrivato a Lucca, non stimando di star sicuri alla Badia a Pozevere, col campo in ordine si riducono ad Altopascio; ma non con maggior giudizio che avessero fatto nel primo alloggiamento; perchè fu giudicato infin da quei tempi, che se l'esercito avesse passato la Gusciana, o almeno ridottosi in su l' Gallena, sarebbe stato sempre a suo arbitrio signor del combattere senza esservi forzato dal nimico. Castruccio bestemiando la sua fortuna, e l'avara tardanza d'Azzo, che con l'impertinente domanda de' danari, ritenendosi a Lucca, gli facesse uscire così nobil vittoria dalle mani, montato a cavallo, andò il dì medesimo a ritrovarlo, e dopo molte liete dimostrazioni, ritiratisi in camera soli, gli usò simili parole: — « Il mio padre (1) Geri, o Azzo, non per altro che per seguitar fedelmente la parte ghibellina, essendo io ancora assai picciol fanciullo, fu cacciato di Lucca. Il dire quali e quanti fossero i disagi che in quello acerbissimo esilio ed egli ed io patimmo, sarebbe per avventura opera più compassionevole che necessaria a raccontare. Ma bastivi in segno della loro asprezza sapere essere statitali, che con invitta ostinazione mi costringono a far giuramento, che io non sarei mai per cessare di vendicarli di cotante ingiurie, pur che una volta me ne fosse dato il potere. Se io ho ciò adempito, dopo che a Dio piacque di farmi sentire il beneficio della presente fortuna, alla quale con la grazia e favor de' miei cittadini mi apersi la strada, e la quale parte con la virtù propria e con la riputazione della casa vostra mi ho infino a quest'ora conservata e accresciuta, io non chiamo di ciò altro testimonio, che la felice memoria del magnò Matteo vostro avolo, in servizio del quale io ruppi primieramente la guerra a' Fiorentini, e la presente fede dell'illustrissimo Galeazzo vostro padre; nè recherò molto presto altra che quella di voi, pure che in sì bella occasione non manchiamo a noi medesimi. Ora io mi persuado che l'avervi ciò fatto intendere debba sufficientemente bastare, che voi con quel valore e virtù che solete, mi prestiate il vostro opportunissimo aiuto in questo bisogno; perciocchè i Fiorentini non

(1) I gramatici rigorosi non consentono l'articolo innanzi all'aggettivo personale del numero singolare premesso al nome; secondo loro avrebbero dovuto scrivere *Mio padre*; mà non si ha ragione per sostener tal legge.

sono meno nimici vostri che miei, i quali uscendo de' termini di Toscana hanno più volte avuto ardimento d'entrar nelle terre di Lombardia per oppugnar le forze degli amici e seguaci vostri, e di voi medesimi. Talchè questa causa è più comune, che particolare d'alcun di noi. E a voi torna utile che io con perpetui danni e rovine mantenga sempre vivo l'odio e le inimizie con questa nazione, ma molto più se con singolar beneficio di queste genti che ci avete recate, noi ci studieremo di spegnerli affatto senza lasciarli risurgere in tempo alcuno. Eglino sono disloggiati da' primi alloggiamenti, ma Iddio, il qual hanno contrario, li ha fatti incorrere in un errore non minore del primo; trattenendosi per quanto pur ora ho raccolto da certe spie a fortificar Altopascio, come quelli che non si confidano di poterlo difender con l'arme. Ora io spero, se noi non perderemo il tempo inutilmente a Lucca; di tirarli non ostante questo alla giornata: perciocchè non potendo eglino in questa notte dar ordine a tutte le cose che bisognano per sicurtà d'Altopascio, noi saremo a tempo domani a ritrovarli, o dentro la terra, o in atto di partire; nell'un modo e nell'altro de' quali saranno costretti ricever la battaglia: se dentro la terra forzatamente, e come potranno fuggire di difendersi, dando noi l'assalto alle mura? se di fuori, io son certo che essi, i quali son soliti chiamarini in questa guerra vile e codardo, non patiranno di fuggirmi dinanzi; e benchè con lor disavvantaggio, vorranno prima avventurar la sorte della battaglia, e mettere in pericolo tutto lo Stato loro, che sostener con fortezza il biasimo popolare, e ritirarsi prudentemente in sicuro. In tal caso non dubito punto della vittoria, la quale quante cose si possa tirar dietro, comode tutte a' fautori della parte ghibellina, non fa mestiere di dire. Ma a voi specialmente, siccome ho ferma credenza in Dio, non sarà piccola aggiunta a' felici principii della vostra gloriosa milizia l'aver dato aiuto a Castruccio a domar la fiorentina superbia ».

Questo parlare commosse Azzo a promettergli che senza fallo alcuno la mattina seguente si sarebbe trovato nel campo con tutte le sue genti a ordine, e dove egli cercava prima molto maggior quantità di moneta, si contentò per allora d'esser assicurato per fede di mercatanti di seimila fiorini d'oro. Ma Castruccio non tenendosi per tutto ciò sicuro che Azzo fosse a tempo (così era grande la sua ansietà, che quella vittoria, la quale gli pareva aver in pugno, non gli fuggisse); salito di nuovo a cavallo la notte stessa se ne tornò nell'esercito, e commise alla moglie che in compagnia di tutte le belle donne di Lucca sollecitasse con ogni fervore la mattina seguente il giovane a dover partire. I Fiorentini avendo provveduto a' bisogni della terra, la quale avevano prima ottimamente munita, si erano la seguente mattina messi in ordinanza per ridursi a Fucecchio.

Ma veggendo che Castruccio con le sue genti in battaglia si era messo a scender dal poggio, dubitando che la partita non paresse una manifesta fuga, si fermarono e voltato il viso ai nimici si posono in atto di voler ricever la battaglia. Non erano nel lor campo restati più che due mila cavalieri, e i fanti da sedici mila erano scemati la metà; ma quanti essi si fossero, il numero de' nimici era anche minore. Il che rese Ramondo ardito non solo a fermarsi ma anche a far sonar le trombe, o usar ogn'altra dimostrazione di non volere schifar la battaglia. Castruccio giudicando che questo tornasse a suo proposito, accese maggiormente l'arroganza del catalano con servirsi moderatamente di quello ardore; e mostrando di fuggir la giornata, fece solamente appiccar certe leggieri scaramucce, dando tempo che le genti d'Azzo arrivassono; le quali quando vide venute, voltatosi ad Azzo, e mostratogli il capitano dei nimici, gli disse: — « Questo è quel Ramondo di Cardona il quale quattro anni sono fu sconfitto a Bisagno da Marco vostro zio, e non molto dopo da Galeazzo vostro padre a Nauri. Rimane che sia ora vinto da voi ad Altopascio; acciocchè tornando alle prigioni onde egli si è fuggito, appari a usar con più fedeltà la mansuetudine de' suoi vincitori ». — E ciò detto calato con tutta la cavalleria da Vivinaia al piano come se fosse forzato a ciò fare, comandò che si desse dentro. I Fiorentini secondo l'uso dell'antica milizia avevano delle lor genti fatto tre schiere, e la prima, la quale era di centocinquanta a cavallo, ove non erano altri che Fiorentini e Franzesi, avendo vigorosamente attaccato il fatto d'arme urtarono con tanto impeto le genti d'Azzo, il quale era nelle prime file de' nemici, che trapassarono oltre nell'altra schiera. Veniva appresso la seconda di settecento cavalieri guidata da Bornio maliscalco di Ramondo, ma con animo e fede molto diversa dalla prima, la quale non sostenendo l'incontro d'Azzo, adirato che dalla piccola schiera de' Fiorentini, gli ordini de' suoi Tedeschi fossero stati turbati, e corrotto come fu fama il lor capo da trattati tenuti prima con Castruccio, con grandissimo suo vitupero si volse in poco d'ora a fuggire. Ramondo, che col resto dello esercito era nell'ultima schiera, o sbigottito dalla cattiva e perfida riuscita del suo maliscalco, o sopraffatto dal nome a lui fatale de' Visconti, co' quali avesse sempre a perdere, stette per buona pezza quasi stordito senza prender risoluzione alcuna d'uomo valoroso. I nimici veggendolo sbigottito urtarono dentro, e con poca fatica disciolsero tostamente tutto il gruppo di quelle genti. Solo i fanti a piedi riportarono quel di onesta lode d'aver fatto un'egregia resistenza al vincitore. Ma essendo la cavalleria volta in fuga e dissipata tutta, furono ancor essi alla fine costretti a piegare. Il danno de' morti nella battaglia fu assai leggieri a petto a quello che seguì nella fuga;

perchè Castruccio in sul principio che s'avvide dell'esito della battaglia, mandò con gran prestezza parte delle sue genti d'arme a occupare il ponte a Cappiano il quale abbandonato da coloro che v'erano alla guardia, fu cagione che tutti quelli che tennero quella strada per salvarsi, fosser tagliati a pezzi, o fatti prigionieri da' nimici. Tutti i carriaggi vennero in potere del vincitore; il carro, la campana, l'insegna reale e quasi tutte le bandiere del campo. E accrebbe non poco la vergogna di questa rotta la presura del capitano insieme col figliuolo, più per la riputazione del titolo, che per conto suo particolare: il quale essendo per mezzo d'alcuni malvagi cittadini che il nutrivano in simili speranze, entrato in desiderio d'aver la stessa balsa e autorità in Firenze che avea nel campo, fu in tanto abbassamento di fortuna, stimata util calamità che egli fosse restato prigioniero. Niuna cosa è più incerta nelle battaglie che il numero de' morti; il quale in questa è incertissimo. Ben si sa tra morti e fatti prigionieri di persone notabili esservi dei Fiorentini restati intorno quaranta, d'altri Toscani trenta, e de' Franzesi più di cinquanta tutti cavalieri, e uomini per ricchezze, o per nobiltà, o per qualche grado di milizia onorati. Tra tutti i prigionieri di chiarissima fama fu Piero di Narsi cavaliere banderese della contea di Bari del Reno. Questi tornando con un suo figliuolo di visitare il Santo Sepolcro, e giunto in Firenze sette di innanzi il fatto d'arme, volle come arditto cavaliere ritrovarsi nella battaglia, non più infelice ai Fiorentini che infausta e lacrimevole a lui per la morte del figliuolo, e per quello che a lui stesso ultimamente avvenne (1). Castruccio mandati i prigionieri e le spoglie del campo a Lucca, senza indugiar punto attese a ricuperar i luoghi vicini, e in pochissimi di ebbe il castello di Cappiano e quello di Montefalcone, i quali per non avere a guardare, fece diroccar subito; siccome avvenne del Monte a Sansavino, a cui il vescovo d'Arezzo fece abbatte le mura per esser molto guelfi, e aver mandato delle lor genti in aiuto de' Fiorentini. Mandò poi Castruccio Filippo suo genero con le genti di Pistoia a Carmignano, e senza combattere, essendo i Fiorentini rifuggiti alla rocca, l'ottenne quattro di dopo la giornata. Egli avendo lasciato che s'assediasse Altopascio, due giorni appresso se ne venne con l'esercito a Lecore in sul contado di Firenze, e il dì seguente si pose col campo in su' colli di Signa, mettendo in ordine varie macchine e instrumenti da combattere la terra. I cavalieri e fanti de' Fiorentini, i quali erano in Signa, vedendo il nimico vittorioso prepararsi con sì grande apparecchio di guerra, senza aspettar assalto alcuno abbandonarono il luogo, con tanto terrore e paura di non esser sopraggiunti

(1) Fu decapitato. V. pag. 127, an. 1326.

da' nimici, che non ardirono (quello che l'avrebbe fatti più sicuri) di tagliar il ponte che era sopra Arno. Castruccio veg-
gendo con maravigliosa felicità sgombrarsi ogni cosa dinanzi,
pose il primo dì d'ottobre il suo campo a S. Moro (1), dando
a ruba e a fuoco Campi, Borghi, Quaracchi, e tutte le ville
d'intorno. Il secondo dì venne a Peretola, due miglia lontano
dalla città, e mandò le sue genti che scorressero infìn alle
mura di Firenze, guastando ciò che era dal fiume d'Arno in-
fino alle montagne, e infino a piè di Careggi in su Rifredi:
ed essendosi nel primo dì occupati a rubare le masserizie e
arnesi delle ville, nel secondo e nel terzo fece ardere e rovi-
nare tutte l'abitazioni, tutti gli alberi, tutte le vigne e giardini,
infino a' templi e munisteri o di donne o di maschi consecrati
al servizio di Dio, con rovina non piccola di molti egregi ar-
tèfici della pittura; la quale in que' tempi maravigliosamente
era incominciata a fiorire. Essendo dunque tutto il contado
de' Fiorentini molto adorno di così fatte opere e lavori, e per
la naturale inclinazione de' cittadini, i quali avvezzi con l'in-
dustria della mercatura a fare di grandi guadagni, spendono
nell'opere del murare superbamente, e per la copia de' nobili
ingegni degli artefici, ebbe Castruccio larghissima materia a
sfogar tanto furore. Ma non gli parendo a bastanza l'aver
fatte cotante ingiurie a' Fiorentini, se non v'avesse aggiunto
ancora il dispregio, la sera del quarto dì d'ottobre giorno de-
dicato a S. Francesco fece correr tre palii dalle mosse stesse
della città infino a Peretola: il primo fu di cavalli, il secondo
di fanti a piede, il terzo fece correre a femmine meretrici.
Indi arso il quinto giorno Peretola, a guisa d'un turbine si
volse a' luoghi vicini, e fuggendo (2) d'ogni luogo i presidi,
prese e abbruciò Capalle e Calenzano, e tornato la sera a
Signa, e passato il dì seguente il fiume, fece il medesimo a
Gangalandi, a S. Martino alla Palma, al castello de' Pulci e a
tutto il piano di Settimo: lieto che in quel medesimo dì gli
erano venute novelle che Altopascio s'era reso; onde egli
mandò più di cinquecento uomini prigionieri a Lucca. L'ottavo
giorno venne con l'esercito a Greve e scorrendo infino a S. Piero
a Monticelli, a Marignolle e a Colombaia, con la medesima ra-
pacità e furore ogni cosa diede alle fiamme e all'avarizia dei
soldati, con sommo spavento de' borghi di S. Piero a Gattolino,
di S. Friano, del Carmine, e di Camaldoli non difesi da altre
mura, che di steccati e di cento bertesche che si faceano pur
allora. In somma fu consumato ciò che era infino a Torri in
Val di Pesa, e infino a Giogoli e a Montelupo dove arsono il
borgo. Il medesimo fu fatto a Pontormo, luogo di poi nobili-

(1) Mauro; così come dicesi *Polo* a Paolo, *Clodio* a Claudio.

(2) Notate questo *fuggendo* per *fugando*.

tato per l'eccellenza, del pittore Pontormo. Fu arsa la villa di Quarantola, e a' 12 di quel mese ebber la rôcca di Carmignano, e il castello degli Strozzi chiamato Torre Becchi, che era molto forte e ben guernito castello sì fattamente, che l'assedio dell'imperadore Enrico fu stimato cosa leggierissima a comparazione delle roviné fatte da Castruccio. Perchè niuna cosa a me pare, quando io leggo le memorie degli antichi, a cui meglio possano agguagliarsi i danni che patì allora il contado fiorentino, che il guasto il quale diède al contado ateniese Filippo re di Macedonia, così per la crudeltà de' vincitori, come per la bellezza e magnificenza dei luoghi che furono danneggiati.

Per tutti questi danni e vergogne non fu uomo che ardisse uscir di Firenze, ancora che nella città fosse innumerabil popolo, concorsovi non meno da S. Salvi, da Ripoli e da tutte le vicine contrade, che da quella parte che furono a tempo a scampare dinanzi alla furia de' nimici. Nè piccola era la quantità de' cavalieri, ma la tema che dentro la città non fosse tradimento, il vedere che ogni cosa cedea al nimico eziandio senza ragione, e il sapersi di tutte queste cose il nimico con ragione servire, avea avvilito e reso stupidi gli animi di tutti; nel mezzo de' quali scompigli prese come in un generale corrotto della città il sommo magistrato Guglielmo Altoviti. Castruccio essendo richiesto dal Visconti (poichè le cose erano succedute prosperamente) che consegnasse la moneta di che gli era debitore, soprastando il tempo di tornarsene a casa, e che insieme gli facesse piacere di dargli la persona di Ramondo di Cardona, se n'andò a Lucca, e messo in ordine i danari fece il pagamento di venticinquemila fiorini d'oro e gli concedette liberamente Ramondo, pure che egli se ne servisse prima per il trionfo che intendeva di celebrare in Lucca. Ma Azzo ricordandosi che gli anni addietro i Fiorentini erano stati arditi intorno Milano di far correr il palio lungo le porte della città, non volle tornaré in Lombardia se prima non vendicava quell'ingiuria con pari vendetta. E per questo comandato alle sue genti che si mettesse in ordine, seguitato ancora da Castruccio, se ne venne il ventesimo quinto giorno d'ottobre a Signa, ignorando ciascuno quello che i capitani in questa seconda mossa disegnavano di fare. La mattina seguente vennero a Rifredi infino all'isola d'Arno, e veggendo da quel luogo ottimamente Firenze, essendo Azzo a cavallo circondato da tutti i suoi cavalieri, e da quelli di Castruccio, che facevano il numero di duemila, parlò a' suoi in questa maniera: — « All'allegrezza e felicità nostra, valorosi soldati miei, d'aver aiutato sì fedelmente il nostro amico, d'aver insieme con esso lui vinto i comuni nimici, di ritornare a casa carichi di ricchezze, e d'aver recuperato il capitano generale de' Fiorentini fuggito poco innanzi dalle nostre prigioni, una sola cosa manca: che

i Fiorentini veggano dalle lor mura correr il palio a' miei vincitori soldati, come poco innanzi videro quelli di Castruccio; acciocchè in tanta lor miseria non rimanga lor questa consolazione, che noi non avessimo saputo vendicarci dell'ingiuria da essi fattaci intorno a Milano, quando in compagnia dell'esercito ecclesiastico ardirono con simile dimostrazione di schermire l'arme nostre, tenendoci assediati dentro le mura della nostra città. Questa sola cosa mi resta a desiderare dell'opera vostra in questa impresa; certo che all'illustrissimo Galeazzo Visconti signor vostro e mio padre non potremo recar novella di maggior soddisfazione di questa, non avendo la casa nostra maggior nimici in Italia de' Fiorentini; i quali ora col papa, e ora col re Rubertò, e ora con tutti due insieme, chiamando infino ai lontani aiuti d'Alemagna e di Francia, si sonò più volte con ogni lor diligenza studiati di spegnerne, e di cacciarne d'Italia. Così appareranno costoro ad esser più riverenti co' loro maggiori non senza grande speranza che l'inclito nostro amico Castruccio, il quale è quivi presente, l'andrà con la sua virtù domando in modo, che non farà loro mestiere d'altro maestro che l'insegni a saper moderare con più prudenza le loro brevi felicità ». — Mostrarono i soldati con liete grida d'esser pronti ad ogni comandamento del lor capitano. Onde subito fu messo innanzi un palio di sciamito, il quale portato intorno con molta festa e giubilo de' soldati, che con altissime voci e oltraggiosi cenni schernivano i Fiorentini, e finalmente corso da coloro che a ciò furono deputati, a guisa d'un-trofeo fu dato al vincitore, e tornato a portare intorno con suoni militari e pompa grandissima; giudicando gli antichi che i pali fossero come le spoglie di quella città, onde i cittadini non uscissero a prender vendetta d'una cotai pompa fatta in onta e oltraggio loro. Veramente se prima ebbe in Firenze paura e sospetto grandissimo per la vittoria di Castruccio, molto maggiore fu in questa volta, dubitando che i medesimi Fiorentini i quali erano stati fatti prigionieri da' nimici, non tenessero per esser fatti liberi alcun trattato nella città con gli amici e parenti loro. Accresceva anche il timore una fama divulgata tra 'l popolo che il vescovo Guido degli Aretini calava dalla parte di sopra con grande esercito a stringere la città. Ma il vescovo, o che giudicasse l'aiuto mandato a Castruccio di trecento cavalieri dal principio che incominciò la guerra esser à bastanza e non volesse sfornire le cose sue, o che gli rincrescesse l'immoderata grandezza sua, l'animo del quale difficilmente s'induceva a credere che fosse per contenersi quando avesse occupato Firenze di non volere anche occupare Arezzo (1),

(1) O che avesse riguardo a non concitarsi maggiormente contra il papa, il quale per indebolirlo avea di già reso il vescovo alla città di Cortona. A. il G.

o che pure le lagrime della madre, la quale era nobile fiorentina della casa de' Frescobaldi, l'avessero ritenuto dalla rovina della patria, egli non volle in conto alcuno muoversi d'Arezzo; ancorchè in Firenze s'avesse per fermo che gli Aretini non fossero per abbandonare una sì fatta occasione per vendicarsi della rotta ricevuta a Campaldino (1), nè Castruccio fosse restato di ricordarlo loro e al vescovo per spronarli più ardentemente all'estrema rovina de' Fiorentini. Onde s'attese a far provvisioni gagliardissime per ovviare a tutti i pericoli che di sì fatta guerra poteano nascere, perciocchè essi feciono un decreto, che ciascun fuoruscito, salvo di quelli delle case cacciate per ghibellini o bianchi ribelli, potesse pagando una certa piccola gabella al comune uscir di bando, nonostante qualsivoglia altro grave fallo che avesser commesso. Crearono per lor capitano infino a nuova provvisione Oddo degli Oddi cavaliere perugino, il quale si trovava in Firenze con certi aiuti mandati da quella repubblica. Preposono alla guardia della città Guasta da Radicofani. Commisero a Neri degli Alberti e a Giano degli Albizi che rivedessero le mura e i fossi, e avesser cura che fosse fatto tutto quello che bisognasse. Afforzarono il monastero di S. Miniato a Monte, ove ora è la fortezzà (2), ed essendo un certo romore, che Castruccio volea riporre Fiesole per poter meglio assediare Firenze, fortificarono la rocca che v'era. Mandarono per nuovi aiuti agli amici loro, e i primi che comparirono furono ottanta cavalieri samminiatesi, e venticinque colligiani con cento fanti; nel qual tempo essendosene Azzo tornato in Lombardia, Castruccio s'era accampato con l'esercito intorno Prato.

Ma non solo da questi mali era tribolata la città; chè agli altri incomodi si aggiunse la pestilenza, male comune, e il quale malagevolmente si lascia superare dalla provvidenza degli uomini; perchè i disagi patiti nel tempo dell'autunno da coloro massimamente i quali scampati dalla rotta erano rifuggiti nella città, o insieme da' contadini, alteravano i corpi di tutti, e incominciandosi in questo modo a infermare, morivano; nè da principio il male si distendeva fuora di essi. Ma poichè per esser curati o visitati dalla carità de' cittadini, il morbo incominciò ad appiccarsi a quegli i quali non erano usciti dalle mura della città, le malattie moltiplicarono in maniera che gl'infermi o morivansi per esser abbandonati dalla

(1) L'anno 1289.

(2) Elestero Berto de' Frescobaldi, Iacopo del Giudice, Cione de' Buondelmonti, Marabottino de' Tornaquinci, Cecco di Spina Falconi e Cionetto de' Bastari per uffiziali sopra le fortificazioni, guardia, e altre occorrenze delle castella.

solita pietà, o tiravansi dietro con l'impeto e violenza del lor male coloro da cui erano governati o visitati, sì fattamente che non si vedeva altro per la città ogni giorno che cataletti di morti, nè si udiva di dì nè di notte se non le terribili voci de' banditori, che alcun cittadino fosse morto (1); cosa non meno spaventevole che la morte stessa. Quanto rimedio poterono i senatori trovare in tante sciagure fu il commettere che niuno banditore ardisse più per l'avvenire bandire morti, acciocchè la gente inferma, pur troppo soverchiamente offesa dalla potenza del male, non sbigottisse ancora dall'udir che tanti fosser portati a seppellire (2).

Castruccio intanto avendo per nove giorni continui dato il guasto intorno Prato, non potendo per la via diritta per la grandezza delle pioggie tornarsene a Signa, andò a Pistoia, e di là tornato a Signa, fece di nuovo correr il paese di qua e di là d'Arno, ardendo infino a Greve e a Giogoli, se cosa alcuna era rimasta salva dalle prime scorrerie. Poi a 5 di novembre trascorse con settecento cavalieri e millecinquecento pedoni in Valdimarina, ove il guasto fatto fu grandissimo, con pensiero, uscito di quella valle, di correr il Mugello. Ondè tutti gli abitatori di quel paese aveano fatto capo alla Croce a Cambiata per impedir il passo a Castruccio. Questa cosa diede animo a' Fiorentini a tentar una impresa, la quale sarebbe loro legghiermente riuscita felicissima, se innanzi tratto il nimico non fosse stato avvisato de' loro disegni, perciocchè si mossono di Firenze dugento cavalieri e duemila pedoni per occupare un'altra uscita che avea la valle dalla parte dinanzi, ove è posta la pieve di Calenzano. La qual cosa avrebbe messo Castruccio in grandissime difficoltà; ma egli certificato per spie della lor venuta, si ridusse spacciatamente con grossa preda, e con cento trenta prigionj a salvamento a Signa, ove per far onta a' Fiorentini fece batter una nuova moneta con l'impronta dell'imperadore Otto, la quale fece chiamare Castruccini.

Dopo tante opere da lui valorosamente fatte, parendogli tempo d'onorare la patria sua e se stesso con una sembianza degli antichi trionfi, e di celebrare co' suoi soldati la festività

(1) Tanto importava alle società antiche la conservazione de' loro membri che nelle parrocchie annunziavasi ogni morte che succedeva. Ora i registri dello stato civile tenuti dai Municipii rendono meglio che le parole gridate. Tai registri sono di antica data, ordinati dalla città alle parrocchie; riordinati dal Concilio tridentino.

(2) In tante avversità della Repubblica era venuto il primo di novembre per-capitano del popolo Carlo da Sassoferrato, il quale non fu più avventurato degli altri, perchè andato alla fine dell'anno a Siena vi fu sopraggiunto dalla morte.

di S. Martino (1), lasciò prima mumita Signa mettendovi dentro i fuorusciti di Firenze e trecento cavalieri, poi fece mettere in ordine tutte le cose per entrare il decimo di di novembre trionfando in Lucca. Certa cosa è alla fama di tanto apparato esservi concorsi i più onorati personaggi d'Italia, tirati non meno dal desiderio di vederè uno spettacolo tralasciato per tanti secoli che di mirar in viso Castruccio, come primo iniziatore della virtù e superbia degli antichi Romani, e come il più glorioso e felice capitano de' suoi tempi. Ma fu anche cosa molto più maravigliosa per l'avvenire, non avendo in Italia dopo lui infino a' presenti giorni avuto altri ardire nè animo d'imitarlo, se non Alfonso re d'Aragona poi che avendo vinto il re Renato, superato i baroni di quella fazione e acquistato tutto il regno volle entrare trionfatore nella città reale di Napoli. Entrò Castruccio nella città sopra un bellissimo cavallo, essendo prima stato incontrato dal clero e da tutti gli uomini e donne lucchesi a guisa d'un grandissimo re. Gli andavano innanzi i contadini e soldati privati di minor conto col capo scoperto e con le braccia attraversate dinanzi a modo di croce, quasi supplicando con tal segno di umiltà la loro liberazione dal vincitore. Veniva appresso il Carroccio tirato da buoi con l'istesse sopravvesti che avevano portate nel campo, ove il supremo stendardo del popolo fiorentino era posto a ritroso. Dopo il Carroccio, dietro al quale seguivano l'altre insegne di parte guelfa e del re Ruberto strascinate per terra, venivano tutti i capitani, condottieri e soldati di maggior conto: tra costoro sopra tutti gli altri tre furono riguardevoli, i quali per esser più notabili, la disavventura da tre diverse nazioni li aveva raccolti insieme: Urlinibacca tedesco, uomo molto chiaro per la riputazione del suo valore, Piero di Narsi francese, il quale dopo che si riscosse fu creato capitano de' Fiorentini, e Ramondo di Cardona catalano illustre per lo titolo del generalato, la cui miseria accresceva la compagnia del figliuolo giovanetto, e una squadra di baroni e cavalieri spagnuoli presa insieme con lui (2). Ma niuna cosa trafisse più l'animo dei

(1) Patruo, come avvertii altrove, delle soldatesche; le quali ora ingentilite anch'esso non avendo Dame mondane a cui rendere omaggio delle armi, scelsero una Diva; e S. Barbara prese il posto di S. Martino. È vero che specialmente è culto degli artiglieri; ordine più colto della milizia!

(2) Baretti che gridava doversi mettere sempre il *nominativo* avanti al verbo domanderebbe quì se era la *miseria* di Cardona che accresceva la *compagnia*, o questa quella come di retto intendeva l'Ammirato. Domanderebbe se il *nominativo* del verbo accrescere fossero *compagnia* e *squadra* perchè avrebbe voluto il verbo al plurale. Queste avvertenze indico ai giovani onde s'abituino a volere essere chiarissimi.

prigionieri, che l'aver a portare alcuni torchietti accesi in mano, come quelli che da Castruccio, imitatore eziandio in questa parte dell'antica religione, e riconoscente questa vittoria da Dio, erano menati a offerire a S. Martino; santo eletto da lui non solo perchè la sua festività veniva nel giorno appresso, grato a' soldati per la licenza pazzamente usurpata da Cristiani nel mangiar fuor d'ogni misura e parimente nel bere sopra ogni regola, sotto nome di assaggiare i varii gusti de' vini omai maturi dalla vicina vendemmia, ma perchè Martino insin dalla sua fanciullezza attese al mestier della guerra, militando così sotto Costanzo come negli eserciti di Giuliano amendue imperadori romani. Coloro, i quali scrissero Castruccio esser entrato in Lucca sopra un carro, attesono più all'apparenza e al gonfiamento del dire, che alla verità della storia; la quale dovrebbe disprezzare così fatte lusinghe, essendo massimamente conceduti alcuni non angusti termini, infino a' quali legittimamente può trascorrere il giudizio e la congettura dello scrittore. Dopo la celebrazione del trionfo egli diede il dì seguente a desinare a tutti i maggiori capitani e nobili fiorentini prigionieri, che passarono il numero di cinquanta, di che avrebbe leggiermente meritato lode di cortese pietà, se tornato a rimetterli in carcere, e usando loro molte inumanità, non l'avesse costretti a ricomparsi con gran somma di moneta la quale è fama esser arrivata a centomila fiorini d'oro, quantità (perchè sempre non ci sbigottiamo delle cose antiche) alla quale poche spoglie ascesono de' romani trionfi; se questo però non fa più tosto argomento della molta morbidezza che virtù nostra.

Mentre in questo modo trionfava Castruccio de' suoi nimici nella città di Lucca, l'Altoviti e compagni senza perdersi di animo attendevano con ogni industria possibile a rimediare al furore dell'avversa loro fortuna: e perchè si viveva nella città in gran sospetto di tradimento domestico per conto di quei cittadini, così grandi come possenti popolari, i quali aveano i loro figliuoli e fratelli in prigione a Lucca, tenendo sotto colore di pace continui trattati col nimico contra il volere degli altri, feciono sotto grandi pene un decreto, che a niuno cittadino che avesse prigione fosse commessa la guardia di castello o fortezza alcuna, nè che fosse vicario di lega, o di gente, o richiesta di nullo consiglio di comune. Appresso considerando fra tutte le cose necessarissima esser la provvisione de' danari, accrebbero le loro gabelle poco meno che il terzo, aggiungendo settantamila fiorini d'oro a cento ottanta che montavano prima (1). Mandarono per cavalieri nella Magna e a Padova.

(1) E fra queste fu forse quella cavata fuori a' 15 di novembre, volendo, trarre utile fin da' morti. Che ciascuno che avesse di valsente da lire mille fino a cinquemila dovesse lasciare un fiorino d'oro sotto nome di gabella

Feciono fortificare il poggio di Cambiata, e quello di Montebuoni, acciocchè a Castruccio fosse tolta la comodità di passar in Mugello e in Valdigreve. Ma quello soprattutto fu simile alla romana virtù, che in tante loro calamità non restarono di mandare dugento cavalieri sotto la condotta di due cavalieri fiorentini Amerigo Donati e Biagio Tornaquinci in aiuto dei Bolognesi, stimando di commettere un grandissimo fallo d'ingratitudine, se di quelle piccole dimostrazioni che in simil fortuna poteano, non si fosser mossi a soccorrere que' popoli, i quali non per altro che per opporsi a' Ghibellini di Lombardia, che intendevano di venir in aiuto di Castruccio contra essi, si trovavano allora in guerra con Passerino signore di Mantova. Ma succedute male le cose de' Bolognesi (i quali il decimoquinto giorno di quel mese furono rotti da Passerino, al cui esercito si trovò opportuna la tornata d'Azzo di Lombardia, ch'è co' suoi soldati arditi e superbi della fresca vittoria intervenne in quella battaglia) Castruccio uscì di nuovo in campagna per non lasciare riaver punto i nimici circondati da tante molestie. Ed avendo i suoi di nuovo scorso infino a Gogli, egli se ne venne a Signa ove prese deliberazione di porre l'assedio al castello di Montemurlo; ove s'accampò a' 27 di novembre; ma perchè il castello era molto forte, e ben guernito di vettovaglia, e soprattutto difeso dalla diligente e fedel cura di Giovanni degli Adimari e di Neri de' Pazzi (ancora che avendo rispetto alla grandezza del suo circuito vi fosse assai poca gente) egli si volse tra tanto a ricuperare l'altre castella vicine che non erano ancora pervenute nel suo dominio, e il seguente di ebbe per patti una fortozza, che aveano gli Strozzi chiamata Chiavello, la quale fece abbattere a tagliar da pic; l'altro di acquistò per forza la torre a Pulignano; questa era dei Pazzi, ove morirono trenta uomini, e finalmente le fece disfare, stringendo tuttavia con ogni sorte di macchine Montemurlo. Nèl qual tempo essendo venute le calen di dicembre, giunsono nella città trecento cavalieri mandati dal re Ruberto, la metà pagati da' Fiorentini, ma di poco giovamento a' loro bisogni; perciocchè, o ch'è tale fosse l'ordine del re, o che pure per non entrare essi ne' pericoli della guerra si fosser serviti di quel pretesto, non si vollono mai partire dalla città, allegando le cose de' Fiorentini essere in stato che era necessario pensare a difender le mura della terra, e non attender a travagliarsi in simili tempi de' fatti di Montemurlo, il quale se Firenze si manteneva in libertà leggermente si potea un giorno ricuperare; per che non essendo Castruccio ritenuto

per la fabbrica delle mura della città, e chi ne avesse sopra cinquemila ne dovesse lasciar due, e non gli lasciando l'erede dovesse pagarli in ogni modo.

A. il G.

da impedimento alcuno attendeva ogni dì maggiormente a batter Montemurlo. Il quale oltre aver cinto intorno tutto di steccati, con varii edificii e macchine vi gettava dentro sassi grandissimi con gran rovina delle mura, de' tetti, delle case e de' difensori medesimi. Dall'altra parte egli faceva cavare il castello da quel lato ove era posta la ròcca, ove avea fatto cadere una lunga cortina; cercando invano i capitani soccorso di gente della Repubblica sbigottita dalle nuove correrie di Castruccio, dugento cavalieri del quale vennero il decimo di di novembre scorrendo infino a S. Piero a Monticelli con tanto ardimento, che vollono veder da presso le porte della città. Non potette una masnada di Flammighi, che era a guardia delle mura, sostener cotanta vergogna, e per questo vollono uscire impetuosamente per vendicar cotanta arroganza. Ma non essendo seguitati dal proprio capitano, ed essendo stata la lor mossa con maggior furia che ordine, con poca fatica furono rimessi dentro della città rotti e malmenati da' nimici. Questa cosa addoppiò il dolore e lo sdegno de' Fiorentini, per che levatosi il romore per la città che simili oltraggi non si doveano in conto alcuno patire, s'incominciarono a sonar le campane all'arme, al cui suono s'armarono più di ottocento cavalieri e popolo innumerabile; i quali usciti vigorosamente correndo infino a Settimo, non tenner maggior ordine di quel che s'avessero fatto prima i Flammighi. Onde la notte se ne tornarono stanchi e affannati in Firenze, senza aver fatto cosa alcuna, ma non senza gran biasimo di così subito e poco ordinato movimento, perciocchè dagli uomini intendenti del mestier della guerra fu considerato, che se Castruccio fosse stato in agguato non più che con cinquecento cavalieri, di sicuro avrebbe sconfitto i Fiorentini, e leggiermente l'avrebbe potuto venir fatto, nella fuga e scompiglio che sarebbe seguito, di prendere combattendo la città.

In così fatti travagli de' quali non patì mai la Repubblica maggiori, prese il gonfalonierato Durantozzo Bonfantini, nella cui mente e de' compagni aggirandosi il turbulento tempo in che si trovavano, il nimico potente ogni giorno brandir la spada su le mura di Firenze e su le teste de' suoi abitatori, Signa occupata, Prato guasto, il contado distrutto, Montemurlo assediato, l'esercito de' Bolognesi che gli era un riparo per le cose di Lombardia rotto, i capitani di maggior conto prigionieri, i soldati scemati, le spese cresciute, i cittadini impauriti, e tutte le cose finalmente essere a loro contrarie e al nimico felici, veggendo esser lo stato loro a tal ridotto che per se stessi non poteano più mantenersi, si volsono agli usati rimedi di dare per un certo tempo la signoria e dominio della città ai reali di Napoli, e specialmente a Carlo duca di Calabria, unico figliuolo e futuro successore del re Ruberto. La qual cosa con-

chiusa che fu dal gonfaloniere, priori, dodici buoni uomini e da tutto il senato insieme col consiglio di molti altri cittadini così grandi, come di popolo, furono mandati cinque ambasciatori al duca. I nomi de' quali, secondo dice l'Aretino, furono questi: Francesco Scali, Alessio Rinucci, due Donati, l'uno degli Acciaiuoli, e l'altro de' Peruzzi, e Filippo Bartoli, avendo commissione di convenire col duca con queste condizioni: che Carlo duca di Calabria, primogenito del re Ruberto di Gerusalem e di Sicilia, per termine e tempo di dieci anni, avesse la signoria e amministrazione della città di Firenze; che venisse in persona a terminar la guerra, che i Fiorentini avevano con Castruccio, per la quale si dovessero dare al duca dugento fiorini d'oro l'anno, e il pagamento avesse a farsi di mese in mese, assegnando a ciò l'entrata delle gabelle, obbligandosi di più di dar un mese di venuta, ed un altro di ritorno; che non potesse il duca far la guerra per luogotenente, ma che fornita potesse lasciar uho di casa sua, o altro grau barone in suo luogo, con quattrocento cavalieri oltramontani e in tal caso non dovesse avere più che cento fiorini d'oro l'anno. Queste furono le principali capitolazioni, le quali s'avevano a fare col duca, da cui mentre s'attendea, che deliberazione intorno a ciò prendesse, entrò l'anno 1326, continuando tuttavia Castruccio l'assedio di Montemurlo (1), nel primo giorno del quale essendosi Piero di Narsi riscosso da Castruccio e tornato in Firenze, fu da' Fiorentini solennemente creato capitano generale delle lor genti, infinchè Carlo duca di Calabria venisse in persona a prender la signoria della città, e il governo della guerra. Ma ancora che senza metter tempo alcuno in mezzo Piero con

(1) A. il G. rifece questo passo così: — « E così a' 23 di dicembre fu eletto il duca in signore, governatore, e difensore della città e dominio di Firenze per dieci anni, con patti che detta signoria cominciasse quando il duca fosse in Firenze, il che dovea seguire al più tardi per tutto aprile. Che dovesse stare per trenta mesi personalmente nella città e contado, o in quello de' nimici facendo lor guerra, la quale durando d'avvantaggio, il duca ci dovesse stare tre mesi della stoffe. In tempo di guerra dovesse tener mille cavalli oltramontani, e dalla Repubblica aver dugentonila fiorini d'oro in tutto, e in tempo di pace ne dovesse aver solo centomila, e tener quattrocento cavalli. Se mentre che la Repubblica fosse in pace, il duca non volesse stare in Firenze, ci dovea tener un luogotenente del suo sangue, o qualche gran signore, come ci dovea tenere un vicario per amministrar la giustizia. Che non potesse alterar cosa alcuna del governo, anzi difendere e mantenere i priori e gonfaloniere, l'esecutor degli ordini di giustizia, e i gonfalonieri di compagnie. Questa elezione fu mandata al duca per solenne ambasceria, la quale fu di Francesco Scali cavaliere, Alessio Rinucci giurisperito, due Donati uno degli Acciaiuoli e l'altro de' Peruzzi, e Filippo di Bartolo ».

ogni diligenza si fosse dato a riparare alle rovine de' Fiorentini, non potè però far in modo, che Montemurlo non pervenisse in poter del nimico; perciocchè Giovanni degli Adimari e Neri de' Pazzi (poichè avendo invano cercato più volte soccorso alla Repubblica, non veniva mai loro mandato, e vedevano gran parte delle mura rovinare, la maggior parte del presidio tagliato a pezzi, o ferito, e i terrazzani impauriti) avendo ottenuto di potersene uscir salvi con le bandiere spiegate, e con ogni altra cosa che potesser portar addosso, e che agli abitatori che voleano restar nella terra non fosse stata fatta ingiuria nè oltraggio veruno, renderono il castello a Castruccio l'ottavo giorno di quell'annò; il quale rifatto subito di mura, fornì di buone guardie per i casi della guerra; e indi attese con le solite correrie a travagliar tutto il paese. Piero non restando di tentare ogni cosa per poter reprimere il nimico, e massimamente perchè erano venute novelle a Firenze come il duca era per accettar il governo della città, per far alcuna cosa segnalata prima che deponesse il generalato, volse l'animo a vedere se per via di trattato potea ribellargli Signa e Carnignano, e insieme uccider Castruccio per mezzo della opera de' suoi stessi connestabili oltramontani, i quali sperava d'aver a trovar più fedeli verso sè, che era nato oltre monti, che non verso un toscano. Nè in ciò s'ingannò punto, perciocchè due connestabili borgognoni ed uno inglese in compagnia di sei privati soldati tedeschi presono il carico d'uccider Castruccio; il quale avuto notizia della congiura, e stato lunga ora in dubbio qual partito dovesse in così fatto accidente pigliarsi, sapendo quanto alle nazioni oltramontane sia grave che i lor capitani sien puniti, ancorchè macchiati dall'infame colpa del tradimento, seguendo la grandezza dell'animo suo deliberò, chechè avvenir ne potesse, di gastigarli secondo il lor fallo meritava, perchè fossero memorabile esemplo a' soldati stranieri di non tentare giammai contra le severe leggi della milizia d'aver a lordar le mani, obbligate alla religione del giuramento, del sangue de' lor capitani di qualunque nazione si fossero. Avendo dunque prima segretamente fatto prender i traditori, e ordinate quelle cose che s'aveano a fare, pose in ordine tutto il suo esercito; e essendo egli montato a cavallo armato di tutt'arme, e postosi in mezzo di tutti in un luogo rilevato, e circondato da tutti i suoi più cari e fedeli soldati, parendo che gettasse scintille di fuoco dagli occhi, parlò loro in questa maniera. — « Se io mi pregiassi dello stato nel quale io mi trovo più come principe che come capitano, io m'ingegnerei di conservarmi questo luogo tenendo quelle vie che costumano tener tutti gli altri principi le quali pure che guardino alla conservazione de' loro Stati, sempre sono approvate per buone e per belle, quantunque siano molte volte poco

oneste, e talora ingiuste. Ma nascendo la gloria e riputazion mia dall'essere io stato primieramente soldato e poi capitano, il qual grado a chi dirittamente giudica parrà sempre maggiore del principato (perciocchè a questo vi si perviene spesso con la fortuna, e a quello non mai se non con la virtù), è necessario che posposti i rispetti della signoria, io miri con ogni mio studio alla conservazion della milizia, alla quale attesono tanto gli antichi Romani, che siccome i privilegi in favor dei soldati da essi conceduti fur grandi, così stimarono che i lor peccati con più gravi pene dovesser punirsi, che quelle dei cittadini, per insegnar loro che la milizia, come cosa sacra, richiede pene e remunerazioni maggiori. E certo s'è grave fallo è riputato l'uscire dell'ordinanza benchè per bisogni importantissimi, il non tener polite l'armi, l'aver il cavallo magro, il serrar gli occhi per impazienza naturale quando si fanno le sentinelle (ma che dico io queste cose, se la stessa vittoria fino de' combattenti è peccato di morte, quando non si combatte con licenza del capitano), di qual qualità stimerete voi, soldati miei, che sia quello di coloro, i quali senza ragione, senza causa, non dispregiati, non ritenute loro le paghe, non offesi in cosa alcuna, cercano d'uccidere il lor capitano, siccome alcuni di voi han procurato di uccider me capitano vostro? Nè questo avete però voi apparato da noi, i cui nimici, passato lo ardor della battaglia, non solo non abbiamo ucciso, ma restituito a' medesimi nimici, di che cotesto Piero di Narsi capitano generale de' Fiorentini, e capo e autore di questa ribalderia, fa fede; e Ramondo di Cardona istesso, il quale fu da noi volentieri a' signori Visconti conceduto, sapendò che essi non erano per insanguinarsi le mani d'un lor prigioniero vinto in battaglia. Ora onde s'abbiano questi scellerati cotal arte appreso, a me è nascosto, nè di saperlo mi curo; ma mi è ben cosa chiara e palese, esser necessario e utile, a me, a voi, e a tutti coloro che appo noi verranno, di far in modo che cotanto fallo non vada impunito, non perchè sia a me tanto in pregio la vita mia, la quale sì facilmente espongo ogni giorno a' pericoli delle battaglie, che io abbia a farne sì alta vendetta, ma perchè per nostra dappocaggine, lasciando di gastigar simile errore, la militar disciplina, la quale accenna di voler in Italia risorgere, non resti di nuovo abbattuta e schernita. Io non ho voluto, nè debbo veramente, del carico di questi ribaldi imputar le loro onorate nazioni, dalle quali e altre volte e in questa presente guerra io sono stato così bene e fedelmente servito. Sarà virtù vostra, per non contaminarsi cotanti valorosi soldati dal peccato di nove uomini, non solo non ricever questo gastigo con sdegno, ma rallegrarsi che con la morte de'rei si cancelli una quasi pubblica ignominia di cotal nazione, e di tutta la disciplina e ragion di guerra. Per questo, o car-

nessce, senza altra dimora mena in pubblico i traditori. e secondo l'ordine avuto eseguisce il nostro comandamento. » —

Stavano i soldati non meno sbigottiti dalle parole di Castruccio, che pieni di ansietà, aspettando quali fossero i traditori, quando dopo poco spazio si videro comparire con le braccia legate dietro le spalle, col busto ignudo, e col capo scoperto i tre connestabili seguiti dai sei soldati tedeschi; ai quali tutti l'uno innanzi l'altro furono con un largo spadone; stando egliu ritti, tolte le teste dal busto. Non fu niuno, mentre la giustizia ebbe il suo fine, che pur ardisse di respirare, parendo che Castruccio più feroce che mai stesse in atto di manometter con le proprie mani chiunque fosse ardito di contradire. Ma partitosi egli dopo che ogni cosa fu fornita dal cospetto de' soldati, e andando ciascuno più d'appresso a veder la strage fatta de' malfattori, i Franzesi come se allora avessero raccolto l'animo oppresso dallo stupore incominciarono dolendosi liberamente, a mormorare in sì fatta maniera che riferito a Castruccio, e perseverando egli invitto contra la licenza militare, diede commiato ad una gran parte de' Franzesi e Borgognoni che erano nel suo esercito, non senza esser alquanto prima stato sospeso, se egli dovea incrudelire contra coloro i quali romoreggiando mostravano d'aver approvato il peccato del tradimento. Seguitava con tutto questo Piero di tener il trattato miserabile al capo suo con altri connestabili di Castruccio, e entrato in speranza d'aver Signa, vi cavaleò il penultimo giorno di gennajo con quattrocento cavalieri, ma non conseguendo cosa che egli desiderasse, se ne tornò la sera a Firenze. Il che mise in tanto sospetto Castruccio, che egli vi venne in persona il terzo giorno di febbrajo, e rimenantine a Pistoia sette connestabili, della fede de' quali non era sicuro, stava aspettando occasione di cogliere un dì alla trappola Piero, adirato fieramente verso di lui, che contra il costume di guerra avesse con ogni suo studio congiurato per via di tradimenti contra la persona sua propria (1).

Intanto prese in Firenze il sommo magistrato Buoninsegna Machiavelli, il quale avendo per lo spazio di quarantaquattro anni, e primo della sua famiglia, governato sempre la Repubblica dal secondo anno che incominciò a esser retta da' priori, dieci volte prima con particolar lode d'integrità e con rara felicità della persona sua era stato in quell'ordine. Questi di

(1) Intanto trovandosi fin da principio dell'anno podestà di Firenze l'Oddi stato capitano generale avanti al Narsi, non si lasciava dalla signoria occasione di riconoscer la fede de' suoi cittadini, perchè essendo morto in Lucca Bandino de' Rossi cavaliere, stato fatto prigionie nella rotta dell'Altopascio, volle che i suoi figliuoli e nipoti godessero quei beni e quelle esenzioni state già concesute a lui.

A. il G.

consentimento di tutta la Repubblica mandò per sollecitar la venuta del duca nuovi ambasciadori, Alamanno Acciaiuoli, Piero di Primerano, e Spinello Pinardo, le quali cose non essendo occulte a Castruccio furono cagione che egli allora che avea il tempo, attendesse da capo con ogni studio a far quei danai che potea maggiori allo Stato de' Fiorentini. Tornato dunque a' diciannove di febbrajo a Signa con non più che settecento cavalieri e duemila pedoni (a tanta confidenza era venuto de' suoi nimici), di là cavalcò a Torri in Valdipesa, e dopo aver saccheggiato tutta la villa vi fece attaccar il fuoco. Tre giorni appresso andò a S. Casciano e arse il borgo e tutta la contrada tornando la sera a salvamento a Signa, perciocchè Piero capitano de' Fiorentini lasciando la via piana della Lastra, per la quale avrebbe egli leggermente rotto Castruccio, tenne vanamente la via del poggio di Campaio, onde se ne tornò la sera a casa stanco dal lungo cammino senza aver pur veduto le vestigia de' nimici. Castruccio avendo tuttavia per nulla i Fiorentini, venne tre giorni appresso con ottocento cavalieri e tremila pedoni infino a Peretola, e veggendo che niuno se gli faceva incontro se ne tornò a Signa, ove gli cadde nell'animo un'impresa di sommo ardire essendosi con estrema sollecitudine volto a tentare, se alzando con mura il corso del fiume d'Arno allo stretto della Gonfolina gli fosse potuto venir fatto d'allagar la città di Firenze. Ma trovato per maestri esperti in così fatto mestiere che il calo d'Arno di Firenze in giù arrivava a centocinquanta braccia, si risenne dall'impresa. Non dimeno considerando dall'altro canto, che Signa, venendo il duca di Calabria grosso con genti, non era per potersi tener lungo tempo, prese partito di disfarla, e postovi fuoco, e tagliato il ponte che era sopra Arno si ridusse a Carnisignano, il quale attese a fortificare così di mura e ripari, come di gente, e misevi dentro per guardia tutti i ribelli di Firenze e di Signa, avendo disegnato di fare che quel luogo fosse la sedia della guerra. A tanti mali s'aggiunse la rovina di Laterino, guasto e spianato infino a' fondamenti dal vescovo di Arezzo, non perchè egli fosse de' Fiorentini, ma perchè alcuno degli Ubertini che n'era signore avea in animo di dar il castello alla Repubblica e di collegarsi seco. Nè tra i nimici, i quali andavan tuttavia crescendo d'ardire e di riputazione, era il vescovo punto a dispregiare, quando la ribalderia d'uno della famiglia de' Frescobaldi (il quale per danari diede la Castellina di Greti a Castruccio) accrebbe ancora i danni della sua patria, perciocchè entrando Castruccio per lo Greti incominciò a travagliare aspramente Vinci, Cerreto e Vettolino, anzi passato Arno corse sopra Empoli, e a' 5 d'aprile occupò il castelletto di Petroio il quale era posto sopra Empoli, e quindi avendovi messo il presidio attendeva a danneggiar ogni di tutto il paese

vicino; perchè in Firenze non si studiava ad altro che a sollecitar tuttavia la venuta del duca, la quale con stimoli non minori di quel che avea fatto il Machiavelli, fu incominciato ad affrettare dal nuovo gonfaloniere Bardo Risaliti, la cui industria fu tale, che benchè il duca non potesse venir sì tosto, come egli desiderava, impedito da' preparamenti dell'armate che s'avea a mandare in Sicilia per espugnare quell'isola, pur fu cagione che egli si disponesse a mandarvi in suo luogo con quattrocento cavalieri Gualtieri di Brènna duca d'Atene, uomo molto stimato, sì perchè egli per splendore di famiglia discendeva da' re di Gerusalem, e sì perchè era marito di Beatrice cugina del duca, nata da Filippo prence di Taranto fratello del re Ruberto del quale mentre s'aspettava la venuta, essendovi avvisi che era per entrar in cammino di corto, i Fiorentini, contentandosi di così fatto vicario, mandarono tra tanto in un medesimo tempo alcune genti in Lombardia e in Romagna per non mancare in quello che poteano agli amici loro. In Lombardia si mandò per aiuto della Chiesa (in servizio della quale Vergin di Landa avea occupato molte castella de' Modanesi), in Romagna, per soccorso de' Guelfi, a' quali i Ghibellini avean ribellato il castello di Lucchio; e per tal conto era gran guerra tra que' di Forlì, i quali seguitavano la fazion imperiale, e i signori di Faenza, i quali erano Guelfi, infino che per accordo il castello si rese a' signori di Faenza. Piero di Narsi finalmente desiderando prima che il duca venisse di far alcuna opera onde potesse mostrare il suo valore e l'affezione che portava a' Fiorentini, cercò per un nuovo trattato con alcuni connestabili borgognoni d'aver Carmignano: e datanegli intenzione con la maggior segretezza che egli potesse senza conferir a niuno il suo intendimento, raccolse di tutte le sue marnade dugento cavalieri e cinquecento fanti, gente elettissima, e partitosi subitamente di Prato, e passato l'Ombrone, marciava verso Carmignano. I connestabili borgognoni spaventati dalla severa giustizia poco innanzi fatta da Castruccio, ma molto più da una terribil paura che il nome della loro nazione non divenisse infame in Italia per tanti tradimenti, scopersono il trattato a Castruccio, il quale liefo nel cuor suo, che gli fosse corsa l'occasione in grembo di vendicarsi di Piero, avendo messo in agguato quattrocento cavalieri e numero grande di pedoni in più luoghi, perchè Piero non gli uccisse dalle mani, comandò a tutti che lo lasciassero passare, e che niuno si muovesse dalle sue poste finchè egli non desse il cenno. Appunto fu eseguito il suo comandamento, nè prima fu Piero assalito, che egli era arrivato in parte onde lo scampare non era più in suo potere. Conobbe egli l'inganno, nè per questo si sbigottì; ma come franco e ardito cavaliere diede dentro co' suoi, e combattè così vigorosamente, che ruppe in poca ora i primi

assalitori. Ma essendo uscito fresco il secondo agguato, e trovato stanco, e i suoi cavalieri alquanto dispersi, dopo aver fatte maravigliose prove della sua persona, gli convenne finalmente restar prigione del nimico. Furono presi con esso lui due capitani di grande stima, Anne di Guberto, e Utasso capitano francese, undici cavalieri di corredo, quaranta scudieri francesi e quasi la maggior parte della gente a piè, onde in Firenze sentendosi questa dolorosa aggiunta all'altre loro calamità, fu grande il dolore; ma molto più quando il di seguente si ebbe avviso, come Castruccio, arrivato co' prigionieri a Pistoia, senz'altro indugio nel mezzo della piazza avea fatto mozzar il capo all'infelice generale, apponendogli come Piero gli avea giurato, quando si ricomperò di sua prigione, di non prendergli Parme contro, e allegando d'aver contravvenuto all'onorate leggi della milizia, avendo per mezzo di traditori cercato più volte d'ucciderlo in casa, e non nelle battaglie. Onde Dio pareva che glieste avesse dato in mano a salvamento acciocchè egli scampato dall'ardor della zuffa dovesse morir di morte poco diversa da quella che egli procacciava di far sentire altrui.

Non fu accidente alcuno che sbigottisse più i Fiorentini di questo, ricevendo a cattivo augurio che oltre i danni, i quali eran grandi, fosser sempre percossi ne' capi, come se finalmente avesse a patire il capo della Repubblica; e veramente rade volte era avvenuto in altre guerre che in sì breve tempo fosser fatti prigionieri due capitani generali, all'uno de' quali fosse mozzo il capo, e che vi fossero anche restati i figliuoli d'amendue, l'uno prigioniero e l'altro ucciso. Nè perchè il papa avesse scomunicato e deposto del suo vescovado il vescovo di Arezzo, uno de' maggior nimici che essi avessero, nè perchè avesse egli fatto suo legato Giovanni Gaetano degli Orsini cardinale di santa Chiesa per pacificare le discordie toscane, si potean per tuttociò consolare, parendo che la grandezza dei mali superasse i rimedi; quando opportunamente giunse a' 17 di maggio; tre giorni dopo la presa di Piero, con quattrocento cavalieri il duca d'Atene, il quale ricevuto a casa de' Mozzi d'oltr'Arno insieme con la sua donna, fu all'afflitta città di gran ristoro. Questi pubblicò pochi giorni appresso un breve papale, per lo quale si vedeva che la Chiesa avea fatto il re Ruberto vicario d'Imperio in Italia, vacante l'Imperio, e pochi giorni appresso mostrò lettere del duca di Calabria, con che l'avvisava che egli senza alcun fallo partiva l'ultimo giorno di maggio di Napoli per venirsene a Firenze, essendo già partita l'armata per l'impresa di Sicilia. Eranci novelle come Castruccio per tema della venuta del duca avea abbandonato Petroio, e che incominciava a star molto sopra di sè. Tutte queste cose dettero alquanto d'animo a' Fiorentini, sperando

se essi potessero sollevar un poco la testa, di non aver sempre a correr la medesima fortuna. Nella qual sollevazione d'animi venne il tempo di fare gli squittini, e il duca mostrando che per le convenzioni fatte tra il duca di Calabria e i Fiorentini l'elezione de' magistrati toccava a sè, come a suo vicario; del quale essi erano restati contenti, volle che fosser casse tutte l'elezion de' priori che per l'addietro si trovavan fatte; e da mezzo giugno innanzi cominciò a far l'elezione a suo modo; nominando per gonfaloniere Francesco Acciaiuoli, guardando in questo la stretta servitù che avea quella famigla col re Ruberto. Non passarono molti dì che il legato venne a Pisa su cinque galee dei Pisani, e quasi nel medesimo tempo con dieci galee di Provenza giunsono a Talamone onde poi vennero a Firenze quattrocento cavalieri provenzali. Venne anche di Pisa il cardinal legato, e ricevuto con onori grandi a S. Croce, e fattogli dalla città dono di mille fiorini d'oro, a' 4 di luglio pubblicò la sua legazione, cercando aiuto e favore da tutti i principi e repubbliche alla sua legazione soggetti, perchè le cose in essa contenute fosser prontamente, siccome era il dovere, ubbidite. Castruccio o che l'autorità del papa il muovesse, o che mostrasse di muoverlo, o parendogli con questa occasione onorevol partito di chieder la pace, sapendo i preparamenti grandi che se gli faceano contro da' Fiorentini, dal re Ruberto e dal pontefice, che eran quelli i quali finalmente tiravan tutti ad un segno, scrisse al legato una lettera, il cui sentimento era tale: — La fortuna avergli dato gran cagione di ridere; ma lui, il quale non avea mai creduto alle sue lusinghe, esser nondimeno accòncio a voler pace co' Fiorentini; purchè stando eglino ne' termini loro non s'impacciassero delle cose che ad essi non appartenèvano. Dover esser omai ammaestrati quello che era l'andar molestando altrui in casa sua; perciocchè Iddio, il quale non lascia lungo tempo insuperbire niuno, avea fatto lor vedere quanto abborriva l'orgoglio di coloro i quali troppo si prometton della loro potenza. — Queste parole misero in speranza il legato di qualche accordo, ma o perchè l'animo di Castruccio fosse diverso dalle parole, o perchè i Fiorentini credendo esser venuto il tempo di vendicarsi non molto prestassero orecchio a simili ragionamenti, perciocchè già vi eran lettere come il duca di Calabria a' 10 di luglio era arrivato a Siena, la pratica se n'andò in fumo, e da ciascun lato s'attese a' provvedimenti della guerra. Ma perchè in Siena eran nate gran discordie e battaglie civili per la nimicizia che era allora tra la famiglia de' Tolomei e quella de' Salimbeni, e in Firenze fortemente si dubitava che per conto di queste gare lo stato della città che era guelfo non si mutasse, il che avrebbe dato gran tracollo alla sua inchinata fortuna, furono con gran diligenza mandati ambasciatori al duca

pregandolo che gli piacesse non volere in conto alcuno partir di Siena prima che le dette brighe non fossero assettate; facendogli con molte ragioni vedere quella che avrebbe importato a tutta la somma della guerra se Siena si governasse da' Guelfi o da' Ghibellini. Il duca, tornandogli comode lo domande dei Fiorentini, si fermò in Siena diciotto giorni; nel qual tempo fece far tregua per cinque anni tra le due famiglie nimiche, diè a molti l'ordine della cavalleria, volle per quella dimora sedicimila fiorini d'oro dal comune di Firenze a cui istanza si era ferinato, e quel che fu di molto maggior importanza fece inguisa su quelli scompigli, che ebbe con certi patti per cinque anni ancora la signoria di Siena, onde partitosi a' 28 di luglio, l'altro giorno arrivò a Firenze.

Non fu per molti anni innanzi fatta entrata alcuna in città d'Italia da re, pontefice o imperatore veruno, con tanta poimpa e grandezza, quanta fu allora quella del duca, seguitato dalla sua donna figliuola di Carlo di Valois, da Giovanni principe della Morea suo zio, che menava ancora egli la principessa (1) e da Filippo despoto di Romania suo cugino figliuolo del principe di Taranto (2); e oltre questi, i quali eran della casa reale, quasi da tutti i maggiori conti e signori del regno di Napoli. Quelli che ebber cura di raccogliere le memorie di queste cose raccontano che i cavalieri che venner col duca passarono il numero di millecento, tra' quali ve n'avea dugento, che eran tutti cavalieri a spron d'oro. Fu il duca alloggiato nel palagio del podestà, e il principe della Morea in casa de' Cerchi, e i tribunali della giustizia passarono in Orto S. Michele rendendo giustizia il vicario del duca nelle case de' Macci, con maraviglia di tutte le nazioni d'Italia, che il popolo fiorentino padrone di piccolo Stato, e quello non abbondante, massimamente se noi consideriamo la grandezza a che poi per mezzo della Repubblica e del presente principe è stato ampliato; dopo tante battiture ricevute da Castruccio, a capo di tante spese fatte e quando era quasi per render il stato, avesse condotto un principe di tanta autorità, e sì grande e nobil baronaggio con seco, che contando i quattrocento cavalieri del duca d'Atene, e quelli che vennero di Provenza, erano nella città duemila cavalieri forestieri, senza la corte del legato, la quale non era piccola. Faceva anche molto maggiore questa maraviglia una calamità privata, la quale nondimeno fu di qualità, che toccò alla maggior parte de' cittadini potenti, conciossiachè in questi medesimi tempi fallisse in Firenze la compagnia degli Scali e Amieri

(1) Qua e là era *prenze* e *prensessa*, parole derivate dal latino, ma imbarbarito che mandammo al tipografo per mutarsi in *prence*, o *principe* e *principessa*.

(2) Che furon poi regalati da' Fiorentini.

A. il G.

durata per lo corso di centoventi anni in gran credito e riputazione. Il cui danno si credette, se tu non vi conti le persone; essere stato maggiore della rotta d'Altopascio, essendosi trovati debitori di quattrocentomila fiorini d'oro, molti de' quali erano de' medesimi cittadini fiorentini; cose certo alle quali niuno altro popolo avrebbe retto, che il fiorentino (1). Ma, come fu poi creduto, la maggior rotta e danno che i Fiorentini a questi tempi patirono, fu il non saper conoscere l'occasione di abbatter Castruccio, mentre facendo perder il tempo al duca poco men che inutilmente a Siena, e in questi principii della sua venuta in Firenze, non attesono ad assalire il nimico; il quale essendo gravemente ammalato, con nuove speranze di pace attendea ad uccellar il legato, il duca e gli stessi Fiorentini, ancor che astuti e poco atti ad esser beffati. Contuttociò per non istarsi il duca ozioso, e per trovarsi pronto, in caso che la pace non andasse innanzi, a' bisogni, mandò alle città confederate per gli aiuti, i quali mentre s'aspettavano fu creato in Firenze gonfaloniere Bencivenni Rucellai, detto altrimente Cenni figliuolo di Naddo, nel principio del cui magistrato giunsono gli aiuti degli amici; trecentocinquanta cavalieri di Siena, di Perugia trecento, di Bologna trecento, d'Orvieto cento, cento altri ne mandarono i signori di Faenza, e trecento fanti il conte Ruggieri, senza la cerna che si fece de' fanti del contado fiorentino, la quale fu in buon numero. Fece oltre a ciò imporre a' cittadini ricchi sessantamila fiorini d'oro; e giudicando che a così fatta impresa e di tanto pericolo, ove erano stati fatti prigioni due capitani generali, e guasto tutto il loro contado, egli non dovea entrare senza che i patti co' Fiorentini non fosser meglio dichiarati e allargati, massime a questi tempi che Castruccio rinforzato di tutti i Ghibellini di Lombardia; non si curando più di ragionamenti di pace, minacciava d'esser buono non solo a difendersi, ma anche a gastigare i nimici suoi, fece proporre che oltre gli uffici della città intendea che tutti i castellani delle fortezze s'avessero a metter per lui, che a sua volontà potesse far guerra e pace, che potesse rimetter in Firenze gli sbanditi e ribelli non ostante qualsivoglia capitolo in contrario; e che tutte queste cose gli fossero riconfermate di nuovo per dieci anni, incominciando da calen di settembre del presente anno infino a calen di settembre dell'anno 1336 (2). Queste cose chiedea il duca, parendogli aver

(1) Di ben maggiori somme furono i fallimenti registrati dalle prime linee del libro nono.

(2) Fece proporre in senato da Rinieri di messer Zaccheria da Orvieto suo vicario, che gli fosse allargata l'autorità. Per che a' 29 d'agosto i priori e gonfaloniere co' dodici buoni uomini, sedici gonfalonieri delle compagnie con le capitadini delle dodici arti maggiori, avendone balia, dettero piena

messo, la persona sua con tuttò le forze del suo regno in un manifesto pericolo per servizio de' Fiorentini, perciocchè oltre la gente venuta per terra dal regno di Napoli e quella per mare di Provenza, ultimamente essendo l'armata che avea mandato a Sicilia tornata all'isola di Ponza, e di là alla riviera di Genova, avea comandato che smontasse gente nella riviera per entrare in Lunigiana e molestar Castruccio da quel lato mentre egli si preparava d'assalirlo dalla parte di Lucca. Furon varie contese nella città per uno importuno movimento che fecero i cittadini delle famiglie grandi; i quali stimando, poichè per i severi ordini di giustizia si vedeano sottoposti al popolo, esser per avventura minor male d'esser sudditi d'un tal principe, aveano proposto che al duca si dovesse dar la signoria libera della città senza termine e eccezione alcuna. Il che dava grandissimo affanno a coloro i quali amavano la libertà della lor patria, veggendosi divenir vassalli del re di Napoli. Ma il duca, a cui gli umori della città non erano celati, e per isperienza fattane da' suoi maggiori conosceva che era assai meglio mantenersi Firenze amica che suddita, sprezzando i conforti de' nobili, s'accostò col popolo; il quale volentieri gli avea accordato tutte l'altre domande, scusando essi medesimi il duca, che altrimenti sarebbe paruto un lor capitano generale simile a Piero di Narsio o a Ramondo di Cardona se egli non avesse voluto questa assoluta e libera potestà in mano (1).

potestà col mero e misto imperio al duca per termine di dieci anni da cominciare il primo di settembre, con patti, oltre a' primi, di far guardare a spese però del comune le città e castelli; non vollero già che potesse imporre aggravii di sorte alcuna senza il consenso della signoria, dalla quale in caso di necessità se ne dovesse dar gli ordini; che quando il duca fosse fuor di Toscana non potesse liberare da' bandi ribelli, banditi o condannati; che l'entrate della Repubblica andassero in mano del camarlingo del comune, eccetto che li dugentomila fiorini da darsi al duca in tempo di guerra, e i centomila in tempo di pace. Che il denaro da spendersi in tempo di guerra fosse pagato con bulletta generale della signoria al camarlingo, e poi con particolari del duca o suo luogotenente quando il duca fosse in Toscana; ma essendo, fuori, il suo luogotenente dovesse aver con sè due cittadini fiorentini, e tutti tre uniti in tempo di guerra facessero le bullette particolari al camarlingo per i pagamenti. Che la Repubblica mentre durasse la guerra con Castruccio dovesse tener pagati, oltre a quei del duca, cinquecento cavalli e seimila fanti.

A. il G.

(1) Importandogli poco le altre condizioni per soddisfazione della signoria. La quale gli mandò a presentare questa dichiarazione per Alamanno degli Acciaiuoli giureconsulto, e Spinello da Mosciano, due de' gonfalonieri delle compagnie, e per l'ero del già Nardo.

A. il G.

Tra questo mezzo essendosi il legato chiarito che Castruccio l'aveva tenuto in parole, e che il medesimo avea fatto il vescovo di Arezzo, col quale erano corse le medesime pratiche di pace, tenendosi di ciò grandemente offeso, sì per conto suo come per la dignità e riputazione della sede apostolica, senza dar più tardanza, a' 30 d'agosto nella piazza di S. Groce scomunicò di nuovo Castruccio e il vescovo, deponendo l'uno e l'altro di tutte le dignità e onori così temporali come spirituali che essi avessero, dichiarandoli eretici e persecutori di santa Chiesa (1); e perciò poter contra di loro ciascuno senza peccato prender l'arme, e coloro esser tutti scomunicati, i quali li difendessero, o in qualsivoglia altro modo pubblico o segreto prestassero loro aiuto e favore. Il duca dall'altro canto avendo disposto Spinetta marchese Malespina, il quale avendogli Castruccio occupato la maggior parte dello Stato si riparava in corte di Cane della Scala, a rompergli la guerra dalla parte di Lunigiana, aspettava di sentire che si fosse messo in ordine, acciocchè in un medesimo tempo egli l'assaltasse dalla banda di Pistoia. Tra tanto avendo i Fiorentini considerato di quanto incomodo era stato alle cose loro che Signa fosse stata in poter di Castruccio, deliberarono di rimurarla di nuovo, indotti anche a questo acciocchè il piano e contado che era da quella parte si potesse lavorare; e perciò concedettono alcune immunità a tutti quelli terrazzani che vi rifacesser le case. Il medesimo feciono di Gangalandi e il duca, avendo avuto avviso che il marchese Spinetta con trecento cavalieri che egli stesso gliel'aveva pagato, con dugento datigli dal legato che stava per la

(1) Vedete l'abuso delle scomuniche! Ha mai insegnato Cristo che non parteciperà del Regno del Padre chi non crede nella inimicizia di Castruccio e del vescovo di Siena? È mai stato un dogma che Castruccio e Siena dovessero essere uniti col consenso del papa? Ebbene; come poteva il legato dichiarare eretici Castruccio, e il Vescovo come Visconte di Arezzo, se fra loro non volevano guerra? Una scomunica, o una separazione dalla comunione de' fedeli, dovea pronunciarsi per affari spirituali! L'abuso che si fece delle scomuniche indotto già avea Bonifazio VIII (che pur si dicea *empio* da' cristiani) a scrivere a' suoi legati: andassero adagio, perchè lo spreco generava disprezzo! Vedete i miei *Paralipomeni di Storia Piemontese*, vel. xiii dell'*Archivio Storico Italiano*. In altro libro (*Guida ai Monumenti di Piacenza*, Lodi 1841) ho annunciato documenti che poi mi servirono alla *Storia Civile de' Ducati*, ne quali è la scomunica a chi tratteneva poche lire a monache o preti. Così valsero prima, ma nocquero poi, le scomuniche ai Re che non permisero ai Papi che vollero comandare ne' regni, non sulle anime le quali si erano eletti i lor direttori, ma sulle menti che affidato aveano a cui avevano fede la suprema cura de' loro interessi mondani.

sede apostolica in Lombardia e con cento de' quali l'avea accomodato Cane sup signore, era entrato in Lunigiana e postosi a campo al castello di Verrucabuosi già statogli tolto da Castruccio non più indugiò a mandar le sue genti dalla parte onde avea disegnato, essendosi in questo medesimo tempo con lieto principio (il quale nondimeno riuscì tosto vano) ribellati a Castruccio Gavinana e Mamiano castella poste nell'alpe di Pistoia; oltrechè al duca, non contate le genti che egli avea, era arrivato il conte Beltramo del Balzo suo cognato con cento cavalieri, il quale stato generale dell'armata che fu mandata in Sicilia, poichè non essendo più tempo di navigare l'avea dal golfo della Spezia rimandata a Napoli, ed egli smontato in Maremma se n'era venuto a trovarlo a Firenze per trovarsi nelle guerre toscane. Niuno di tanti preparamenti sbigottì Castruccio; ma come avea impedito che l'armata mettesse gente in Lunigiana, così venuto a Pistoia, in un medesimo tempo diede ordine che alle castella ribellate si mettesse il campo, e che egli con esercito da poter contrastare, stesse sempre a petto alle genti ducali, perchè non potessero imprendere cosa alcuna di nuovo, nè le prese ovver ribellate ritenere. Il duca temendo fortemente che la prima cosa che egli si era posto a tentare non gli riuscisse male, non perchè egli avesse tenuto mano alla ribellione delle castella, ma perchè ribellatesi di loro volontà avea loro promesso aiuto, mandò dugento cavalieri delle masnade tedesche, e cinquecento fanti sotto la condotta di Biagio Tornaquinci a soccorrerle. Ma le provvisioni del nimico eran tali, aiutate ancora dalla stagione (nella quale erano cadute grandissime nevi dal cielo, e là montagna che è per sè aspra e difficile, aveano resa malagevolissima), che nè Biagio co' fanti, nè i tedeschi a cavallo poteano in alcun modo condursi pur a veder le mura di Mamiano e di Gavinana; perchè il duca mandò la maggior parte del campo a Prato per esser più vicina a' bisogni, e quindi spedì Tommaso di Marzano conte di Squillaci con trecento cavalieri, e Amerigo Donati e Giannozzo Cavalcanti con mille pedoni per soccorrere le dette castella, e perchè tenesse Castruccio diviso mandò il resto dell'esercito a Pistoia: Corsono costoro infino alle porte della città, e poi si posono a campo in sul castellar del Montale, ma con tanto travaglio di vento, di nevi, e di piogge, che non potendovi in conto alcuno tener i padiglioni tesi, dopo aver tre dì combattuto con la difficoltà e stranezza del tempo, bestemmiano la felicità di Castruccio, a cui pareva che i cieli e i siti porgeressero favore, se ne tornarono a Prato. Molto maggiore era il travaglio di quelli i quali erano su la montagna, avendo il freddo in modo intormentito i lor membri, che non che combattere se fosse stato il bisogno, ma neppure poteano attendere a' servigi necessari della vita. A questo s'aggiugneva il man-

camento della vettovaglia, e quel che fu di molto maggior pericolo, che Castruccio cavalcato in persona per impedir che le castella non fosser soccorse, e presi tutti i passi che menavano alle castella, fu vicino a rinchiuderli, sì che pur uno non ne fosse tornato a Prato. Contuttociò li spinse in guisa, che fur costretti torharsene per lo contado di Bologna lasciando per le montagne di molti cavalli e carriaggi al nimico.

In questo modo riuscì vana la prima impresa tentata in quell'anno dal duca contra Castruccio, essendosene tutte le genti tornate a Firenze a' 20 d'ottobre, ove di cinque di prima avea preso il gonfalonierato Daldo Marignolli, pressochè disperato che le cose della patria sua dovesser mai più levar capo; poichè Castruccio tornando ogni giorno invincibile incominciava anche a schernire i tremendi apparati del duca di Calabria, avendo riacquistate le castella che gli si erano ribellate e a guisa di fulmine senza fermarsi punto passato in Lunigiana messo tal terrore e spavento al marchese Spinetta, che con la fama delle castella riacquistate, e d'aver sconfitto su la montagna le genti del duca, lo costrinse ad abbandonar l'impresa della Verrucca e a ripassar l'Alpe, e a ringraziar Iddio d'esserne potuto tornar a salvamento a Parma. Onde coloro a' quali negli anni passati era paruto orribile e fiero inimico Uguccione, incominciavano a dire che quello era paruto il tuono, ma che Castruccio era stata la saetta per la città di Firenze, la quale avea messo in tanta confusione e dannaggio d'uomini, di danari, e di riputazione, che come uscita di se medesima non sapeva dove prima voltarsi, nè onde più sperare aiuto a' casi suoi, veggendo che Castruccio per tante vittorie non facea mai cosa niuna temeraria, nè a caso. E come uomo che avea animo d'offendere, e vedea di poter esser offeso, avea fatto disfare la maggior parte delle fortezze in Lunigiana, perchè non se gli ribellassono; e tornato in Lucca a guisa di trionfante, avea il medesimo fatto del castello di Montefalcone in su la Gusciana e di quello del Montale di Pistoia; dicendo che le vere castella eran quelle che camminando poteano in un dì far molte miglia, e tenerle presso e discosto secondo il bisogno ricercava. Questa sua tanta fierezza e virtù accompagnata da una perpetua felicità essendo conosciuta; e ormai temuta da tutti principi italiani, fece ravvedere il savio re Ruberto d'aver in gran pericoli posto il duca suo figliuolo; il quale disceso per sì lungo ordine da tanti grandissimi re, stèsse ogni dì a rischio d'esser morto o vinto o almen fatto prigion da un povero gentiluomo lucchese, non gli essendo partito dalla memoria, da Uguccione, se non men fiero nimico certo men felice di lui, nella rotta di Montecatini essergli stati morti un fratello e un nipote. Fece per questo intender al duca che i Fiorentini, oltre le cose convenute, dovessero assoldare ottocento cavalieri oltramontani i quali egli

avrebbe fatto venire tra di Provenza, e di Valentinois; e di Francia, se essi desideravano che egli continuasse l'impresa; il qual soldo si sarebbe potuto compartire con l'altre città di Toscana amiche, e che altrimenti facendo, protestasse loro che egli era per tornarsene a Napoli. Parve strana questa nuova domanda a' Fiorentini stanchi affatto dalle insopportabili spese della guerra, nondimeno considerando a che strani tempi si ritrovavano, si condussono per la porzion loro a pagar trentamila fiorini d'oro al duca. Il quale, quello che non increbbe meno agli uomini severi, fu che a' prieghi della duchessa sua moglie concedette uno ornamento stato già tolto per decreto pubblico come poco onesto alle donne fiorentine; dolendosi d'esser giunti a tal termine, che ad istanza di femminile importunità s'avessero ad alterare i prudenti ordini e decreti della Repubblica, e che le stesse donne loro, le quali tra tanti affanni della loro patria doveano anzi vestir tutte di bruno e far il corrotto di tanti cittadini morti, di tante ville abbruciate, di tanti danari e facoltà ite male, avessero agio a pensare d'ornarsi la testa con trecce posticcie, quando non per altro, contro il volere de' proprii mariti, e padri loro (1 e 2). Con sì fatte doglienze, rammarichi, e opere finì l'anno 1326, negli ultimi giorni del quale avea preso il gonfalonerato Covone Covoni (3).

(1) In tal decreto cancellate poi l'anno 1330 rimettendo la proibizione suntuaria.

(2) In sì fatte doglienze e rammarichi della città, non lasciò la signoria di condescendere alle richieste fattegliene dal pontefice e dal legato di liberare da ogni bando e condannagione Sennuccio del Bene, con rendergli i beni confiscati, ancora che applicati ad altri, come furono resi agli eredi di Lapo Saltarelli dottore, stato de' signori il 1292-96 o 1300. A questi, oltre al favore del papa, avendo in considerazione le buone opere di Simone Saltarelli suo fratello arcivescovo di Pisa, e a Sennuccio i servizi resi, sì nella corte romana come in Alemagna alla parte guelfa, e come questo fu illustrato dal Petrarca, così Lapo l'era stato da Dante. *A. il G.*

(3) E per vicario del duca era nella città il cavalier Bonifazio da Fara (*).

(*) Credo che questi due ultimi tratti messi in piè di pagina come cosa di *A. il G.* siano in sostanza dell'autore, poichè li trovo nell'edizione del 1647 ma non virgolati ne' margini; tuttavia mancando nell'edizione principe, ed essendo qui in poco nobil dettato, devo credere che; se furono scritti dall'Ammirato, furono in margine, e per memoria pel giorno di postura ad una edizione nuova. Se non furono definite, e mancano a quella prima edizione, mi scuso dell'averle messe a questo posto con le altre intarsiature.



DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO SETTIMO.

Anni di Cristo 1327 — 1337.

Mentre i Fiorentini temevano, erano essi in non manco terrore venuti a' signori lombardi di fazion ghibellina, i quali veggendoli stretti col pontefice e col re Ruberto, non solo si confederarono insieme, tenendo amici e nimici comuni, ma giudicando che con la dignità del papa e potenza del re avesse di necessità a mettersi all'incontro un'altra suprema autorità, si volsono alla supraeminenza del titolo imperiale. E sentendo Lodovico duca di Baviera eletto re de' Romani chiamato il Bавero esser nimico del papa per aver gli anni addietro soccorso Milano contra l'esercito ecclesiastico, giudicarono costui esser attissimo a contrastare co' loro nimici in Italia, stando sempre in piede, quasi un perpetuo attizzamento di brighe, l'antiche differenze tra i pontefici e gli imperadori nutrite non meno dagli ingegni degli uomini di lettere che dall'armi dei faziosi e de' partigiani. A che particolarmente, oltre le cose dei Fiorentini, erano riscaldati, perchè l'anno passato Parma e Bologna si erano date al legato del pontefice, il vescovo di Arezzo era stato deposto del suo vescovado, e per ultimi avvisi aveano che oltre molte terre di Toscana, oltre Siena e Firenze, come Prato, Samminiato, S. Gimignano e Colle aveano infino ad un certo tempo donato la signoria della loro repubblica al duca, delle quali Prato particolarmente se l'era data in perpetuo. Onde questo era un far signori d'Italia i re di Napoli, poichè oltre il regno che n'occupava così buona parte, si vedea aver allargato le loro speranze in Toscana; non contenti d'aver parti grandissime in Roma e in Genova e d'esser signori della Provenza, dalla qual parte confinava coi re di Francia loro parenti e amici. Per questo acciocchè al tempo nuovo le cose fossero in ordine, su' primi giorni dell'anno 1327

mandarono ambasciadori, pregando il Bawero che gli piacesse d'avvicinarsi a Trento, ove s'aveano a trovare tutti i signori ghibellini d'Italia, o i loro ambasciadori, per trattar cose appartenenti alla grandezza ed esaltazione dell'imperial maestà. Mentre si facevano queste preparazioni in Lombardia, nè Castruccio nè il duca si stava ozioso in Toscana, perciocchè Castruccio venuto in speranza di torre a' Pisani il castello di Vicepisanò, v'avea mandato Benedetto Maccaçioni de' Lanfranchi ribello di Pisa; il quale entrato nella terra se n'era pressochè insignorito, se i terrazzani, ripreso animo, non l'avessero tornato a cacciare con morte di molti suoi, e il conte Beltramo cavalcato con ottocento cavalieri infino alle porte di Pistoia avea retto l'antiporto, guasto le mulina, e messo a fuoco tutta Valdibura. Nella città era stato creato gonfaloniere a mezzo febbraio Luigi de' Mozzi, nel cui magistrato il duca fu fatto certo della venuta del Bawero in Trento, della promessa da lui fatta di passar in Italia per coronarsi in Roma senza tornare in Alemagna, de' danari a lui promessi da' signori ghibellini giunto che fosse in Milano, la cui somma ascendeva a centocinquanta mila fiorini d'oro, d'aver dichiarato il papa eretico, e con maraviglioso concorso essersi in quel parlamento trovati tutti coloro i quali erano della sua fazione, o almeno gli ambasciadori di quelli che per distanza, o per altri impedimenti non vi si poterono trovare; perciocchè ei v'intervennero Azzo e Marco Visconti figliuolo e fratello di Galeazzo signor di Milano, Cane della Scala signor di Verona, Passerino Bonaccorsi signor di Mantova, uno de' marchesi da Este signor di Ferrara, Guido Tarlati deposto dal vescovado d'Arezzo, gli ambasciadori di Castruccio, de' Pisani, de' fuorusciti di Genova e di Federigo re di Sicilia; il quale abboccamento fatto a' 26 di febbraio, non più tardi che a' 13 di marzo stette a partirsi di Trento per venire a Milano (1), per che il duca fu costretto a far nuove provvisioni di danari raccogliendo da uno estimo fatto sopra la facoltà di ciascuno così de' beni stabili come de' mobili e de' guadagni, con l'esamina di sette testimoni segreti e vicini, ottanta mila fiorini d'oro; le quali esazioni benchè fossero acerbissime per colpa massimamente de' ministri che in molte cose precedevano più con passione che con ragione, nondimeno la

(1) Onde i Fiorentini spedirono in Avignone al papa Simone de' Pazzi cavaliere, e il duca mandò il vescovo di Turpia e Giovanni Barile per rappresentare al pontefice che da questa passata del Bawero non se ne poteva aspettare se non effetti peggiori di quelli d'Enrico, essendo la parte ghibellina molto potente in Lombardia, come anche in Toscana rispetto a Castruccio, e che per questo lo confortavano a bandirgli contra la crociata, e a rimettere i fuorusciti in Bologna e in Ferrara. A. il G.

piacevolezza del duca e la necessità de' tempi eran tali che ciascuno si restringea nelle spalle, e sperando che come si liberarono in non meno malagevoli tempi delle molestie d'Uguccione e dell'imperadore Enrico, così un di si svilupperebbono da quelle di Castruccio e del Bavero, ancorchè appena incominciate, sofferivano con forte animo tutte le avversità, ricordandosi di quel generale conforto delle repubbliche, che essendo elleno per lo più in un certo modo eterne, non si spegnendo per la morte d'alcun particolare, spesso resistono, benchè per altro deboli, contra i grandi e tremendi assalti de' potenti principi, per esser egliu (consistendo la potenza in un solo) più facilmente esposti all'ingiurie della morte e della fortuna. Le quali parole incominciate ad andare attorno, e dicendo ciascuno che non dovea apparire minor virtù in loro di quella che s'era veduta ne' loro antichi, che con la costanza e fortezza dell'animo s'erano liberati da grandi pericoli, feciono a molti ripigliare ardire, sì fattamente che essendo nato al duca un fanciullo in Firenze a' 13 d'aprile, il quale a battesimo fu chiamato Carlo Martello, e tenuto nella fonte da Simone della Tosa e da Salvestro Manetti de' Baroncelli sindachi del comune, se ne fece quella festa e armeggiare nella città, che avesse in qualsivoglia sua maggior quiete e felicità potuto farè giammai, ancora che questa letizia per la morte del bambino succeduta indi a otto dì, che già avea preso il gonfalonierato Lapo Bonaccorsi, fosse stata assai breve; onde alcuni incominciavano a temere che se pure alcuna allegrezza dovesse avere il popol fiorentino per conto di guerra, quella avesse ad esser poco durabile. Il che fu molto più creduto per le cose che seguirono appresso. Ma tra tanto niuna cosa avea più occupato l'animo del duca e de' Fiorentini, che una sollecita cura di ribellar Lucca a Castruccio, entrati in questa speranza per l'ampie promesse fatte loro da un cavaliere lucchese della casa de' Quartigiani, chiamato Guerruccio, il quale seguitato in questo da tutta la sua famiglia (la quale era molto piena d'uomini), o non potendo sostener gli aspri modi che tenea Castruccio, o credendo acquistar una gran gloria appresso i posteri se per mezzo dell'opera sua si restituiva la libertà alla patria, o quello che fu più facilmente creduto, lusingato da' denari de' Fiorentini, avea tolto in sè questa impresa di liberar Lucca dalla servitù, e cacciarne del tutto l'oppressore di essa. E il modo che s'avea a tenere era questo. Che il duca dovea uscire in campagna con l'esercito sotto nome di mettersi intorno Pistoia, e che veramente vi si accampasse con tanto sforzo e possanza, che verisimilmente fosse Castruccio costretto ad andar a soccorrerla. In questo caso dovessero i Quartigiani con tutti i loro amici, con molte bandiere e pennoni dell'armi della Chiesa e del duca, le quali

già erano state loro mandate segretamente di Firenzo, correr Lucca, chiamando gli amici, i parenti e tutto il popolo a libertà, e forzandosi, quando altro non venisse lor fatto, d'insignorirsi d'una delle porte della città; e che nel medesimo tempo senza muoversi pur un soldato di Pistoia, quella gente che teneano i Fiorentini in Fucecchio e nelle terre di Valdarno dovesse volando, avuto un cenno tra lor convenuto, cavalcar a Lucca e prender la terra. Nè si dubitava punto, in guisa era ordinato il trattato, che fosse per riuscire, se uno della medesima casa tardando ad uscir la gente del duca a Pistoia, perdutosi d'animo, non avesse scoperto la congiura a Castruccio. Onde egli, il quale non era in sì fatti casi avvezzo a smarrirsi, comandato che si serrassero le porte della città, montò con tutte le sue masnade subitamente a cavallo, e fatti prigionieri ventidue della casa de' Quartigiani, e fra essi Guerruccio nelle cui case furono le bandiere trovate, senza metter tempo in mezzo, nel medesimo dì, avendo prima fatto strascinar quelle insegne per terra, il detto Guerruccio con tre suoi figliuoli e con l'istesse bandiere a rovescio, dalle quali era stato convinto, fece impiccare. Una parte comandò che fossero a guisa di viti propaginati (1). Tutto il resto della casa, nella quale erano più di cento uomini atti a portare arme che non potette aver nelle mani, bandì e giudicò per traditori o ribelli; non si perturbando molto i Lucchesi di sì rigorosa giustizia, ricordandosi che la medesima famiglia de' Quartigiani, la quale era di natura guelfa era stata quella che tradendo gli amici e partigiani suoi gli anni addietro avea dato la signoria di Lucca a Castruccio. Egli veggendo che i nimici suoi non dormivano, tenendo ogni giorno diverse vie per levarlosi dinanzi, si diede ancor egli con ogni sollecitudine a procacciare la venuta del Bavero (a cui già era stata fatta la solennità della coronazione della corona del ferro in Milano per mano del vescovo d'Arezzo) sperando col suo mezzo potere in poco spazio di tempo metter il giogo a' Fiorentini e a' Pisani; a' Fiorentini, come a naturali nimici suoi, essendo di contraria fazione; a' Pisani, oltre il desiderio del signoreggiare, perchè avendo nella lor città alcuni fuorusciti delle loro terre, e particolarmente di Firenze, fatto falò e feste per la novella della coronazione del Bavero, erano da' Pisani stati cacciati via, e insieme avevano mandato a' confini molti de' lor grandi cittadini, come uomini che desiderassero la grandezza sua e la venuta dell'imperadore; e quel che gli parve più strano, avendo licenziato i Tedeschi, perchè non potessero offenderli, avevano tolto loro i cavalli. Credesi che i Pisani non si fossero a questa volta, secondo il lor costume,

(1) Sepolti vivi a tre quarti del corpo dalla testa alle ginocchia.

volutò scoprire in favor del Bavero; ammaestrati da quello che era avvenuto loro nella venuta dell'imperadore Enrico, che dove erano entrati in ismisurate speranze di vendicarsi de' Fiorentini e di mettergli in fondo, essi ne divennero preda d'Uguccione; talchè molto temevano che così similmente non dovesse ora il guiderdone della lor fede esser altro che il diventar sudditi di Castruccio (1).

In questo stato si trovavano le cose; quando il duca nominò gonfaloniere Bernardo Ardinghelli, e avendo il legato nella festa di S. Giovanni tornato a fulminar i processi e sentenze di scomunica contro il Bavero, il duca si pose ancor egli di nuovo a tentar alcuna fazione contra Castruccio. Ma come quelli che assaltandolo alla scoperta difficilmente pareva che si potesse superare, si volse agli inganni, cercando se per maestria di guerra gli avesse potuto guadagnar qualche fortezza. Presa dunque una parte del suo esercito, nella quale erano ottomila fanti, milledugento cavalieri forastieri, e cento principali cittadini fiorentini tra nobili e popolani, con due e molti con tre altri a cavallo per ciascuno, commise la cura di quel ch'è s'avesse a fare al conte Beltramo, il quale avuta la benedizione del legato, dinanzi al quale fu fatta la rassegna di tutte le genti nella piazza di S. Croce, il dì 25 di luglio si partì di Firenze (2), e la sera medesima si accampò a piè di Signa in sull'Ombrone, fermandovisi per tre giorni senza che a niuno fosse palese quello che il capitano s'avesse a fare. Castruccio udita la mossa di queste genti stette ancor egli in dubbio qual cammino dovessero prendere, e non parendogli essere in numero tale che avessero a far l'impresa di Lucca o Pistoia, dubitò di Carmignano; e come che egli tenesse tutti i suoi luoghi molto ben muniti, nondimeno in così fatto accidente gli parve d'aggiugner dugento cavalieri quel castello, i quali tolse al presidio di S. Maria a Monte, giudicando che cinquecento fanti che rimanevano a S. Maria a Monte dovesser bastare, essendo quel castello molto forte per aver la rocca, ed esser circondato da tre gironi di mura, e come colui che

(1) Comparvero in questo tempo lettere del papa alla signaria, nelle quali non risolvendo di bandir la crociata contro al Bavero, aizzava bene se fosse stato bisogno i Fiorentini controglì; chiamandolo uomo reprobò e usurpatore del nome di re de' Romani, del quale diceva averlo privato, come l'avea privato del titolo di duca di Baviera, e d'ogni feudo che avesse della Chiesa e dell'Imperio; conforme al processo e sentenza che ne mandava al cardinale Orsini legato, nel quale quei di Milano, di Ferrara, e di Modena erano condannati come eretici, e quei di Como, di Lucca, e di Arezzo come fautori d'eretici.

A. il G.

(2) Dove era venuto vicario Jacopino da Palazzuolo bresciano. A. il G.

non dubitava che s'avesse a perdere per mancamento di vettovaglia; avendovene introdotta per molti mesi. Il che succedette appunto secondo il disegno del duca, perciòchè il conte udito che ebbe Castruccio aver fatta questa provvisione, a capo di tre dì che era stato fermo a Signa, si partì la notte tacitamente con tutto l'esercito, non volendo che si muovessero le tende infino la mattina a terza perchè le spie de' nimici non si potessero accorgere della partita, e facendo la via di Montelupo, l'altro giorno innanzi uona passò la Gusciana al passo del Rossaiuolo per un ponte che egli vi avea fatto gittare la stessa notte in su la prima guardia; e giunto a S. Maria a Monte, ove erano prima arrivati quattrocento cavalieri di quelli che stavano nel Valdarno, subito fece alloggiar il suo campo ne' luoghi opportuni; nel quale concorrendo secondo prima era stato deliberato trecentocinquanta cavalieri de' Bolognesi e del legato sotto la condotta di Vergin di Landa, e di mano in mano degli altri amici, il dì seguente si trovò l'esercito esser cresciuto infino a dodicimila fanti e duemilacinquecento cavalieri. Il conte prima che desse l'assalto fece intendere a quei del castello che era contento di dar loro tre giorni di tempo per consultare se si aveano ad arrendere, perchè conoscessero che il duca di Calabria e i Fiorentini muovevano l'arme per la salute e non desolazione de' popoli; ma che se passato quel termine essi voleano far prima esperienza della forza che della clemenza, egli protestava loro che in quel caso non si sarebbe usata niuna pietà, ma che sarebbero trattati come crudelissimi nimici, e posti tutti al fil delle spade. Giunto il termine, i terrazzani e quei del presidio mandarono a dire che essi erano disposti difender la terra infino che avessero spirito in servizio di Castruccio loro signore, e che per questo facesser quel che tornava loro comodo, perchè per viltà e paura essi non sarebbero per commetter mai cosa indegna d'allievi d'un tanto capitano; per che il conte senz'altro tardare comandò che si desse l'assalto con quella maggior ferocia che fosse possibile acciocchè, dicea egli, un esercito reale, e dove era tanta nobiltà, non fusse affatto schernito da cinquecento contadini rinchiusi dentro un castello, benchè forte non però insuperabile. Aggiunse, se le cose incominciavano a andar prospere, potersi sperare che s'avesse a metter qualche freno all'orgoglio di Castruccio, e per conseguente non piccolo impedimento alla passata del Baviero in Toscana, onde nasceva il liberare di grandi molestie il regno di Napoli, e l'assicurarsi dello stato di Roma, il quale per la venuta che dovea far Lodovico era tutta sossopra. — « Non sapete voi (diceva egli), soldati miei, che il re Ruberto nostro signore ha mandato un'armata di settanta galee in Sicilia contra Federigo d'Aragona, non tanto per l'antiche inimicizie, quanto

per aver quel posticcio re favorito la venuta di questo falso imperadore? Sette galee de' Genovesi non sonò nella foce del Tevere per impedir che vettovaglia non vada a Roma divenuta fautrice d'uno scomunicato? Il principe della Morea, sebbene non è potuto entràre in Roma, non ha però egli guasto tutto il contado d'Orvieto, e insignoritosi di molte terre? La città di Rieti non è già in guardia del duca d'Atene? Ostia non si combatte, e sperasene d'ora in ora la vittoria? Tutte queste fatiche non per altro si durano, che affine che ogni cosa non ne corra in preda di cotesto barbaro, il quale sitibondo più di dapari che di gloria, la prima bell'opra che gli è uscita dalle mani ha cacciato dello Stato i Visconti ospiti suoi, degni nondimeno di molto maggior supplicio di questo, come quelli che in un modo o in un altro sono stati sempre perturbatori della quiete d'Italia. Per questo è necessario che noi ancora, c'ingegniamo di far qualche fatto degno di lode in Toscana, acciocchè reprimiamo Castruccio potente ministro di questo tedesco, e ormai troppo insufferibile per favori immoderati della fortuna. Egli si gloria esser già un auno che le nostre genti sono arrivate in Firenze, e ora averci burlato con speranza di pace, ora esserci fatti burlar da noi stessi co' trattati di Lucca, non aver saputo soccorrere Mamiano e Gavinana, commosso il marchese Spinetta a prender la guerra contra di lui, averlo piantato nel meglio, e insomma in niuna cosa esser noi più valenti che con le scomuniche. E quello che arrossisco in pensarlo, gli è bastato l'animo di dire, che egli spera d'aver un'altra volta a tornar trionfante in Lucca col duca di Calabria innanzi prigionie, e di menarlo col torchio in mano ad offerire a S. Martino, come fece due anni addietro Ramondo di Cardona. Or questa sola arroganza non v'ha da inanir tutti a calcarla con quella maggior ira che potesse entrare ne' petti degli animi nobili, poichè (a che sono condotte le cose umane!) Castruccio povero fantaccino d'Uguccione della Fagiuola ardisce sperare d'aver a menar legato dinanzi al suo carro il figliuolo del re Ruberto, tutta la nobiltà del reame di Napoli, e insieme la città e popolo fiorentino. Noi non combattiamo pur al presente nè Lucca, nè Pistoia, nè abbiamo incontro lui così gran capitano. Ora a che credete voi che sia per montare la superbia di quest'uomo se non siamo buoni ad espugnare uno de' suoi castelli dove egli fra gli altri suoi onori si vanta non aver lasciate a Firenze altro che le mura? Io mi persuado che chiunque ha pur un poco cura dell'onor suo, vorrebbe più tosto morire, che sopravvivere a tanta ignominia, se non ci vien fatto di far acquisto di questa terra. E io per me non solo mi sono dato a credere, ma per quel che tocca a me, ho preso risoluzione, o di morire intorno queste mura, o che noi questa sera ab-

biamo ad alloggiar dentro la terra. Se ciascuno di voi è del medesimo pensiero io non fo niun dubbio della vittoria, perchè agli uomini risoluti tutte le cose sono piane e agevoli. Ma a me già par di conoscere nel volto di tutti voi il giusto sdegno che avete preso contra questo tiranno, e che desiderando di consentire alle mie parole co' fatti, vi sia tuttavia grave il tempo che s'impiega in altro che in dar l'assalto. E per questo poichè lo star a cavallo a noi altri cavalieri oggi non ci è per giovare in cosa alcuna, perchè non abbiamo a temere che questi di dentro abbino ad assalir il campo, essendo io il primo a smontare del mio, mostrerò quello che abbia a far ciascun di voi, a quali con moltiplicare in più parole non voglio invidiamente differir la gloria di questa giornata. — Appena ebbe il conte finito di parlare, e dato il cenno dell'assalto, che s'incominciò la più aspra battaglia, che per molti anni addietro fosse stata giammai fatta in castello alcuno di Toscana; perciocchè in un medesimo tempo altri attendevano con le saette a votar le mura di difensori, altri correndo alle scale l'appoggiavano al muro, e con quel maggior impeto e ardore che egli poteva si forzava di salir su. Maravigliosa era soprattutto l'animosità de' cavalieri, non solo per esser conosciuti dal capitano dinanzi agli occhi del quale erano tutte le cose palesi, ma per esser meglio armati degli altri, avendo le medesime armi in assaltar le mura che usavano a cavallo; onde contra la tempesta che fioccava di sopra erano difesi dagli elmi e dai pavesi. L'esempio della nobiltà commosse il popolo benchè non armato a quella foggia, a correre rovinosamente come ciechi contra l'arme, e contra le ferite. Onde quelli di dentro erano molto incalzati, nondimeno ricordandosi dell'ardita risposta fatta a' nimici, e quel che importava molto più, rendendosi certi che con esso loro non si sarebbe usata sorte alcuna di pietà, attendevano a difendersi con somma ostinazione, non essendo meno pronti i terrazzani dei soldati; e agli uni, e agli altri portando le donne molti rinfrescamenti, perchè in tanto pericolo della patria l'opera loro non fosse del tutto vana. La ferocità di questa gente, oltre la cagione de' soprastanti mali, procedea dall'esercizio e dalla coscienza delle cose passate, perciocchè essendosi la terra governata sempre a parte guelfa, vedendo sorgere la fortuna di Castruccio; non solo si era contentata di passar alle parti sue ma come se quella ribalderia non fosse bastevole senza la compagnia di qualche altra notabile scelleratezza, avea, quando si gli rese, datogli in mano tutti i fuorusciti di Lucca che in detta terra si trovavano; di poi che si era resa a Castruccio, era stata il ricetto di tutte le ruberie e omicidi fatti in Valdarno; onde erano divenuti feroci, e per la lunga pratica esercitati nel sangue, e

la disperazione del perdono li facea più che fiere; per la qual cosa se la virtù degli oppugnatori era grande, non era minore la costanza dei difensori. Ma cadendone tuttavia alcun morto a terra per l'industria massimamente de' balestrieri genovesi che erano nel campò, che in questa sorte di battaglia erano in que' tempi tenuti per molto buona gente, la cui opera fu in quel dì molto giovevole, si vedea che quella battaglia non era per andar lunga ora del pari. Il che diede grande ardore a coloro che aveano appoggiato le scale, tra i quali illustre apparve il valore d'uno scudiere provenzale, che portava l'insegna d'una compagnia, perciocchè essendosi egli dopo lungo contrasto attaccato ad un merlo, e con l'asta della bandiera abbattuto quelli che v'erano alle poste, con sommo ardore balzò su la muraglia. Onde mostrandosi a tutti con l'inseguar in mano lietissimo di quel fatto, e dando animo con altissime voci, che tutti gli altri montassero su, fu prestamente seguitato da molti, i quali preso animo contra i difensori sbigottiti di vedersi i nimici in casa, dopo averne uccisi molti, s'impadronirono del primo girone, essendo quei che erano restati per lo vie note rifuggiti al secondo. Non basta ciò che abbiamo fatto, gridava il conte, e così gli altri capitani minori, se noi non passiamo oltre, instigando tuttavia che s'attendesse ad espugnar l'altro girone. E per questo erano eglino i primi a mettersi ove il bisogno appariva maggiore. E certo non fu minore la fatica e il travaglio di questa seconda battaglia della prima, conciossiachè sebbene i difensori erano grandemente diminuiti era anche scemato lo spazio, che s'avea a difendere, e il vedere dalle mura con gli occhi propri scannarsi innanzi i figliuoli, i padri e le donue, che non aveano potuto rifuggire al secondo cerchio, l'avea tolto il sentimento della pietà de' loro medesimi. Vedevano ardere le proprie case, e la loro terra non esser altro che sangue, fuoco; urli e pianti amarissimi, onde disprezzato ogni allettamento di vita, attendevano solo a far in modo di non morire senza vendetta. Ma non potendo la rabbia di pochi resistere all'impeto di tante migliaia d'uomini, a viva forza furono discacciati dalle seconde mura con uccision grandissima, tantochè pochi ne rifuggirono alla rocca, la quale era compresa dal terzo cerchio della terra. Qui si fece fine quel dì di combattere, essendo i soldati non tanto stanchi dalla fatica, benchè grande, quanto vaghi della preda, la quale nondimeno fu molto poca (1) per avere gli oltramontani attaccato fuoco in molte parti, perchè ella non divenisse in potere de-

(1) I diligenti scrittori attentamente rifuggono da questi modi volgari e illogici. Il poco non può esser molto. Qui era da mettere assai poca, o abbastanza poca, o ben poca.

gl'Italiani, i quali non cessando di far il medesimo, furono cagione che non solo la terra, ma molti de' terrazzani, che scampati dal fuoco s'erano nascosti in alcuni luoghi segreti, fossero assorbiti dalle fiamme. Il che causò anche un altro male, che se pur alcuno per singolar beneficio di fortuna era scampato dal ferro e dal fuoco, fu tostamente ucciso da' soldati per rabbia che tornasse loro tanta fatica senza alcun comodo; talchè la crudeltà che si esercitò quel giorno in quel luogo fu molto notevole. Posato finalmente il furore pattuirono quei della ròcca, se fra otto giorni non fossero soccorsi da Castruccio, di renderla al conte; sperando che saputo il caso loro non avesse a patire la perdita di sì buon castello. Ma Castruccio ancora che accampatosi a Vivinaia avesse grand'animo di soccorrere così fedeli e valorosi sudditi, considerando che il venir a battaglia co' nimici era di molto pericolo, non gli parve partito d'avventurare le cose sue, avendo massimamente novelle che a' 12 d'agosto dovea il Bavero partir di Milano. Onde egli, il quale era usato per conseguire fini maggiori di saper raffrenare i desiderii suoi, sostenne che la ròcca si rendesse al conte, a cui fu data il decimo dì di quel mese, con grande allegrezza de' Fiorentini, che per loro si desse principio, se non ad altro, alla mutazione della fortuna.

Il conte dimoratosi con l'esercito per otto giorni, nel qual tempo in Firenze avea preso il gonfalonierato Jacopo Beccanugi, l'attese a riparare de' danni patiti con ogni diligenza, e lasciatosi cento cavalieri e cinquecento fanzi per guardia tornò a ripassar la Gusciana, e per tener sospeso Castruccio in quel modo che avea fatto prima, s'accampò a piè di Fucecchio; e quivi dimorato per due giorni, tornò a passar la Gusciana di nuovo, e posò gli alloggiamenti a piè del Cerruglio molto presso al nimico. Il quale essendo per tre giorni più volte provocato alla battaglia, o perchè nel suo esercito non fossero più che ottocento cavalieri e diecimila pedoni, o perchè avea fermo nell'animo d'aspettar il Bavero, e di sofferire tra tanto ogn'indegnità, non volle accettar mai la giornata. Onde il conte ebbe in pensiero di passar verso Lucca per forza, se non fusse stato ritenuto da coloro che riferivano il Bavero doversi a calen di settembre trovar a Pontremoli; perchè stimò esser utile tornar a passar il fiume, e poichè il nimico non si potea tirar al fatto d'arme, e l'andar a Lucca era fuor di tempo, vedere se potea almeno occupargli in questa occasione alcun altro luogo; per che passato Montalbano senza fermarsi s'accampò d'intorno al castello d'Artimino. Avea Castruccio fortificato questo castello da che venne in poter suo in tutti i luoghi necessari, avealo fornito molto ben di vettovaglia, e messovi dentro un presidio conveniente a difenderlo da qualunque assalto, talchè non facea dubbio alcuno di esso. Ma il

conte veggendo l'esercito innanimito del felice successo di S. Maria a Monte, lieto tra se stesso come se avesse la vittoria in mano, comandò che si dèsse l'assalto. Difendendosi quei di dentro per tre giorni continui con molto valore. Ma essendo stata l'ultima battaglia del terzo giorno molto aspra per esser durata dal mezzo di infino al primo sonno della notte, e arsovi tutti gli steccati e la porta della terra, essendo molti di essi feriti e morti, e quelli ne' quali rimaneva alcun vigore avendo continuamente dinanzi agli occhi le crudeltà usate a S. Maria a Monte, la mattina seguente, che fu il dì 27 di agosto, mandarono a dir al conte che avrebbero reso il castello, purchè fossero lasciati andar salvi pe' fatti loro. Il che fu loro liberamente acconsentito, benchè molti di essi da poi che furono lasciati da' cavalieri che l'aveano accompagnati, fossero stati morti da' contadini. Entrato il conte in speranza certissima di poter fare ogni giorno maggiori progressi, avea volto lo animo a Carmignano e a Tizzano con tanta siourtà che promettea al duca, purchè fosse lasciato fare, di acquistargli in pochissimi giorni. Ma essendovi avvisi chiari, che il Bavero era di già arrivato a Pontremoli con duemila cavalli, dolendosi il duca fortemente che il legato del papa, il quale era in Lombardia con tremila cavalieri, non se gli fosse opposto in luogo alcuno, richiamò l'esercito a casa per poter provveder a quello che bisognasse, non parendogli tempo d'attendere ad altro.

Il Bavero intanto ricevuto infino a Pontremoli da Castruccio, e da lui accompagnato con grandissimi onori e segni d'amorevolezza infino a Pietrasanta, ricusando d'entrar a Lucca se non avea Pisa, già incominciava ad esser di qualche spavento a Toscana, ancora che i Pisani, a cui l'amicizia o l'inimicizia degl'imperadori doveva esser sempre dannosa, non volessero in conto alcuno riceverlo, sapendo la congiunzione che era tra lui e Castruccio, e quanto facilmente il Bavero sarebbe per vender la loro libertà, trovando così avido compratore; per che il vescovo d'Arezzo si pose di mezzo, dubitando se Lodovico tentava la forza che i Pisani non si volgessero ai Fiorentini e al duca, come pareva che se ne mormorasse. E per questo sapendo che i Pisani avevano più fede in lui che in Castruccio, essendosene egli venuto a Ripàfratta, fece loro intendere che per vietare molti mali che poteano succedere era bene che gli mandassero alcuni uomini da parte della Repubblica per trattar seco delle cose appartenenti allo stato loro, accennando per l'antica amicizia che era stata tra loro, questo a' Pisani non avere ad essere di nocumento alcuno. I Pisani gli mandarono tre ambasciadori Lemmo Gismondi, Albizo da Vico e Iacopo da Calci, co' quali essendo stato a lunghi ragionamenti non traeva da loro altra conclusione, se non che i Pisani per molti rispetti non volevano che Lodovico o sue genti

entrassero nella città, ma che si contentavano, purchè non fossero molestati da lui e che egli senza punto badare nel loro contado seguisse il suo viaggio, di pagargli sessantamila fiorini d'oro; alla qual cosa non volendo il Bavero in conto alcuno restar contento, il vescovo licenziò gli ambasciatori, quando Castruccio passando con somma perfidia con una parte della sua gente d'arme il fiume del Serchio, fece prigionieri i legati, e il Bavero col suo maliscalco, seguitandolo appresso prima che in Pisa si sapesse cosa alcuna della presa degli ambasciatori, si accampò intorno la città il sesto dì di settembre, ponendosi con la persona sua a S. Michele delli Scalzi. Il dì seguente passato Arno si posò nel borgo di S. Marco, e Castruccio restato da quella parte che guardava verso Lucca si stese con le sue genti verso la porta di S. Donnino e quella di Legatia, e tra pochi altri giorni gittando un ponte dal borgo a S. Marco a S. Michele de' Prati, e un altro in su barche dal lato di sotto alla Legatia, quasi compresono con le loro genti tutto il circuito della città. Aggiugnava l'esercito che era intorno Pisa al numero di tremila cavalieri, de' quali la maggior parte era male a cavallo, e la gente a piè era grandissima, perciocchè oltre quella del contado di Pisa e di Lucca, vi concorsero molti fanti di Luni e della riviera di Genova, chi per fazione e chi per ingordigia del guadagnare. Con queste genti si combatteva allora Pisa; ma molto più con l'arme de' medesimi cittadini; quello che ha fatto sempre facili le vittorie in Italia a' principi forestieri; perciocchè i fuorusciti pisani cavalcando per lo contado, in pochi giorni acquistarono al Bavero tutte le castella e terre suddite all'iniperio della pisana repubblica, e sapendo di quanta importanza era impedire agli assediati i soccorsi del mare, s'impadronirono di Porto Pisano, mettendo ogni giorno in maggior difficoltà le cose loro. Per tutti questi travagli non si mossono giammai i Pisani a cercar a' Fiorentini aiuto di genti, se non che li richiesono d'arme e di danari, e d'amiendue le cose furono copiosamente provveduti, attendendo a difendersi da se stessi con sommo valore.

In Firenze tra questo mezzo (perchè quella città che faceva professione d'esser devotissima della sede apostolica non mostrasse di nutrire per rispetto alcuno umano i seminatori di scandali e d'eresie) fu condannato alla morte Cecco d'Ascoli (1), il quale sotto nome d'astrologo, facendo opere da negromante, si riparava in corte del duca; uomo per aver antiveduti molti

(1) Il suo nome vero era Francesco Stabili. Il trattato della Sfera, oggi considerato senza paura, parve allora un trattato di negromanzia. Oh gl'inquisitori *santissimi* non travagliarono anche gli assai più illustri ed innocenti trattati del Galileo!

accidenti a' suoi dì, e fatte altre opere maravigliose, famosissimo sopra tutti gli uomini dell'età sua. La sua dottrina era da alcun tempo innanzi stata riprovata in Bologna, per avere egli scritto un libro, per lo quale mostrava nelle spere di sopra essere generazioni di spiriti maligni, i quali per incantamenti sotto certe costellazioni si poteano costringere a far gran maraviglie; affermava per influenze celesti esser messa necessità alle azioni umane e molte altre cose diceva contra i precetti della religione cristiana; per che dall' inquisitore de' paterini fu dato alla corte secolare, e da quella condannato al fuoco con grandissimo concorso della plebe, appresso la quale s'era sparso una voce, che Cecco per la potenza de' suoi spiriti in sull'atto della morte dovea scampare di mano de' ministri della giustizia. Pochi giorni appresso morì Dino del Garbo peritissimo nell'arte della medicina, e grande instrumento della morte di Cecco. Onde da alcuni era imputato questo accidente a miracolo, perchè si dicea: per invidia e non per zelo alcuno di religione aver Dino condotto un uomo così illustre alla morte.⁽¹⁾ conciossiachè Cecco essendo rigorosamente esaminato, perseverò sempre con maravigliosa costanza a dire, lui non esser mai dopo l'ammonizione ricevuta a Bologna, ricaduto in quella dannata opinione, nè usato incantesimi o sorte di malia alcuna.

Così passavano le cose di Firenze, quando Pisa non solo era ogni giorno maggiormente ristretta dall'armi di fuori, ma da quelle di dentro; incominciando i suoi cittadini, chi per stanchezza e debolezza d'animo, chi per salvar la patria da' maggiori pericoli, e quelli che furono più potenti per anticipar la grazia del Bavero, a prestar orecchi alle sue petizioni. Nè il campo de' nimici era in tutto libero di gare e d'odii frescamente commossi tra' capitani, perciocchè essendo stato Castruccio e il vescovo d'Arezzo in presenza del Bavero a ragionamenti insieme del fatto degli ambasciatori, erano trascorsi ad ingiurie molto gravi tra loro; conciossiacosachè dolendosi il vescovo che contra l'onor suo fossero stati fatti prigionieri gli ambasciatori de' Pisani, e quel che era peggio violata l'antica ragion delle genti, Castruccio presa quindi occasione, dicea non maravigliarsi che al vescovo dispiacesse che i nimici fossero vinti, perciocchè per lato di madre egli traeva origine dai Frescobaldi famiglia fiorentina, e non era uomo che interamente seguisse la fede e ardor delle parti, se non quanto gli tornava comodo, e insomma, che siccome egli avea mescolato la diversità del sangue, così parimente era in lui poco stabile la costanza dell'animo. E di ciò adduceva per testimonio il vedersi ancora in piede Firenze; dicendo che se quando egli

(1) La vita del Dino si legge scritta da Filippo Villani.

venne con Azzo Visconti a Peretola (1) il vescovo con le forze sue fosse calato ancor egli per la via di Valdarno, quella città che un dì sarebbe per soggiogar Arezzo e tutta Toscana, e tener a freno gli imperadori quando scendevano in Italia, sarebbe a quest'ora o soggiogata o distrutta (2), e che con simile tenore gli rincresceva oggi che si vincesse Pisa, per la quale combatteva più egli, che non faceano i Pisani medesimi; nel qual ragionamento s'accese di modo, che trascorse a chiamar il vescovo traditore. Ma il vescovo, che non era inferiore di ardire, dè di *prontezza di spirito a Castruccio, rispose con molta seferità di parole, che si maravigliava come fosse in lui tanta sfacciatezza, che gli bastasse l'animo di nominare il nome di traditore, potendo esser certo nella coscienza sua di quanti inganni e tradimenti era stato cagione. Ricordassesi aver rotto la pace a' Fiorentini; con quanto giusto e onorevol partito avesse spogliato i Malespini dello Stato loro, essendo quelli signori stati sempre più ghibellini di lui, e quante volte avesse tentato d'uccidere il conte Mieri dentro di Pisa, onde nascea l'alienazione de' Pisani dalla fazione imperiale. Tu, tu, diceva egli, sei cagione che i Pisani non aprano le porte allo imperadore; perciocchè con quelle fraudi e inganni, co' quali hai soggiogato Lucca e Pistoia, temono che non abbi ad occupare la loro libertà, perciocchè è noto al mondo appresso te non esser fede nè carità alcuna; non timor di Dio, non sospetto o rinordimento di quel che si giudichino o si dicano le genti di te, pure che tu accrescendo d'imperio in qual modo tel facci, fondi sopra i colli de' popoli una crudele e spaventosa tirannide. Io sono tale che non mi ho punto a vergognare della mia progenie, nè il favorire le cose giuste mi farà temere che della mia fede s'abbia a dubitare appresso de' buoni giudici; perciocchè contra i Fiorentini comparirono l'armi mie non meno che le tue a Peretola, e se io non vi venni, buona cagione ne fusti tu, che hai sempre nutrito in dubbio della fede tua non meno gli amici che i nimici. Nè in questo tempo mi avrà alcuno, sentito dire che Pisa non si debba espugnare, ma ben detto che è stata somma scelleratezza e perfidia il ritenere i loro ambasciatori, quando erano da me chiamati per trattar delle cose comuni. Ma io non mi maraviglio che ti paia ora cosa strana il credere che si debba osservare la fede a' nimici, poichè hai stimato sempre per cosa gloriosa il romperla agli amici; e però non è gran fatto che tu giudichi le cose a rovescio, chiamando traditori coloro, i quali non ritengano nulla

(1) Due anni innanzi.

(2) Castruccio avea gran senno, e fu profeta. Se non che Toscana ridotta a un corpo non fu più forte di Firenze sola, colpa gli ordinamenti successivi della politica degl'Italiani.

de' tuoi costumi e della tua maligna natura. Pose fine a cotali contese il Bavero con poca sua dignità; essendo passati tanto oltre nell'ingiurie in presenza sua. Nè rimasè dubbio che coi cenni e co' fatti non pendesse da Castruccio; per che il vescovo si partì mal soddisfatto da lui, e tardi pentito d'essersi allontanato dall'ubbidienza del romano pontefice, d'essersi accostato ad un falso imperadore, e soprattutto di vederne andar Pisa in man sua, da cui tosto avesse a passare a quelle di Castruccio; le quali cose giunte con la novella che Pisa per opera del conte Fazio figliuolo del conte Gaddo, e di Vanni figliuolo di Banduccio Bonconti corrotti dalle promesse del nimico avea messo dentro l'imperadore, trafisson gravemente l'animo suo, e molto più quando a capo di tre giorni seppe esservi stato introdotto ancora Castruccio, avendo i Pisani stessi di proprio volontà squarciato le prime capitolazioni fatte con l'imperadore, nelle quali spezialmente si conteneva che nè Castruccio, nè alcun di sua gente, o altro fuoruscilo pisano dovesse entrar nella città. Trafitto da tanti dispiaceri il vescovo cadde infermo, e morissi più di dolore che di malattia il ventunesimo di di quel mese nel castello di Montenero in Maremma, avendo preso in Firenze il sommo magistrato Ghino Rondinelli (1), dove i successi de' Pisani aveaño recato non minore amaritudine in Firenze che in Pisa medesima; perciocchè siccome durando alcun tempo quell'assedio vedevano i Fiorentini che per la povertà de' danari le forze del Bavero erano per consumarsi da sè stesse, così ora aspettavano tutte le cose in contrario, sapendo che oltre alla riputazione Lodovico con un fallace nome di libertà, nella quale promettea di voler conservar i Pisani, era per trarre da essi non piccola quantità di moneta, ancora che in quel tempo si trovassono in male stato, e poi quando più non potesser soccorrerlo di moneta egli li avrebbe venduti a Castruccio; il qual nimico da sè solo pur molto spaventevole veniva con queste aggiunte a farsi tremendo e insopportabile, nè si dubitava che avuta Pisa non si avesse il Bavero senza altra tardanza a voler insieme con Castruccio contra di loro. Ma Lodovico avendo in animo di passar a Roma per incoronarsi e indi entrare nel regno, lasciata l'impresa di Firenze, la quale giudicava aspra e malagevol molto, attendea a prov-

(1) Il quale con la Signoria entrata seco, stante le differenze che passavano tra la Repubblica e Benuccio de' Salimbeni cavaliere sanese, i quale pretendeva ragione nel castello di Mangone per la contessa Margherita sua moglie figliuola del già conte Nerone del conte Alessandro, ne fece arbitro il duca, come quello che era anche signore di Siena, il quale fece poi rendere il castello al Salimbeni, come racconta il Villani, senza però far punto menzione della rimessione fattane nel duca.

vedersi di danari, e a rendersi con benefizi e con qualunque dimostrazioni d'onore benevolo Castruccio, col mezzo del quale non era impresa così grande che egli non sperasse poter conseguire, avendo scorto, negli spessi e diversi ragionamenti tenuti insieme, in quell'uomo non solo animo e ardore grande, ma prudenza maravigliosa. Vedea che non tanto l'affezion delle parti, o la benignità della fortuna, quanto il suo senno e la scienza dell'arte militare l'avea innalzato a così sublime luogo di grandezza e di riputazione. Non fu punto rozzo Castruccio in saper accrescere con le apparenze e con le lusinghe la benivolenza commossa dall'estimazione del vero valore. Il quale avendo menato Lodovico in Lucca, avea con la magnificenza d'una masserizia reale, e con lo splendor della tavola, fatto vedergli che ei non era in questa parte inferiore a qualunque principe disceso per lungo ordine da grandissimi re. E in un medesimo tempo come se volesse dargli ad intendere che egli non era per tutto ciò da lasciarsi prendere da morbidezza alcuna lo condusse a Pistoia. E indi mostratogli la città e il contado di Firenze, è fama avergli ricordato quanto quella città era stata sempre nimica agli imperadori, e che mentre ella stava in piede niuno imperadore avea a far conto d'esser libero o quieto signor di Toscana; cercando d'indurlo a far l'impresa di Firenze avanti la sua incoronazione. Imperocchè sapendo egli che l'imperadore volea menarlo con seco, gli rincresceva lasciar lo Stato suo in bocca de' Fiorentini, sospettando non meno dell'arme loro che della incerta fede degli stessi sudditi suoi, porgendogli ampia cagione di temere l'esempio d'Uguccione della Faggiuola e la natural gelosia di chiunque signoreggia nuovo in alcun dominio. Ma Lodovico, il quale avea fermo nell'animo di non tardar più la sua incoronazione, promettendo grandissime cose a Castruccio, deliberò tra tanto per inuanimirlo a seguitar volentieri il suo proponimento, e per rendergli alcun guiderdone de' servigi ricevuti d'onorarlo con titolo di duca di Lucca, e con comunicar seco l'armi del ducato di Baviera, quasi per un vincolo di perpetua amicizia, e di parentado infra di loro. Tornati dunque a Lucca di nuovo e preparata solenne e gran festa per il giorno di S. Martino, di molto celebre a' Lucchesi, e a Castruccio stesso per il trionfo riportato gli anni addietro della vittoria de' Fiorentini (1), gli fu dal Bavero posto in capo il cerchio ducale, e con quello fatto cavalcare armato per tutta la città con gran pompa, avendo dinanzi e di dietro non solo gran frequenza di cavalieri e di popolo ma portandosi da molti a guisa d'un nuovo trionfo diverse bandiere segnate dalle nuove insegne che egli prendea; le quali erano in campo d'oro una grande banda a traverso a

(1) Nel 1325.

scacchi pendenti azzurri e d'argento. Solennità, certo per la cosa stessa e per la persona a cui si faceano queste onoranze, molto nobile ma illustre soprattutto per essere stato il primo duca che fosse fatto in Italia dopo il mancamento di coloro che primi vi furono introdotti da Longobardi; onde poi (benchè in qualche processo di tempo, non essendo gli uomini così presto arditì di secondare i magnanimi fatti di Castruccio) s'aperse la via ai molti titoli di duchi, che sorsono in Italia. Ma non volendo il Baviero lasciar cosa alcuna indietro, onde credesse potersi guadagnar l'animo di così gran capitano, pochi giorni dopo gli fece dono del castello di Sarzana, di quello di Ratina in Versilia, di Monte Calvoli e di Pietrasanta, non senza rammarichi grandissimi de' Pisani, i quali con così fatti principii conoscevano gittarsi i semi della lor servitù, veggendo con quanta rapace liberalità l'avar imperadore guiderdonava un vecchio lor nimico dei beni loro. Stimando il Baviero essersi in questa guisa impadronito di Castruccio, e avendo cavato da' Pisani quello che ascendea alla somma di dugentomila fiorini d'oro (cosa, considerando la brevità del tempo e l'inchinata fortuna de' Pisani, dura a credere) a' 15 di dicembre appunto quando in Firenze entrava nuovo gonfaloniere Filippo degli Albizzi si partì di Pisa per andare a far la sua coronazione in Roma.

Sentita che fu dal duca di Calabria la partita di Lodovico, e come Castruccio sollecitato da lui si metteva, benchè malvolentieri, in ordine per andargli appresso, e che facilmente dopo essersi coronato imperadore avrebbe voluto far l'impresa del regno conobbe che gli era necessario partirsi di Firenze, essendo allora le cose d'Italia per cotai movimenti in gran bisbiglio; poichè tutti i signori di Lombardia, il duca Castruccio, i Ghibellini di Toscana, e il re di Sicilia a niuna altra cosa attendevano, che a far grande l'imperadore. Il papa dall'altro canto, il re Ruberto e la Repubblica fiorentina con tutte le lor forze s'armavano per impedire i disegni de' loro nimici. E per questo il papa avea fatto in Avignone nuova creazione di cardinali, avea scritto al legato che era in Firenze che passasse in terra di Roma, e il re Ruberto, oltre molta gente che teneva in Roma e per tutti i luoghi vicini per contrastare al Baviero, avea ancora egli scritto al figliuolo, che lasciata guernita Firenze, il meglio che potesse egli col rimanente delle genti che avea se ne venisse nel reame per esser presto a quello che fusse necessario. Per la qual cosa avendo il duca il dì della vigilia del Natale del Signore fatto chiamar nel suo palazzo il gonfaloniere Albizzi, i priori, i collegi, i capitani di parte guelfa e quasi tutti quelli che erano di qualche riputazione nella città, essendo accompagnato da tutti i suoi baroni, parlò loro in questa maniera: — « Io crederei, signori Fiorentini, che non

solo con voi che siete discreti e che conoscete ottimamente la qualità de' tempi in che ci troviamo, ma appo qualsivoglia barbara gente avesse a servirmi per sufficiente scusa, se io dicessi esser costretto d'abbandonar la cura d'altri per attendere alle mie cose proprie. Ma le fortune nostre sono congiunte in modo, senza che voi siete ora cosa mia avendomi voi eletto per signor vostro, che in ogni tempo e in ogni stato quel pensiero hanno ad avere i re di Napoli della vostra Repubblica, che del proprio reame loro, non altrimenti che dovete e che avete fatto voi in tutte quelle cose che avete potuto; essendo stati non meno solleciti delle cose nostre che de' fatti vostri particolari. Non dirò io dunque esser costretto partirmi da voi perchè io preponga la cura delle cose di quel regno alle vostre, ma perchè torna comodo a voi, essendo volto il pericolo di Toscana nel regno, che io lasciandovi però tutte quelle provvisioni che sono necessarie, me ne vada nel regno; perciocchè chi non sa la consulta de' nimici non esser altra che d'occupar il nostro reame, e poi di abbattere questa città, che essi chiamano la rocca di Toscana; e in questo modo farsi padroni d'Italia? Per la qual cosa poichè Firenze non può stare in piede, massime in questa nuova inondazione di barbari, se non sta ancora in piede il reame di Napoli, io crederei che quando io da me non sapessi, o per qualsivoglia altro accidente non volessi prendere questa deliberazione di partirmi di Firenze, voi sareste i primi a persuadermi l'andata. Ma ancora che i bisogni di quelle parti ove si vede esser volta questa tempesta sien grandi, e quivi essendone partito ancora Castruccio, non rimanga avversario alcuno da' quali abbiate a tenere, nondimeno io vi lascerò per mio vicario Filippo di Sanguinetto, della cui fede e valore abbiamo mio padre ed io fatto molte esperienze, e con seco mille cavalieri; l'opera dei quali so che conoscerete sempre in tutte le bisogne vostre molto profittevole. Sarà vostro ufficio osservare quella fedeltà e amorevolezza verso il mio capitano che avete fatto non dall'altro ieri in qua a me, ma è ormai lo spazio di sessant'anni, che continuamente e con maravigliosa saldezza di devozione avete guardata al re Ruberto mio padre, e ad amendue i Carli di fedele memoria avolo e bisavolo mio; promettendovi io quando così il bisogno ricercasse di nuovo, e vel giuro su la parola di figliuolo di re, che non così tosto vedrò respirare il regno mio dalle persecuzioni di quel ladrone, il quale essendo primieramente nimico di Dio e del suo vicario viene a turbare gli Stati nostri, che verrò io da capo, se a Dio piacerà concedermi vita, con tutte quelle maggiori forze che mi saranno possibili, al vostro scampo e alla vostra salvezza. E se nel medesimo tempo, che sarà travagliata la città stessa di Napoli capo del nostro regno, accadesse (il che tolga Iddio) che Fi-

renze col medesimo ténore fosse combattuta da' nimici, onde io ancora che molto il desiderassi non potessi venire a darvi quel soccorso che alla mia affezione e amor verso voi, e alla vostra osservanza verso me e la casa mia si ricerca; in questo caso vi assicuro, cho non rimarrà di venirci alcuno de' zii o de' cugini miei, spererò con più lieta e felice ventura (per non augurarci male) che non vi venne il conte di Graviina, e Carlo da Taranto zio e cugino mio, ancora che mi giovi grandemente ricordare che l'amicizia nostra sia fermata con così illustri e preziosi soggetti. Continuerete dunque, Fiorentini miei, nella vostra fede e in quella di santa Chiesa come per l'addietro siete costumati di fare senza sbigottirvi per sinistro alcuno che potesse avvenirvi, perchè quell'Iddio il quale riguarda dal cielo l'opere de' mortali, e che al glorioso re Carlo bisavolo mio, non essendo più che conte di Provenza, diede forza di vincere due antichi e potenti re in Italia, come oppressori e conculcatori della sede apostolica e che a voi ha porto sempre vigore di sapere e di potervi difendere non da uno o da due, ma da tanti imperadori vostri nimici, e che finalmente nel colmo della gloria sua fece vedervi a che sozzo fine condusse l'altrezza d'Uguccione della Fagiuola, vi farà anche veder tosto, se sarete forti e avrete speranza in lui, in che leggier funio convertirà questi che ora ci paiono sì gran vampi di Castruccio e di Lodovico. Solo rimane che con la fortezza dell'animo altri si sappia governare e reggere in modo, che uscendo salvo dei pericoli soprastanti, come chi si trae a porto dalle tempestose onde del mare, possa goder la quiete delle passate fatiche o riportare un onesto frutto della propria costanza. Il non dubitar la qual cosa da voi, mi fa partire con molto minor ansietà, che non farei quando a me non fossero noti i costumi e la virtù vostra »:

Lucrebbe grandemente a' Fiorentini la necessità che muoveva il duca a partirsi, perchè veramente oltre le cose da lui raccontate, egli si era portato in modo con esso loro ne' fatti appartenenti al governo civile, ancorchè ne' ministri non avesse molto soddisfatto al popolo, che ciascuno o per beneficio ricevuto, o per sperarlo da lui per la cortesia che mostrava negli atti e nelle parole, se gli sentiva obbligato; la qual cosa avea fatto tollerar loro con meno asprezza la molta spesa che portava a tutti egualmente la sua signoria. Così è la natura de' popoli acconcia a sostenere i grandissimi pesi, pure che con benigne dimostrazioni da chiunque signoreggia sia riguardata; arte a chi la sa esercitare, se non viene operata naturalmente, che è più da commendare, molto più profittevole che non sono le squadre degli uomini armati, e i ceppi, e le prigioni, e altri simili strumenti, che usa la tirannia. Ma conoscendo ciascuno esser l'andata sua necessaria

alle cose comuni, avendogli promesso di osservare quella fede a cui di ragione per le stesse convenzioni da lor fatte eran tenuti, accettarono con pronto animo il vicario da lui nominato; nè lasciarono indietro sorte alcuna di uffici amorevoli che si costumano tra coloro i quali per alcuno spazio di tempo hanno a dividersi. Il duca fece per lo di che seguitava al Natal del Signore a tutti coloro che governavano la Repubblica insieme con le lor donne un solenne convito, e ivi a due giorni essendo accompagnato da tutta la città, con maravigliosi segni d'affetti si partì per andarne quanto prima nel regno, essendo quasi nel medesimo tempo per altra via partitosi Castruccio di Lucca per raggiungere il Bavero (da cui con continui messi era stato sollecitato) in sul cammino di Roma (1).

In così fatti movimenti di cose entrò l'anno 1328, essendo venuto in Firenze vicario del duca per amministrare giustizia Benedetto di M. Zaccheria da Orvieto; ne' primi giorni del quale non restando la fervente cura de' Fiorentini (perchè fossero sotto il dominio del duca) di fortificarsi, fu dato ordine che si fondasse la porta di S. Piero Gattolini, e che si cignesse di mura tutta quella parte della città che guardava verso Siena. avendo veduto di quanto pericolo era stato alla Repubblica l'aversi trovata quella parte poco difesa, quando Castruccio ardendo tutto il contado s'accostò con l'esercito a Grieve. Nè Filippo di Sanguinetto posava nell'animo, cercando di rispondere al favore usatogli dal suo signore in commettergli un carico di tanta importanza, con alcun fatto valoroso, avendo massimamente inteso che la parte del re Ruberto favorita dagli Orsini e da Stefano Colonna era stata cacciata di Roma e che il Bavero restato come signore della terra col favore di Sciarra Colonna fratello di Stefano e di Jacopo Savello avea a' 16 di gennaio (2) fatta la solennità della sua coronazione, e

(1) In 19 mesi il Duca aveva fatto spendere ai Fiorentini novecentomila fiorini d'oro (metallo per metallo, più che *sette milioni* di lire italiane di oggi, e *quattordici* almeno contro le derrate e la mano d'opera!) senza averli aiutati in nulla nella guerra, nè fatto nulla.

(2) Fu coronato il 17, non per mano del papa che era ad Avignone, e nè de' suoi delegati che non ne mandò, ma dai Vescovi d'Aleria e di Venezia. Se la coronazione degli imperatori de' Romani a Roma era giurisdizione papale, que' Vescovi avevano violato i diritti pontificali e l'incoronazione era nulla. Ludovico fece decreti di eresia, poi condannò quale eretico il papa, e credette un altro che fu il Francescano (appellato fra Pietro da Corvara) che prese il nome di Nicolò V accettato dal popolo che sdegnato era della dimora di Giovanni in Avignone, immemore il papa che qual Vescovo di Roma era obbligato di risiedere nella sua Diocesi. Nicolò prima

ch  avendo maraviglioso concorso di gente si preparava per l'impresa del regno. Tenendo dunque il Sanguinetto l'animo volto a fare o per occulte pr tiche o a guerra scoperta alcun fatto egregio contra i neinici (ancora che Castruccio tra la guardia di Lucca, di Pistoia e di Pisa raccomandatagli dall'imperatore avesse lasciato pi  di mille cavalli con tanti fanti; quanti gli parvero esser abbastanza) gli venne ordito e posto ad esecuzione un trattato molto felicemente. Erano tra le genti de' Fiorentini due fuorusciti di Pistoia, uno detto Baldo Cecchi, e l'altro Jacopo Bandini, cacciati dalla patria non per altro che per odio delle parti, essendo stati sempre di fazione contraria a' Ghibellini. Costoro avendo notizia del sito della citt , della guardia che vi si faceva, e in che modo, quando fosse chi togliesse l'impresa, si potesse occupare di furto, andarono a trovare Simone della Tosa figliuolo di Rosso cavaliere di grande reputazione e si gli mostrarono la via molto piana a condurre a fine cotale impresa. Simone la comunic  con Filippo, e Filippo avendo dato ordine che si tenesse il trattato occultissim , comand  frattanto che si facessero con somma diligenza in Prato ponti di legname, scale, bolcioni, triboli e altri instrumenti militari, ed essendo tutte le cose in punto, la sera dei 27 di gennaio, senza menar con seco alcun fiorentino eccetto Simone, si part  con seicento cavalieri di Firenze, ove di ci  non era notizia alcuna. E giunto innanzi la mezzanotte a Prato, ove erano in ordine due mila fanti e gli apparecchiati instrumenti gi  s'erano caricati su' muli, con tutta questa gente camminando in fretta e con sommo silenzio giunse a Pistoia un pezzo innanzi all'apparir dell'alba. I fuorusciti, sapendo che il pi  solitario luogo della citt  era verso la porta di S. Marco e dove era minor acqua, e quella per agevolar pi  l'impresa si trovava allora indurata dal

d'esser consecrato cre  sette cardinali, e la Repubblica di Firenze avis  di quest'esso il papa scrivendogli ez ndio che l'inquisitor degli eretici in Toscana predicava coraggiosamente contro l'imperatore: Nicol  poi coron  anch'egli l'imperatore. Onde il ragionamento di fatto fu questo: Ludovico fu elettore in Germania dalla Dieta; i re di Germania sol  aveano diritto all'imperio, li coronava il Vescovo di Roma, il Vescovo di Roma era assente e perci  fuor de' canoni per via della residenza intermessa, l'imperatore che in s  raccogliea la maest  del popolo ne elesse uno, e il popolo che lasci  fare e poi accett , e quindi con plauso approv , sanc  l'opera dell'elezione, che divenne legale. Il nuovo eletto, cos  legale, coronando Ludovico, teneva per non avvenuto l'atto dei Vescovi d'Aleria e di Venezia che in diocesi altrui non avean giurisdizion ; e Ludovico a conti fatti pareva a se stesso in piena regola per quantunque Giovanni lo scomunicasse come falso imperatore.

ghiaccio sì che sostenea il peso degli uomini armati, senza perder momento di tempo si posono a passare il fosso su per lo ghiaccio e appoggiata una scala al muro per quella montarono sulla muraglia, per la qual via misero dentro cento fanti eletti. Costoro mèsse le bandiere del dūca e della repubblica sulle mura, co' bolcioni attendeano ad aprir la cortina di dentro per introdurre con più facilità i soldati di fuori, i quali avendo gittato i ponti sul fosso, attendeano con la medesima diligenza a bucar la muraglia dal canto loro, quando trovati dall'uficiale che andava ricercando le guardie, vennero seco alle mani, e incontanente l'ucciseno con tutta la compagnia che menava. A questo romore si destarono coloro che erano più vicini, e subitoamente si sparse il tumulto per tutta la città, come i nimici eran dentro. Per la qual cosa i soldati di Castruccio, che erano cinquecento fanti e centocinquanta cavalieri senza la guardia de' cittadini, presono incontanente l'arme e fatto alto una parte di essi in su la piazza per sapere ove far capo, un'altra ne fu mandata verso quel luogo onde i nimici si diceva esser entrati, e incontratisi con esso loro attaccarono una fiera battaglia con tanto vigore di quelli di dentro, che i soldati di Filippo furono ripinti fino alle mura; ove la paura di molti fu così grande, che per le medesime rotture per le quali erano entrati, si gittaron fuor della terra, e sarebbesi facilmente con quell'ardire salvata Pistoia se la virtù di Filippo non fosse stata presta al bisogno de' suoi, il quale essendo per un'altra rottura entrato dentro, e fatto rimontare ciascuno de' suoi cavalieri a cavallo (perciocchè si avea ciascuno nell'entrare tirato dietro il cavallo a mano) urtato ferocemente contra i nimici, due volte li mise in rotta. Lo spavento della notte, lo strepito delle grida, e i suoni delle trombe e nacchere, che assordavano l'aria, e molto più la fama sparsa che i Fiorentini avean già occupato la terra, posero tal terrore negli animi delle donne pistoiesi, che uscendo dalle proprie case mezzo ignude co' piccioli fanciulli in braccio, e chi con le cose che avea più care in mano, non sapeano esse stesse dove s'andassono. Nè cosa fu che avesse più accresciuto la confusione di quella notte di questa, mentre quasi prive di sentimento indifferentemente or davano di petto a' nemici, ed or agli amici, le quali con pari molestia a quelli ritardavano la vittoria volgendosi a far prigionie e a rubare le cose che aveano nelle mani, o nel seno, e a costoro erano d'impedimento circa il poter attendere alla difesa. E nondimeno ebbe nella fine così fatto scompiglio ad esser cagione che di nuovo s'avesse per le genti di Castruccio a salvar la città le quali veggendo i nimici sparti dietro l'odor della preda, da capo si raccozzarono insieme, e giudicando che quando vincessero il capitano, il quale restato con pochi

solo attendea a seguir la vittoria, gli altri da per se stessi erano rotti, con grandissima ferocia l'andarono ad assalire, e sì fieramente il percossone che più volte fu in pericolo di restarvi morto, non essendo con lui altri che Sūnone della Tosa, e poco più di settanta cavalieri. Ma incominciando a schiarire il giorno, e il pericolo del capitano avendo ragunati molti intorno la persona sua e il popolo essendo in gran parte rifuggito, al castello, pensarono anche que' pochi che erano restati alla pugna di salvarsi, i quali entrati nella fortezza per la porta Lucchese insieme co' figliuoli di Castruccio si diedono a fuggire verso Serravalle. In questo modo pervenne Pistoia in poter del duca di Calabria il ventottesimo giorno di gennaio, dove la preda fu grandissima, avendo per dieci giorni continui durato i soldati a rubare indistintamente, così i Guelfi come i Ghibellini. Grande fu in Firenze l'allegrezza di cotale acquisto, onde ricevettero il Sanguinetto con onori trionfali, essendogli uscito incontro tutte le compagnie del popolo a piede, ciascuna sotto il suo gonfalone; andògli innanzi la cavalleria molto ben guernita e una gran schiera d'armeggiatori con bandiere e coverte di zendadi. Il gonfaloniere Albizzi in compagnia de' priori e colleghi l'aspettarono alla porta del palagio. Nè rimase persona che non se gli facesse innanzi per onorarlo, parendo che con l'acquisto di tal città i Fiorentini avessero ragguagliato tutti i danni e onte ricevute da Castruccio. Fugli oltre a ciò mandato il palio per riceverlo sotto esso; ma egli ricusando questo onore, il che gli tornò a maggior gloria, comandò che sotto il palio andasse il pennone dell'arme del duca. Vollè bene che gli audassero innanzi molti prigionieri pistoiesi; tra i quali riguardevoli furono un figliuolo di Filippo Tedici nato della figliuola di Castruccio e un nipote di detto Filippo, amendue piccoli garzoni, e benchè fosse da molti stimato che se Filippo avesse avuto soldati più ubbidienti, ayrebbe sul corso della vittoria potuto prender Serravalle, Carmignano, Montemurlo e Tizzano, nondimeno non fu per questo stimata poca aggiunta la resa della Castellina che è sopra Pontormo, la quale grandemente avea danneggiato la strada di Pisa. Ma come in Firenze il giubilo di cotal vittoria era stato incredibile, così altamente penetrò l'animo di Castruccio, a cui in tre di per via di mare era stata recata l'infelice novella a Roma; nè meno del suo quello del Bavero, veggendo per così fatti accidenti troncati tutti i suoi disegni dell'impresa del regno, come quelli che il maggior fondamento dell'impresue sue avea collocato sul valore e autorità di Castruccio. La cui fama benchè in ogni tempo fosse grande, finalmente in Roma era stata grandissima, tenendo non solo il popolo e baroni romani, ma la stessa corte dell'imperadore, più

conto di lui che del Bayero stesso. Avendo dunque udito la perdita di Pistoia: la quale pareva che avesse antiveduta con due motti che avea poco innanzi cavato fuori in una sua roba di sciamito cremisi; l'uno de' quali dinanzi al petto con lettere d'oro diceva EGLI È QUEL CHE DIO VUOLE, e l'altro, dietro alle spalle, SARA' QUEL CHE DIO VORRA' (1), gravemente si dolse di Lodovico, che con levarlo di Toscana avea oltre tal percozza posto in manifesto pericolo tutte le cose sue; e senza perder momento di tempo entrato il primo dì di febbraio in cammino, a capo di nove dì per la via di Maremma, rotta per molti ladronecci che vi si commettevano, non più che con dodici cavalli con grandissimo rischio si condusse a Pisa, avendo lasciato per lungo spazio addietro cinquecento cavalieri, e mille balestrieri, in compagnia dei quali si era partito di Roma. Frenò grandemente la presenza sua gli animi di coloro che vacillavano, e giudicando egli il tempo opportuno in così fatta occasione d'insignorirsi di Pisa, come se con nuovo acquisto fosse costretto moderare la perdita fatta, fece in modo, oltre la tema dell'armi sue, con l'opera di que' cittadini che amavano la sua signoria, che prese in mano il dominio libero della città, recando a sè tutte le entrate e gabelle del comune; e per l'impresa di Pistoia (perciocchè niuna cosa avea più nell'animo che di ricuperare quella città), incominciò a gravarli di nuove imposizioni di moneta.

In Firenze essendo venuto il tempo della creazione dei nuovi magistrati, e capo di essi nominato Bartolo Ridolfi (questi sono i Ridolfi di Borgo), ancora che la tornata di Castruccio, l'essersi insignorito di Pisa, e il provvedersi per ricuperare Pistoia porgessero ampia cagione di sospettare, non si facea però provvisione alcuna che buona fosse per una intempestiva quistione nata tra Filippo e i cittadini circa il fortificar Pistoia; perciocchè Filippo allegando che a lui dovea bastare di avere fuor dell'opinione di tutti fatto acquisto d'un luogo così importantè, dicea che il provvederla di vettovaglia e dell'altre cose necessarie toccava a' Fiorentini, e che per questo egli si scusava, e protestava, se disordine alcuno seguisse, non esserne egli cagione. I Fiorentini all'incontro dicevano che egliuo per questo pagavano dugentomila fiorini d'oro l'anno al duca di Calabria, acciocchè il carico delle cose della guerra andasse tutto sopra di lui, e nondimeno tener oltre a ciò fuor de' patti cinquecento fanti nel castello di S. Maria a Monte, e mille a Firenze. Soggiuguevano aver Filippo cavato tanto dal sacco di Pistoia, che egli potea a bastanza provederla di quanto bisognasse. E in somma quando bene essi volessero, non po-

(1) La cavò fuori il dì della incoronazione.

tere più reggere a tante spese. In mezzo delle quali contese Castruccio per mezzo d'un tradimento venne in speranza di acquistare Montopoli, essendovi cavalcato con le sue genti, e per condotta di chi menava il trattato entrato infino all'antiporto della terra. Ma i soldati che v'erano per la Repubblica avendo sentito alcuna cosa del tradimento, corsono a difender vigorosamente la porta, e uccisi molti di coloro che erano già entrati, tra' quali con maravigliosa ventura restò morto il traditore medesimo, costrinsono i nimici a tornarsi indietro. Fu similmente qualche gelosia nella città per un movimento fatto da Guglielmo Spadalunga de' conti Guidi ghibellini perchè con l'aiuto di trecento cavalieri tedeschi datigli dagli Aretini, (i quali dopo la morte del vescovo si governavano sotto l'autorità di Dolfio e Piero suoi fratelli signori di Pietramala) avea preso il castello di Romena, se quasi in un subito non ne fosse stato cacciato da' conti Guidi guelfi suoi consorti. Quasi nel medesimo tempo cavalcò Castruccio in persona infino a Pistoia, non si sa se per tentare di che animo fossero i Pistoiesi, o se pure gli fosse data alcuna speranza da quelli di dentro: e senza far altro che munir Montemurlo se ne tornò a Lucca. Tutte queste cose addormentarono maggiormente i Fiorentini, parendo che la fortuna pendesse dal canto loro, massimamente perchè erano venuti in grande speranza che le cose del Baverò incominciassono ad abbassare, conciossiachè in Roma fosse seguita una gran zuffa tra i suoi Tedeschi e i Romani per conto che non voleano pagar le robe che prendevano dai cittadini, i quali sapevano che l'aver egli preso l'arme contra Orvieto, e assassinato sotto zelo d'amicizia Salvestro de' Gatti signor di Viterbo, a cui avea tolto trentamila fiorini d'oro, lo aveano già reso nimico di tutto il paese, veggendo che l'azioni sue molto lontane dalla dignità e grandezza del titolo imperiale e pur da qualunque altro desiderio di gloria militare, ad altro non attendevano che ad ammassar danari. Accrebbe questa trascuratezza de' Fiorentini un prospero accidente, perciocchè avendo Castruccio ribellato Montemassi in Maremma a' Sanesi, e i Fiorentini mandatovi due volte soccorso in favore di quella repubblica, per mezzo dell'opera loro i Sanesi ricuperarono il castello a patti, nè primi di che in Firenze era stato creato nuovo gonfaloniere Piero Baroncelli. Aggiungesi a questo la presa di Pozzo, castello posto in sulla Gusciana molto forte, mentre le genti di Castruccio andavano per fornirlo, e quelli della terra gli uscivano incontro per ricevere il nuovo presidio; perciocchè le masnade de' Fiorentini, i quali erano in S. Maria a Monte, essendo entrati in mezzo tra il castello e loro, e attaccata la zuffa, sconfissono i nimici e, avuto il castello, di presente il feciono diroccare infino a' fondamenti. Per la qual cosa avvedendosi Castruccio che era necessario

far daddovero, e considerando che a far le grandi cose bisognava grand'animo e non pender tra due, deliberò d'insignorirsi prima di Pisa più assolutamente che non facea per nuovi accidenti che erano nati, e poscia lasciato ogn'altro pensiero da parte in ogni modo ricuperar Pistoia, o morirvi. Quelli che in Pisa erano stati nella venuta del Bavero fautori di Castruccio, pentendosi molto presto che egli avesse ad essere loro signore, si posono a tentare con Lodovico di darsi a lui. Ma egli giudicando che questo fosse un perdersi Castruccio sostenne che questa pratica si tenesse con l'imperatrice, come non appartenesse a lui quel che la sua donna si facesse, la quale avida di signoreggiare accettò prestamente l'offerta de' Pisani, e a tempo che già Castruccio avea preso la terra per sè, girando le gabelle e rendite del comune alla camera sua, mandò ella in Pisa per suo vicario il conte d'Ottinghe alemanno. Castruccio ricevette il conte con allegro viso, più quasi sopraffatto dalla cosa venutagli addosso fuor dell'espertazion sua, che per segno alcuno d'amorevolezza. Ma considerando poi che la grandezza del Bavero non era tale che egli se gli avesse a dar tutto in preda con danno suo manifesto, e che il farlo alto o basso non dipendea alla fine se non dai medesimi Italiani, e che l'averlo troppo ubbidito e fattoselo per idolo era stata la rovina di Galeazzo Visconte, il quale allora si riparava appresso di lui, e poco men che la sua, essendogli stato cagione di perder Pistoia, spogliandosi affatto in un momento di tanto ossequio, a capo di due giorni ch'era venuto il conte, corse con tutta la sua cavalleria e con gran numero di fanti a piè del contado di Lucca, due volte la città di Pisa per sua. Fecce prigionieri Barisone d'Agubbio e Filippo di Caprona ufficiali e dipendenti del Bavero con altri cittadini grandi de' quali egli avea sospetto; e costrinse il popolo a farsi eleggere per due anni libero signor di Pisa: perciocchè queste apparenze e solennità, ancora che violentate, si cercano sempre da chi vuol dominare per titolo di legittima signoria. Al conte d'Ottinghe non usò forza alcuna se non quella dell'oro, come fu opinione, perchè tornandosene in Roma facesse meno rammarichi in corte della sua presta e vergognosa cacciata, onde fu detto da un arguto fiorentino, che al conte d'Ottinghe era stata serrata la bocca da Castruccio con un chiavistello d'oro. Fatto Castruccio signor di Pisa, e sapendo che per la poca intelligenza che era in Firenze tra il vicario del duca e i Fiorentini, in Pistoia non erano tutte quelle provvisioni che bisognavano, dispose di mandarvi il campo, e così fece; che a' 13 di maggio vi mandò mille cavalieri e molto popolo a piede; essendo egli restato in Pisa per sollecitare che si finissono l'altre cose, che per espugnazion della terra giudicava necessarie.

Era dentro Pistoia a guardia della città Simone della Tosa

con trecento cavalieri e mille pedoni, capitano e gente attissima a difender la terra, se vi fosse stata introdotta vettovaglia abbastanza, la qual cosa fece quell'assedio durissimo, sapendo gli amici e i nimici in un medesimo tempo, quanto importava far le cose tostamente. La città era per sè molto forte di mura, avendola lo stesso Castruccio fortificata prima con ogni diligenza, perciocchè oltre le spesse torricelle e bertesche, delle quali niuna città era in quei tempi più copiosa, era anche cinta di doppio fosso, e i cittadini di parte guelfa che avea dentro, come non cedeano di volontà, così non erano anche inferiori di valore a' soldati in difender la terra; anzi uscendo spesso volte ad assalire il campo, davano gran noia a' nimici molestati grandemente dalle masnade che i Fiorentini teneano in Prato. Ma questo travaglio durò insino all'ultimo di quel mese, che Castruccio venne egli stesso in persona con settecento cavalieri e con molti altri fanti all'assedio di Pistoia, il quale attendendo con sollecitudine maravigliosa non solo a far battifolli per strigner la terra ma a tagliar vie e far fossi e sbarre e steccati per non essere impedito da' Fiorentini, raffrenò grandemente così le sortite de' Pistoiesi stessi come le correrie della gente che usciva di Prato; delle quali parendo restar quasi libero, si volse con tutto l'animo a combatter la terra, facendo ogni giorno con gatti e grilli, e con torri di legname, dar nuovi assalti alle mura. Tardi s'incominciarono ad accorgere i Fiorentini dell'error preso a non munire Pistoia, e si conobbe per isperienza quanto il risparmio sia dannosa nelle cose della guerra, perciocchè essendosi trovato chi con quattromila fiorini si obbligava fornir Pistoia di vettovaglia, nel qual modo si sarebbe la città conservata, se ne spesero poscia, mentre durò la guerra, centomila, e non per questo si ricuperò. Ma volendo incominciare a dar alcun rimedio al disordine che era seguito, mandarono genti per fare spianare il castello di S. Maria a Monte, sfimando poter divertire Castruccio dall'assedio di Pistoia. Ma egli il quale era di saldo proponimento nelle sue imprese, nè da quelle era avvezzo a lasciarsi rimuovere per grandi contrasti che se gli opponessono innanzi, perseverò constantissimo a stringer la città, non permettendo che numero alcuno di soldati si partisse del campo per vietar la rovina di S. Maria a Monte. Onde i Fiorentini furon costretti a far molto maggiori provvisioni per soccorrere Pistoia, che insino a quell'ora non avean fatto, riscaldati maggiormente da' nuovi magistrati, i quali entrati a mezzo giugno aveano avuto per gonfaloniere Francesco Acciaiuoli la seconda volta. Ricorsono per questo, come nell'importanti cose eran usi di fare, agli amici e confederati, e in breve tra del legato di Lombardia, e del comune di Bologna e di Siena e dell'altre terre guelfe di Toscana, ebbono millequattrocento cavalieri, che con gli otto-

cento di Filippo di Sanguinetto (benchè dovevano esser mille) e quattrocento sessanta che ne condusse di nuovo la Repubblica sotto Giovanni Bonville francese e Vergin di Landa (1) cavaliere piacentino, si trovarono aver messo insieme più di duemila seicento cavalieri. I fanti a piede, de' quali gli antichi scrittori rade volte tengono conto, furon molti. Per che parendo aver genti abbastanza, a' 13 di luglio (2) incominciarono a partir di Firenze, per far la massa a Prato; avendo prima ricevuto il gonfalon della Chiesa con gran pompa nella piazza di S. Croce. Messo che fu insieme l'esercito, si partirono in ordinanza il diciannovesimo giorno di Prato, e la sera alloggiarono di là dal ponte Agliana. Il seguente giorno si posarono alle Capannelle a vista de' nimici, e subitamente Filippo mandò un araldo a sfidare Castruccio alla battaglia, la quale accettò prontamente; e per questo fu di comune consentimento dei capitani comandato a' guastatori che spianassero fra i due eserciti, perchè come avesse a farsi un giuoco, si potesse combattere più agiatamente. Castruccio o che prima avesse deliberato di fare quello che poi fece, o che pure considerato l'ardir dei nimici, e veduto il maggior numero delle lor genti, non avesse stimato partito sicuro il combattere essendo l'altro giorno stato l'esercito de' Fiorentini sempre schierato per venir seco alle mani ricusò la battaglia; e perchè Filippo nol potesse a questo trarre per forza, con incredibile sollecitudine si diede a fortificar il campo di nuovi steccati, essendo molte volte stato veduto smontar da cavallo, e nella maggior forza del sole mettersi tra i guastatori e gli altri soldati ordinari a far opere manuali, non ischifando fatica nè travaglio alcuno per rincuorar gli altri, e perchè le cose fossero condotte bene e prestamente alla lor perfezione. Filippo veggendo che Castruccio non volea accettar la giornata, e forzarlo non potea, si mosse con l'esercito tenendo a man dritta verso tramontana, e accampossi al ponte alla Bura, per impedir la vettovaglia, che veniva al campo dei nimici da Serravalle, lasciando di tener il cammino di costa all'Ombrone verso la man sinistra, che sarebbe stato di maggior profitto. Stette in questo alloggiamento Filippo otto giorni continui, dove ebbe spesse scaramucce con le genti di Castruccio ma con niuno vantaggio, perciocchè oltre che quella parte era molto forte da per sè per lo sito del terreno Castruccio l'avea munita con gagliardissime trincee e v'avea messo a guardia un grosso numero di pedoni, e se pure il giorno perdeva alquanto di terreno, per la gran vigilanza il riprendeva la notte

(1) Gli scrittori piacentini il dicono Verzusio Landi, ed era feudatario di Rivalta in Trebbia.

(2) Che si trovava nella città vicario del duca Jacopo Rangoni da Modena.
A. il G.

non cessando mai di riparar a' bisogni, o facendo fossi, o tagliando alberi e sbarrando i luoghi aperti per farli inaccessibili al nimico. Fu a Castruccio di gran beneficio che Filippo per esser alquanto infermato non potesse ogni giorno intervenire alle scaramucce che si faceano, da che precedea un altro disordine, che ogni giorno andavan passando di molti tedeschi nel campo de' nimici, non senza sospetto che Castruccio avessè corrotto i connestabili di quella nazione. E quello che molto più importava fu che tra Filippo e il maliscalco della Chiesa, il quale avea con sè cinquecento cavalieri, era poco buona intelligenza essendo di diversi pareri circa il maneggiar la guerra, senza che il legato, il quale stava in Bologna, sollecitava di riaver le sue genti per servirsene nell'impresе di Romagna. Tuttè queste cagioni feciono risolvere i Fiorentini a levar il campo di Pistoia, con animo però di correr su quel di Pisa e di Lucca e di lasciar tanta gente e vettovaglia a Prato, cho se avvénisse che Castruccio abbandonasse l'assedio per proibir quelle correrie, si potesse in un momento fornir la terra. Ma prima che si muovessero vollono di nuovo tentar il nimico se si potesse tirar alla battaglia, sperando che il superbo e feroce animo suo non reggerèbbe a cotante provocazioni. Ma tutto fu indarno, perciocchè siccome egli era sopra tutti i capitani dell'età sua audace ad appiccar le battaglie, quando conosceva l'occasione, e godca nel mezzo del sangue e delle ferite, così fu suo particolar costume di tollerar parimente qualunque vergognoso scherno e dispregio per mandar innanzi i disegni suoi. Levatisi dunque i Fiorentini a' 28 di luglio da' terreni di Pistoia presono diverse vie, perciocchè alcuni se ne tornarono a Prato, altri presono la via di Signa in Valdarno di Sotto, e passando la Gusciana corsono il contado di Lucca, danneggiando grandemente il paese. Il maliscalco della Chiesa con gran cavalleria e pedoni entrò in quel di Pisa, e trovando i luoghi mezzo sprovveduti per esser tutti all'assedio di Pistoia, prese e arse il Pontadera; fece acquisto del fosso armonico, ove uccise e prese di molta gente, espugnò Cascina, e trascorse a Sansavino assai presso il borgo di S. Marco di Pisa avendo con la celerità anticipato la fama della sua mossa, fece molti prigionieri e menò grandissima preda con gran confusione e spavento de' Pisani. Per tutte queste cose non si mosse punto Castruccio dall'incominciato assedio, sapendo in Pistoia esser le cose ridotte a mirabile strettezza, ed esser forzati quegli di dentro in ogni modo ad arrendersi se non voleano lasciarsi morir dalla fame. Il qual pensiero non gli venne fallito, poichè Simone veggendo che i Fiorentini con così nobile e gagliardo esercito non gli erano stati d'alcun giovamento e che Castruccio per qualunque gran cagione non era per partirsi da quelle mura, pensò poichè non potea salvar la

terra, far cosa molto utile se provvedea alla salvezza de' soldati e de' cittadini medesimi. E per questo fece intendere a Castruccio che se egli lasciava partir il presidio con tutto ciò che ciascuno potesse portarne con seco, e che a' cittadini non fosse fatto oltraggio veruno, permettendo che chiunque volesse rimaner nella città si potesse star sicuramente, egli era per rendergli Pistoia. Castruccio ancorchè sapesse i Pistoiesi esser ridotti a tale che poco tempo più si sarebbon potuti mantenere, nondimeno veggendo l'esercito de' nimici entrato ne' luoghi suoi e ogni giorno andar facendo diverse correrie, e che in ogni modo era sempre miglior partito proporre le cose certe alle dubbie benchè con qualche disavvantaggio, concedette volentieri a Simone i patti che addimandava e così gli fu restituita la città di Pistoia a' 3 d'agosto, con tanto giubbilo e allegrezza sua, che nè l'essersi insignorito di Lucca, nè di Pisa, gli recò mai a gran pezza simil soddisfazione d'animo, parendo che avesse conseguito la signoria di Lucca più per beneficio de' suoi cittadini che per proprio valor suo, e il dominio di Pisa stimava che in gran parte fosse oscurato da un manifesto tradimento fatto all'imperadore.

Ma nell'aver recuperato Pistoia, e con non più che millescento cavalieri aver fatto resistenza all'esercito de' Fiorentini, ove erano tante genti e aiuti, conosceva veramente non aver altri parte, che l'industria e virtù sua; godendo che non solo per mezzo dell'opera de' soldati, ma delle mani e della persona sua istessa avesse conseguito il frutto di sì notabil acquisto. E l'aver molto temuto che dietro quella perdita non fosse seguita col medesimo tenore una rovina segnalatissima dell'altre cose sue, avendo avuto a sospetto che quello non fosse stato un principio di mutazion di fortuna, il rendea oltremodo lieto, comè libero d'un molesto e angoscioso pensiero, ignorando (come è sempre incerto e poco sicuro il fato delle cose umane) non aver quella letizia e felicità a passar il termine di pochissimi giorni. Non restò di provveder subitamente Pistoia di tutte le cose necessarie, facendovi rientrare i Ghibellini, riacconciando le mura guaste dalle macchine, e mettendovi dentro tanta vettovaglia, che per lungo tempo non avesse a temere l'armi della fame. Le quali cose fornite, se ne ritornò a Lucca a tempo che i soldati de' Fiorentini avendo saputo la perdita di Pistoia s'erano ritirati dalle correrie, e che il Bavera con l'antipapa da lui creato, trovata difficile l'impresa del regno, s'era partito di Roma, e per trattati che avea con alcuni Orvietani s'era accampato sopra il contado d'Orvieto. Perchè giudicando Castruccio che egli ne veniva verso Toscana, e che per l'ingiuria da lui ricevuta del fatto di Pisa, leggermente potendo, si sarebbe vendicato di lui, incominciò per renderselo benevolo a proporgli nuovi partiti, confortandolo che ne do-

vesse venire per la via d'Arezzo ad assaltare lo Stato di Firenze, e che il conte d'Ottinghe con gli Ubaldini e co' Ghibellini di Romagna attendesse a ribellar il Mugello, ed egli si profferivà con le genti sue per lo piano di Prato di correre e molestàr il paese, e a combatter la città stessa con mirabil vigore. E che presa Firenze, restando egli senza sospetto in Toscana, era per tornarne con esso lui nell'impresa del regno, la quale gli dipigneva in guisa agevole che gli dava per vinto il reame, e con questa via con grandissima facilità potersi far re d'Italia. E nondimeno è fama, che egli nel medesimo tempo tenesse pratiche d'accordarsi co' Fiorentini, non essendo molto sieuro dell'animo del Bavero, e spaventato grandemente del miserabile esempio di Galeazzo Visconte, il quale gittato a terra da lui da così notabil grandezza, finalmente avendo nell'assedio di Pistoia militato con Castruccio, s'era per disagi patiti nella guerra morto in questi medesimi giorni poveramente a Pescia.

I Fiorentini, essendo già entrato nuovo gonfaloniere Spinello da Mosciano la seconda volta (1) avendo perduto Pistoia, e sentendo i nuovi preparamenti de' nimici e non avendo fedo alcuna nelle sospettose profferte di Castruccio, ogni loro speranza ponevano, benchè sbigottiti da tanti mali, nella difesa dell'arme. E per questo aveano primamente fatto intendere al re Ruberto, che egli mandasse loro il duca suo figliuolo, come egli stesso avea promesso di dover fare, che altrimenti non intendeano di pagar i dugentomila scudi a Filippo di Sanguinetto, se non tanto quanto veramente entrava nel soldo de' cavalieri che egli tenea, il che dicevano non ascendere più che alla somma di centoventimila scudi, del resto esser necessario che s'assoldassono nuove genti; e tra questo mezzo munirono di gente e di vettovaglia tutte le castella di Valdarno, come erano Montevarchi, S. Giovanni, Castelfranco, la Massa, e altri luoghi; così similmente fecero di Prato, di Signa, e d'Artimino con tutte le castella di Valdarno di Sotto, mandando in ciascuno di questi luoghi così delle masnade a cavallo come de' balestrieri eletti, con due capitani per ciascuno presidio, un popolare, e l'altro de' grandi. Feciono dalle ville e da' luoghi aperti sgonibrare tutte le vettovaglie e strame che vi si trovava, e recarlo a Firenze, o a' luoghi forti più vicini, perchè i nimici non trovassero onde vivere. Mandarono per tutti gli amici e confederati, pregandoli che se mai prontamente soccorrono a' pericoli della patria loro, ora maggiormente il dimostrassero, che aspettavano sopra di loro sì gran tempesta. Sopra tutto maravigliosa fu la diligenza delle guardie, che furono compartite fra i cittadini e i soldati alle porte, torri e mura della città, e con eguale attenzione

(1) L'edizione prima ha eziandio il cognome di *Trinciavegli*.

s'attese a riparare a' luoghi deboli, ricordandosi (1); se Castruccio solo avea ridotto i mesi passati in tante difficoltà e strettezza la città di Firenze, che dover èsser al presente, che con 'esso lui si sarebbe congiunto lo esercito del Bavero? E avendo bisogno di danari, feciono in virtù d'una vecchia lettera del papa un'imposta sopra il chericato, benchè fosse stata esatta per forza. Nell'espertazione di tanti mali, nuovi accidenti che sorsono liberarono la città o dell'estrema rovina, o senza dubbio di grandissime noie e affanni; perciocchè scoperto il trattato d'Orvieto, e giustiziati da quel comune i traditori, il Bavero s'era accampato sopra Todi, non ostante che i Todini l'avesser pagato quattromila fiorini d'oro perchè non entrasse nella terra. E mentre quivi stava tra la speranza d'occupar la città, e dava ordine per le pratiche che tenea con Castruccio di far l'impresa di Firenze, gli sopraggiunsono ambasciatori di Piero d'Aragona figliuolo di Federigo re di Sicilia, il quale venuto con l'armata alla marina di Corneto il richiedeva che non gli gravasse di venir alla marina per trattar insieme i fatti della lega. Non è dubbio alcuno che questo accidente avesse differito la guerra che s'avea a fare contro i Fiorentini, ma molto più quello che poi di nuovo avvenne; conciossiacosachè mentre accozzatisi il Bavero e Pietro insieme a Corneto, l'uno si doleva dell'altro, Pietro che il Bavero si fosse partito senza aspettar l'armata, onde era nata la perdita di Roma, la quale avea messo dentro le genti del re Ruberto, e avea cacciata dopo la partita di Lodovico la fazion imperiale; e il Bavero della tardità usata da' Siciliani, la quale era stata cagione di tutti questi disordini; vennero novelle come di nuovo le genti di Castruccio avean corso la città di Pisa. Onde dicendo l'imperadore che s'avea prima a riparare a questo inconveniente, condusse a venirne con seco don Pietro, avendo prima conchiuso che l'aragonese con l'armata espugnasse Talamone, ed egli con le sue genti per terra assalisse Grosseto per impedire a' Fiorentini il porto e passo della lor mercatanzia. E già Talamone era stato preso, ed era molto vicino a prendersi Grosseto, quando s'ebbono avvisi della morte di Castruccio, e insieme si seppe la cagione perchè Pisa era stata ultimamente corsa, avendo egli ciò ordinato a' figliuoli che dovesser fare poco innanzi che egli morisse (2).

Questo nuovo accidente mise sossopra l'apparato di tutte le cose; perciocchè concorrendo tanto maggiormente l'istesso don Pietro, che si dovesser prima rassettar i fatti di Toscana,

(1). Cioè ricordandosi la naturale interrogazione che segue.

(2) Avea soli 47 anni. La Vita che ne scrisse il Machiavelli ha del romanzesco. Bella è la scritta del Tegrini lucchese.

i quali per la morte di Castruccio si credea che avessero a far grande alterazione, si deliberò, lasciata l'impresa del regno, di venirne in ogni modo a Pisa, oltrechè così prima era stato deliberato. E i Fiorentini, non facendo più conto del Bавero, nè di potenza alcuna, poichè si era tolto loro dinanzi così fiero nimico, erano entrati in speranza d'aver grandemente a migliorare le cose loro. Narrasi che fu in Firenze sì grande la letizia di questa novella, che appena si poteano gli uomini indurre a credere che fusse vera; la qual opinione nascea in gran parte per quel che si raccontava, cioè, Castruccio esser morto a' 3 di settembre e non prima che a' 10 esserne saputa fuori la fama, e che egli stesso sul punto estremo della sua dipartenza avesse tutto ciò consigliato a' figliuoli e agli amici suoi perchè meglio potessero assiecurarsi del nuovo stato, facendo quelle provisioni che in tal caso si conveniva; il che tanto più la faceva stimar favola; quanto pareva che per abbellirla le fossero stati aggiunti questi colori. Ma quando rimosso ogni dubbio, la verità del fatto fu pubblicata esser tale, pensando i Fiorentini, questo esser tempo opportuno a far alcuna cosa notabile, ora che i nimici erano sbigottiti e che il Bавero essendo stato più tardo ad aver l'avviso si tratteneva intorno Grosseto e don Pietro badava a Talamone, deliberarono insieme con Filippo d'assaltar Carmignano, il quale benchè fosse luogo forte di sito, e di nuovo fortificato per Castruccio, e dove non s'erano potute far le mura, fossero tirati steccati e fossi con torri e bertosche di legname, nondimeno a ragguaglio della grandezza del giro il presidio che v'era di cinquanta cavalieri e di settecento fanti non era stimato sufficiente. Partendosi dunque Filippo di S. Miniato di notte, e così similmente la cavaHeria che stava a Prato, si trovarono allo spuntar del sole intorno Carmignano ottocento cavalieri, e cinquemila pedoni: comandò il capitano a' cavalieri che scendessero a piede, divise a ciascuno connestabile la posta sua, e volle che ogni capitano di cavalli avesse sotto di sè un numero determinato di fanti, e oltre l'armi da combattere e i pavesi avessero raffi e stipa e fuoco, sì per arder le porte come per iscagliarlo dentro la terra, e addosso ai difensori, per empier ogni cosa di terrore e di confusione. Dato che fu total ordine, a suoni di trombe e di nacchere fece da più di venti parti assalire il castello con tanto vigore, che benchè il presidio si difendesse valorosamente infin a ora di nona convenne al fine che egli per vera forza cedesse a' vincitori; i quali entrati dentro, dopo che i nimici rifuggirono alla ròcca, attesono a saccheggiar la terra. Ma considerando Filippo se egli non facea di aver la fortezza, che l'aver preso la terra sarebbe stato di poco rilievo, con somma diligenza le fece rizzar intorno di molti mangani, e di giorno e di notte

con perpetua fatica comandò che si tenesser travagliati i difensori. Dentro era poca vettovaglia, rispetto alla gente che v'era rifuggita, nondimeno il Bавero essendo partito di Grosseto era arrivato a Pisa onde bisognava spedirsi prestamente. Per questo fu quella batteria la maggior che si fosse fatta a que' tempi. Talchè a' 24 di settembre, otto giorni dappoi che s'era avuto la terra, e tre da che il Bавero era venuto a Pisa, quelli di dentro renderono la fortezza a Filippo con patti per questa cagione molto larghi; perciocchè oltre l'esser lasciati andar salvi, e portarsi con esso loro ciò che potevan portare, furono a' cavalieri dati milledugento fiorini d'oro per menda dei cavalli perduti nell'espugnazion della terra. Il Bавero non curando de' danni di Carmignano attendea, secondo egli diceva, a rassottar le cose di Pisa. Onde avendo cacciato dal governo i figliuoli di Castruccio (opponendo loro oltre l'altre cose il tradimento del padre, il quale trattando amicizia coi Fiorentini nimici dell'imperadore era incorso nel crimine dell'offesa maestà) si preparava cacciarli anche di Lucca, se preso dai doni fattigli dalla madre de' giovanetti non avesse mutato pensiero. E nondimeno andato a Lucca, e levatasi la città a rumore, perchè non volea star sotto il dominio dei successori di Castruccio, per'altra via quasi senza sua colpa conseguì quello che avea desiderato, cacciando i giovani ancora del dominio di Lucca. Ove lasciato per suo vicario un barone tedesco, detto il Porcaro, tornò a Pisa a' 15 d'ottobre, quando in Firenze prendeva il sommo magistrato Cecco Spina Falconi.

I Fiorentini, recuperato Carmignano, e sperando tuttavia cose maggiori, sollecitavano per continui messi il duca di Calabria, il quale non potendo venire, vi mandò finalmente in suo luogo il conte Beltramo del Balzo, stimando per esser marito della sorella del padre, di mandare un della casa reale, come nel partir di Firenze avea promesso. Questi arrivò alla città il primo di di novembre, e fu ricevuto da' cittadini con singolare allegrezza, quando pochi giorni dopo s'ebbono lettere della morte del duca di Calabria. Il quale infettato dalla pestifera aria del gualdo, ove era stato l'autunno a uccellare, s'era venuto meno di febbre il nono di di quel mese (1). Fu in Firenze sentita la morte sua diversamente; perciocchè la miglior parte de' cittadini a' quali gravava la grande spesa che

(1) Questa morte fu una disgrazia pel regno e per l'Italia. Re Roberto non avea altri figliuoli che questo Carlo; e questo Carlo non lasciò maschi, ma due femmine: Giovanna già nata, e Maria di che la moglie di lui Maria di Valois (sorella di colui che fu poi re Filippo di Francia) era incinta; sono narrati i guai scesi da esse. Quella sposò Andrea d'Ungheria, questa Carlo di Duras.

costava il duca, si rallegrarono d'essersi liberati di quella servitù, massimamente essendo spenta la paura di Castruccio che era stata la cagione d'essersi sottoposti alla signoria di lui. Ma dotse ben grandemente a tutti coloro i quali erano affezionati di parte guelfa, e che per non rimaner del duca figliuoli maschi, consideravano l'alterazione che in processo di tempo potea fare il regno di Napoli e per conseguente lo stato dei medesimi Fiorentini; il quale per quel che si era per molti anni addietro veduto andava in modo congiunto con le fortune di quel reame che quasi di necessità avea sempre a partecipare de' comodi e degli incomodi suoi. Fu nondimeno egualmente da tutta la città (1) dato ordine che se ne celebrassero l'esequie in S. Croce il secondo di dicembre con pompa reale, ove intervenne il conte Beltramo, il gonfaloniere Falconi coi priori e collegi, e con tutti gli altri magistrati della città, con tanta maggior dignità di quelli ordini, quanto che avendo incominciato a esercitar i loro uffici essendo sottoposti ad altri ora venivano a rappresentare la Repubblica tornata in sua libertà; e non da altri dipendente che da se medesima; perciocchè e avanti che si facesse il mortorio, e dopo infino alla creazione de' nuovi magistrati, che doveano uscire a' 15 di dicembre, a nuna altra cosa s'attese che a riformar la città di nuovi ordini essendo ogni giorno in palagio in continue consulte della forma che avea a darsi al reggimento della riavuta libertà. Sopra tutto attesono con ogni diligenza che lo squittinio de' lor magistrati procedesse sinceramente; al che fu trovata questa via, che tutti gli ufficiali che di presente governavano la città, come priori, consiglieri, gonfalonieri di compagnie, capitani di parte guelfa, cinque della mercatanzia e consoli dell'arti, ciascun magistrato con due arroti popolani per sesto, che vennero a far il numero di novantotto persone, nominassero tutti coloro che di trenta anni in su erano stimati degni del priorato. Ciascun de' quali avendo sessantotto fave nere avesse a imborsarsi di sesto in sesto per esser tratto a' tempi ordinati di mano in mano che si facea la creazione de' nuovi magistrati. Alla qual cosa procedettono con tanto riguardo, che oltre aver preposto al contar delle fave sei religiosi forestieri d'ottima fama, vollono ancora che il forziere ove dette borse si conservavano fosse portato nella sagrestia de' Frati Minori, e che di tre chiavi che v'erano una tenessono i frati conversi di Settimo, l'altra il capitano del popolo, e la terza il ministro de' frati, con ordine che ogni due mesi tre di innanzi che i vecchi priori deponessero il loro ufficio facessero venire il detto forziere, e in presenza di tutto il consiglio

(1) Alla quale d'Avignone ne scrisse il pontefice lettera di consolazione.

aprirlo e trarre a ventura tante bollette quante bisognavano a far i nuovi priori, i quali s'intendessero esser subitamente fatti, se non erano impediti dal divieto, il quale a quelli d'una famiglia s'intendeva esser di sei mesi, e tra padri, figliuoli e fratelli di due anni. Questo ordine con molte altre circostanze necessarie fermato per gli opportuni consigli, fu approvato in piebo parlamento nella piazza de' priori li 11 di dicembre, nel quale annullati tutti i consigli vecchi, ne furono formati due soli; uno di trecento uomini, ove non intervenivano altri che popolani, del quale era capo il capitano del popolo, e l'altro di dugentocinquanta, ove entravano popolani e de' grandi (1).

Assettato in questa guisa il governo della città, il primo gonfaloniere tratto per i futuri due mesi che davano principio alla riacquistata libertà e al nuovo anno 1329 fu Zato Passavanti la seconda volta; il quale non avendo a travagliarsi delle cose di dentro per essere state nuovamente riordinate, tutto l'animo volse alle cose della guerra, non potendo niuno più patire che il Bavero avesse dato in Pisa sentenza di privazione contro papa Giovanni, come se gl'imperadori, quando bene egli fosse stato legittimo imperadore, avessero autorità sopra i pontefici. Ritenévano in un medesimo tempo fierissimo sdegno contra i Pisani, da' quali a' 3 di gennaio era stato l'antipapa ricevuto nella loro città con onori divini, ancora che si credesse ai buoni cittadini esser oltremodo quelle dimostrazioni dispiaciute. Per questo, di ordine della repubblica fu commesso al conte Beltramo capitano delle genti del re Ruberto, il quale stava alle frontiere in S. Miniato, che entrasse nel contado di Pisa danneggiando il paese. Cavalcò per Valdera il conte infino a Pontedisacco, ove in due dì e una notte fece di molte arsioni e levò gran preda di gente e di bestiame con tanto poco rimordimento del Bavero, che fu udito dire a' Pisani, che se eglino aveano desiderio che egli uscisse contra i nimici, procacciassero d'accomodarlo di danari. Ma si vide poi che egli cercava di vendicarsi de' Fiorentini per mezzo d'un trattato guidato da Ugolino Ubaldini, a cui da certi uomini di piccolo affare di Firenze era stata fatta promessa di tradir la città, la

(1) E di questo era capo il podestà; e le deliberazioni prese dalla signoria doveano, per esser valide, esser prima approvate in quello del popolo e poi in quello del podestà. Al Sanguipeto essendosi portato bene nella luogotenenza del duca, fu data la carica di capitano di guerra per tutto febbrajo, con obbligo di tener cinquanta cavalli oltramontani e cinquanta italiani. Il Rangoni ch'era stato vicario del duca vollero che seguitasse d'amministrar giustizia fin al primo di gennaio come podestà e capitano del popolo, che nella carica di capitano gli succedette poi per dieci mesi Engano de' Lambertini da Bologna; e in quella di podestà per sei, Tebaldo da Castelnuovo. *A. il G.*

cosa si diceva esser composta di tal modo: che aveano disegnatò una notte nella quale s'avea a metter da quattro parti fuoco alla terra, e che in questo tempo che i cittadini sarebbonò stati occupati a spegnere il fuoco, dugento fanti, che sarebbonò per i medesimi ribaldi stati prima introdotti sotto la guida di Giovanni del Sega da Carlone uomo artito e pratico in simili scompigli, dovessono tagliar la porta del Prato, e ricever dentro mille cavalieri di quelli del Bávéro con mille fanti in groppa, oltre i fuorusciti fiorentini, e con questi e col maliscalco dell'imperadore che in quella medesima notte dovea venir di Pisa correr la terra. Ma scoperto il tradimento alla Repubblica da' compagni del Sega, furono messe le mani addosso a lui, e a tre altri suoi compagni, che non aveano rivelato la congiura, i quali tutti furono fatti morire. Ugolino con più suoi seguaci fu dichiarato ribello, e a Jacopo Marizzini e a Giovanni Bambini, detto l'atica, che scoperseno il trattato furon donati dal comune dueimila fiorini d'oro, e conceduta facoltà di potere in ogni tempo portar arme da offendere e da difendere per guardia delle persone (1). Questo accidente del tradimento scoperto accese tanto maggiormente gli animi dei Fiorentini alla guerra, stimolati ogni giorno da nuove cagioni (2) perciocchè Filippo Benci (3) nuovo gonfaloniere era stato riferito, come a' 18 di febbrajo l'antipapa in Pisa avea dato sentenza di scomunica contra papa Giovanni, contra il re Ruberto, e contra il comune di Firenze; onde tre giorni appresso fu di nuovo mandato il conte Beltramo a fare scorriere nel contado di Pisa; il quale non sarebbe stato danneggiato meno dell'altra volta, se centocinquanta fanti per ingordigia del predare non fossero restati prigionì delle genti di Ludovico. Durando tuttavia questa disposizione contra i Pisani e il Bávéro, fu in gran parte ritenuta da una tacita tregua, che egli

(1) Io so quello che scrive il Villani dell'imposta messa sopra il chericato, ma per le scritture pubbliche apparisce imposto perchè alli 11 di febbrajo la signoria avea fatto sindaco Lapo di Dino a pigliar danari in presto da Francesco vescovo della città e dal clero per servirsene nella fabbrica delle mura, per restituirgli in quella forma che avesse poi voluto papa Giovanni.

A. il G.

(2) Perchè sapendo molti esser malcontenti del governo del Bávéro e de' suoi ulziali, e che non gli si ribellavano per paura (non avendo a chi ricorrere) d'esser peggio trattati, fu fatto sindaco del comune Lando Balducci Pegolotti con autorità di far lega e confederazione con ogni persona, huomo, e comune che gli si volesse ribellare, con rimetter a quei tali ogni ingiuria avessero fatto alla Repubblica. Ma parendo poi che questo non fosse negozio da un uomo solo he fecero elezione di quattordici.

A. il G.

(3) Questi Benci vanno per il sesto d'Otrarno.

A. il G.

fece con Volterra e con Sangimignano, veggendo crescer riputazione al nimico; ma molto più da una carestia, la quale incominciata ad apparir molto grande, crebbe poi in quell'anno grandissima; ma con molta lode della pietà de' Fiorentini, i quali non solo non cacciarono i loro poveri, come l'altre città di Toscana avean fatto, ma non guardando a grandezza di spesa alcuna, quelli che dalle altre città erano stati cacciati, tutti pietosamente raccolse e nutri con memorabile carità insino alla fine; giudicando con così fatte opere mitigarsi grandemente l'ira di Dio, e già vederne quel popolo segni manifesti; poichè non solo era stato liberato dalle crudeli armi di Castruccio, e dal tradimento orditogli contro dal Bavero, ma ancora da alcune insidie che se gli preparavano frescamente da Tano da Jesi. Era costui signore di Jesi nella Marca, ove per cagion delle fazioni per esser egli capò de' Guelfi in quelle contrade fu molto temuto, e perchè era stato stimato molto intendente dell'arte della guerra, i Fiorentini l'aveano eletto per lor capitano (1). Ma assalito e fatto prigionie in quel mezzo tempo che si metteva a ordine per venir a Firenze dal conte di Chiaromonte, barone siciliano e capitano de' Ghibellini nella Marca, essendo menato a guastare, come ribello e nimico dell'imperio, narrasi che egli riconoscendo il suo errore, disse: Non esserne menato alla morte per aver servito santa Chiesa (il che facendo sapea non aver fallato) ma perchè chiamato capitano da Fiorentini, ad ismossa (2) d'alcuni di quella città avea deliberato mutar lo stato di Firenze, e di sovvertir la pace e quiete di quel popolo. Confermaronsi tanto più in questa opinione i Fiorentini, quanto che dopo altri tanti scampati pericoli sentirono alla fine l'undecimo giorno d'aprile il Bavero essersi partito di Pisa, e (benchè egli avesse dato a Pisani e a Lucchesi speranza di presto ritorno) con opinione certissima che non avesse a ritornar più.

La cagione della sua partita, perchè tutto ciò molto importa alla notizia delle cose che poscia accaddero a Firenze, fu questa. Eransi ribellati da Lodovico, stando egli a Pisa, ottocento cavalieri tedeschi, i quali dopo che non riuscì loro d'insignorirsi di Lucca come aveano disegnato occuparono il Cerruglio, luogo posto su la montagna di Vivinaia e di Montechiaro stato già fortificato da Castruccio (dal qual luogo fu detta poi la compagnia del Cerruglio), e quivi stando e tenendo pratiche co' Fiorentini, costrinsono Lodovico a mandar loro ambasciadore Marco Visconti per accordarli. Marco avendo promesso

(1) E mandatogli fin nel principio di febbrajo Giovanni degli Strozzi a presentargli la sua elezione. A. il G..

(2) Bello questo *ad ismossa*, che fa sentire la violenza fatta dalla persuasione altrui al suo debito e al suo proponimento.

loro in nome dell'imperadore tra certo tempo sessantamila fiorini d'oro, perchè passassero in Lombardia, non essendo al tempo determinato venuti i danari, fu ritenuto da essi quasi per istatico sotto cortese prigione, quando Azzo Visconti suo nipote, figliuolo di Galeazzo poco innanzi morto a Pescia, il quale si ritrovava appresso di Lodovico, fece profferta all'imperadore di centoventicinquemila fiorini d'orò per poter soddisfare alle paghe de' suoi soldati, pure che egli fosse rimesso nello stato paterno; la qual profferta essendo accettata da Lodovico, ad Azzo fu conceduta facoltà di potersene ritornar a Milano, menandone con seco il Porcaro a cui in nome dei cavalieri del Cerruglio dovea pagar la moneta, e Marco fu da lui creato capitano di quella gente. Il Porcaro, ricevuto da Azzo venticinquemila fiorini, senza rispondere a quei del Cerruglio, se n'andò a casa sua in Alemagna. Azzo fortificatosi in Milano non si travagliava di pagar il restante della moneta, tenendo a mente l'ingiurie fatte al padre e alla casa sua. Onde la compagnia schernita ritenne Marco Visconti prigione, e il Bavero parimente offeso e burlato, lasciando le cose di Toscana, si preparava di vendicarsi d'Azzo in Lombardia. Questo involuppo come fu origine della partita del Bavero da Pisa, così fu cagione che la compagnia, fatto Marco Visconti da prigione suo capitano, e cacciato Francesco Castracani da Lucca, ove era stato lasciato vicario da Lodovico, non senza saputa d'alcuni Fiorentini e particolarmente di Pino della Tosa e del vescovo di Firenze che promisono loro di molti danari, s'impadronisse di quella città, il dì appunto che in Firenze prendea il sommo magistrato Cfone Bisarnesi. Per la qual cosa mandò subito Mareo a' Fiorentini, richiedendoli che dovessero attener alla compagnia la promessa fatta de' danari, ed egli, pure che i figliuoli di Castruccio potessono rimanere nella lor patria come cittadini, promettea di dar loro la città di Lucca. Questa è quella profferta la quale pose allora i Fiorentini in molte dispute, e dopo non lungo tempo per molti anni in grandissime guerre, le quali oltre l'innnumerabili spese condussero finalmente a divenir la fiorentina Repubblica suddita del duca d'Atene, come che con molta sua lode non indugiassero poi molto a ricoverarsi la perduta libertà. Cotante e tali alterazioni sogliono far le venute degli imperadori in Italia, se non in profitto e giovamento alcun dell'Imperio, quel che è molto peggio in manifesta rovina e guastamento de' popoli e delle repubbliche che hanno a raccorre i frutti mortali di quella pestifera corruzione; ammaestramento utilissimo a' principi italiani a non dover mai per gare domestiche consentire che imperadore o principe alcun forestiere entri mai armato per mezzo o per compagno delle loro parzialità, poichè non s'avendo a sperare in tanta confusione di cose l'unione delle sparte membra del lacero imperio, tornerà

sempre più comodo che queste divise parti, quali elle si siano, si conservino il più che si può sane e quiete; che aversi a spezzare, e intorbidar di nuovo.

Udita dunque la profferta di Marco in consiglio, le sentenze furon diverse, essendo altri di opinione che senza dubitar puoto si dovesse ricever lietamente questa felice fortuna che si preparava dinanzi al popolo fiorentino. Altri che in conto niuno si dovesse la Repubblica impacciare nel fatto di Lucca. Costoro allegavano per fondamento del loro parere che questo non era tempo, poichè fuor d'ogni loro credenza s'erano liberati da Castruccio e dal Baverò, d'entrar in nuovi travagli, sì per non tirarsi alle spalle maggiormente l'odio e l'invidia de' Ghibellini e dei futuri imperadori, veggendo che troppo ambiziosamente i Fiorentini mettevano mano agli Stati altrui, e sì perchè il popolo stanco delle continue gravezze e spese non potea più contribuire un picciolo. E era più ragionevole che se alcuna sustanza fosse restata s'impiegasse a risarcire le ville abbruciate e il contado disfacto, che in acquistare la signoria di Lucca, la quale era da credere che al fine senza molta spesa di necessità sarebbe caduta nella potestà de' Fiorentini, pure che s'avesse alquanto di pazienza. Coloro a quali piaceva che Lucca s'ottenesse, oltre la gloria grande che mostravano di pervenirne a' Fiorentini, che quella città per mezzo della quale Uguccione prima e poi Castruccio aveano messe in tanto pericolo le cose loro venisse sotto il lor dominio, aggiugnevano ella essere di gran giovamento per tener corti i Pisani, non mai sicuri amici, ma bene spesso dannosi e pericolosi nimici del nome fiorentino. Il tirarsi addosso l'odio dei Ghibellini e degli imperadori non esser cosa di nun momento, quando senza questo potea ciascuno rendersi certo, esser in guisa da per se stessi atroci gli odii di quelle parti, che come si potea sperar poca concordia, così poco oggimai aversi a dubitar di maggior briga. Ma avendo a durare cotal quistione perpetuamente per la naturale e sempre viva esca che nutrisce quel fuoco esser miglior partita l'opporli a' nimici grossi che deboli, perchè quando pur Dio avesse disposto nella mente sua che s'avesse a perder il tutto (la qual cosa però non si potea innanzi tratto scorgere da mortali) potea ciascuno necessariamente conchiudere, che più penerebbono a esser vinti coloro i quali aveano a perder molto, che poco. E se Firenze s'era difesa dal Baverò avendo Lucca nimica, quanto maggiormente potersi per l'avvenire difendere essendone padrona, avendo prima i futuri imperadori stancarsi in prender Lucca più esposta ne' loro viaggi, che la città di Firenze? Il dire che i cittadini fossero stanchi, esser cosa vera, poichè ciascuno il sentiva in se stesso, nondimeno doversi patir tutti gli affanni dagli uomini forti per grandezza e riputazion della patria. E

se infino a quel tempo aveano cotanto speso per difendersi, non dover ora parere lor grave se si fosse incominciato a spender per l'ampliazion dello Stato, anzi per sola sicurezza di quello che indi a pochi giorni sarebbe potuto succedere, poichè il Bavero era ancora in Italia; e non esser da stimare che restando i Fiorentini di comprar Lucca, non s'avessero di soverchio a trovare compratori per insignorirsi di così buona e bella città; e i Pisani medesimi dover esser i primi fra gli altri, se mai riavessero la loro libertà, a' quali se si agguignesse Lucca, tardi s'accorgerebbono i Fiorentini quello che fosse giovato loro un goffo e inutil risparmio in cosa di tanta importanza. Pareva che fosse per restar in piè questa sentenza, quando dagli avversari fu dimostrato, quando ben tutte queste cose fosser vere, che non era da por fidanza in Marco Visconti e ne' Tedeschi i quali se aveano mancato di fede all'imperadore principe della loro nazione; e se Marco avea tradito il proprio fratello, quanto maggiormente da così fatta generazione d'uomini poter esser ingannati i Fiorentini. Ma dove puge in sul dubbio di così sdruciolosa fede altri potesse fermarsi, che sciocchezza esser quella di sperare che i figliuoli di Castruccio avessero a viver privati cittadini in quella città ove il padre e essi stessi aveano regnato; se pure a' Fiorentini non pareva cosa onorata di rimettere in stato i figliuoli di colui, dal quale aveano ricevute cotante ingiurie? Vinse finalmente questa opinione della quale era stato autore Simone della Tosa, non per carità siccome egli s'ingegnava di dar altrui a credere della patria, ma per invidia come fu eredito di Pipo suo consorte il quale, essendo stato quello che co' suoi conforti avea mosso i Visconti e i Tedeschi a insignorirsi di Lucca, non voleva che egli si potesse mai gloriare d'aver fatto così notabile acquisto alla sua Repubblica.

Rifiutata dunque per allora da' Fiorentini per poco pregio la compra di quella città che invano poi con tanto tesoro cercarono d'ottenere s'incominciò con miglior ventura a prestar orecchi alla pace che cercavano i Pistoiesi, la quale trattata da Francesco de' Pazzi cavaliere figliuol di Pazzino, e desiderata da' Panefaticchi, da' Muli, da' Gualfreducci e da' Vergellesi, famiglie pistoiesi di fazione ghibellina, ma nimiche di Filippo Tedici e de' figliuoli di Castruccio, fu felicemente condotta a fine il ventiquattresimo giorno di maggio con queste condizioni: che i Pistoiesi rendessero Montemurlo a' Fiorentini, purchè essi pagassero le paghe de' soldati che v'eran dentro, le quali ascendevano a dodicimila scudi; che Carmignano, Artimino, Vitolino, e tutte l'altre terre del monte di sotto che erano pervenute in potere de' Fiorentini fussino lasciate loro in perpetuo, cedendo ad ogni azione e ragione che il comune di Pistoia in quelle avesse. Chè i Guelfi fossero rimessi nella

città, salvo i Tedici, ammessi e raccomunati agli uffici con gli altri senza differenza, e spezialtà veruna; e soprattutto avesser col comune di Firenze amici e nemici comuni: per sicurtà delle quali cose dettono a' Fiorentini la ròcca di Tizzano, ma desiderando i Pistoiesi d'aver buona amicizia co' Fiorentini, oltre le dette cose alle quali s'erano obbligati, si contentarono di libera volontà che il comune di Firenze avesse la guardia della città di Pistoia (1), e vi tenesse un suo cittadino popolare

(1). Dagli ambasciadofi di Pistoia venuti in Firenze. I quali confessando di ribellarsi a Lodovico già duca di Baviera, così chiamavano il Bawero, si sottoponevano nello spirituale alla Chiesa romana, promettendo ubbidienza a papa Giovanni, e per lui, alla presenza de' quattordici sopra le tregue e paci, a Fredo da Panzànq notaio, sindaco in quest'atto della Repubblica, oltre la qual promessa, le condizioni della pace furono. Che in Pistoia sarebbe inalborato lo stendardo di santa Chiesa, e sarebbero cacciati i ministri e ufiziali del Bawero, A' Fiorentini sarebbe restituito il castello di Montemurlo, gli abitanti del quale doveano esser liberati da ogni bando e condannagione, sì per la Repubblica come per la terra di Prato. Che in Pistoia sarebbero rimessi tutti i banditi guelfi, eccettuatone cinquanta da nominarsi da' Pistoiesi, e restituiti loro i beni tolti fin dall'anno 1321. Che dalla Repubblica e da' Pratesi sarebbero restituiti i beni a' Pistoiesi, da' quali sarebbe fatto lo stesso. Che fosse a cura de' Fiorentini di far fare paci tra' particolari di Pistoia, e che de' debiti che il comune di Pistoia poteva avere con la Repubblica non se ne parlasse per sei anni. Che da' Fiorentini fossero resi a' Pistoiesi i castelli di Lavicciano, di Valdibisenzio, di Conto e di Lamporecchio, gli abitanti de' quali luoghi fossero liberi da ogni bando e condannagione fatta loro da' Pistoiesi. Alla Repubblica restassero i castelli di Carmignano, d'Artimino, di Castellino, di Vitolino, e di Bacchereto. Che il governo di Pistoia si accomunasse con quelli che eran fuori, acciocchè tutti ne godessero, e per sicurtà di ciò i Pistoiesi aveano a dare alla Repubblica il castello e fortezza di Tizzano da guardarsi da un fiorentino, da eleggersi dalla signoria di sei che ne nominerebbero i Pistoiesi. Che tutti i prigionieri che non fossero per debito si liberassero dall'una parte e dall'altra. Che facendo i Fiorentini liberare dalle carceri Ugolino e Lodovico di Ridolfo de' Pantiaticchi, Simone de' Muli, Sirimanno de' Bellasti e Bartolommeo Abagliati tenuti a istanza del Sanguinetto stato capitano di guerra della Repubblica senza pagar cosa alcuna, i Pistoiesi fossero obbligati di rilasciar tutti i prigionieri guelfi tanto Fiorentini che Pistoiesi e Pratesi senz'alcuno pagamento. Che i Pistoiesi non darebbero ricetto a' ribelli e nimici di santa Chiesa, e della Repubblica, la quale restava obbligata a procurare che il papa approvasse questa pace, e liberasse ogni persona sì di Pistoia che del contado dalle scomuniche, nelle quali fossero incorse rispetto al Bawero e a Castruccio, e che sua Santità volesse mutare il vescovo di Pistoia. Restò ancora a cura della Repubblica

per capitano, con quella gente d'arme che fosse necessaria. I Fiorentini per non lasciarsi vincere di cortesia feciono lor sindaco Iacopo Strozzi cavaliere molto stimato; il quale andato a Pistoia per convenire co' Pistoiesi con ogni sorte di umanità, vi fece quattro cavalieri, due de' Panciatichi, uno de' Muli e l'altro de' Gualfreducci, a' quali donò duemila fiorini d'oro in nome della sua Repubblica, poi vi fece trentasei cavallate, che si dovessero pagare per lo comune di Firenze; le quali cose piacendo sommamente ai medesimi Ghibellini pistoiesi, vollono per segno di buona intelligenza che s'abbattessero da tutti i luoghi della città così pubblici come privati tutte le insegne del Bavero e di Castruccio, e che si celebrassero per cagione di detta pace giuochi pubblici con singolar letizia del popolo. Il medesimo fu ordinato dal gonfaloniere Bisarnesi e compagni che si facesse in Firenze, ove furono fatte per tre dì giostre e altre rappresentazioni militari molto magnifiche. Dietro la pace di Pistoia seguì quella delle castella di Valdinievole conchiusa a' 21 di gingo. (1) sotto il gonfalonierato di Giovanni Siminetti la seconda volta. Queste erano Montecatini, Pescia, Buggiano, Uzzano, il Colle, il Cozzile, Massa, Montesommano, e Montevettolino; le quali erano confederate tra loro, e comprendevansi sotto nome della lega di Valdinievole e seguendo l'esempio de' Pistoiesi vollono capitano di Firenze (2). Dopo queste due paci seguì la ribellione di Pisa dall'imperadore fatta con l'aiuto di Marco Visconti e de' cavalieri del Cerruglio, la qual novella piacque allora ai Fiorentini grandemente più per veder cacciato il Bavero dalla possession di Toscana, che per rispetto de' Pisani. Nel qual

il ridurre i Pistoiesi in amicizia co' Bolognesi, Sanesi, Volterrani, e Sanniatesi. Che tutti i fuorusciti delle terre e castelli resi al comune di Pistoia come de' restati a' Fiorentini fossero rimessi alle patrie e a' beni, con altre condizioni di minor conseguenza.

(1) In Pistoia.

A. il G.

A. il G.

(2) La prima condizione fu, che sarebbero venute nell'ubbidienza di santa Chiesa e di papa Giovanni, e che tratterebbero gli amici di essa come amici. Che non darebbero ricetto nè vettovaglia a genti che volesser passare per offendere i Fiorentini, a' quali si obbligavano di dare il passo e vettovaglia col danaro per le lor genti, ancora che fra esse ne fossero de' nimici delle castella; e la Repubblica volle essere obbligata a rifar loro i danni che vi facessero i soldati, i quali non sarebbero entrati nè in terre nè in fortezze. Gli altri patti furon di rimettere i banditi, e restituire loro i beni, e di non dar ricetto a' banditi de' Fiorentini, e cose simili. E i Pistoiesi che aveano procurato questa pace ne promessero l'osservanza alla Repubblica, la quale per onorar quella città fece cittadini fiorentini gli anziani di Pistoia col gonfaloniere e il fratello, e il giudice.

A. il G.

tempo (1) non volendo Marco Visconti tornar a Lucca mandò di Pisa chiedendo salvocondotto a' Fiorentini per poter venire a Firenze. e ragionar col gonfaloniere e co' priori di cose attinenti al beneficio della loro Repubblica, il quale essendogli ampiamente conceduto, egli venne alla città l'ultimo giorno di giugno; e quello che propose alla signoria fu la cosa di Lucca, promettendo di dar loro liberamente la città, pure che essi pagassero ottantamila fiorini d'oro per le paghe de' cavalieri e connestabili tedeschi. Ma la medesima invidia che avea disturbato questo affare in prima, il turbò al presente, non lasciando conchiudere cosa alcuna in pro di detta pratica. Onde Marco ricevuto dalla Repubblica alcuni doni di moneta per andarsene a casa sua, si partì nel fine di luglio per Milano, ove dal nipote riportò le pene dell'impietà commessa contro il fratello (2).

Mentre si tenevano queste pratiche in Firenze, i Fiorentini mandate le loro masnade in Mugello, riacquistarono il contado d'Ampinana, il quale dal conte Ugo da Battifolle era stato occupato nel tempo che seguì la rotta d'Altopascio. E i Pisani per tema che, venendo Lucca in potere de' Fiorentini, le cose loro non si riducessero in maggior difficoltà, crescendo i nemici di forze, e avvicinandosi tuttavia più allo Stato loro, s'inteposono e proffersono sessantamila fiorini d'oro alla compagnia, pure che desser loro il possesso di Lucca. Nel qual maneggio furono in guisa frettolosi, (tanto era il desiderio di levar quella città a' Fiorentini, e di aggiungerla a Pisa), che sborsati i danari, e non avendo avuto riguardo di farsi prima consegnare gli statichi, perdettero la moneta. Al qual danno s'aggiunse prestamente lo sdegno de' Fiorentini; i quali veggendo che i Pisani non contenti d'esser usciti dal giogo d'una perpetua tirannia a cui erapo stati soggetti presso a venti anni, ora sotto gl'imperadori e ora sotto Uguccione e Castruccio volgevano l'animo orgoglioso a ripigliare l'antica grandezza, incontanente scrissono al conte Beltramo il quale era a S. Miniato, che con quella maggior cavalleria e gente a piè che potesse si studiasse d'entrare nel contado di Pisa, facendovi quelli maggior danni

(1) Attendendosi in Firenze a riparare a' disordini della città e del contado, fu per la quiete levato le licenze dell'armi, con accrescer pene a quelli che nemici della pace non attendevano che a fare il brigante; e perchè si trovavano di quelli i quali succedendo per legge di natura nella roba dei parenti affrettavano loro la morte, a questi come a disnaturati posero pena d'esser strascinati a coda di mulo fin al luogo della giustizia, e quivi impiccati.

A. il G.

(2) Fatto ferire, e gettare dalla finestra di palazzo, come racconta il Corio, *Storia di Milano*.

e rovine che fosse possibile. Il conte non perdendo tempo corse infino al Borgo di S. Marco di Pisa, e non trovando contrasto alcuno penetrò infino all'antiporto della città, ardendo e guastando tutto il paese con non maggior pietà che avea Castruccio gli anni-addietro fatto nel contado di Firenze. Nè i soldati furono punto pigri a menarne prede grandissime di prigioni, di bestie, e d'arnesi. Poi voltisi per Valdera occuparono per battaglia il castello di Pratigione, e quello di Camporena, il quale subito feciono disfare con sommo spavento de' popoli (1). Per la qual cosa veggendosi i Pisani molto stretti dai Fiorentini, e temendo del Bavero, da cui s'eran ribellati, e trovandosi molto stretti di moneta, si per quella che avea in tante volte tolta loro l'ingordo imperadore, e sì per gli ultimi danari pagati alla compagnia, mandarono ambasciadori a Firenze cercando la pace, obbligandosi a osservar tutti i patti e franchigie, che negli accordi delle paci altre volte fatte si contenevano, e di aver il Bavero e tutti gli altri amici e nemici del popolo fiorentino comuni. La qual pace fu fermata e conclusa in Montopoli, ove per questo rispetto erano convenuti con quegli de' Pisani e sindachi del comune di Firenze il dodicesimo giorno di agosto (2). Sarebbono in questo modo state

(1) Mentre che di fuori si travagliavano con l'armi i Pisani, il gonfaloniere Siminetti co' priori facendo riflessione sopra lo stato della Repubblica, e dalle stranezze passate conoscendo maggiormente quanto si dovesse stimare la libertà, la quale come dono celeste lasciava a ciascuno il poter dire e fare, perchè dovendola come cosa preziosa conservare provvidero a' 27 di luglio, che la città di Firenze, suo contado e dominio, non si potesse più sottoporre a persona tanto ecclesiastica che secolare, ancora che per minimo tempo, nè sotto qualsivoglia colore, nè pur di protettore; mettendo oltre alla pena pecuniaria, privazione di uffici, di cariche, di onori, e bando della città, con poter esser' offesi da chi si fosse, a chiunque dei podestà, capitani, consiglieri, priori e gonfaloniere, che in qualsivoglia tempo trattasse di dar balla per derogare a questa provvisione; non s'accorgendo il Siminetti e i priori che la libertà era retta da buoni ordini e governo, e non dalle parzialità, e dall'incorrere il pubblico in necessità, nella quale riducendosi, non è legge nè provvisione che tenga, facendosi per essa lecito quello che non si vorrebbe, come si vedrà fra non molti anni che si ridusse Firenze.

A. il G.

(2) Dov'era podestà Francesco della Serra d'Agubbio; la quale pace fu fermata e conclusa a' 12 d'agosto nella chiesa della pieve di Montopoli, dove intervennero sindaci della Repubblica Simone della Tosa cavaliere, Forese da Rabatta dottor di leggi, Donato dell'Antella, ealdo Valori. Vi farono ancora i sindaci di Pistoia, di Volterra, di Massa di Maremma, di Prato, di Sangimignano, di Colle, de' conti di Collegalli, di Sanminiato,

molto quiete le cose di Toscana, le quali pareva che avessero oggimai ripreso la lor prima forma se non fosse tuttavia durato l'incanto di Lucca e se da che Marco Visconti era in Firenze non si fosse ribellato il castello di Montecatini, nonostante la pace fatta con la lega di Valdinievole; la qual ribellione non potendo i Fiorentini, per trovarsi d'ogni guerra sbrigati, patire, mandarono Amerigo Donati con gran numero di fanti, e con buona parte delle masnade a cavallo il Lambertini capitano del popolo a gastigar i ribelli. Il qual arso il borgo del castello, e presi certi principali di Montevettolino, che andavano a pigliar accordo co' nimici, s'impadronì di Montevettolino, e dopo alcune altre scorrerie s'accampò finalmente con l'esercito sopra Montecatini.

Stando le cose in questo termine prese in Firenze il gonfa-

di Fucécchio, di S. Croce, e di Castelfranco tutti da una. E Lemmo dei Gualandi cavaliere, Albizo da Vico dottor di leggi, e Jacopo de' Talci e Bono de' Branchi amendue notai sindaci de' Pisani dall'altra. I patti più principali furono. Che i Pisani tra quattro mesi mandassero ambasciadori a papa Giovanni per chiederli misericordia, e che gli ritornasse in grazia come erano avanti l'arrivo del Baviero in Lombardia e in Toscana. Che per loro non resterebbe d'esserè in pace col re Ruberto; che non s'intrometterebbero nelle cose di Lucca e suoi castelli, eccettuato Rotaio e Montecalvoli, i quali erano loro avanti la venuta del Baviero, come eccettuavano Sanrezano diocesi di Lucca; con la qual città, e con chi la tenesse, non farebbono accordo senza licenza de' Fiorentini, in mano de' quali procurerebbero che ne venisse il governo, con obbligarsi la Repubblica in tal caso di farla stare in pace co' Pisani, e di rovinare la torre fabbricata da Castruccio sopra Montepisano. Vollero parimente i Pisani esser amici o nimici de' Tedeschi, i quali erano in quella città conforme che fossero i Fiorentini. Promessero di non ricever più il Baviero nè sue genti venendo contra la volontà di santa Chiesa; nel qual caso i Fiorentini s'obbligarono d'esser in loro aiuto con gente e danaro contra chi per tal conto gli volesse offendere. Che la città di Pisa non si sottoporrebbe più ad alcuno, a che s'obbligò ancor Firenze, la quale dovea restituire a' Pisani il castello di Pontignione. Che fossero rilasciati dall'una parte e l'altra i prigionieri e gli ostaggi, e liberati i banditi per cagione di guerra. Che il commercio fusse libero fra tutti, per il che furono fatti molti patti, con poter tenere i Pisani in Firenze, e i Fiorentini in Pisa, un sindaco per difesa de' lor mercanti; che fossero restituiti i beni dall'una parte e dall'altra presi fin dalla venuta del Baviero. Vollero ancora i Fiorentini che i Pisani liberassero da' bandi gli eredi del giudice di Gallura, del conte Ugolino, del conte Anselmo, e i conti di Biserno e di Montecuccolo; e quei del comune di Montopoli con gli Upezzinghi che stavano in Montopoli e in Forcoli. E che in questa pace fossero inclusi i Pannocchieschi co' loro fedeli.

A. il G.

Ionierato Bartolo Luccoli (1) nel tempo del quale non ostarri tante repulse, di nuovò la compagnia del Cerruglio incominciò a praticar la vendita di Lucca co' Fiorentini: la qual vendita dispiacendo ad alcuni cittadini di grand'animo e ricchezza, che prevalesse tanto l'invidia e malignità in alcuni, che ella non andasse innanzi, si profferirono di sborsar eglino la moneta in nome della Repubblica, e di comprar Lucca, pure che fossero a tempo rimborsati del loro danari. Ma opponendosi ogni giorno coloro che poteano più a questa pratica, non solo con le parole, ma con le prigioni, come se ragionar di così fatta materia facesse contra lo Stato, i Tedeschi veggendosi esclusi del tutto, si accordarono con Gherardino Spinola gentiluomo genovese. e per prezzo di trètamila fiorini d'oro gli consegnarono il possesso della città di Lucca il secondo dì di settembre, rimanendo molti di loro a' suoi soldi (2). La qual cosa dispiacque tanto a' Fiorentini, che essendo ricerchi da lui di pace o di tregua, nè l'una nè l'altra vollono concedere; anzi per opera d'un certo Cinello da Collodi gli fecero ne' primi giorni d'ottobre ribellar quel castello assai presso di Lucca, con animo di non lasciarli godere in pace la signoria di quella città, che da loro, o con sciocca prudenza, come fu ancora creduto, o senza dubbio con nota di troppo scelleratà invidia era stata rifiutata; nel qual modo si diede principio alla guerra luccchese, notabile per la lunghezza del tempo che durò, per la grandezza del dispendio che vi si fece, e per la varietà de' successi che in essa seguirono. Ma Gherardino venuto con le sue genti a Collodi, con gran bia-

(1) Nella edizione del 1647 e nelle successive è *Bartolo Benci per la seconda volta*; non so per correzione di chi: Il Reumont che copiò l'edizione dell'erede, ossia dell'Ammirato il Giovine, scrisse anch'egli *Benci* nelle sue Tavole cronologiche e sincrone della Storia Fiorentina molto scorrette appunto nei nomi, e nella cronologia, e talora anche nei fatti; sempre servile evitatore di ogni disgusto vero. Nei giorni in che i suoi amici giunsero al potere gli ottennero premio d'onore dal principe toscano.

(2) Avendo quei di S. Miniato riordinato il governo della lor terra conforme alla volontà de' Fiorentini a' quali erano ricorsi, la signoria per aiutarli a mantenerlo, non solo volle che fusse porto loro ogni aiuto ad ogni cenno di quei quattordici governatori, ma che fusse lor lecito di far pigliare ogni bandito di S. Miniato fino a un miglio dentro il dominio della Repubblica, la quale oltre all'aver fatto sei uffiziali per provvedere alla mancanza del grano e biade per la gran carestia che n'era nella città e dominio, volle ancora che le limosine solite darsi de' denari del comune per le mani dell'abate di Settimo, del proposto de' frati Umiliati e dei capitani della compagnia d'Orsanmichelè a' luoghi pii; fossero divise per metà a' poveri secolari aggravati di figliuoli.

A. il G.

simo de' Fiorentini il costrinse ad arrendersi, in tempo che di cinque di prima avea preso il gonfalonierato Niccolò Rinucci. Medicarono questa vergogna i Fiorentini con l'aiuto opportunamente prestato al legato di Bologna, a cui trovandosi per congiurare civili in pericolo di perder la città che governava in nome di santa Chiesa, mandarono sotto l'insegna di Giovanni della Tosa cavaliere trecento uomini a cavallo e quattrocento balestrieri, molto buona gente, la quale assicurò in guisa l'animo del legato, che niozza la testa a molti dei congiurati, ritenne in mano il freno della città vigorosamente. Ebbono ancora i Fiorentini in questi tempi (1), il castello di Serravalle conceduto loro per tre anni liberamente da' Pistoiesi per opera delle quattro famiglie ghibelline di sopra nominate, che fu alla Repubblica di grande soddisfazione, perciocchè entrando per questo luogo non solo in Pistoia ma in Valdinievole e nel contado di Lucca, pareva a' Fiorentini non solo essersi assicurati di Pistoia ma aver avuto una gran comodità, e di difender le loro frontiere e di poter vivamente guerreggiar i Lucchesi e Montecatini, che era quanto in quei tempi si ricercava (2). Per la qual cosa avendo a' 15 di dicembre preso il gonfalonierato Lapo di maestro Rinuccio medico detto di Serguidolotto, e giudicando convenirsi a uomo versato negli studi della filosofia d'aver cura delle cose militari, e di procacciare l'onore della patria sua, si pose con gran fervore a sollecitare che si attendesse a stringer l'assedio di Montecatini con maggior forze che da prima non s'era fatto; la qual cosa riscaldò anche maggiormente l'aver udito, che Gherardino Spinola, da cui era sovvenuto Montecatini, era in que' giorni stato in non piccolo pericolo di perdere la signoria di Lucca, per aver i figliuoli di Castruccio, per molte ore corso la terra, e fatto un grande sforzo per cacciarne lo Spinola, benchè fosse seguito poi tutto il contrario. Così entrò l'anno 1330 (3) non si attendendo ad altro che a stringer Montecatini, nella qual cura entrò il nuovo gonfaloniere Duccio Mancini la seconda volta, ventotto anni

(1) Essendo dal primo di novembre capitano del popolo della città Meliaduso d'Ascoli. A. il G.

(2) Vi fu però mandato per guardia del castello Talento de' Buccelli cavaliere, per la fortezza Nuccio degli Ammirati, e per una torre che vi era forte Matteo Rinaldi. A. il G.

(3) Nel principio del quale venne in Firenze podestà Cortesia conte di Casalalto di quel di Brescia; e volendo i padri far rappacificare le famiglie de' Rosi e de' Bardi, le quali per esser numerose d'uomini ed esservene di valore; come per il seguito che aveano, era di non piccola conseguenza alla quiete della città, ne dettero la balia al vescovo Francesco, a Giovanni dello Scelto, e a Jacopo Adimari. A. il G.

dopo che avea esercitato il primo gonfalonierato. Ma egli non avea appena preso il magistrato, che le genti che erano nel campo ebbono a patire alcun danno, mentre desiderosi di vincer la terra si posono ad una difficil impresa, tentando di notte con scale e con altri istrumenti d'entrarvi dentro o per forza o di furto. Nè era mancata la fortuna all'audacia; imperocchè scalate le mura, e entrati parte di loro nella terra animosamente, fur vicini a riportare glorioso frutto del loro ardimento, se i terrazzani imitando la medesima virtù non avessero fatta gagliarda resistenza, e in poco d'ora ammazzati o fatti prigionj gli assalitori. Ma non per questo si partirono eglino dall'impresa, anzi udita la novella di questo successo in Firenze vi si mandò gente di nuovo non dubitando d'averne alfine a riportar la vittoria. E tra tanto i padri ricordevoli dell'ingiuria ricevuta dalle lor donne (1) quando con importune domandemossone il duca di Calabria a render loro certi ornamenti vietati dalla Repubblica, e stimando per opera degna di buoni legislatori di raffrenare l'immoderate spese che intorno simil vanità si faceano fermarono in mezzo dell'ardor della guerra una legge che niuna donna potesse portar corona d'oro, nè di qualsivoglia altro metallo o lavoro in testa, nè usasse vesti ricamate o intagliate, nè perle o pietra preziosa alcuna fuor che due anelli in dito; nè portasse scheggiale, nè cintura di più di dodici spranghe d'argento (2). Vollono poi per non inasprire fuor di modo la donnesca morbidezza, che così s'intendesse vietato delle pompe de' maschi, permettendo solamente alcune cose a' cavalieri e alle lor donne per la dignità del lor grado. Passarono poi a restringere i disordini e l'ambizioni della gola, comandando che niuno convito si potesse fare di più di tre vivandè, nè che a nozze venissero più di venti taglieri, nè la sposa menasse più di sei donne, nè che a corte di cavalieri novelli si vestisse per donar robe a' buffoni. Permisero bene a' corredi di cavalieri novelli il numero di cento taglieri, all'osservanza delle quali leggi proposono per maggior rigore ufficiali forestieri. Per simil modo furon ricorrette tutte le corti con ordini tali, che molte città d'Italia seguitarono poi l'esempio di Firenze, la quale in assettar siffatte cose impiegò quasi tutto il magistrato di Duccio Mancini a cui succedette Francesco Baldovinetti, nel tempo del quale avea Amerigo Donati in guisa stretto l'assedio di Montecatini, tirando steccati e fossi per non esser impedito da' nimici, che gli storici di que' tempi ardiscono preporre quell'opera alle fatiche romane perciocchè egli

(1) Vedi il fine del libro sesto.

(2) Così s'intendea promuover le arti! arrestando l'uso de' prodotti era impossibile trovar chi comprasse. Ma si vide poi a che condussero quelle logiche dopo quattro secoli.

avea fatto fare grandissime tagliate inverso la parte di Lucca, e in quelle avea volto il fiume della Pescia e della Gora; da piè di Serravalle infino a Buggiano avea tirato altre grandissime fosse, e messovi il fiume della Nievole e della Borra. Oltre i fossi già ripieni d'acqua avea fatto per tutto alle sponde di dette fosse, trincee e bertesche molto forti, e di mano in mano trà il piano e i poggi tante castellette e battifolli con guardie che passavano il numero di venti, tenendo continuamente molte bande di soldati per tutto, tanto che occupavano dette opere lo spazio di quattordici miglia. Per la qual cosa non sperando lo Spinola che per stanchezza i Fiorentini s'avessero a rimuovere dall'assedio, essendogli venuto in aiuto di Lombardia il marchese Spinetta con gente d'arme, uscì col marchese e con l'altre sue genti per tentar di dar nuovo soccorso agli assediati. Ma prima diè sopra la ròcca Vezanese, nella quale i Fiorentini teneano cinquanta fanti sotto la guardia di due gentiluomini degli Obizi fuorusciti di Lucca, e la prese; col qual principio ne veniva molto vigoroso verso il campo; ma trovato i ripari gagliardi, non potè pure per lungo spazio appressarsi al castello. Cotale impresa benchè avesse tentato due volte, l'upa verso il fine d'aprile e l'altra a' primi giorni di maggio, si pose poscia a tentare di nuovo con maggiore sforzo a' tredici giorni di giugno, essendo egli e i Fiorentini in un medesimo tempo per diversi accidenti molto innanimiti in favor delle parti. Lo Spinola, per una rotta che aveano gli ecclesiastici ricevuta a Modena di seicento cavalieri tra quali era stato fatto prigioniero il conte Beltramo del Balzo, mandato d'alcuni giorni innanzi dal re Ruberto suo signore in Lombardia in servizio del papa, e i Fiorentini perchè in un bisogno che il pontefice avea avuto in Avignone di gente, per proibire al conte di Analdo suocero del Bavero che non venisse a trovarlo, eran compariti con molto ardore e prontezza a difesa della Santità sua. Essendo dunque allo Spinola sopraggiunti quattrocentocinquanta cavalieri tedeschi di Lombardia, e tra questi e quelli del marchese Spinetta e suoi, e alcuni avutine segretamente da' Pisani, trovandosi aver messo insieme un numero di milledugento cavalieri e popolo innumerabile, ne venne da capo a soccorrere Montecatini. I Fiorentini aveano eletto di pochi di innanzi per capitano di questa impresa Alamanno degli Obizi fuoruscito di Lucca, e gli aveano aggiunto per compagni non solo Amerigo Donati, il quale era stato il primo a porre l'assedio, ma cinque altri cavalieri fiorentini tutti uomini pratici nella guerra, e i quali aveano nel campo carico di fanti o di gente a cavallo. Costoro erano Biagio Tornaquinci, Giannozzo Cavalcanti, Francesco de' Pazzi, Gerozzo de' Bardi e Talentinò Bucelli. Tutti insieme consultarono, che lasciato fornito di guardie il procinto alla pieve sotto Monte-

catini, con la maggior parte dell'esercito si facessero incontra allo Spinola ma di modo che non potessero esser tirati per forza a combattere; perciocchè essendo il lor fine d'aver Montecatini, ed essendo a ciò vicini molto per esser que' di dentro ridotti all'estremo (oltre che tali ordini aveano ogni giorno dalla signoria e da Falconiere Baldesi nuovo gonfaloniere), era cosa temeraria tentar i fortunosi casi della battaglia. Stettero anche duri al combattere per un disordine seguito tra i nimici, da che speravano che s'avessero da se stessi a disciorre senza metter mano all'armi; conciossiachè per una briga nata tra Gherardino Spinola e Francesco Castracani, lo Spinola era stato ferito, il Castracani fuggito a Buggiano con alcuni suoi seguaci era stato preso, e mandati prigionj a Lucca n'erano alcuni di loro stati giustiziati. Posonsi per questo i Fiorentini in sul Brusciotto, quasi all'incontro de' nimici, avendo per mezzo un larghissimo fosso, il quale s'avea a passare da chiunque volea combattere col nimico per forza. Gherardino, a cui importava soccorrere il castello, sapendo non poter lungo tempo regger a petto con le forze de' Fiorentini, li richiese prima di battaglia, la quale essendo da essi ricusata, si pose poi a combattere il fosso, e ogni cosa riuscì vana; per che pensò di tenere altra via e questa fu d'assaltare le genti che erano alla pieve, senza che i nimici se ne potessero accorgere. A che, perchè meno s'avesse riguardo, comandò che il campo si mettesse in ordinanza, come se volesse dare alcun nuovo assalto la mattina per tempo: E intanto avea cominso la cura a Gobole capitano tedesco intendente dell'arte della guerra di quel che s'avesse a fare. Egli prese con sè quattrocencinquanta cavalieri e cinquecento pedoni eletti, avendo in sua compagnia Burazzo de' conti de' Gangalandi e altri fuorusciti fiorentini e Luzimborgo fratello di Gherardino, la notte s'era tacitamente mosso dal campo, e pervenuto senza esser sentita da alcuno la mossa sua presso a Serravalle dirimpetto ad un luogo detta la magliane ove i Fiorentini non aveano molto grossa guardia, quella ruppe con poca fatica. Indi passato per forza il ponte alla Gora sopra alla Nievole, se ne venne prestamente alla pieve, ove con grandissima furia assalì la guarnigione de' Fiorentini; nella quale erano molti fanti, ma non più che cento cavalieri. Costoro non potendo sostenere l'impeto de' nimici furon rotti, e oltre i morti, menatine molti di loro prigionj in Montecatini, tra quali due di maggior conto furono Iacopo de' Medici cavaliere, e Tedaldo di Castilio connestabile francese. Gherardino avendo avuto novelle di quel che era seguito, credette aver vinto la pugna, e subitamente con tutto il resto delle genti s'avviò per quella via, onde Gobole era entrato. Ma i Fiorentini mandandovi un soccorso di cinquecento cavalieri e di molti pedoni, ritennero i nimici non solamente

che non ne passassero più verso quella parte, ma impedirono a coloro che eran passati il tornar indietro. Onde essi si raccolsono in sul poggio del castello, e da quella parte assaltavano i ripari de' Fiorentini, facendo il simile Gherardino dal lato di fuori.

Udito il successo di queste cose a Firenze, tra per la colpa che imputavano all'Obizi lor capitano, e perchè egli o per le fatiche del corpo, o per il travaglio dell'animo s'era ammalato (1). A cui aggiunsono tante genti, che otto giorni dopo che fu arrivato nel campo veggendosi Gherardino a pericolo d'esser rotto, abbandonata l'impresa, si ritrasse con poco suo onore a Pescia e a Vivinaia, e quindi a Lucca, perduta affatto ogni speranza d'aver più a soccorrere Montecatini. I Fiorentini liberati da cotesto impaccio, si volsono con ogni studio a stringer l'assedio: e considerando che se toglievano certe fontane che eran fuor della terra, nelle quali beveano non solo i cavalli ma gli uomini, avrebbero privati gli assediati d'un gran ristoro, feciono un battifolle presso al castello ad un luogo detto le Quarantole, per lo quale in pochi dì s'impadronirono dell'acqua. Per che veggendosi quei di dentro a duro partito, patteggiarono di render il castello liberamente al comune di Firenze, purchè ciascuno fosse lasciato andar salvo con l'arme e cavalli. Il che fu loro prontamente acconsentito, essendo gli assalitori non meno degli assaliti stanchi dalle fatiche di così lungo assedio. Entrossi a Montecatini con somma allegrezza il diciannovesimo giorno di luglio, ove non fu trovata vettaglia più che per tre giorni solamente. Grandi dispute furono in Firenze se Montecatini fosse da disfare o da lasciarsi in piede, parendo a molti, che quando non per altro, si dovesse spegnere in vendetta della rotta ricevuta in quel luogo l'anno 1315, oltre lo sgravar la città d'una grande spesa che sarebbe bisognata in guardarlo. Ma prevalse l'opinione in contrario, vincendo la memoria d'un antico beneficio la fresca calamità succeduta senza colpa degli abitatori di quel luogo, perciocchè e' fu chi ricordò: quando settanta anni addietro i Guelfi cacciati di Firenze e ricoverati a Lucca furono poscia mandati via dai Lucchesi, niuno altro castello in Toscana avergli voluto ricevere fuor che Montecatini, e quindi esserne derivata la sua calamità, conciossiachè essendo egli luogo libero i Lucchesi poi non mai si posarono finchè non l'ebbero ridotto nella lor soggezione. E coloro che favorivano questa impresa mostrarono ancora che, stando in piede la guerra tra i Fiorentini e i Lucchesi, era cosa inconveniente privarsi d'una fortezza posta nelle viscere di Lucca, e per questo opportunissima a tenerli continuamente infestati. Onde lasciate addietro

(1) Gli sostituirono Currado de' Trinci da Fuligno lor podestà. A. il G.

così fatte questioni, si attese a riceverli in luogo di sudditi, mandando chi desse loro il giuramento della fedeltà e facesse l'altre cerimonie e scritture necessarie in simil atto (1), obbligandosi fra l'altre cose i terrazzani per la festa di S. Giovanni a mandar ogn'anno in Firenze un ricco cero con la figura di detto castello al tempio del lor protettore, la qual usanza dura infino a' presenti giorni. Stabilite in questo modo le cose di Montecatini fu in Firenze, ove avea preso il sommo magistrato Cenni Ghetti (tenuti da' Martelli per lor consorti), alcuna speranza di far ribellar Lucca allo Spinola per un trattato che menava un cavaliere de' Quartigiani detto Paolo, il quale coi Poginghi e Avogadi, famiglie similmente Lucchesi, tenendosi mal soddisfatti di Gherardino procuravano di dar la terra ai Fiorentini. Ma scoperto il trattato, e mozzo la testa a Paolo e a un suo nipote insieme con alcuni altri, quello che i Fiorentini aveano tentato di fare contra di lui, fece egli contra di loro, avendo con le medesime arti tolto loro il castello di Buggiano; onde gli fu mandato prigioniero infino a Lucca Teglia Buondelmonti che v'era podestà per la repubblica. Mandò poi Gherardino le sue masnade a cavallo per cacciar de' borghi le guernigioni de' Fiorentini, ma furono non senza lor gran danno ripinte fin dentro il castello. La Repubblica pur da se stessa molto disposta a far la guerra di Lucca, vi fu anche spinta ardentementè da questa occasione, veggendo che lo Spinola avea animo di cozzar con esso lei; poichè oltre aver con tutte le sue forze differita per tanti mesi la presa di Montecatini, ora avea messo le mani a Buggiano, e s'intendea che egli era usato di dire che era per secondare i fatti del grande Castruccio e che, poichè i Fiorentini aveano ricusato l'anncizia sua, sperava d'averneli a far pentire. Per questo presero per consiglio, lasciata la contesa delle castella, di trasportar la guerra alle mura di Lucca, la quale stimavano facilissima, perciocchè non appariva chi fosse per dar aiuto allo Spinola ed egli da se stesso non facea dubbio che non fosse per poter resistere a così fatti nimici. I Pisani non solo continuavano per quel che di fuori appariva nell'incominciata pace ma fattosi coscienza oltre all'obbligo della pace, d'ubbidir all'antipapa e di tenerlo nella loro città, l'aveano su due galee imbarcato e mandato in Avignone a papa Giovanni, il quale a' 15 di settembre gli avea assoluti dalle scomuniche; talchè non pareva che avessero di nuovo a prender l'arme contra gli amici di santa Chiesa. Il Bavero che sotto falso nome d'imperadore avea tenuta viva la fazion ghibellina in Toscana, succedutegli male le cose di Lombardia, se n'era de' primi giorni di questo

(1) A. il G. afferma che chi andò furon due: Bartolomeo da Castelfiorentino e Cenni Rucellai.

anno passato in Alemagna, e in Lucca medesima era Gherardino anzi odiato che no. Ondè con una quasi certa speranza di vincer la terra ordinarono che si muovessero tutti i fanti e la cavalleria la quale si trovava in Valdinièvre e in Pistoia facendo capitano dell'impresa Alamanno degli Obizi, il quale essendo risanato del male contratto i giorni dinanzi promettea con ampie profferte, secondo è costume de' fuorusciti, di dar loro in brevissimo tempo in mano il possesso della città di Lucca. Essendosi dunque mosse tutte le genti a' 5 d'ottobre in tre di s'impadronirono del Poggio, del Cerruglio, del castello di Vivinaia, di Montechiaro, di S. Martino in Colle e di Porcari, poi agl'8 scesono al piano e alloggiarono a Lunata, e non più tardi che a' 10 d'ottobre si trovarono accampati intorno Lucca presso a un mezzo miglio della città. Quivi considerando, benchè tenessero l'impresa al sicuro riuscibile, non dover però esser l'assedio opera di pochi giorni, incominciarono a fortificare gli alloggiamenti serrando di fossi tutta quella strada, che va di Pistoia a Altopascio facendovi le solite bertesche e molte case coperte d'assi e di lastre, e quali di tegoli, per potervi vernare. Essendo in questo modo preparate le cose, e sopraggiunti quattrocento cavalieri e popolo grandissimo mandato dal re Ruberto, da' Senesi e da' Perugini, per la prima opera parve a' Fiorentini che si dovesse far la vendetta dei tre palii fatti correre da Castruccio intorno Firenze, e vollono che se ne corressero tre altri sotto le mura di Lucca, dando il primo col medesimo ordine agli uomini a cavallo, il secondo a' fanti a piè, e l'ultimo alle meretrici del campo. Ma perchè essi aveano ancora un altro fine mandaron un bando, che chiunque volesse uscire di Lucca a correre o a veder correre i detti palii, il potesse fare sicuramente, ed essendone perciò usciti molti, fra gli altri uscì ancora Gobolo capitano tedesco con dugento cavalieri che avea a sua condotta, il quale passò tostamente nel campo de' Fiorentini, che recò più d'ogn'altra cosa sbigottimento allo Spinola. S'attese poi a dar alcun assalto, avendo intanto preso il gonfalonierato in Firenze Lapo Covoni. Ma essendo alcun dubbio fra i capitani se si dovea dare il guasto al contado e impedire l'opere dei contadini che non seminassero, fu deliberato dal consiglio che ciò non si dovesse far in conto alcuno perchè veggendosi i Lucchesi ben trattati da' Fiorentini tanto più si disponessero ad arrendersi, la qual cosa non sarebbe per avventura del tutto stata inutile se il capitano non avesse volto il comodo che ne potea sperar la Repubblica in beneficio suo, facendo comporre i Lucchesi in gran somma di danari, pure che non vietasse loro il poter seminare. Così similmente s'andava strignendo l'assedio con non molta diligenza sperando che i Lucchesi s'avessero a stancar da se stessi, perciocchè in que' di s'erano dati

alla Repubblica tre loro castelli di qualche importanza, Fucecchio, Castelfranco e S. Croce. Ma essendo opinione che i Pisani segretamente provvedessero o consentissero che da particolari loro cittadini fosse provveduta Lucca delle cose necessarie, il nuovo gonfaloniere Puccio Buoninsegna e priori, che aveano preso il magistrato a' 15 di dicembre, scrissono all'esercito che s'attendesse con ogni diligenza a strigner l'assedio. E per questo avendo una parte dell'esercito valicato gli Osoli che vanno da Pontetetto s'accamparono alla villa di Gattaiuola verso Pisa, ove avea ricchi e belli casamenti fatti per Castruccio. E Gobole co' suoi cavalieri e con molti altri avventurieri che s'erano accostati con lui, come con capitano molto vivo si pose nel borgo del ponte a S. Piero, e in capo del prato sulla strada che mena a Ripafratta, fece un bastione ove pose molti uomini d'arme per impedire che vettoaglia alcuna non fosse condotta a Lucca. Per la qual cosa incominciava a parer l'assedio molto duro, il che fece ravveder lo Spinola quanto scioccamente fanno coloro i quali ponderano il valore de' principi con la misura degli stati, come se le cose fatte da Castruccio fossero procedute dall'aver dominato Lucca e non dalla virtù propria; onde veggendo che per posseder Lucca egli non era per questo Castruccio, incominciò a pensar in che modo rimborsandosi de' suoi danari col minor danno che fosse possibile, si potesse sbrigare di così pericolosa mercanzia. Il che accaderà sempre a tutti coloro che sono venuti in possessione d'alcuno stato per mezzo di danari e non di lode alcuna di guerra, o d'industria civile perciocchè avendo più l'occhio all'interesse della moneta, che dell'onore, ogni volta che si possono assicurar dell'uno facilmente mettono in abbandono l'altro, come si è veduto a' nostri di in coloro che sono stati condotti da alcun principe per capitani di galee, più perchè si sono trovati esser padroni di que' legni, che perchè essi avessero cognizione alcuna d'arte militare o di mare o di terra; onde nelle fazioni accade spesso che si attendano più a salvar le galee che a combattere.

Conosciuto l'animo di Gherardino da' Lucchesi, intanto che egli pena a risolversi, essi ancora pensarono in che modo potessero provvedere a' casi loro. E per questo mandarono segretamente chi dovesse negoziar in Firenze i fatti della lor travagliata repubblica e dopo alcune dispute le capitolazioni con che cercavano di convenirsi co' Fiorentini eran queste. Che la Repubblica fiorentina pagasse i trentamila scudi allo Spinola il quale, avutigli, tostante sgombrasse di Lucca. Disfacesse il castello dell'Agosta, rimettendo i Ghibellini nella città i quali fossero raccomandati negli uffici insieme co' Guelfi. Creasse ventiquattro principali gentiluomini ghibellini per sua sicurtà cavalieri, donando come si fece a Pistoia cinquecento

scudi a ciascuno di loro, e la città di Lucca all'incontro venisse nella guardia e signoria de' Fiorentini, a' quali si girassero tutte le gabelle e entrate di quel comune per cinque anni, sì per fornir la terra delle guardie che bisognavano come per ristorarsi della spesa che si faceva nella creazione di Jeti cavalieri e insieme per soddisfare tutti i ricatti fatti da quelli Fiorentini che si ricomperarono da Castruccio, la qual partita sola ascendeva a centomila fiorini d'oro. Piaceva a molti questa sorte d'accordo, se l'invidia o avarizia di quei cittadini che vedevano, andando la bisogna di questo modo, non pervenirne loro gloria o comodità alcuna, non l'avessero interrotto scoprendo il trattato a Gherardino e per questo proponendo a lui nuove convenzioni; la qual cosa, e messe lo Spinola in diffidenza de' Lucchesi, e la faccenda che era presso che conchiusa differì più che non faceva di bisogno, tanto che sopraggiunte nuove difficoltà e travagli, andò del tutto in rovina. I Fiorentini sdegnati con l'Obizi de' danari presi da' Lucchesi per non impedire il seminare a' contadini, l'aveano con somma sua infamia privato del generalato e mandato in suo luogo Cantuccio lor podestà (1), il quale arrivato a' 15 di gennaio dell'anno 1331 nel campo molto presto con maggiori disordini ebbe a far parere men grave il fallo del suo predecessore; perciocchè fatto metter le mani addosso ad un borgognone in quel modo come se fosse stato Piero della Branca pur d'Agubbio venuto podestà in Firenze, e volendolo per lieve errore far impiccare, in quello che il borgognone n'era menato alle forche, gridando l'aiuto de' compagni e fratelli suoi commosse a intollerabile sdegno i soldati di quella nazione di cui ve n'avea secento nel campo. Perchè messe le mani all'arme liberarono tostamente il prigioniero, uccisero e rubarono cui volle contrastare, e spinti da barbaro orgoglio corsono in casa del capitano e non ve lo ritrovando ammazzarono quanti poterono di sua famiglia; nè sazi interamente per questo, misero fuoco nell'albergo, il quale dilatandosi facilmente nelle vicine case fatte di travi, e di simil materia atta ad apprendere il fuoco, in poco d'ora con grandissima strage arse la quarta parte del campo. Era tuttavia per andar maggiormente crescendo la rabbia de' Borgognoni con la rovina di tutto l'esercito, se i cinque capitani fiorentini, i quali erano del consiglio, saltando a cavallo e implorando l'aiuto de' Tedeschi, da' quali furono prontamente ubbiditi, non avessero raffrenato quella furia più che bestiale. Non si dubita punto, se le cose de' Lucchesi si fossero trovate in miglior condizione, o almeno avessero avuto Gobole, il quale co' suoi dugento cavalieri tedeschi s'era poco innanzi partito

(1) Era de' Gabrielli d'Agubbio, secondo A. il G

da loro, che quel di facilmente s'avrebbe potuto rompere l'esercito fiorentino. Gherardino veggendo non esser minori i disordini de' Fiorentini in casa che nel campo, servendosi dell'occasione, mandò incontanente suoi ambasciadori a Giovanni re di Boemia figliuolo dell'imperadore Enrico, il quale di corto era venuto in Italia, profferendogli sotto alcuni patti la signoria di Lucca. Era il re Giovanni infin dall'anno passato stato tirato in Italia dalle nostre discordie, perchè non mancasse mai nuova occasione di tener sempre deste e accese quelle fiamme che abbruciavano così nobil provincia, e questo fu perchè trovandosi la città di Brescia molto travagliata da Azzo Visconte, da Alberto e Mastino della Scala signori di Verona, i quali erano succeduti a Cane lor zio mortosi i mesi passati, e sopra tutto da' medesimi suoi fuorusciti, e non venendo loro dal re Ruberto a cui s'erano dati per la distanza de' luoghi quel soccorso che bisognava, mandò a darsi liberamente al detto re Giovanni il quale per private faccende che avea a fare col duca di Chiarentana suo cognato era venuto in Chiarentana. Non rifiutò la proferta il re boemo, sapendo benchè forestiere da' soldati del padre, i progressi grandissimi che potea fare in Italia chiunque arrischiando poco si facea compagno d'una fazione. E per questo mandato soccorso ai Bresciani, e da essi fatto lor signore, non molto dopo per la medesima strada s'era insignorito di Bergamo; per che correndogli ora questa altra ventura in grembo di Lucca, stimando con così fatta opportunità aprirsi la via a' fatti di Toscana, come avea fatto a quelli di Lombardia, accettò prontamente i patti di Gherardino, e con la maggior diligenza che fosse possibile mandò tre suoi ambasciadori a Firenze, ricercando la Repubblica con cortesi parole che per amor di lui le piacesse comandar alle sue genti che si partissono dall'assedio di Lucca, la qual era sua, soggiugnendo che per trovarsi egli in Italia più per liberare gli oppressi che per opprimere chi che sia, il che si potea conoscere, che non di sua volontà ma chiamato da altri s'era partito di casa sua, pregava i signori Fiorentini, come uomini giusti e amatori dell'altrui libertà, che volessono aver pace o almeno tregua con esso lui mostrando loro come non essendo egli più che re di Boemia, non avea cagione alcuna d'implicarsi nelle ragioni o affetti del già morto imperadore Enrico suo padre. I Fiorentini occupati in quel tempo a venerare con grandissima divozione il corpo di S. Zanobi, trovato dieci braccia nel profondo della terra sotto l'altare di S. Reparata, e dato ordine che in una testa d'argento si riponesse alquanto del suo teschio del capo per portarsi più comodamente nella solennità delle processioni, risposono che l'esercito loro si trovava in Lucca ad istanza della Chiesa e del re Ruberto, co' quali essi erano collegati, e per questo

non potersi ritrarre senza comune consentimento dall'impresa comune. Nel resto, ove fossero per poter fare alcun servizio al re Giovanni, senza pregiudizio de' confederati, non esser per mancar mai dell'opera loro. Onde-gli ambasciadori senza riportare alcun frutto della loro venuta, per la via di Pisa se ne ritornarono al re; il quale non essendo in dubbio della risposta che avea a cavare da' Fiorentini, ma avendo ciò voluto fare per giustificare l'azioni sue, si volse alla via dell'arme ordinando al suo maliscalco che con ottocento cavalieri si mettesse in cammino per soccorrere Lucca. Nè i Fiorentini furon tardi a provvedere alle cose loro, ricordandosi da così fatti principii venti anni addietro aver avuto origine la guerra che si ebbe con l'imperadore Enrico suo padre, non volendo eglino a lui, che li ricercava a rimanersi di molestar Arezzo, ubbidire; talchè per non incorrere negli errori poco innanzi causati dall'Obizi e dal Gabbrielli lor capitani, crearono generale il conte Beltramo del Bafzo; il quale scambiato per lo legato con Orlando de' Rossi cavaliere parmigiano tornava allora di prigionie di Lombardia, uomo per lo parentado reale, per aver di lungo tempo militato in servizio de' Fiorentini e per la matura età, ancorchè non troppo fortunato nelle cose militari, di grande autorità e riputazione, essendo commossi gli animi di tutti all'espettazione di questa nuova guerra.

DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO OTTAVO.

Anni di Cristo 1331 — 1339.

In tanto commovimento d'animi, varii erano, i discorsi che si faceano nella città, vaga di cotali ragionamenti, e a cui è stato sempre proprio l'antivedere. Ma alla fine pareva che ciascuno comunemente inclinasse a credere di alcun gran male cagione dovere essere la città di Lucca alla Repubblica fiorentina, veggendo non esser molto dissimili le cagioni, che s'indirizzavano ora a quel fine, dalle passate; perciocchè accoppiando lo Spinola col re Giovanni faceano una certa somiglianza con Castruccio e con Uguccone, questi ingrandito per la venuta dell'imperador Enrico, e quegli divenuto tremendo per la congiunzione del Bavero, onde pareva che quegli effetti avessero a sorgere dallo Spinola aiutato dal re Giovanni che da quelli erano surti i quali aveano avuto dipendenza dai due già detti imperadori. Questi parlamenti crebbono molto più quando il conte Beltramo, rubata e arsa Vivinaia, ebbe condotto l'esercito a casa in quel dì appunto che prendeva il sommo magistrato Donato Peruzzi; il qual conte ancora che avesse lodevolmente ciò fatto, avendo trovato l'esercito in molti disordini, e dal quale Arnaldo capitano tedesco con cento cavalli era passato a' Lucchesi, oltre che il maliscalco del re tuttavia s'appressava, era nondimeno biasimato da coloro i quali ne' fatti militari non recano in mezzo altro che la lingua e il vano discorso, prendendo a cattivo augurio dell'esito di tutta la guerra che il capitano s'incominciassero a ritirare prima che vedesse in faccia il nimico, la qual credenza fu ancora grandemente accresciuta, quando essendo il maliscalco entrato in Lucca il primo dì di marzo (benchè i giudicii fossero incominciati a variare per esserne partito Gherardino mal soddisfatto del re Giovanni, il quale per non pagargli i danari

spesi nella compra di Lucca l'avea accusato di tradimento), fu da' Fiorentini abbandonato il borgo di Buggiano, il castello di Cozile é quel dell'Agosta, oggi detta la Costa, e molto più quando non molto dopo entrato il maliscalco in Greti nel contado di Firenze con mille cavalieri e duemila pedoni senza trovar contrasto veruno prese Cerretoguidi, Collegonzi e Agliana, e scorrendo per tutto il paese ne menò più di cento prigioni e condusse in Lucca quattrocento capi di bestie grosse e duemila minute, la qual cosa parve tanto brutta a' Fiorentini, che essendo venuti in sospetto d'alcuni connestabili, i quali tenevano in Valdiniievole, li licenziarono da' soldi loro. A così dolorosi principii, s'aggiunsono peggiori novelle dell'accrescimento che faceva tutto di il re in Lombardia; a cui oltre Brescia e Bergamo s'era finalmente data per opera d'Orlando de' Rossi la città di Parma, siccome poco appresso fece quella di Reggio e di Modena. E quello che non meno di tutte le già dette cose porgea affanno e ansietà a ciascuno, si era una opinione che andava attorno per le bocche degli uomini, che il papa non fosse del tutto nel segreto discordante dal re Giovanni, ancora che in Firenze fosse giunto un suo breve, per lo quale egli inostrava, non essere il re venuto in Italia nè per conto suo impacciatosi ne' fatti di Lucca; perciocchè tutto ciò, per quello che poi avvenne, fu creduto essere una finzione e accordo fatto fra loro (1). E nondimè in tanti turbolenti principii fu sì grande la magnanimità del gonfaloniere Peruzzi e de' priori, che con esso lui in quel tempo sederono, che fu dato ordine che s'incominciassero a lavorare le porte di metallo di S. Giovanni, e furono condotte a fine alcune fabbriche pubbliche. Poi quasi per addolcire il presente travaglio e il sospetto del futuro si diede in potere della Repubblica per molti anni Colle di Valdelsa, ove levatosi il popolo a romore con bestial rabbia avea quasi spenta tutta la casa de' Tancredi, i quali sotto nome di capitani di popolo secondo il costume di que' tempi se n'eran fatti signori; avendo ucciso Albico che n'era arciprete e signore insieme con Desso, e non molto dopo strangolato in carcere Angelo, tutti e tre fratelli e serbato in prigione il figliuolo d'Angelo di età di dieci anni, dolendosi che fosse scampato dalle lor mani un altro suo piccol fanciullo che era a Firenze. Ma la città nel mezzo di tanti scompigli fu subitamente tocca da grandissimo

(1) E dubitandone i Fiorentini fin dal suo arrivo a Trento, ne aveano scritto in Avignone al papa, il quale con un suo breve comparso in questi giorni alla signoria, assicurava la Repubblica, che il re Giovanni non era venuto in Italia nè con sua saputa, nè di sua volontà, nè licenza. Ma per quello che poi avvenne fu creduto essere una finzione e accordo fatto fra loro.

A. il G.

fervore di religione per la morte di due buoni e giusti uomini, Barduccio e Giovanni da Vespignano, su le cui sepolture per essere apparse opere di sanare infermi e attratti che eccedevano la poterza della natura furono giudicati dalle genti devote essere stati del numero degli eletti di Dio; e per questo furono da indi innanzi riveriti dal popolo sopra la condizione degli onori umani, ancora che la fama loro non avesse di molto spazio travalicato il termine di quei tempi. Fu poi tratto gonfaloniere Bartolo Paradisi, e il sospetto che si avea dell'intelligenza tra il papa e il re Giovanni subito fu chiarito. Perciocchè essendosi il re abboccato col legato in sul fiume della Scotenna tra Bologna e Modena, dopo molti e lunghi ragionamenti si partirono l'un dall'altro con grandi segni d'amore e di benivolenza, e il dì seguente mangiarono insieme nel castel di Piumaccio con gran festa e allegrezza. Il quale abboccamento inteso che fu per Toscana e per Lombardia, è maravigliosa cosa a dire quanto avesse commosso e variato gli animi di tutti, dubitando in un medesimo tempo di così fatta congiunzione non menò i Guelfi che i Ghibellini d'Italia. Per che s'incominciò a trattar lega (quello che o non era altre volte avvenuto o molto di rado) tra i medesimi Ghibellini e i Guelfi, facendo la comune paura amici coloro che di lunghissimo tempo avevano esercitato infra di loro odii e inimicizie acerbissime, avvegnachè il papa continuando nell'incominciata simulazione avesse poi scritto a Firenze non essergli dispiaciuta la lega che innanzi a tutte l'altre era stata conchiusa tra essi e il re Ruberto; e nondimeno perchè meglio i Fiorentini fosser confermati nel sospetto che avevano del pontefice o de' ministri suoi, ebbono a tempo l'interdetto messo alla città dal legato per conto dell'Impruneta. E questa una pieve posta a sei miglia fuori della città, molto celebrè per la grandezza e antichità del beneficio, di cui non si dubita essere stati fondatori i Buondelmonti; ma molto più per la divozione d'una tavola, ove è dipinta l'immagine di nostra Donna; la quale in diversi tempi ha fatto grandi e diversi miracoli. Ora volendo il legato questa pieve per sè, essendo per avventura in quelli tempi vacata, e i Buondelmonti opponendoglisi con dire che la elezione siccome a' padroni toccava loro, e non ad altri, la città prese la protezione in favore de' Buondelmonti, per la qual cagione fu dal legato interdetta.

Non era di molti giorni la città stata trafitta dall'arme spirituali, che sentì prestamente le temporalì; avendo Simone Filippi gentiluomo pistoiese, e posto dal re Giovanni per suo vicario in Lucca, mandato genti per occupare il castello di Barga in Garfagnana, che si tenea per i Fiorentini. Comandò la Repubblica ad Amerigo Donati, il quale guardava con buona

parte della cavalleria la Valdiniievole, che con quattrocento cavalieri andasse a far levar l'assedio; ma essendo, quando fu di notte arrivato a Buggiano, sopraggiunto inaspettatamente da cinquecento cavalieri di Lucca, fu con poca fatica rotto, onde egli con perdita di più di cento a cavallo tra morti e presi convenne fuggendo salvarsi a Montecatini il sesto giorno di giugno. Quando poco appresso s'udi per certi avvisi il re Giovanni a due giorni di quel mese essersi partito d'Italia, il quale ancorchè avesse lasciato in Lombardia Carlo suo figliuolo con ottocento cavalieri e con la possessione di quelle città che si trovava di prima aver acquistato, nondimeno fu stimato che importasse molto che la persona sua stesse lontana. Era intanto venuto in Firenze il tempo della creazione de' nuovi magistrati, e pigliato avea il gonfalonierato Teghiaio Teghini (1); quando un fuoco appreso in ponte Vecchio la notte della vigilia di S. Giovanni sbigottì molto coloro i quali vanamente sono usi attribuire gli accidenti che nascono dalla trascuratezza degli uomini a mirabolosi prodigi, come si vide manifestamente ivi ad un mese, il dì appunto dopo la festa di S. Jacopo, che la città di Pistoia trovandosi in male stato pervenne in potere de' Fiorentini, nel qual giorno, mentre i Pistonesi contendono insieme del modo e forma del reggimento, i Fiorentini con intelligenza di quella parte che desiderava il loro governo vi mandarono cinquecento cavalieri e millecinquecento pedoni i quali introdotti corsòno la terra; onde la parte contraria per non avvenir peggio fu costretta darsi per un anno alla Repubblica. Per la qual cosa poter fare confinarono cento cittadini la miglior parte guelfi: i quali ingrati de' beneficii ricevuti dai Fiorentini, che l'avevano rimessi a casa, cercavano di scacciare i cavalieri ghibellini fatti dalla Repubblica (2). Poco dopo si perdè Uzzano tolto alle genti che vi tenea il comune di Firenze per tradimento. E in questa guisa s'andavano alterando le cose in Toscana, avendo

(1) L'edizione del 1647 ha *Teghino di ser Rinaldo Tecchi*, che il Remond per tirar le cose al moderno dice *Teghino Tecchi*.

(2) La quale per assicurarsi di quella città commesse a Guido marchese del Monte S. Maria capitano generale di guerra, e a sei cittadini fiorentini, di far di nuovo l'ufficio de' anziani e gonfalonieri, come anche il consiglio dei cento, di cittadini tutti guelfi, con mandare a confino chi a lor paresse, e in particolare quelli che ingrati de' beneficii ricevuti da' Fiorentini, che li aveano rimessi in casa, cercavano di scacciare i cavalieri ghibellini fatti dalla Repubblica; la quale volle poi che il marchese Guido vi restasse come conservatore della pace, con autorità di disfar tutte o parte delle fortezze e rocche di quel contado, e che in Pistoia stessero cinquecento fanti per guardia.

nel medesimo tempo i Sanesi dato una sconfitta a' conti di S. Fiore mentre i conti s'ingegnavano di levar i nemici dall'assedio d'Arcidosso, la qual cosa per essere que' signori anticamente ghibellini, e per aver in quel tempo avuto aiuto da' Lucchesi, apportò somma soddisfazione in Firenze e Arcidosso pervenne in poter de' Sanesi, a' quali nondimeno si ribellò tosto Massa, cacciandone la casa de' Gozzi e il podestà che v'era per i Sanesi, e dettessi a' Pisani.

Nel mezzo di queste variazioni, benchè piccole rispetto a quelle che ciascuno s'avea concepito nell'animo, prese il sommo magistrato Ricco d'Avanzi (questi sono i Bartolini Scodellari), nel cui governo seguirono le medesime varietà, perchè dentro della città un simil fuoco a quello di Pontevocchio s'attaccò nella casa de' Soldanieri incontro a porta Rossa; il quale trovato alimento da molto legname, che era riposto in certe botteghe di legnaiuoli, fece gran danno eziandio con la morte d'alcuni uomini. E fuori non mancarono gli stessi accidenti ora prosperi e ora infelici (1). Desiderava Amerigo Donati vendicar l'ingiuria ricevuta a Buggiano, e per questo sentendo, che i terrazzani con guardia di settanta cavalieri di Lucca erano usciti a fare le lor vendemmie; si parti di notte tempo di Valdinevole con centocinquanta cavalieri e con molti fanti; e saltato addosso improvvisamente a' Lucchesi e a' vendemmiatori, li ruppe, cacciandoli infino al borgo della terra. Ma essendo in quella caccia usciti dugento cavalieri di Pescia, e corso sopra al Donati, trovando le sue genti sparte dietro la gente de' Lucchesi, leggièrmente lo sconfissono, con avervi fatti prigionieri cinque connestabili e più di cinquanta cavalieri. Questo successo potè ardere a' nimici, talchè di là a pochissimi giorni uscirono di Lucca dugento cavalieri e mille pedoni sotto la condotta di Filippo Tedici, per una intelligenza che avea d'occupare il castel di Popiglio posto nella montagna di Pistoia. Erà il luogo onde s'entrava nel castello molto stretto, in guisa che coloro che erano a cavallo furono costretti lasciati i cavalli di fuori scendere a piè, ed entrar nella terra. Ma sentito il romore dagli abitatori del luogo, e

(1) Avea il pontefice con suo breve esortato i Fiorentini ad accordar le differenze che aveano co' Pisani a cagione delle frodi che si commettevano delle gabelle nel passo delle mercanzie, per non disturbare in tempi sì pericolosi la pace fra loro, e per facilitarne l'effettuazione ne avea commessa la cura a Simone arcivescovo di Pisa, a Francesco vescovo di Firenze, e a Guglielmo vescovo di Lucca, e a ciascuno di loro raccomandato questa faccenda; onde accordatisi i sindaci dell'una repubblica e dell'altra, ne fu fatta l'approvazione in Firenze, dov'era capitano del popolo Giovanni degli Oraboni da Imola, e podestà Jacopo de' Gabrielli d'Agubbio. A. il G.

non essendo se non una piccola parte di essi consapevoli del trattato, l'altra prese l'arme e attendendo francamente a difendersi ripinse fuori i nimici. Tostamente il romore si sparse per tutto il paese; ove i villani che erano devoti del nome fiorentino trassono a forti passi delle montagne, e primamente s'insignorirono de' cavalli lasciati da' cavalieri lucchesi, poi corsono addosso a' nimici (i quali accortosi del pericolo cercavano ritrarsi a salvamento) e dopo avervi ucciso e fatti prigionieri, molti di essi li misero in rotta, con esservi morto fra gli altri l'istesso Filippo, uomo notabile non meno per essere stato signor di Pistoia che genero di Castruccio e capital nimico de' Fiorentini. Pareva che quando altro non fosse succeduto si fossero scancellati con questa morte sola tutti i danni ricevuti per Amerigo Donati, di che i Fiorentini furono molto lieti (1). Aveano essi dall'altro canto mandati cento cavalieri in aiuto del legato il quale si trovava con l'esercito intorno a Forlì, non ostante che erano da lui stati interdetti e che per la congiunzione che pareva che fosse tra il papa e il re Giovanni non si trovassero allora in quella disposizione che soleva esser sempre tra santa Chiesa e il popolo fiorentino. Perseverò questa gente a star in servizio del legato insino al nuovo gonfalonierato di Francesco Salviati, nel qual tempo que' di Forlì se li arrenderono.

Ora essendo le cose succedute più prosperamente di quello che sul principio dell'anno non si era creduto, il gonfaloniere e i priori proposono che si dovesse proseguire la nobil fabbrica di S. Reparata, la quale per le guerre passate era di molti anni stata interrotta senza farvisi cosa alcuna. E perchè meglio e con prestezza si conducesse a fine, ne fu dato il pensiero all'arte della lana, e furonvi assegnate certe gabelle del comune (2). Parve che Iddio con tacito consentimento approvasse la pietà de' Fiorentini con fare quell'anno di tutte le

(1) Quanto che a' 28 di settembre Neri da Montegarullo e Bizzarro dei Bizzarri promessero di dar loro la terra di Barga, dove fu mandato a pigliarne il possesso Coppo de' Medici, e vi si posero di guardia centocinquanta fanti e venti cavalli per non la perder così facilmente com'era seguito pochi mesi avanti.

A. il G.

(2) Fu anche a richiesta de' capitani della compagnia delle Landi di San Spirito provvisto di fabbricare un monastero nel quale si potessero ritirare molte donne state meretrici, che s'eran ridotte al ben vivere, e il luogo per farlo fu eletto nel sesto d'Oltrarno, il terreno dalla porta rimurata di Sitorno fin alla porta chiamata di Gian della Bella in via Chiara. Monastero oggi molto riguardevole per essere rifugio e ricetto di più di dugentoquaranta donne ritiratesi da una vita infame a una religiosa e santa.

A. il G.

cose abbondantissimo, ove i due passati erano stati molto sterili. Fu poi creato il provveditore circa le cose che si vendevano, e statuite pene a' falsatori di pesi della carne e del pesce, e messo a pregio conveniente ogni sorta d'uccellazione. Nelle quali cure s'impiegò tutto il magistrato del Salviati come infin di que' tempi fosse stato proprio di quella famiglia l'industria e la parsimonia, con la quale sono montati infino ai parentadi de' principi, e quasi inalzatisi sopra il grado civile. Succedette poi al gonfalonierato del Salviati a' 15 di dicembre per i primi mesi dell'anno 1332 Banco Bencivenni, nel qual tempo essendo i Pisani molestati da' loro fuorusciti, capo dei quali era il vescovo d'Ellera che in compagnia de' Parmigiani e con alcuni ghibellini Genovesi e con gente di Lucca avea tolto loro più terre di là dal fiume della Magra, ricorsono per aiuti a' Fiorentini, il quale fu dato loro prontamente, mandando dugento cavalieri in servizio di quella repubblica, e comandando alla cavalleria la quale stava in Montopoli e nelle altre castella vicine che erano intorno cinquecento uomini a cavallo, che fossero prestì ad ogni bisogno de' Pisani, il che fu creduto essere stato cagione che Pisa non si ribellasse.

Da questo medesimo tempo si possono veramente annoverare gli anni che i Pistoiesi vennero a guisa d'amici e di raccomandati sotto il dominio de' Fiorentini; imperocchè sentendosi eglino ben trattati da loro e mantenuti senza il peso di molte gravezze in pacifico stato, senza aspettar che finisse l'anno, di libera volontà mandarono due lor cittadini più principali per sindachi al comune di Firenze con pieno mandato di dar la guardia e signoria della loro città al detto comune per due anni; la qual cosa continuata poi di mano in mano essi venuta tuttora confermando infino a' presenti tempi. I Fiorentini desiderosi di fermar gli animi de' Pistoiesi, si disposono a regger quel governo con gran dirittura e per questo ordinarono tutte le cose che a ciò fossero necessarie, perciocchè elessono podestà forestiere per la terra, come faceano in Firenze di sei mesi in sei mesi, un capitano della guardia grande popolano di Firenze con sei cavalli e centocinquanta fanti, un conservadore di pace forestiere con dieci cavalli e cento fanti, la podestà di Serravalle, due castellani delle rocche amiedue fiorentini, tutti di tre mesi in tre mesi (1 e 2).

(1) Sempre, o quasi sempre, l'Ammirato scrive *la Podestà* cioè chi esercitava la podestà, ed è ben più logico di quelli che fecero poi passare nell'uso *il podestà*. Sarebbe utile che si rinfrescasse il giusto; nella rendizione delle idee rette sta il germe delle libertà. Il signoraggio assoluto o dispotico ha dovuto falsare e torcere tutte le idee per dominarle.

(2) Vollero che Guido marchese del Monte si chiamasse capitano di guerra del comune di Pistoia e delle terre e castella che si tenevano per la Re-

E perchè con più cura e sollecitudine le cose di quella città fossero governate, non ostanti cotante provvisioni fatte, elesse in Firenze un nuovo magistrato di dodici cittadini popolani, i quali non senza il consentimento del gonfaloniere e de' priori avessero piena balia e autorità di tutte le cose appartenenti alla città, contado e stato di Pistoia. Essendo in questo modo ordinate le cose di Pistoia, parve al seguente priorato, nel quale era uscito gonfaloniere Giovanni dell'Antella, che per più sicurezza e perchè meno si desse a' Pistoiesi occasione di ribellione si dovesse fondare una fortezza, a cui fu dato principio nell'uscita di febbraio e postovi, quando fu finita, la guardia di cento fanti. Furono oltre a ciò deputati per continua guardia della città trecento fanti alle spese dei Pistoiesi. Pareva che tuttavia la Repubblica andasse riprendendo l'antica riputazione, accresciuta della signoria della città di Pistoia, libera delle guerre pisane, e sebbene impacciata in quelle de' Lucchesi, ciò facea ella di sua volontà più per insignorirsi di quella terra che per tema che avesse delle sue armi, come per l'addietro avea fatto. Onde volse l'animo, secondo l'esempio delle antiche e grandi repubbliche, e per quel che ella stessa era nelle sue felicità usa di fare, alla fondazione di nuove terre; avutane occasione dall'essere gli Ubaldini tornati all'ubbidienza e fedeltà del comune. Avevano i capi di quella famiglia per gare e dissenzioni nate tra loro supplicato per loro uomini il popolo fiorentino a riceverli di nuovo nella sua protezione, dalla quale spese volte poi s'eran discostati. Parve a' senatori, non ostante così spesse ribellioni, che si dovessero accettare, ma fu stimata cosa necessaria (1) come alcuni anni addietro fu fatto in Mugello con l'edificazione della Scarperia, così doversi fondar un'altra terra di là dal giogo dell'alpe sul fiume Santerno, con l'aiuto della

pubblica in Valdinievole, avendo per il primo di marzo eletto capitano generale per termine di sei mesi Ridolfo de' Grassoni da Modena. E Nuccio degli Ammirati e Duto di Maghinardo intervennero come ambasciatori della Repubblica in Pistoia a questi accomodamenti. *A. il G.*

(1) Alla fine di gennaio Maghinardo Novello figliuolo di Giovanni degli Ubaldini tornato alla ubbidienza de' Fiorentini, e depositato in mano di Feo della Tosa il castello e fortezza di Montegemmoli per guardarla per la Repubblica, perchè tanto più facilmente si potesse attendere all'acquisto di Roccafranca, Piagnole e di Belmonte castella e fortezze di là dall'alpi degli Ubaldini. Erano similmente venute all'ubbidienza della Repubblica i popoli di Rivacornataro, di Camaiore e di Burdignano a' quali tutti fur dati privilegi e esenzioni grandi per dar animo agli altri di venir sotto il dominio de' Fiorentini. Ma perchè gli Ubaldini erano soliti di ribellarsi sempre che ne vedevano il lor vantaggio. *A. il G.*

quale non solo si conservassero liberi e franchi tutti i distrettuali e contadini di Firenze che di là abitavano, i quali erano tiranneggiati dall'insolente signoria di detti signori, ma perchè si tenessero a freno gli stessi Ubaldini, che non ad ogni lor piacimento fosse loro lecito di romper la fede e il giuramento dato a' loro maggiori. Funne per questo data la cura con ampissima autorità a sei cittadini, e la terra incominciata a fabbricar sotto felici ascendenti del cielo, fu da Giovanni Villani scrittore di storie e uno di que' sei cittadini (1) nominata Firenzeuola. Feciono gli abitatori franchi per dieci anni, ordinarono per mercato un dì della settimana, e perchè stesse sempre nella fede della Repubblica le dierono per insegua mezza l'arme del comune e mezza quella del popolo; e come vollono che nel nome ritenesse l'apparenza d'una piccola Firenze, così disposono, che la maggior chiesa fosse ancor detta S. Firenze (2). I Lucchesi veggendo prosperare cotanto le cose de' Fiorentini si misono a procacciare di tor loro Massa di Valdinievole, e per questo vi mandarono con gran segretezza le genti che teneano in Buggiano; ma sentita la mossa loro dalle guarnigioni che la Repubblica teneva in Montecatini, l'uscirono addosso, e il ruppono con averne uccisi e fatti prigionii molti, e recatene a Firenze quattro bandiere di cavalli.

In tante felicità solo il fuoco, che spesso facea alcun danno in casa, tenea in qualche spavento gli animi delle persone, avendo ultimamente, oltre gl'incendii dell'anno passato, abbruciato quasi tutto il palagio del podestà, il che fu però cagione che egli si rifacesse in volte infino a' tetti di nuovo. Ma questi lieti successi non aveano però tolto di mente a Bernardo Ardinghelli gonfaloniere la seconda volta il sospetto che avea ne' Fiorentini generato la congiunzione del papa col re Giovanni, veggendo massimamente che il legato in nome della sede apostolica s'era insignorito di Bologna, che avea in quella città incominciato a fortificare una fortèzza, che quei

(1) A. *il G.* insinua al testo i nomi dei sei: « Piero Macchiavelli, Filippo Magalotti, Bernardo Ardinghelli, Cenni Ruccellai, Benincasa Falchi, Giovenco Bastari », e toglie la notizia dell'Ammirato che Giovanni Villani fosse di loro. Potrebbe essere che que' sei fossero stati i primi eletti, e che poi mancatone uno gli fosse stato sostituito il Villani.

(2) Intanto Gèri, Cavernello, Ottaviano, Vanni e Ugolino tutti degli Ubaldini avendo imparato da Maghinardo s'umiliarono alla Repubblica, e il Castello di Roccabruna di Vanni e di Ugolino di Tano fu dato in guardia a Nepo del cavalier Pazzino, quello di Piangnole d'Ottaviano a Antonio dei Pazzi, e Belmonte di Gèri e di Cavernello a Ruberto Adimari, acciocchè per il termine di cinque anni gli guardassero e tenessero per la Repubblica con rendergli poi a' medesimi Ubaldini.

A. *il G.*

di Forlì somigliantemente se gli erano dati, e che egli era per questo dal pontefice stato fatto conte di Romagna (1 e 2); nè a' Lucchesi avevano scemato l'animo di cercar cose nuove i quali benchè fosse riuscita lor male l'impresa di Massa aveano nondimeno mandato da capo l'esercito per occupar Barga, il che fu cagione che con tanto maggior diligenza s'attendesse a tirar innanzi la conclusion della lega, già incominciata a praticare infin dal principio dell'abboccamento fatto tra il re Giovanni e il legato, co' Ghibellini di Lombardia. Ma non essendosi potuta condurre sotto il magistrato dell'Ardinghelli, entrò in quella cura Pero Guglielmi nuovo gonfaloniere, a cui non fu poco sprone l'esser successo poco felicemente il soccorrere Barga, dove essendosi mandata di Pistoia quasi tutta la cavalleria per fornire almeno la terra di vettovaglia, non si era potuto far cosa alcuna; essendo stati ributtati da' nimici, e costretti tornarsene a casa con poco onore. Era ancor egli spaventato dagli spessi incendj che più che in altro tempo furono frequenti allora in Firenze, perciocchè essendo egli gonfaloniere arse il palagio dell'arte della lana; e benchè non fosse cosa dubbia che il fuoco vi fosse stato posto artatamente da uno che vi stava prigionie, il quale credendo scampare vi rimase morto, nondimeno era in ogni modo preso a cattivo augurio che o per una via o per un'altra avessero a seguire sì spessi casi di fuochi nella città. e massimamente essendo

(1) I Bolognesi si erano dati al papa, del quale il cardinale dava loro ad intendere la partenza prossima di Francia, e la dimora in Bologna. Avuto Forlì il cardinale fece gran chiasso a Ravenna, e se non era il Polentano avrebbe dissepellito Dante Alighieri, arsene le ossa e sparse al vento le ceneri come fece di un esemplare di quel poema che a lui e alla sede pontificale fu sempre odiosissimo.

(2) Ma non si provvedendo bene alle cose di dentro, malamente si possono procurar quelle di fuori; si dette però l'Ardinghelli co' priori suoi compagni, dodici buoni uomini e gonfalonieri di compagnie a riordinare l'elezione degli uffiziali maggiori e minori della città, dove il primo di maggio venne capitano del popolo Berto degli Alberti da Mevania. E perchè le raccomandazioni e favori facevano spesse volte deviare dal servizio pubblico, e così nell'elezione di podestà si ammettevano de' soggetti del tutto non buoni, fu ordinato che fosse fatta una nominazione di più cavalieri stimati il proposito, i quali imborsati si tenessero in una cassa appresso a' religiosi camarlinghi della camera in palazzo, e ogni sei mesi ne fosse tratto uno, il quale trovato non aver divieto o per il tempo, o per esser di luogo di dove fosse altro uffiziale, fosse podestà; se no fosse rimborsato e trattone un altro; lo stesso fu fatto del capitano del popolo, dell'esecutore degli ordini della giustizia, e del proconsole dell'arti de' giudici e notai. A. il G.

nell'ultime volte stati tocehi due luoghi pubblici, e quasi i due più principali membri della città (1). Per che seguitando tuttavia di conchiudere l'incominciata pratica della lega fu finalmente dopo l'essere stata tolta Brescia e Bergamo al re Giovanni da Mastino della Scala, conchiusa e fermata del mese di settembre nel gonfalonierato di Daldo Marignolli in questo modo: che tra il re Ruberto, la Repubblica fiorentina, i signori della Scala, i signori Visconti di Milano, i signori di Ferrara e quelli di Mantova, si faccia lega e confederazione contra qualunque nemico comune, senza eccettuarne imperio nè Chiesa, ma ben nominando particolarmente contro il Baverò e il re Giovanni. Che detta lega avesse a tener soldati continuamente tremila cavalieri, dei quali la rata ottocento ne toccasse a quei della Scala, seicento per ciascuno al re Ruberto, alla Repubblica fiorentina, e a' Visconti, e quattrocento insieme a Ferrara e a Mantova. Che particolarmente fosse la lega tenuta aiutare a conquistar ad Azzo signor di Milano la città di Cremona e il Borgo a S. Donnino (2), a Mastino la città di Parma, a quei d'Este Modena, a Gonzaghi la città di Reggio, e ai Fiorentini quella di Lucca (3).

(1) L'edizione prima ha *repubblica*, ma dev'essere stato corretto dall'autore.

(2) Il *Borgo a S. Donnino*, ora città vescovile dal secolo xviii, è sulla via Emilia a 15 miglia dall'Occidente di Parma.

(3) A. il G. rifece e corresse a questo modo la notizia della lega: — « Al principio di luglio avea preso l'ufficio di podestà Normanno della Rocca di Chiaromonte. A' 10 d'agosto fu fatto lega per dieci anni con Rinieri del già Guglielmo de' Casali signore di Cortona; il quale si obbligò di far guerra a chi volessero i Fiorentini, eccetto che a Perugia, Siena e a Montepulciano, co' quali gli restò libero di potersi collegare, e i padri messero a lui di tenerlo come figliuolo, e d'aiutarlo a mantenersi nella signoria. Ma seguitandosi tuttavia di tirar innanzi l'incominciata pratica della lega di Lombardia, fu finalmente, dopo l'essere stata tolta Brescia e Bergamo al re Giovanni da Mastino della Scala, conchiusa e fermata a' 16 di settembre in Ferrara, dove per la Repubblica intervenne ambasciadore e sindaco Buonaventura Monaci, essendo in Firenze gonfaloniere Daldo Marignolli, in questo modo. Che la Repubblica fiorentina faceva lega con Rinaldo, Obizo e Niccolò fratelli marchesi d'Este, con Mastino e Alberto della Scala fratelli, con Azzo Visconti signore di Milano, con Francesco Rusca capitano di Como, con Luigi da Gonzaga capitano della città di Mantova, e con Guido, Filippino e Feltrino suoi figliuoli, e con Guido, Simone e Azzo fratelli da Correggio a difesa delli Stati comuni, non solo contro al re di Boemia, ma contro ad agn'altro che volesse venire in Italia, e turbare lo stato de' collegati. I quali promessero d'aiutare i Fiorentini

Mentre si trattavano queste cose in Lombardia, accadde alla Repubblica occasione di lasciar un esempio di somma severità e di misericordia insieme a' posteri, per aver i Sangimignanesi arso la villa di Camporbiano del contado di Firenze, ove erano rifuggiti i lor sfiorusciti. En per questa cagione fatto chiamar in Firenze il podestà della terra, il qual era stato capitano dell'impresa con alcuni del luogo de' primi, i quali non essendo voluti comparire, fu in consiglio dato sentenza contra la comunità di S. Gimignano in libbre cinquantamila, e che il podestà insieme con centoquarantasette uomini più principali fosser condannati alla pena del fuoco. Per la qual sentenza eseguir aveano preparato genti per combatter la terra senza voler prestar orecchio a sorte d'accordo alcuno, se rimettendosi liberamente tutto il comune alla grazia e libera discrezione de' Fiorentini, non avessero con abietta umiltà mitigato l'alterigia degli animi loro (1). Dall'altro canto essendo i Lucchesi con le genti del re Giovanni tornati all'assedio di Barga, e volendo i Fiorentini tentar ogni prova per soccor-

ad acquistare la città di Lucca, e quelli d'aiutare i collegati a recuperare le città e terre che il re di Boemia, o altri in suo nome, teneva in Lombardia, promettendosi di non far pace o tregua l'uno senza l'altro. Riserbando luogo nella lega al re Ruberto e a' comuni di Perugia, di Siena, d'Orvieto, di Volterra, di Colle, di S. Gimignano, di Prato e di S. Miniato. La taglia fu accordata poi d'aprile in numero di tremilaquattrocentocinquanta cavalli in questo modo: che gli Scaligeri dovessero tenere milledugento cavalli, il Visconti signor di Milano ottocento, i Fiorentini settecento, gli Estensi trecento, i Gonzaghi dugento, il signor di Como cento, il signor di Pavia cento, e Giovanni vescovo e signore di Novara cinquanta. Che in occasione di guerra questa gente si mandasse in Lombardia o in Toscana, e perchè il re Giovanni stava d'ordinario in Lucca, non vollero che i Fiorentini fossero tenuti a mandar in Lombardia, in caso di bisogno, che quattrocento cavalli, dovendosene ritenere trecento per lor guardia. Vollerò che da' collegati si tenessero altrettanti fanti quanto cavalli, non si comprendendo quelli che si fossero avuti da' procuratori del re Ruberto, per servire come i cavalli; e che il capitano della taglia fosse eletto di mano in mano da quel comune o signore nel dominio del quale la gente si trovasse. Per la Repubblica all'accordo di questa taglia intervennero Francesco Brunelleschi cavaliere, Giovanni di More giudice e Simone dell'Antella ».

(1) Intanto era tornato d'Avignone Alesso Rinucci mandatovi dalla Repubblica col vescovo Francesco per chiarirsi maggiormente della volontà del papa; il quale avendo ritenuto appresso di sé il vescovo, avea per il Rinucci scritto alla signoria, che sua intenzione non era di tentar cosa alcuna in Italia in pregiudizio de' Fiorentini nè d'altri.

A. il G.

rerla, e non essendo anche a tempo di valersi della lega, la quale non era conchiusa (1), si confederarono col marchese Spinetta, il quale tutto che fosse di natura ghibellino era nondimeno capital nimico de' Lucchesi, e promettendo egli vetto-
vagliar la terra per forza, pur che i Fiorentini l'accomodassero di dugento cavalieri perciocchè di dugento altri l'avevano provveduto i signori della Scala e di Mantova, gli furono mandati spacciatamente, onde egli con quattrocento cavalieri, oltre i fanti che avea cavati dal suo paese, si trovò il secondo di di settembre sopra Barga. Pochi di poi si mossono anche i Fiorentini di Pistoia con ottocento cavalieri e gran numero di fanti, e senza trovar contrasto presono il Cerruglio, Vivinaia e Monfechiario, sperando poter divertire per questo i Lucchesi dell'assedio. Ma non facendo quelli sembiante di volersi muovere in conto alcuno, anzi vi era di nuovo cavalcato Simone Filippi vicario del re Giovanni con tutte le genti che erano restate a Lucca, oltre molte altre squadre di cavalli fattesi venir di Parma, i Fiorentini abbandonando con cattivo consiglio i luoghi acquistati deliberarono tirar tutte le forze in Garfagnana, e veder per viva forza eglino d'un lato, e il marchese Spinetta dall'altro, se potea venire lor fatto di soccorrere Barga. La quale posta sopra un poggio scosceso e in paese forte ha nove piani nella montagna. Ma conoscendo per niuno altro modo potere ciò fare per lo forte alloggiamento che avean preso i nimici, che col venire al fatto d'arme, li mandarono richiedendo di battaglia, sperando d'averne indubitabilmente a riportar la vittoria. Ma Simone Filippi vicario del re non giudicando partito utile metter le cose certe in dubbio (perciocchè egli era sicuro che la terra non era per poter tenersi più lungo tempo) mandò a dire a' Fiorentini che se essi aveano voglia di combattere facessero in modo che ve lo tirasser per forza, conciossiacosachè egli si trovava in quel luogo per espugnar Barga, e non per combatter co' nimici; la qual risposta fece deliberar i Fiorentini, conosciuto di gittar l'opera indarno, a tornarsene a casa (2). Onde Barga s'arrendè a' Luc-

(1) Le parole: *la quale non era conchiusa* furono ommesse da A. il G. e non ne trovo la causa. Se egli afferma che fu conchiusa il 16 di settembre, e questi soccorsi furono ordinati a fin d'agosto sì che Spinetta potè essere il 2 di settembre sopra Barga, diceva bene l'Ammirato notando che la lega non era conchiusa.

(2) Dove trovandosi Benincasa Lapi maestro eccellente d'intagliar i conii delle monete avanti con gli anni, gli furono dati aiuti. E perchè gli altri intagliatori per ingordigia di maggior guadagno non andassero a servire i Pisani e i Bolognesi, i quali si sentiva voler coniare nuova moneta, fu accresciuto loro il salario, sapendo molto bene quanto alla bontà dell'oro

chesi, avendo prima pattuito la salvezza delle persone, s'arrenderono il decimoquinto giorno d'ottobre, giorno nel quale prendeva in Firenze il sommo magistrato Maso degli Uccellini, il cui reggimento, benchè la città nel resto si trovasse in felicissimo stato, ebbe spesse molestie per i diversi fuochi che sentì; il qual s'apprese una volta in S. Martino, e arse la torre e palazzo de' Giugni con altre vicine case e botteghe, ove per esser riposte molte balle di lana, e per esservi periti alcuni garzoni; il danno non fu stimato piccolo. La sera che seguì a questo incendio, come il fuoco volesse visitar tutte le contrade della città, passò Arno, e attaccossi all'abitazione dei Bardi, ardendo nel medesimo tempo altrove alcune case che erano al canto di Borgo S. Lorenzo. Non passarono poi molti dì che egli fece sentire la sua violenza al Borgo al Ciriugio, non potendo coloro che erano proposti a questa cura, per molte provvisioni che vi facessero, rimediare che i detti fuochi non seguissero (1). Onde essendo i marchesi di Ferrara, i quali erano compresi nella lega, stati sconfitti nel contado di Modena da Carlo figliuolo del re Giovanni, si credette dalle genti superstiziose quelli cotanti fuochi essere stati portenti di quello o d'altro maggior futuro male, essendo massimamente il medesimo avvenuto nel gonfalonierato di Cione Falconi d'Oltrarno il ventesimosesto giorno dell'anno 1333 (2), nel qual dì mezzodì s'apprese il fuoco dentro il campanil vecchio di S. Reparata.

e dell'argento dia credito la bellezza dell'inipronta del conio, nella quale la città ha sempre mostrato particolar cura. Fatta la dichiarazione nella lega che si dovessero aiutare i Fiorentini all'acquisto di Lucca, si cominciò a dubitare che il marchese Spinetta fosse per esser contrario a questo acquisto; il che venutogli a notizia, non solo ne scrisse a Firenze a' padri per disingannarli, ma offerse per sicurezza della sua buona volontà d'istare per statichi i figliuoli e nipoti. E perchè si volevano indirizzar le cose per tale acquisto fu dato balia al gonfaloniere e priori di elegger quel numero d'uomini che paresse loro a proposito per poter dar principio a far una fortezza sopra il monte del Cerruglio per molestar tanto più vivamente i Lucchesi.

A. il G.

(1) Si rimediò bene, trovandosi capitano del popolo Andrea da Camerino, a' disordini che seguitavano ne' beni delle chiese e date de' benefici, di molti de' quali essendo padroni le famiglie grandi, quando ne veniva a vacare alcuno, s'impadronivano de' terreni; furono però poste penè molto rigorose a simili ladronecci, con proibire che non potessero intervenire nelle date de' benefici che avevano a comune co' popoli, che per procuratori.

A. il G.

(2) Che nella città era venuto podestà Giorgio de' Tebaldeschi d'Ascoli

A. il G.

Ma le ambascerie venute a Firenze de' Sanesi e del legato ingombrarono gli animi di nuove considerazioni. Quelli pregavano il senato che dovesse per alcun tempo concedere loro le sue masnade per la guerra [che aveano co' Pisani, ricordando a' Fiorentini non meno la fedele amicizia e compagnia che era stata sempre tra la repubblica di Siena e quella di Firenze, che l'odio e inimicizie capitali che l'un comune e l'altro avevano quasi sempre tenuto co' Pisani; e in segno di ciò producevano il capitano de' Pisani esser Ciupo degli Scolari fuoruscito fiorentino, la lor cavalleria la miglior parte esser di Parma e di Lucca delle genti del re Giovanni, e per questo aver poco innanzi i Fiorentini mandato aiuto ad essi Sanesi senza esserne richiesti, veggendo i danni e il guasto che aveano dato al lor contado i Pisani. Fu loro risposto dai padri: che con quella dirittura che il popolo fiorentino s'era sempre ingegnato di conservar l'amicizia co' Sanesi, e con qualunque altro popolo si trovavano in confederazione, con quella medesima esser cosa ragionevole ora di osservarla coi Pisani, a' quali non aveano ragione di romper guerra, e i casi esser molto dispari; aver poco innanzi mandato aiuto a' Sanesi per difenderli contra i Pisani, e ora dover mandar loro genti per offendere e per travagliar i Pisani. Gli ambasciatori del legato avendo esposto gli antichi e nuovi beneficii fatti da santa Chiesa alla Repubblica fiorentina, la natura degli stati guelfi e ghibellini e gli umori che ordinariamente producevano l'inclinazione delle parti, il fine che aveano i signori di Lombardia, come vicari la maggior parte d'Imperio, e quello che aveano i pontefici, i quali aspirano sempre alla libertà d'Italia, per le quali ragioni era stata sempre tra la sede apostolica e quel popolo buona e leale amicizia, quasi per tutti i secoli passati, e all'incontro odii e gare mortali tra i detti signori lombardi e la loro Repubblica, li confortavano a partirsi dalla detta indebita lega fatta tra loro, e a volersi accostare con lui, e unanimi attendere alla distruzione de' loro nemici, non cessando di ridurli a memoria che l'uomo de' confederati era Azzo Visconti il quale insieme con Castruccio s'era trovato a combatter le mura di Firenze, e che tutti insieme erano stati sempre quelli che aveano chiamato alla loro rovina gl'imperadori d'Alemagna; avendo campo d'andar vagando per questa materia molto diffusamente. Colui, a cui fu dal senato commessa la cura di rispondere, disse: che i Fiorentini non negavano coteste cose esser vere, ma quanto più vere erano tanto maggior colpa doversene dare al legato; il quale col modo del suo procedere avea costretto quella città, devotissima alla sede apostolica, a gettarsi in braccio a' nimici suoi. Ma lasciato star questo da parte, di che doversi egli lamentare, se la lega era fatta contra il re Giovanni e il Baviero con

consentimento del papa, il quale di costui era nimico, e di colui aveà dètto non esser venuto in Italia di suo ordine, e non essersi di sua volontà travagliato ne' fatti di Lombardia e di Toscana? Andò poi seguendo molte altre ragioni, per le quali conchiudeva non potere, nè dovere, o volere in conto alcuno partirsi della lega; per la qual cosa gli ambasciadori se n' tornarono a Bologna con poca 'soddisfazione del legato, e il primo che ebbe a sentire lo sdegno dell'adirato animo suo fu Niccolò da Este marchese di Ferrara; il quale venuto in Cansandoli di nuovo alle mani con le genti ecclesiastiche, fu da' nimici rotto e fatto prigionie. Onde i vincitori s'accamparono intorno Ferrara e a prima giunta guadagnarono il borgo che è posto contro all'isola di S. Giorgio, e tutto di strignevano la città maggiormente. Queste novellè recate a Firenze turbarono grandemente la nuova signoria, che era entrata col nuovo gonfaloniere Giovanni Arnolfi; per che alle prime lettere che ebbono dalle genti del marchese del danno ricevuto spedirono quattrocento cavalieri della miglior cavalleria che avessero, e sotto la condotta di Francesco Strozzi cavaliere e di Ugo Scali li mandarono in Lombardia, ma con tanta difficoltà, che non potendo andar per Bologna nè per Parma furon forzati tener la via di mare per Genova e indi passar a Milano e di là condursi a Verona; ove s'aveano a congiugnere con le genti dei signori della Scala. Subito che ciò fu noto al legato, mandò pregando il re Giovanni, il quale dopo che era stato in Provenza col papa se n'era passato in Francia, e di là con nuove genti era calato in Italia, e all'ora si trovava in Parma, che per quanto aveva cara la salute e onore comune non gli fosse grave di venirne a Bologna per trattar insieme della guerra ferrarese. Il re vi venne prestamente, e fatta la pasqua col legato, e avuto per suo procaccio da' Bolognesi, benchè con grande strepito e sdegno di quel popolo, quindicimila fiorini d'oro, si profferì d'andar in persona alla guerra di Ferrara, e tra tanto che egli si sarebbe posto a ordine a Parma di quel che bisognava spedì il conte d'Armignach con trecento cavalieri, che con la maggior prestezza che fosse possibile andasse a dar aiuto al campo. I capi della lega veggendo venuto il conte, e informati appieno delle provvisioni che si facevano dal re in Parma, dubitarono se punto stavano a badare di non esser più a tempo di levar l'assedio di Ferrara. Per questo ordinarono con somma celerità le genti per terra, e venticinque gazzarre (così si chiamavano quelle che ora diciamo burchi) bene armate nel Po, non solo con animo di soccorrere la terra, ma di combatter co' nimici se n'avessero avuto occasione. Ma l'alloggiamento de' nimici era sì forte, che ciascun capitano affermava l'andare ad espugnarli non esser altro che un condur i soldati al macello. E per questo

parea che ciascuno schifasse l'impresa. Solo quattro capitani fra tanti presono il carico di dar l'assalto vigorosamente: Costoro furono lo' Scali e lo Stozzi capitani de' Fiorentini, il marchese Spinetta e un gentiluonio trivigiano di casa Avogadro, i quali per la porta che va a Francolino uscirono ad assalir il campo da quella parte ove era più forte di fossi e di steccati, essendo in un medesimo tempo, poichè così si convennero di fare, uscita l'altra gente per la porta del Leone, e il navilio per Po per dar l'assalto al ponte di S. Giorgio. La battaglia fu molto aspra, e buono spazio si stette senza poter conoscere qual de' due eserciti n'avesse il migliore, quando avendo i Fiorentini dal canto loro fatto alquanto di valico nel fosso, e rotta una piccola parte dello steccato, s'udì che con grandissime grida e vigore erano saltati dentro gli steccati degli nimici, e che incontratisi col conte d'Armignach si facea da amendue le parti una sanguinosa battaglia. Quindi avvenne che ciascuno corse a quel lato; e veramente in niun luogo si combattè con maggior fervore, essendo in quel dì stata molto chiara e illustre l'opera dei due capitani fiorentini; i quali essendo in casa famosi, e amendue di pregiate famiglie, come fosse trà loro alcuna segreta contesa di gloria, gareggiarono in quel giorno con pari lode del vigore del corpo e dell'animo; perchè essi ruppono alla fine il campo e posero con maravigliosa felicità in volta i nimici, i quali seguitati da cavalieri e da fanti per terra, e dall'armata delle gazzarre per Po, saettati ora da un lato e ora da un altro, quasi tutti fur tagliati a pezzi o fatti prigionieri. Molti altri perirono annegati nel fiume, mentre in quello cercavan salvarsi. Altri affogarono con la caduta del ponte di S. Giorgio, il quale non potendo reggere il carico grande della gente che fuggiva, rovinò con la morte di quanti ve n'eran sopra. Rimasevi prigioniero il conte d'Armignach con tutto il baronaggio di Linguadoca, e insieme con la miglior parte della nobiltà di Romagna (1).

Questa vittoria succeduta a' 14 d'aprile, fece, recatane la novella in Firenze, lietissimo il gonfalonierato di Rinieri del Forese, nel quale la plebe rappresentò giuochi e feste molto solenni, avendo ottocento uomini partiti in due brigate per un mese continuo dato dolcissimo spettacolo al popolo, non meno con balli e danze piacevoli, che con conviti ricchi e sontuosi, tenendo corte bandita e menando spesso il lor re per la città con drappo d'oro sopra capo; spendendo l'impazzata ambizione de' piccoli artefici in poco d'ora quello che aveva con

(1) Gran petulante questo Armignach; la petulanza fu retaggio di famiglia. Nel 1391 suo figlio, o nipote ebbe maggiore scorno e perdita della vita ad Alessandria per la battaglia cantata nel xxxiii, 22 dell'*Orlando Furioso* di L. Ariosto.

assidua fatica acquistato nello spazio di moltissimo tempo; cosa molte volte stata notata per degna di maraviglia, che in una città, ove sia stata sempre la parsimonia in tanto pregio, cotal generazione d'uomini per una vana ombra di magnificenza si acconci così agevolmente a gittare il suo (1). Ma come in Firenze la letizia di questa vittoria era stata grande, così in tutto lo Stato, il quale era suddito di santa Chiesa, fu grande il rammarichio della perdita fatta. Onde il legato fece di nuovo venir a sè il re Giovanni a Bologna; a cui diede danari per far genti e metter nuove forze insieme perchè la lega non procedesse a fatti maggiori, essendosi in questo tempo infin gli Aretini mossi per torre al legato il castello di Mercatello in Massatrebaria in Romagna, luogo onde i Romani cavavan gli abeti, secondo mi disse leggendogli io queste storie il granduca Cosimo, il che fece prestamente tornare il re a Bologna. Ma procedendo lentamente, o perchè le provvisioni non fossero a ordine, o perchè egli, come si dubitò, avesse intelligenza con gli Aretini, il castello non potette aver il soccorso a tempo, e arrendessi a' nimici (2). da che nacque sdegno tra il legato e il re Giovanni, perchè il re se ne tornò a Parma il quindicesimo giorno di giugno, nel quale in Firenze si traeva nuovo gonfaloniere Cino Michi (3), considerando il re per la mu-

(1) Fu in questo tempo dato ordine dal pubblico agli uffiziali della torre di rifar le botteghe abbruciate sul Pontevecchio. E perchè gli statuti e riforme del comune eran moltiplicati in maniera, che molte volte generavano confusione e contrarietà, fu eletto il dottor Francesco Buonamici da Siena con due notai per ridurli per ordine, dichiarar l'oscurità, e levar le superfluità, avendo prima giurato di volerlo fare con ogni rettitudine.

A. il G.

(2) Mentre che gli Aretini erano intorno a Mercatello, Piero Saccone da Pietramala generale signore d'Arezzo e Tarlati suo fratello mandarono a Firenze un loro ambasciadore e sindaco a pregare i signori di voler in confermazione della pace fatta di settembre l'anno 1314 farla rinnovare, il che fu loro tanto più facile a ottenere, quanto che travagliando il legato, facevano il servizio della Repubblica. Fu però a' 13 di maggio, che in Firenze era capitano del popolo Pietropaolo di M. Gio. da Tarapo, confermata la pace, nella quale s'inchiusero i medesimi Tarlati e i loro consorti.

A. il G.

(3) Il primo di luglio prese la podesteria Nello de' Guelfoni d'Agubbio. E a' 29 fu conclusa una tregua in Lombardia in Castelnuovo de' signori di Coreggio fino alla festa di S. Martino, e per dopo non si disdiceudo, tra il re Giovanni e i suoi aderenti e collegati da una, e il re Ruberto e la Repubblica fiorentina e loro collegati e aderenti dall'altra, con lasciar libero alle parti di poter aiutare il legato e altri amici non inclusi in questa

tazione delle cose non dover poter lungo tempo ritenere Lucca, incominciò a praticare di venderla così co' Fiorentini come co' Pisani; ma non si trovando forma da potersi le parti assicurare, ed egli avendo volto l'animo a partirsi d'Italia, pensò cavarne prima quel profitto che più gli fosse stato possibile, e per questo tornò a Lucca a' 16 di luglio, e statovi poco men d'un mese, se ne portò per una imposta fattavi sotto nome di voler pagar le sue masnade quindicimila fiorini d'oro.

Godeva la fiorentina Repubblica di questi scompigli, vedendo vicina la dissoluzione delle genti del re Giovanni, per la qual via incominciava a ridestarsi di nuovo in lei la speranza d'insignorirsi di Lucca. Ma giudicando che il procedere moderatamente non sarebbe a questa volta stato dannoso, stava aspettando a che fine doveano riuscire le cose del legato; le quali erano ancor elle dopo la rotta di Ferrara molto alterate. In questa condizione di cose prese il gonfalonierato Giovanni dei Medici, figliuolo di Bernardino, in tempo che molti ambasciatori de' Sanesi e de' Pisani avendo fatto capo alla signoria per mezzo del vescovo della città, per le differenze che avevano insieme per cagione di Massa, cercavano la definizione delle loro contese. Il senato deliberò, che Massa rimettendo dentro tutti i suoi fuorusciti dovesse esser libera, e che nè i Pisani, nè i Sanesi vi si avesser a intrometter più; ma che il vescovo di Firenze, confidente de' Masselani, vi avesse egli per tre anni a metter la signoria a sua volontà, entrando per mallevadore per questa pace la Repubblica, a cui s'era prima ciascuno dei due comuni in caso di contravvenzione obbligato nella pena di diecimila marche d'argento (1). Appena era conchiusa la pace

tregua per difesa solamente. Talchè a Tommaso conte di S. Severina stato eletto a richiesta del re Ruberto generale della Repubblica per il tempo di sei mesi restò poco da fare per la sua carica. *A. il G.*

(1) In questa condizione di cose fu di nuovo ordinato che si mettesse mano al ponte popolare sopra Arno, con fare una porta simile a S. Niccolò; la porta si vede che fu fatta, ed è veramente reale. Fu anche sollecitato il ridurre a fine la nuova terra di Firenzuola, e l'altra ordinata avanti di S. Pietro nel piano d'Assenzio di monte al Pruno. Venuto il 15 d'agosto prese il gonfalonierato Giovanni de' Medici figliuolo di Bernardino, il primo pensiero del quale fu di tener abbondante la città; perchè dette autorità a' sei ufficiali dell'abbondanza di poter forzare chi si fusse a metter il grano in piazza, e non volle che persona potesse esser presa nè anche per debiti pubblici in andando o tornando da' mercati a vender grano o biade. Col ritorno d'Avignone del vescovo Francesco papa Giovanni avea scritto alla Signoria esortandola, che avendo dato ordine al vescovo di procurare di far pace tra' comuni di Pisa e di Siena, i quali erano in guerra per conto di Massa di Maremma e delle sue castella, a volerlo assistere

tra queste due nemiche repubbliche con grande soddisfazione di tutta la Toscana (la quale in gran parte pareva che rimanesse vota d'odii e d'inimicizie), che le cose del legato incominciate a peggiorare dettono del tutto all'ingiù; conciossiachè Francesco Ordelaffi, il quale era da lui stato cacciato di Forlì, entrandovi nascosamente in un carro di fieno gli ribellasse la città. Non più che tre giorni appresso questo accidente Malatesta de' Malatesti entrò in Rimini rubando e uccidendole genti del legato con ogni crudeltà, col quale esempio mossi i Cese-nati, cacciandone fuori le genti della Chiesa, si ridussero a viver liberi. Queste ribellioni dettero animo a' figliuoli di Castruccio di ricuperar Lucca, essendo massimamente il re Giovanni, non meno per lo mancamento delle cose del legato e per l'imposizioni fatte a' Lucchesi che per la fama che si era sparsa di volersene ritornare di là da' monti, per la qual cagione procacciava di vender quella terra, incominciato a scemar molto della prima riputazione e venuto in dispregio quasi di tutti i popoli d'Italia. Quindi presono i detti giovani ardire a tentar così nobil fatto, e partitisi prima nascosamente da lui, appresso la corte del quale vivevano come statichi, se ne vennero in Garfagnana, e quivi ragunati di molti soldati allievi del padre e altri loro amici, la notte del 25 di settembre entrarono in Lucca e corsero la città; della quale con felici principii, se il fin fosse stato conforme, tostamente s'insignorirono, fuggendosene le masnade del re Giovanni, senza aver fatto resistenza alcuna, al castel dell'Agosta. Ma il re in questo diligentissimo, venuto quasi volando su la partita de' giovani di Parma, senza aspettar altre novelle in Lucca, ne discacciò i fratelli Interminelli con fatica e prestezza non molto maggior

di consiglio e d'aiuto, onde avendo i Pisani e Sanesi mandato loro ambasciadori a Firenze, e rimesse le lor differenze nel vescovo come in nunzio del papa. La Repubblica avendo ricevuto in guardia non solo Massa ma i castelli di Monterotondo, di Gerfalco, di Perolla, di Gavorrano, di Colonna, di Rocchetta, di Pietra, di Caldana, di Campetoso e di Rani, promesse l'osservanza di quello che averebbe lodato il vescovo per l'una e l'altra repubblica. E al vescovo dette per aiuto in tal negozio Giovanni de' Gianfigliazzi cavaliere, Tommaso Corsini dottore di leggi, Iacopo degli Alberti, e Lapo Monaco di Badia, dottore in decreti. Il vescovo lodò a' 4 di settembre, che Massa restasse libera, rimettendovi i fuorusciti, e che gli fossero resi tutti i suoi castelli parte occupati da' Sanesi e parte da' Pisani, fra i quali popoli dovesse esser pace, annullando ogni obbligo e giuramento fatto tra Siena e Massa l'anno 1276, come ogni compagnia fatta tra Pisa e Massa il 1332 al Pisano. Per il che i Fiorentini fecero sindaco Rinieri del Forese a lasciar libera Massa e le sue castella ad ogni volontà del vescovo.

A. il G.

di quella che essi v'erano entrati, e traendo nuova moneta dai Lucchesi, poichè il venderla non riusciva, l'impegnò per trentacinquemila fiorini d'oro a' Rossi di Parma; avendo quella misera repubblica nello spazio di venti anni, da che pervenne in potere d'Uguccione della Faggiuola, mutati sette signori. I Fiorentini lieti dell'avversità de' loro nimici, e ignoranti delle vicine loro sciagure, si rallegravano ancora delle letizie degli amici loro altrove succedute, avendo in quel tempo mandato un'ambasceria d'otto cavalieri fiorentini (1) al re Ruberto per onorar le nozze che egli facea di Giovanna sua nipote in Andreasso nato da Carlo Martello re d'Ungheria, il qual Carlo era stato cugino carnale di Carlo duca di Calabria suo figliuolo e padre di Giovanna; ambasceria messa a ordine con tanta pompa e grandezza, avendo gli ambasciatori menati con seco cinquanta familiari vestiti tutti ad una assisa, che gareggiarono di sontuosità non solo con tutti gli altri ambasciatori che comparirono in quella festa, ma con la morbidezza e fasto degli stessi baroni napoletani, usi più che tutte l'altre nazioni d'Italia a procurare l'apparente splendore. Fece accrescere il cumulo di cotante allegrezze la novella che venne nel gonfalonierato di Lapo Covoni la seconda volta, che il re Giovanni s'era partito di Parma per andarsene in Alemagna a' 15 d'ottobre, nel qual dì aveano preso in Firenze la signoria i nuovi magistrati, ancor che mortosi quattro giorni dopo il gonfaloniere Covoni, avesse preso il suo luogo Giovenco Bastari.

In tanta felicità e buono stato della fiorentina Repubblica, libera affatto dalle battiture d'Uguccione e di Castruccio, sicura dagli spaventi del Bavero e del re Giovanni, e quasi capo o principe di tutte l'altre città di Toscana, il legato loro avversario ridotto a tale che ultimamente avea chiesto tregua alla lega, e avea caro di starsi in pace e di non molestarli, la rovina che non potea venir dalla mano degli uomini venne dal cielo, le cateratte del quale, come se aperte fossero state, lasciarono cader tanta pioggia sopra la terra che quasi sommerse la città. Questa incominciata a calen di novembrè (2) e continuando senza cessar mai, anzi più sformatamente ognora crescendo per quattro giorni e quattro notti continue con spessi e spaventevoli tuoni e baleni, fece in guisa crescer i fiumi, che avendo prima inondato quasi tutto il piano del Casentino è quel d'Arezzo, e il Valdarno di Sopra, scendendo nel piano di Firenze, e ivi accozzandosi il fiume della Sieve coll'Arno;

(1) Gerozzo de' Bardi, Simone de' Peruzzi, Testa de' Tornaquinci; Lotto de' Cavicciuoli, Giovanni de' Gianfigliazzi tutti cinque cavalieri, Orlando Marini giudice, Donato degli Acciaiuoli, e Antonio degli Albizzi. *A. il G.*

(2) Che avea preso l'ufficio di capitano del popolo Bertoldo figliuolo di M. Angeluzzo da Rieti. *A. il G.*

il quale per simil modo avea allagato tutto il Mugello; in un momento allagò e coperse il piano di S. Salvi e di Bisarno; crescendo sopra i campi in molti luoghi insino alla sommità di dieci braccia. All'abbondanza e impeto di tante acque essendo assai piccolo e debole ricetto l'antico letto d'Arno, il quale benchè assai largo parte la città per mezzo, convenne, che soverchiandolo elleno più di sette braccia, a guisa d'un vincitore esercito, entrassero nella città per la rottura delle mura, avendo gittato in terra la porta della Croce, e quella del Renaio, e poi la notte seguente avendo spianato più di centotrenta braccia del muro che è sopra al Corso de' Tintori. Per così larga entrata occuparono l'acque tutto il resto della città, montando insino sul primo grado della scala del palagio dei signori, che è stimato il più alto luogo di Firenze; ma altrove crebbe molto più, e a S. Giovanni alzò sopra al mezzo delle colonne di porfido. Nè per questo essendo punto posato il furore dell'acque s'udì in un subito come la città fosse da un altro lato combattuta, che era già stata rotta la pescaia d'Ognisanti con più di secento braccia del muro che è all'incontro di detta pescaia dietro al borgo di S. Friano. Il rattenimento che per alquanto spazio ebbe l'acqua, mentre penò a gittar la pescaia fece che il corso dell'acque tornasse all'indietro, onde con molto maggior danno e rovina percotendo gittò subito a terra il ponte alla Carraia, non gli lasciando altro che due archi dal lato dell'antica Firenze. Rovinò poi il ponte a Santa Trinita salvo una pila e un arco verso la chiesa. Il simile fece del ponte Vecchio, il quale stipato in su la proda del fiume di molto legname, onde il fiume vi correa più stretto e per questo più furioso, non potette fare alcun riparo. Solo il ponte Rubaconte resse a tanta rovina, ma più tosto a somiglianza di luogo battuto dall'artiglieria, che libero da ogni oltraggio, imperocchè gli ruppe le sponde d'ogni parte e in modo lo sgominò che penò poi molto a rifarsi. Il danno pubblico fu stimato che ascendesse alla somma di dugentocinquantamila fiorini d'oro. Quello de' privati accrebbe di gran lunga a maggior somma, perciocchè oltre le biade seminate egli non lasciò delle ricolte e riposte in magazzini niuna che non guastasse; non vino, non olio, non lana, non arnesi, non masserizie, che furono di grandissimo valore. Portò via tutto quel poco terreno che era in su' colli per seminare e per lavorarvi, molte case, molti arnesi e molte famiglie intere de' contadini distrusse; come che il numero degli uomini morti non avesse di gran lunga passato quel di trecento. Ma non solo i presenti danni furono di travaglio e di spesa a' cittadini, ma le reliquie che lasciò cotanto male, essendo in guisa guasti i pozzi, e piene le cantine e le strade d'acqua e di puzzolente mota, che benchè somma sollecitudine vi si fosse impiegata, non bastò

lo spazio di sei mesi che elle fossero interamente sgombrate. Il senato per ovviare per l'avvenire inquanto l'industria umana fosse bastevole a simil rovine, deliberò che in fra i ponti nulla pescaia nè mulino fosse nè di sopra il ponte Rubaconte per ispazio di duemila braccia nè di sotto a quello della Carraia per ispazio di quattromila, sotto gravissime pene, avendo considerato che l'avere le pescaie tenuto in collo aveano fatto maggior l'impeto e il corso del fiume.

Penetrata la fama di cosiffatta inondazione per tutta Italia e fuori, mosse il savio re Ruberto come antico amico de' Fiorentini a consolarli con una epistola piena di grande erudizione e dottrina, e veramente degna di quel principe, la quale scritta a' 12 di dicembre fu letta con grandissima attenzione dal nuovo gonfaloniere Biliotto Biliotti, ma il gonfaloniere non ostanti le rovine domestiche, dopo aver fatto ringraziar il re con altre lettere del pietoso e umano ufficio usato verso la patria sua, veggendo che nel primo di dell'anno 1334 (1). la tregua fatta col legato spirava; e che egli molto diversamente da quel che avea fatto il re Ruberto, s'era di cuore rallegtrato delle calamità de' Fiorentini, dicendo in pubblici parlamenti in Bologna, coteste ruine esser a quella città avvenute per aver preso l'arme contra la sede apostolica, sollecitò che la Repubblica mandasse suoi uomini a Lerici, ove si facea il parlamento di tutta la lega per conchiudere se si avea a prolungare la tregua o a seguire la guerra, con ordine e mandato espresso che con ogni eloquenza e vigore persuadessero che la guerra incominciata si proseguisse. Gli ambasciatori fiorentini aiutati da Mastino a cui similmente piaceva la guerra ottennero il desiderio della Repubblica, perchè furono confermati gli accordi, i quali prima erano stati proposti circa la divisione dell'acquisto che s'avea a fare, per che ciascuno dei collegati attese a fare il suo sforzo per quello che se gli apparteneva; e siccome i Visconti corsono sopra Piacenza, e quei della Scala e i Gonzaghi a Parma e a Reggio, e i marchesi di Ferrara sopra Modena, così la gente de' Fiorentini entrò armata in Valdinievole sopra Buggiano per poter poi con più facilità accostarsi e far l'impresa di Lueca. Nè i Lucchesi ritardarono a prender l'arme cavalcando a Fucecchio e a Santa Croce, da' quali luoghi il decimo di di quell'anno levarono gran preda di bestie grosse. In questo modo ardeva la guerra tra il legato e la lega, essendo non solo la Toscana, ma tutta la Lombardia posta in scompiglio per questa cagione. Nè l'una nazione nè l'altra era senza affanno perciocchè a' 23 di febbraio, essendo in Firenze gonfaloniere Jacopo degli Alberti,

(1) Che era entrato podestà della città Giovanni de' Buonaparti d'Ascoli.

A. il G.

a quei della lega furon rotti quattrocento cavalieri presso a Correggio, ove restò preso Ettore de' conti di Panigò con altri connestabili di conto, e la gente del marchese di Ferrara teneva in guisa assediata Argenta, terra diciotto miglia lungi di Ferrara, che era in buona speranza di conseguirla; la qual cosa fu cagione che ad istanza del pontefice, il quale avea mandato a questo fine l'arcivescovo D. Bruno in Italia, si facesse co' collegati nuovo parlamento a Peschiera, ove per parte del papa tre cose furono dimandate dall'arcivescovo, ed egli promettea che la pace seguirebbe nel resto molto onorevole, e con gran soddisfazione della lega. La prima, che la detta lega si disfacesse, appresso che si levasse l'assedio d'Argenta, e la terza, che il marchese di Ferrara liberasse il conte d'Armignac e gli altri prigionieri senza costo. Rispose Mastino per bocca d'uno degli ambasciatori fiorentini, che la lega non si potea partire ma, in caso che Parma rimanesse in sua libertà, si disfarebbe l'esercito; e quando il papa si contentasse che Ferrara restasse alla casa da Este col solito censo, e che d'Argenta si convenisse per una onesta e moderata imposizione co' medesimi signori di nuovo censo, che allora si rimetterebbero i prigionieri senza tassa alcuna. Ma mentre l'arcivescovo poñ tempo in mezzo per potersi consigliar col legato il quale era venuto a trovare a Bologna, Argenta, venendole meno la vettovaglia, s'arrese a' marchesi, e i soldati della lega veggenndo riuscire le cose prospere e non volendo perder così fatta occasione entrarono armati nel contado di Bologna. Il legato volendo riparare alla tempesta che gli veniva sopra, comandò che tutta la cavalleria, la quale teneva al soldo del papa uscisse contra a' nimici; ma non parendogli che fosse sufficiente per raffrenare il nimico orgoglioso della vittoria, volea mandar appresso i due quartieri del popolo di Bologna, il quale essendo già armato in piazza a questo effetto, come nelle ragunanze popolari suole avvenire, quando riconoscono le proprie forze, fu chi incominciò a borbottare che la città non dovea mettersi a rischio d'esser saccheggiata per favorire uno il quale era molto più acerbo e crudo nimico di quelli che allora venivano armati; e che i modi tenuti dal legato erano stati tali, che si dovea egli anzi tagliar a pezzi, che sfoderar una spada in servizio suo; nè usarsi per questo tradimento alcuno contra chi così aspramente l'avea tiranneggiati, anzi doversi fare un sacrificio gratissimo a Dio, che così empio e scellerato uomo riportasse le dovute pene de' suoi misfatti. Al suono di queste parole commuovendosi a grand'ira la moltitudine, e di lei fatto capo Brandaligi de' Gozzadini cavaliere nobile, ma povero e vago di novità, seguitato da Beccadelli e da altre genti non più bene stanti di lui, si corse su la ringhiera del palazzo, ove con le spade ignude in mano fu

gridato, viva il popolo, e muoja il legato e le sue genti di Linguadoca. Per le quali grida partendosi ciascun della piazza di pari consentimento si corse al vescovado e al palazzo del grano, luoghi abitati dalle genti del legato, e quelli predarono e arsono, uccidendo tutti gli oltramontani che vi trovarono. Poi si addirizzarono verso il nuovo castello, ove stava la persona del legato, e ove si erano ritirate quelle poche genti che aveano potuto campare dalla furia del popolo, e quello non potendo così prestamente espugnare, cinsono di guardie per prenderlo per assedio. La novella di questo movimento succeduto a' 17 di marzo fu prestamente recata a Firenzé; ove benchè la letizia che si sentì dalla avversità del nimico fosse grande, nondimeno considerando gli uomini più maturi, e coloro che governavano, di quanto scandalo sarebbe stato cagione che la persona del vicario di Cristo fosse violata in quella del suo legato in una città tanto vicina alla loro, ancora che potessono dissimulare il fatto, si disposono a provvedere in quanto le lor forze si distendevano a non permettere che tanto disordine seguisse. E per questo spedirono con grandissima diligenza quattro ambasciadori de' più principali cittadini della città, con trecento cavalieri delle loro masnade, i quali presentandosi in Bologna e con le forze e con le parole porressero ogni aiuto necessario al legato; con ordine che bisognando sopraggiugnessero nuove genti delle Vicherie, che erano a piè del Mugello. Conobbe il legato che non conveniva minor aiuto di questo per liberarlo da' pericoli in che si trovava (ancora che gli scemasse il piacere della propria salute il ricever tal beneficio dalle mani de' suoi nimici), perciocchè a fatica le genti de' Fiorentini lo trassono a salvamento a' 28 di quel mese fuor del castello, essendogli tuttavia dietro e pei fianchi il popolo di Bologna con l'arme in mano per fargli offesa. Nè minori travagli sentì per le strade da' contadini; dai quali insino a Lucignano in sull'alpe fu stranamente sempre accompagnato con villanie, con sassi, e con far ogni altra prova di mano se non fosse stato vietato loro da chi più poteva. Fu finalmente ricevuto a Firenze l'ultimo giorno di quel mese, essendo ancora molto sbigottito dalla fresca paura, parendogli appena essere scampato da così brutto e manifesto pericolo di morte. Quivi riposatosi il seguente giorno, e rifiutato il dono di due mila fiorini d'oro mandatogli dalla Repubblica per ispese, per non fare apparir maggiore la liberalità degli avversari a' 2 di aprile si partì per Avignone, accompagnato dalla gente d'arme dei Fiorentini insino presso a Pisa, e da' cittadini deputati a tenergli compagnia per segno di maggior onoranza.

La Repubblica non meno caritevole co' Bolognesi che fosse stata con lo stesso legato, sentendo che dopo la cacciata sua

quella città s'era divisa in sette ed era venuta a guerra civile, mandò Giovanni Gianfigliuzzi e Francesco de' Pazzi cavalieri, co' quali andarono dieci cittadini, per ambasciatori ad accordarli e rappacificarli insieme; lieta così d'aver fatto questi uffici, avendo in un medesimo tempo provveduto alla salute del legato, e d'una città tanto principale, come d'aver ricevuto in Firenze per procaccio d'un monaco fiorentino di Vallombrosa di santa vita alcune reliquie di S. Iacopo e di S. Alesso, e alquanto del drappo che vestì Cristo nostro Signore (1). Accrebbe poi queste soddisfazioni e contentezze della città la novella avutasi nel gonfalonierato di Giotto Fantoni la seconda volta come la lega avea fatto acquisto di Cremona, come avea dato il guasto a Modena e a Reggio, e che deliberava metter l'assedio a Parma. Onde Beltramo del Balzo capitano de' Fiorentini con ottocento cavalieri cavalcò sopra il contado di Lucca, aspettando ottocento altri cavalieri della lega, fermo che fosse l'assedio a Parma, per poter combattere i Lucchesi, e tra tanto diede il guasto a Buggiano e a Pescia. Ma il proseguire più oltre fu subitamente impedito da un nuovo accidente, essendo stato scoperto nel campo della lega che alcuni connestabili tedeschi dell'Alemagna bassa, per pregio di sessantamila fiorini promessi loro dal cardinal del Poggetto legato per santa Chiesa in Lombardia, doveano far prigione Mastino della Scala con altri principali signori dell'esercito; la qual cosa ancora che fosse venuta in luce, e molti di coloro che teneano mano al trattato fossero stati giustiziati, l'essersi tuttavia per questa cagione partite dal campo ventotto bandiere de' Tedeschi, e itene a Parma, vietò in un medesimo tempo che non s'accampasse l'esercito della lega presso che disfatto intorno la città; e

(1) I pensieri della guerra non lasciavano però scordare a' Fiorentini quei delle lettere e dell'arti liberali, essendo a' 16 di marzo stati condotti per leggere in Firenze il dottor Recupero da Sanminiato i canoni, e per le leggi il dottor Cino da Pistoia. E avendosi bisogno d'un uomo eccellente per soprastare e intendere alle fabbriche, mura, e fortificazioni della città e del comune, e in particolare a quella della chiesa di S. Reparata, e non si sapendo esser nel mondo il più sufficiente nè il più universale di Giotto di Bondone, e perciò stimandosi onorevole e profittevole il farlo stare in Firenze, dove molti avrebbero intanto potuto imparare da lui, fu risoluto di provisionarlo. A' frati di S. Maria Novella, che domandavano aiuto per finire la chiesa e il dormitorio, fu donato del terreno e delle mura vecchie della città. Fu poi provvisto a' disordini che nascevano dall'esercitare una persona più uffizi, i quali non gli potendo far bene, oltre al danno che ne veniva al pubblico, dava cagione di doglienze a quelli che non erano impiegati per la mala distribuzione; fu per questo fatto una ngta d'uffizi, dei quali chi ne avea uno, non poteva esser tratto, nè accettarne altri. A. il G.

Lucca, non avendo i Fiorentini le genti promesse, scampò per allora una dura e pericolosa battaglia, per che Beltramo se ne ritornò con le sue genti a Pistoia.

La città di Firenze (1) provò in casa l'usata violenza del fuoco; e sentiti rinfrescare gli umori de' Bolognesi per opera del figliuolo di Romeo de' Pepoli, il quale col seguito della sua fazione avea cacciato della patria più di milleottocento cittadini, mandò di nuovo suoi ambasciadori insieme con alcuni uomini d'arme a riparo di quella città. Con suo non minor dispiacere udì le novelle delle civili discordie nelle quali con egual pericolo ardeva la città d'Orvieto; mentre Currado dei Monaldeschi uccidendo Napoluccio suo consorte s'era insignorrito della propria patria. Ma non potendo provveder a tanto, attese a far i nuovi magistrati; tra' quali uscì gonfaloniere Maso di Valore. Questi veggendo che per allora non si potea attendere alle cose di Lucca (2), procurò gli ornamenti della città, e sollecitò che si dèsse principio a fondare il nuovo ponte alla Carraia, il quale era caduto per il diluvio. Similmente, quella che riuscì opera maravigliosa, procacciò che si incominciassero a gittar i fondamenti del campanile di S. Reparata, opera di Giotto eccellentissimo dipintore ed architetto di quelli tempi, la quale veduta non senza stupore nell'età de' padri nostri da uno intendente principe (3); disse; che se da' Fiorentini fosse stato conservato quel campanile in un fodero, e una volta fra molti anni fosse usato scoprirsi, che da diverse parti del mondo sarebbero concorsi uomini a vederlo, come a opera maravigliosa e stupenda (4). Fu poi fatto gonfaloniere Cecco Spina (5) Falconi la seconda volta, il quale insieme coi priori e colleghi sentendo che Mastino rifatto e purgato l'esercito già s'era accampato a Colornia (6), castello posto nel contado di Parma, mandò Ugo degli Scali figliuolo di Veri con trecentocinquanta cavalieri in aiuto della lega; onde nacque che a' 24 di settembre Colornia si arrese a Mastino. Quasi nel

(1) Essendoci capitano del popolo Niccola della Branca da Agubbio.

A. il G.

(2) Dato licenza al cavaliere Gerozzo del cavalier Francesco de' Bardi di andare a servir per capitano generale della taglia della lega che era fra le città di Perugia, di Todi, d'Agubbio; di Fuligno, d'Assisi, e di Spóleto.

A. il G.

(3) Carlo V, — e non si fece mai più cosa più bella.

(4) La podesteria della città era in questo tempo retta da Monaldo della Serra d'Agubbio.

A. il G.

(5) Nell'originale manca *Spina*, e manca la seconda volta. La prima fu nel 1328.

(6) Colorno.

medesimo tempo Beltramo per trattato ebbe il castello di Uzzano posto sopra Pescia in Valdinievole, e poi scorrendo infino alle porte di Lucca riportò grandi prede da quel contado, ardendo e guastando tutto quello che a lui e alle sue genti non tornava comodo di trasportare altrove.

Queste difficoltà antivedute molto tempo innanzi dal re Giovanni gli posono in cuore a mostrarsi liberale (benchè fosse tenuta finzione) di quello che non potea ritenere, donando tutte le ragioni che egli avea nella città di Lucca a Filippo re di Francia; il quale essendo più poderoso principe di lui si avesse il carico di difenderla dall'arme de' Fiorentini, e della lega. Il re Filippo ricevendò volentieri il dono del re Giovanni significò a' mercatanti fiorentini, i quali erano in Parigi, che dovessero scrivere alla loro Repubblica, che ella per l'avvenire in nessun conto si dovesse intromettere ne' fatti di Lucca, concioè fosse di sua giurisdizione: la qual novella turbò grandemente l'animo di Lottieri da Filicaia giudice, il quale era succeduto nel gonfalonierato al Falconi. Ma il re Rugerto prendendo egli la soma d'acquetar il re, mostrò che ingiusta era la sua domanda, non potendo il re Giovanni donare quel che non era suo, e per conseguente non esser pervenuta a lui niuna azione ne' fatti di quella città: a' quali conforti avendo il re di Francia prestato orecchio distolse il pensiero dalle cose di Lucca; e il boemo ne fece partito co' Rossi di Parma. Ma rimanendo sospetto tra' cittadini che governavano, che nella elezione dei nuovi priori, la qual dovea farsi a' 15 di dicembre, non nascesse alcuna contesa, perciocchè alcuni del popolo degni di esser ammessi all'ufficio del priorato, eranò tenuti schiusi dal detto magistrato, crearono per calen di novembre (1) un nuovo ufficio nella città. Costoro furono sette capitani di guardia chiamati bargellini con venticinque fanti armati per uno; i quali di dì e di notte doveano guardar la città, standone uno per sesto, fuor del sesto d'Oltrarno, che ve n'erano due. Questo ufficio avendo per apparenza un bellissimo colore, parendo che fosse introdotto per proibire le zuffe e brighe che soleano talora succedere tra' cittadini, e che a' banditi si togliesse l'occasione di tentare alcuna novità, in sostanza ebbe per fine la sicurtà delle cose loro, volendo spaventar ciascuno che ardisse proporre cosa alcuna contra il presente governo. Il che riuscì per allora felicemente, se l'impeto del fiume solo, quasi sdegnando la loro tirannia, non avesse con nuova irondazione minacciato i passati mali, menandone seco un ponte di legname fatto su grandi pali, il quale era tra il ponte Vecchio e quello di S. Trinita, e un altro di grosse piatte incatenate, che era tra

(1) Nel qual dì prese la carica di capitano del popolo Napoleone da Cantagallo.

quello di S. Trinità e il ponte alla Carraia, non senza gran danno di moltissime altre cose. Ma egli non nulla di ciò curando, ebbono ancora in grado l'avviso della morte del papa, il quale per segrete relazioni del legato, ancora che in pubblico avesse molto magnificato il beneficio ricevuto da' Fiorentini, e per informazioni avute dal cardinal del Poggetto vescovo d'Ostia suo nipote legato di Lombardia, ma da molti riputato per suo figliuolo, avea l'animo acceso di grand'ira contra quella città, e lasciò opinione che avrebbe con ogni studio procacciato l'abbassamento e rovina di lei, se più lungo tempo avesse vivuto. Con tutto ciò il dì appresso dopo quello che prese il gonfalonierato Geri Soderini fratello d'Albizzo stato ancor egli gonfaloniere gli anni passati, s'attese a far l'esequie del pontefice in S. Giovanni con tutta quella pompa e solennità che nell'altrezza di tanto grado conveniva (1). E appena era entrato l'anno 1335 che giunsono avvisi della creazione del nuovo papa, stato già monaco e abate di Cestello, il qual si volle far chiamare Benedetto XII (2), a tempo che la città di Firenze (come era accaduto a tutta la Lombardia) era maravigliosamente commossa dalle prediche d'un frate bergamasco, detto Venturino, uomo di età di trentacinque anni, di piccola nazione e di non profonda scienza, ma tanto efficace e ardente ne' suoi ragionamenti che traendosi dietro più di diecimila Lombardi, la miglior parte nobili, non era luogo ove arrivasse che non fosse

(1) E appena era entrato l'anno 1335, il primo giorno del quale avea preso l'ufficio di podestà della città Mannello de' marchesi di Massa della Marca, che arrivò in Firenze un mandato del nuovo pontefice il quale stato già monaco e abate di Cestello si volle chiamare Benedetto XII, con un suo breve de' 9 di gennaio alla signoria, nel quale dando conto della sua elezione al pontificato, manifestava assai chiaramente la sua umiltà e la gran confidenza che avea in Dio per regger sì gran carica. Ed esortando i Fiorentini come devoti e parziali figliuoli di santa Chiesa a conservar verso di lei e di lui la loro devozione, gli prometteva ogni grazia e favore; e in fine del breve diceva (cosa che parrà forse assai leggiera, ma scrivendola un papa non so perchè non la possa metter io) di sapere qual fosse l'importunità dei portatori di lettere nel domandare, ma che volendo che stessero contenti del premio datogli da lui, gli avea fatti giurare di non chiedere nè pigliar cosa alcuna.

A. il G.

(2) Perchè avea ritenuto l'abito del suo ordine si appellava il *Cardinal bianco*. Fu eletto papa all'unanimità il 20 dicembre 1334, e taluno afferma che raccolti i voti e conosciuto il fortunato ciascun cardinale ebbe a maravigliare poichè a nessuno era venuto in mente di volere lui papa, e il voto davasi per impedirlo ad altrui. Dotto era il Cardinal bianco, ma inesperto d'affari. Però papa stette in guardia, e quanto poté rievocò de' mali fatti e de' preparati dal suo predecessore.

ricevuto a guisa d'uomo divino, e con tanto concorso di limosine, che per quindici di che si fermò a Firenze, non fu quasi momento di tempo che in sulla piazza vecchia di Santa Maria Novella non si vedessero grandissime tavole apparecchiate, ove mangiavano quattrocento e cinquecento uomini per volta. Conduceva egli come capitano d'un grande esercito tutta questa gente a' perdoni di Roma con maravigliosa devozione. Vestiti erano tutti di cotta bianca e di mantello cilestro o perso, secondo l'abito di S. Domenico (1); sopra il quale aveano intagliata una colomba bianca con tre foglie d'ulivo in becco. Tenevano nel camminare questo costume, che ne venivano in varie squadre di venti o trenta insieme a guisa di piccole schiere, avendo ciascuna brigata una sua croce innanzi, e con non mai stanchevoli voci, massime ove s'incontravano in nuove genti, gridando pace e misericordia. Giunti alle città e luoghi abitati, ove chiese di tal ordine fossero, aveansi a rassegnare primieramente alla chiesa de' frati predicatori, e quivi dinanzi all'altare spogliandosi dalla cintola in su, si battevano con grandi segni d'umiltà e contrizione. Il frate nelle sue prediche rimuovendo il parlar dubbio e sospeso parlava secondo l'usanza de' profeti delle cose future affermatamente, onde aggiugnendo a' Lombardi numerosa frequenza di Toscani e di Fiorentini, quelli con molta onestà e pazienza a Roma condusse; dal qual luogo passò poi nella corte in Avignone, sperando grandi indulgenze per chi seguito l'avea di dover poter conseguire. Ma parendo al pontefice che il frate benchè buone opere facesse, fosse oltremodo per lo favore de' popoli gonfiato, e che cotanta ambizione fosse in ogni modo da raffrenare, vietatogli la predica e la confessione, il confinò nelle montagne di Ricondona. Altri dissono che il papa era restato offeso per aver il frate nelle sue prediche detto, ninno esser degno pontefice che non stèsse a Roma nella sedia di S. Piero; la qual cosa tanto più penetrò nel profondo dell'animo suo, quanto che innanzi che fosse creato pontefice avendo i cardinali deliberato di far papa il cardinal di Comingio, uomo savio e valoroso, e di buona vita, pure che una sola cosa promettesse loro, e questa era di non andare a Roma, egli con animo fermo contra la potenza dell'ambizione rispose, che avrebbe prima rinunziato il cardinalato che avea certo, non che il papato, il

(1) Così di vero la prima regola; varie riforme presero vario distintivo e serbata bianca la tunica mutarono il mantello. Similmente fecero i Carmelitani che vestivan bianco listato di rosso, onde furono cacciati dal Sultano asiatico, perocchè avendo essi dato ad intendere che quell'abito ricevuto avevano dal profeta Elia li tenne per ribelli al profeta ed eretici allorchè li mutarono in quello che vestirono dopo.

quale era in avventura, che si fosse mai obbligato a così brutto e disonesto patto. Ma la città allentato il fervor della devozione, ed entrato nuovo gonfaloniere Bonaccorso Bentaccordi, fu occupata dal pensiero di nuovi successi avendo sentito che Giannozzo Cavalcanti suo cittadino, il quale era podestà in nome del re Ruberto in Genova, era stato cacciato dal governo di quella città dalla fazione ghibellina. E quello che molto più le premea per conto della vicinità, erano i fatti de' Tarlati d'Arezzo, la qual cosa perchè tornò poi molto a profitto della Repubblica è necessario che noi dimostriamo partitamente in qual modo ella procedette.

Era quella famiglia, dopo che s'avea in un certo modo impadronita d'Arezzo, andata in guisa crescendo per lo valore del vescovo Guglielmino (il quale morì nimico di Castruccio) e per la sagacità e prudenza di Piero suo fratello (il quale essendo di maggior età e riputazione degli altri fratelli avea dietro la morte sua continuata quella grandezza) e per trovarsi la fiorentina Repubblica impacciata nelle guerre di Lucca, e nella lega di Lombardia, che era alla sua signoria pervenuta la Città di Castello, quella di Cagli, il Borgo a S. Sepolcro con tutte le sue castella, e quelle di Massa Trebara. Avea messo al fondo Neri della Fagiuola figliuolo d'Uguccione, i conti di Montefeltro, quelli di Montedoglio, il vescovo d'Arezzo con tutta la sua famiglia degli Ubertini; e in somma uscendo i termini di Toscana, e distesasi nella Marca, avea messo insieme un superbo e invidioso principato. Cotesta grandezza non potendo sopra tutti gli altri sostenere i Perugini, come coloro i quali pretendevano aver ragione in Cagli e in Città di Castello, facendo segreta lega co' suoi nimici, con ogni studio si diedono a procacciare di vendicarsi dell'ingiurie ricevute, e venne agevolmente lor fatto; perciocchè avendo Neri della Fagiuola da essi e da Guglielmo signor di Cortona avuto dugento cavalieri e cinquecento fanti, e tenendo egli nel medesimo tempo pratiche con Rinaldo da Montedoglio, il quale risiedeva nel Borgo in nome de' Tarlati suoi cognati, ma da loro mal soddisfatto, entratovi dentro l'ottavo giorno d'aprile, tostamente prese la terra. E benchè la rocca, nella quale era Ruberto Tarlati, non venisse in suo potere, e per lo soccorso mandatovi dagli Aretini si dubitasse che l'impresa non avesse ad andare a lungo, nondimeno venutovi maggior numero di gente dei Perugini, non più che dodici giorni appresso ancor ella pervenne nel lor dominio, essendo in Firenze entrato di cinque giorni gonfaloniere Bartolommeo Siminetti la seconda volta. Il che recò a' Fiorentini incredibil diletto, essendo altre volte stati in lega co' Perugini contra i detti signori quasi per le medesime pretese.

Nel mezzo della lefizia che sentivano dell'abbassamento dei

Tarlati (1), avvenne uno strano accidente, il quale porse gran terrore alla città, che l'arte della lana, onde ella trae grandissimi comodi, non si perdesse; di che fu cagione un tremuoto, per lo quale cadde una falda della montagna della Falterona, della parte che scende verso il Dicomano in Mugello, e venutane giù per lo spazio di più di quattro miglia infino alla villa che si chiama il Castagno, quella rovinò tutta; ed essendo poscia venuta grande abbondanza d'acqua, e quella per aver passato per dette rovine intorbidatasi a guisa di lavatura di cenere, oltre aver gittato infinita quantità di serpi e due serpenti con quattro piedi grandi a somiglianza di cane (2), entrando nella Sieve, tinse tutta l'acqua del fiume; e la Sieve mettendo in Arno, guastò per conseguente quella d'Arno, la quale durando così torbida per più di due mesi, oltrechè nè ber cavalli nè poteano, nè altro servizio farne che buono fosse, diede da temere che più non se ne potessero lavar panni lani, perchè l'arte ne fu in grande scompiglio e paura. Tra questo mezzo nè le cose di Lucca posavano, nè i Tarlati nè i Perugini dormivano; quelli per vendicarsi, costoro lusingati dalla presa del Borgo per far maggior progressi. Aveva Beltramo del Balzo posto una bastia tra Uzzano e Buggiano e Pescia, ove era stato con molta gente; ora tornando da quei luoghi centocinquanta cavalieri de' Fiorentini dettono in una imboscata de' nemici, a' quali non solamente feciono resistenza, ma preser di loro ventidue prigionì e uccisero un connestabile, di che tornavano molto lieti a casa, quando in un subito furono assaliti da dugento cavalieri lucchesi che venian di Pescia, e dopo lunga battaglia furono sconfitti, rimanendo un connestabile morto, quattro prigionì, con molti altri cavalieri presi e uccisi. Maggiori fatti erano quelli de' Perugini e degli Aretini; perciòchè partitisi i Perugini di Cortona per l'amicizia contratta con quel signore con ottocento cavalieri e cinquemila pedoni erano entrati in sul contado d'Arezzo, guastando la contrada di Valdichiana, senza aver sospetto alcuno che Piero Sacconi spaventato dalla perdita del Borgo ardisse uscir loro incontro. Ma Piero fatta una ragunata di cinquecento cavalieri

(1) Essendo venuto nella città nuovo capitano del popolo Angelo di M. Piero da Terni, e che l'esecutore degli ordini della giustizia avea dichiarato che la Trappola e Roccaguicciardi, del cavaliere Bindo e di Roha de' Ricasoli, e già di Gerozzo de' Pazzi rebello fossero nel contado di Firenze e obbligati al comune per i servizi reali e personali, e allirazioni secondo l'estimo.

A. il G.

(2) Saranno stati due grossi ramarri! Di certi mostri di tal fatta creati dalla fantasia si leggano i libri di G    ; *Storia Naturale degli animali* (Torino 1851) e *Dei pregiudizi popolari sugli animali* (1853).

e di fanti in maggior numero de' nimici era stato tanto lontano da sorte alcuna di timore, che fattosi incontro a' Perugini mostrò che aveva voglia di combattere, la qual cosa porse tanto sbigottimento a' Perugini, i quali non s'aspettavano cotal deliberazione, che avveggendosene Piero li assaltò ferocemente e in breve ora li ruppe, dando loro la caecia insin a Cortona; la qual fu lo scampo che tutto l'esercito non perisse. Contutociò vi rimason tra morti e prigionj cento cavalieri e dugento fanti; e non stimando che si dovesse abbandonar così felice occasione, senza perder momento di tempo, corse nel contado di Perugia, appressandosi insino a due miglia alla città guastando e ardendo per cinque di ciò che gli si incontrava innanzi. E quello che fu costume di quei tempi avendo alcuni Perugini prigionj, li fece impiccare ne' luoghi ove soleano far la lor giustizia, con gatte e lasche del lago intorno per scherno e dispregio di quella nazione. Non fu cosa che più cuocesse a' Perugini di questa; i quali accesi dal desiderio della vendetta, mandarono per mille cavalieri tedeschi in Lombardia di quelli che erano stati delle masnade del re Giovanni poco innanzi partiti di Parma, che per essersi fermi alquanto alla badia della Colomba, furono poi detti i cavalieri della Colomba. I Fiorentini similmente senza esser richiesti mandarono in loro aiuto centocinquanta cavalieri, che furono poi loro di gran profitto. A tempo che ne aveano al re Ruberto mandati cento per la guerra che egli avea apparecchiata di fare contra i Siciliani.

Mentre così andavan le cose in Toscana, essendo Lucca, Arezzo e Perugia (con le quali città avea Firenze amistà) sossopra (1), maggiori erano gli involuppi in Lombardia nell'esercito della lega, ove non mancavano d'intervenire per conto di Lucca le forze e i danari de' Fiorentini; perciocchè i Rossi di Parma (eran costoro tre fratelli Orlando, Piero e Marsilio lasciati vicari del re Giovanni, ma quasi liberi signori della lor patria) veggendo non poterla più difendere contro la lega, incominciarono a tener pratiche di darla insieme con Lucca ad Azzo Visconti signor di Milano. Il qual trattato venuto a luce, non solo sdegnò Mastino, a cui per i patti della lega s'avea a dar

(1). Si ristrinse dalla signoria l'amicizia co' Sanesi, avendo fatto lega insieme a' 29 di giugno nella terra di Staggia, dove per la Repubblica era intervenuto Tommaso Corsini dottore, per termine di dieci anni, con patti che non si facessero imprese se non d'accordo. Che non si pigliasse al soldo gente sospetta nè dell'una nè dell'altra repubblica. Che non si desse ricetto a' banditi; e per levar l'occasione a' confinati di far male, vollero che per due miglia vicino a' confini i malfattori fossero puniti dal rettore del luogo dove quel giorno fossero rifuggiti.

A. il G.

Parma, ma turbò tutti gli altri confederati, onde fu ordinato che si facesse parlamento a Lerici, nel quale convenendo i signori della lega si scopersono i mali umori che erano tra Azzo e Mastino; per che dubitando fortemente i Fiorentini, che avendo il Visconti Parma, non conseguisse ancor Lucca, e quindi venissero essi defraudati di quello che era assegnato per la lor porzione, con ogni industria si posono a far opera per accordarli insieme e dopo molte fatiche li condussono in sul fiume dell'Oglio, ove essendo rimessa la quistione agli ambasciatori fiorentini fu deliberato che secondo la prima capitulazione fatta Parma dovesse esser di Mastino, ma che la lega fosse tenuta aintar il Visconti ad acquistar Piacenza e'l Borgo a S. Donnino; la qual cosa approvata che fu dalle parti, e confermata per solenni instrumenti, i Rossi non aspettando soccorso dal re Giovanni si volsono per mezzo del marchese Spinetta e finalmente di Marsilio da Carrara padovano loro zio a trattar l'accordo con Mastino e Alberto, i quali aveano poi a procacciare che Lucca fosse data con qualche onesta convenzione a' Fiorentini.

Non erano ancora queste cose condotté al lor fine, quando in Firenze a' 15 di giugno fu tratto nuovo gonfaloniere Francesco di Lapò Giovanni, nel qual di appunto passavano al dilungo della città con le bandiere spiegate, e con le soprainsegne imperiali e ghibelline centocinquanta balestrieri genovesi, i quali andavano in servizio di Piero Tarlati mandatigli dagli Spinoli parenti della sua moglie. È cosa strana a pensar quanto possa negli animi eziandio teneri l'umor delle parti. Non così tosto videro i fanciulli e i piccoli garzoni quelle insegne, che senza comandamento de' magistrati, senza alcun cenno dei padri, di proprio movimento s'avventarono co' sassi addosso a' Genovesi; dietro i quali seguendo prestamente la marmaglia del popolo minuto, in poco d'ora li ruppero, e quelli tutti spogliarono e ferirono e tali feciono prigionj senza che pur uno se ne potesse condurre in Arezzo. Onde si potea scorgere che gli Aretini non aveano a far meno co' Fiorentini che con gli stessi Perugini, co' quali era incominciata la guerra, benchè per allora quasi a niuna altra cosa s'attendesse con tutto l'animo che a' fatti di Lucca, la quale, avendo finalmente i signori della Scala conseguito il possesso di Parma il dì 21 di quel mese, già si tenea in mano; affermando Mastino aver promessa da Orlando e da Marsilio, che Piero lor fratello renderebbe per certa quantità ancor Lucca, e assicurava i Fiorentini che non sarebbe egli mai per posarsi finchè tal promessa non avesse effetto; e quando pure ella ricevesse alcuna difficoltà, promettea in questo caso dover tener pagati cinquecento cavalieri in servizio della Repubblica per l'acquisto di Lucca. Essendo i Fiorentini molto lieti per queste promesse, e aspettando d'ora

in ora la tanto bramata signoria d'una città emola, tra questo mezzo per singolar beneficio di Niccolao Pogginghi s'impadronirono di Pietrāsanta, la quale teneva in pegno per diecimila fiorini d'oro, rendendola egli volentieri e ritenendosi solamente la guardia della ròcca per non poterla difendere contra i Lucchesi, ove i Fiorentini mandarono subitamente cento cavalieri e trecento fanti sotto la condotta di Gerozzo dei Bardi cavaliere. La lega intanto proseguiva oltre la guerra, e quello che rese più certi i Fiorentini di conseguir Lucca, fu che Azzo acquistò Piacenza, parendo che a' collegati venissono di manò in mano gli acquisti pattuiti, ancora che per ribellione della famiglia degli Scotti potenti in quella terra, fosse ella di nuovo restituita in sua libertà. In casa (1) le cose erano molto quiete, perchè i bargellini non lasciavano innovar cosa alcuna contra quel governo; se non che quel morbo che viene a' fanciulli, detto volgarmente il vaiuolo, fece grande strage di quella età, ammazando di loro in poco spazio di tempo oltre il numero di duemila (2). Segue il gonfalonierato di Benedetto

(1) Dove il primo di luglio aveva preso l'ufizio di podestà Nero degli Abbruciati da Brescia. A. il G.

(2) Data licenza a Bindaccio de' Ricasoli cavaliere eletto capitano di guerra della Chiesa in Romagna d'andarla a servire, comparsero in senato lettere del papa, nelle quali pregava i Fiorentini d'aiutar Guglielmo Truello suo tesoriere in Romagna a conservare il castello di Meldola, il quale i nimici di santa Chiesa (erano questi gli Ordelaifi, che sotto nomè di capitani signoreggiavano a Forlì, a Cesena, a Forlimpopoli, e ad altre terre di quella provincia) cercavano di occupargli; onde i padri conforme alla solita lor devozione verso la Chiesa, vi spediron subito trecento cavalli; all'arrivo de' quali accorgendosi di non aver a fare col semplice tesoriere, posero in campo trattato d'accordo, il quale fu concluso nel gonfalonierato di Benedetto Gennai a' 5 d'ottobre in Forlì da Ugo di Lotteringo giudice (sono della Stufa) e da Naddo di Cenni di Nardo (sono i Rucellai), i quali come ambasciatori della Repubblica convennero con Sinibaldo e con Francesco suo figliuolo, che accordarono anchè in nome di Chiara figliuola del già Scarpetta degli Ordelaifi, e moglie di Vanni da Susinana. Che per la terra e fortezza di Meldola supplicassero il papa a voler far loro giustizia senza aver riguardo alle ribellioni e condannagioni fatte loro da' legati e altri ufiziali di santa Chiesa, e che intanto la detta terra e fortezza resterebbe in mano della Repubblica per il termine di dieci mesi, al qual tempo fosse data a' chi il pontefice ayesse dichiarato, e non dichiarando, a' medesimi Ordelaifi. Che mentre che Meldola stesse in mano de' Fiorentini non vi fosse dato ricetto a' ribelli de' comuni di Forlì, di Cesena e di Forlimpopoli, a' quali non sarebbe nè anche fatto guerra, e che lo stesso si facesse verso Fulcherio da Calvulo, e a' conti di Castrocaro; per i quali

Gemmai nel quale accaddero due volte arsioni di case in Firenze, e l'una in quel medesimo di che egli fu tratto gonfaloniere. Molti ciò imputarono a cattivo augurio di quello che poi succedette più in danno della riputazione de' Fiorentini, che per conto d'altra loro avversità, per quello che accadde in Massa e in Lucca. Tenevano i Fiorentini in guardia la città di Massa per l'accordo fatto gli anni addietro per opera loro tra i Pisani e i Sanesi, e appunto vi si trovava in quel tempo per podestà Teghia Buondelmonti figliuolo del cavalier Bindo, e per capitano Zampaglione de' Tornabuini, quando corrotto come fu opinione per moneta il capitano, i cittadini che amavano la parte sanese, per trattato tenuto con esso loro, mossono romore nella città, e incominciaronsi a impadronire d'alcuni luoghi forti. I Fiorentini ciò sentendo vi mandarono il vescovo in compagnia d'altri cittadini per ambasciadori pensando di poter racquetar la terra ma essendo la parte sanese fatta molto gagliarda, perchè era venuta in favor loro gente di Siena, ed essendo già cacciata del tutto quella che favoriva i Pisani; fece poco conto de' conforti degli ambasciadori; onde i Pisani si dolsono non più de' Sanesi che de' Fiorentini, i quali essendo mallevadori dell'accordo non fecer vendetta di chi avea contravenuto, nè usarono dimostrazione alcuna contra il Tornabuini lor cittadino sospetto d'aver mancato a se stesso e all'obbligo che avea alla patria sua. Ma non potendo sfogare l'ira coi Fiorentini, feciono sentire lo sdegno loro a' Sanesi, porgendo aiuto di danari e di gente ad un certo Batino, che avea ribellato loro la terra di Grosseto, onde nacquono poi molte spese e danni a quella Repubblica.

Mentre i Sanesi si contrastavano co' Pisani, e Firenze lusingata dalle speranze di Mastino sperava d'ora in ora di conseguirla Lucca, non mancavano i Perugini di molestare per ogni via possibile gli Aretini. A' quali finalmente non senza allegrezza de' Fiorentini, tolsono la Città di Castello, menandone prigioniero Ridolfo de' Tartati con due suoi figliuoli, che v'era alla guardia; avendo riportato gran lode di quello acquisto Neri della Fagiola, e uno de' marchesi di Valiano, il quale avea tenuto trattato con tre fratelli de' Monterchiesi, che erano a guardia d'una porta. Nel mezzo di questi successi sopraggiunse il tempo della creazione de' nuovi magistrati, e toccò d'uscir gonfaloniere a Cambio Salviati, il quale oltre la cognizione delle buone lettere essendo perito nell'arte della medicina, s'era per lo spazio di quaranta anni impacciato ne' fatti del comune. Questi veggendo che lo Stato difeso da sette bar-

comuni e nobili che osserverebbero lo stesso con quei di Meldola, promessero alla Repubblica i marchesi Rinaldo e Obizzo da Este, Malatesta de' Malatesti, e Ostasio da Polenta.

A. il G.

gellini, con più riputazione si sarebbe mantenuto da un solo uffical forestiere, il quale avesse una suprema autorità, prese ordine insieme co' compagni di creare un nuovo reggimento di signoria. E per questo sotto titolo di capitano della guardia, e conservador della pace e dello stato della città, condussono in calen di novembre (1), Iacopo Gabrielli d'Agubbio con cinquanta cavalieri e cento fanti a piede, con provvisione di diecimila fiorini d'oro l'anno: la cui giurisdizione non solo s'intendea sopra fuorusciti, senza essere astretto da leggi o da statuti, ma si distendea di ragione e di fatto sopra ogn'altra signoria, facendo sangue, e molte altre rigorose giustizie a suo piacimento. Due giorni dopo che il Gabrielli prese l'ufficio venne in potere de' Fiorentini il viscontado di Valdambra, incominciando grandemente a declinare le forze degli Aretini per gli acquisti fatti da' Perugini. Questi furono Bucine, Cermena, Galatrone, Rondine e Torricella (2), castella tutte dei Tarlati; alle quali la Repubblica concedette franchigia per cinque anni, obbligandoli secondo il suo costume del cero, che dovea presentarsi alla festa di S. Giovanni per ciascun anno (3). Ma la tardanza delle cose di Lucca incominciava a parer molto noiosa a' Fiorentini, sì perchè s'intendea che Piero de' Rossi ne avea fatto partito con Mastino, e sì per certi romori successi a Pisa, sì conosceva che Mastino tirato innanzi dal favor della fortuna incominciava ad aspirare all'imperio di Toscana; la qual cosa non pareva in que' tempi da non prestarvi fede. Perchè se bene Mastino non avea in apparenza splendore alcuno di titolo di principato, nondimeno appresso gli uomini che ponderavano le cose dalla sustanza, non era nascosto, non esser allora principe nè re alcuno tra cristiani, salvo che il re di Francia, di maggior entrata di lui, montando le sue rendite alla somma di settecentomila fiorini d'oro per ciascun anno. Erano nel suo dominio oltre l'infinita castella dieci città principali, le quali congiunte col seguito della fazione ghibellina il rendevano molto potente e tremendo per tutta Italia, e vedevasi che egli avea in animo di favorir in Pisa la parte de' non reggenti, i quali guidati da Benedetto e da Ceo de' Gualandi, da certi de' Lanfranchi e da Cola Buonconti, aveano preso l'arme contra il conte Fazio e contra il governo degli anziani.

(1) Avendo preso l'ufficio di capitano del popolo Rinieri de' Sanmaritani da Bologna. A. il G.

(2) A. il G. pose in lor vece: Rondine, Mercatale, Torre di S. Reparata, Rennole e Torricella. Forse vogliansi gli uni e gli altri.

(3) E avendo Beltramo del Balzo finito il tempo della conferma del generalato, fu eletto a tal carica Giovanni marchese del Monte S. Maria, figliuolo del già Guido Collotorto. A. il G.

Già si era saputo che Mastino mandava loro in aiuto quattrocento cavalieri di Lucca, i quali erano arrivati in Asciano, benchè per essere prevaluta la parte del conte Fazio non fossero stati a tempo. I Fiorentini non cessarono di mandar ancor essi trecento de' loro cavalieri, i quali giunsono infino a Montopoli per soccorso del conte, benchè l'opera loro non fosse bisognata. Per cotali andamenti attesono i Fiorentini a far maggiormente sollecitar Mastino alla risoluzione di Lucca, il quale oltre alle cose dette avea con l'aiuto e trattati suoi operato che il marchese Spinetta si fosse insignorito di Sarzana ribellandola a' Pisani; nè rimaneva dubbio alcuno che tra lui e Pier de' Rossi, il quale era ito a trovarlo a Verona, fosse seguito l'accordo; e perciò mandarono oltre quelli che teneano continuamente appresso di lui sei altri ambasciatori de' maggiori della città (1), i quali facessero ogni diligenza d'intendere qual fosse l'animo suo; e per mezzo degli altri collegati s'affaticassero che ancora a loro fossero osservati i patti della lega, tanto più poi che di nuovo s'intendea Piacenza ribellata agli Scotti, esser pervenuta a' Visconti (2). Queste cose fatte tutte nel tempo del Salviati, furono con diligenza non minore sollecitate da Rinaldo Casini giudice nuovo gonfaloniere, essendoci nuove (3) come a' 20 di dicembre sgombrato già Piero de' Rossi di Lucca, non più di nascosto, ma già palesemente n'avea Mastino preso il possesso, e fattoci entrar dentro le genti sue. Onde i primi giorni dell'anno 1336 (4) furono tutti pieni di querimonie contra Mastino, e contra i collegati, dolendosi gli ambasciatori acerbamente del torto manifesto fatto alla loro Repubblica. Mastino mostrando la difficoltà procedere da' Rossi, i quali vi pretendevano sopra-interesse, fece dire agli ambasciatori da Orlando, il quale era stato fatto mezzano in questa pratica, che gran quantità di moneta facea di bisogno per po-

(1) Simone della Tosa, Francesco de' Pazzi, Simone de' Peruzzi tutti tre cavalieri, Alesso Rinucci con sedici altri cittadini e due notai. *A. il G.*

(2) Poichè comparsero lettere de' 16 di dicembre, le quali scriveva Azzo Visconti alla signoria, dando conto che il giorno avanti, che appunto avea in Firenze preso il gonfalonierato Rinaldo Casini giudice, era con le sue genti entrato in Piacenza, della quale avendone la libera signoria, la terrebbe a laude di Dio, e a esaltazione de' Fiorentini, e degli altri collegati. *A. il G.*

(3) Di Parma, di Piacenza e di Guastalla ho scritto io e già stampata buona parte dell'*Istoria civile*. Saranno 4 volumi, non solamente utili a quel piccolo tratto d'Italia ma alla nazione.

(4) Nel quale avea preso l'ufficio di podestà Ugolino de' Guelfucci da Città di Castello. *A. il G.*

tere aver Lucca, bisognando accordar prima il re di Boemia, da cui i Rossi riconoscevano quella città come vicarii. E finalmente la somma fu dichiarata che dovea essere trecentosessantamila florini d'oro, sperando che i Fiorentini non fossero per comprar una città pressochè disfatta per così ingordo pregio. E veramente fu cosa che avanzò l'opinione di tutti gli uomini che i Fiorentini a capo di non aver l'anno 1329 voluto da' soldati del Cerruglio prender Lucca per ottantamila florini, e per molto minor prezzo rifiutatala l'anno seguente da Gherardino Spinola, finalmente dopo tanta moneta spesa per questo medesimo effetto in servizio della lega, per la quale aveano i compagni ottenuto in parte i fini loro, si conducessono a volerla avere per somma tanto notabile. Di che essendo Pino della Tosa fieramente trafitto, fu più volte sospirando udito dire, che in tal modo era di necessità Lucca pervenuta in podestà della Repubblica senza spesa, come gli avversari suoi s'erano affaticati di mostrar gli anni addietro, quando pareva loro gran somma ottantamila florini. Ma i Fiorentini senza sbigottirsi dalla grandezza del danaro e tollerando con forte animo l'indignità usata loro dal discale Mastino fecer subitamente intendere a' loro ambasciadori che accettassero l'offerta imperocchè essi avrebbon pagato fedelmente la moneta, essendo dall'altro canto in quel tempo molto soddisfatti che i Colligiani compiuto il termine per il quale s'erano dati alla Repubblica, di nuovo fossero tornati a darsi per tre anni futuri con più liberi patti di prima, sofferendo che ella fondasse una forte ròcca nella lor terra, ove stesse un castellano fiorentino e quaranta fanti di guardia, de' quali la metà s'avesse a pagare per i medesimi Colligiani. Ma Mastino sentendo fuor della sua credenza la deliberazione de' Fiorentini restò quasi sbigottito rincrescendogli di lasciar Lucca, ancora che ne cavasse tanto oro, e dall'altro canto non veggendo in che guisa potesse uscire da questa ultima promessa, parendogli alle prime ingiurie d'aggiugnere e far loro un torto molto grande e manifesto, credesi che consigliandosi di ciò col marchese Spinetta gli fosse da lui fatto intendere come i principi nelle cose, ove si tratta di signoreggiare, non debbono star soggetti a certe vane apparenze d'onore a' quali stan sottoposti i privati uomini, e che per questo mettendo egli in mezzo nuove considerazioni negasse audacemente di volere consegnar Lucca per danari, ma che desse intenzione di farlo in caso che si disponessero di dargli aiuto in acquistar Bologna con pensiero che nè questo dovesse attener loro, impadronito che si fosse di quella città. Tutto ciò consigliava il marchese; per che già in corte di Mastino s'era incominciato a mormorare dell'impresa di Bologna, per poter egli continuare il suo imperio dalle città di Lombardia con una terra di tal qualità, onde venendo a Lucca e

a Pisa, ove s'avea ancora posta la mira, con poca fatica si potesse poi metter il giogo a Fiorentini; avendolo a tanto innalzato la credenza della sua felicità, che non arrossiva di sperare di aver finalmente a cacciar il re Ruberto dal reame di Napoli, e pareggiando la gloria sua a quella degli antichi principi, farsi re d'Italia. Nè fu dubbio che egli facesse in quel medesimo tempo far una ricchissima corona d'oro e di pietre preziose per coronarsi prima re di Toscana e di Lombardia. Credettono molti che questo, o un così fatto consiglio, gli fosse stato ancor dato da Azzo Visconti, e da alcun altro signore di Lombardia, non per benivolenza che portassono a Mastino, o che stimassero queste cose averli a riuscire, anzi a fine molto diverso: per renderlo per tal conto nimico de' Fiorentini i quali essendo danaiosi e fermi nelle loro imprese, e convenendo di congiungersi co' Veneziani o con altri, mettessono in qualche difficoltà lo Stato di quelli della Scala, o almeno raffrenassero per allora il troppo veloce corso de' lor prosperi avvenimenti.

Fatto dunque da Mastino intendere a' Fiorentini che egli non avea bisogno di danari, ma che farebbe loro dar Lucca ogni volta che l'aiutassero ad acquistar Bologna, mosse a tanta ira la Repubblica, con la quale i Bolognesi dopo la cacciata del legato s'erano confederati, che fu scritto subito agli ambasciadori che protestando a Mastino l'ingiuria ricevuta, se ne tornassero a casa. Mastino recandosi questo scompiglio a guadagno, diede ordine alle masnade che tenea in Lucca, che senza altro sfidamento entrassero in Valdinevole e in Valdarno di Sotto, che era tenuto da' Fiorentini, e quello trattassero come luogo di nimici, comandando che nello stesso tempo le genti che avea a Modena facessero il medesimo nel contado di Bologna; per che Filippo Buonfigliuoli nuovo gonfaloniere s'incominciò a preparare alla guerra, sentendo che il dì innanzi che egli prendesse il magistrato era stato danneggiato il tenitorio de' Fiorentini, il quale molto ben avea compreso dagli ambasciadori a bocca (i quali tornarono a Firenze a' 21 di febbrajo); oltre quel che n'avea rapportato la fama, qual fosse il furor di Mastino, il quale agli ambasciadori quando si partirono da lui usò così fatte parole: Andate pure a' vostri Fiorentini, e dite loro che si mettano a ordine, perchè non vogliamo che sia passato il prossimo mezzo maggio che li verremo a visitare infino alle porte di Firenze con quattromila armadure a cavallo. Per questo s'attese dal canto de' Fiorentini a far le provvisioni gagliardamente. Si scrisse in prima al re Ruberto, a' Perugini, a' Sanesi e a tutte l'altre terre guelfe di Toscana, ai Bolognesi e altre terre guelfe di Romagna, e a tutti i signori lombardi co' quali erano collegati, il torto ricevuto da Mastino, scusandosi se erano per muovergli guerra, e richiedendoli d'aiuto, e con la miglior parte

feciono lega e nuova confederazione. Appresso crearono sei cittadini uno per sesto sopra la cura delle cose della guerra (1). A trovar danari ne deputarono quattordici tutti popolani con amplissima autorità; dopo i quali provvedimenti si rincorarono tanto, che sentendo che Piero Sacconi per la guerra che aveva co' Perugini trattava di far lega con Mastino della Scala (2) deliberarono d'incominciare ancora aperta guerra alla città d'Arezzo, e furono bandite le strade nell'ultimo giorno del gonfalonierato del Buonfigliuoli, a cui succedette Coppo di Stefano (3). Questi e insieme con lui gli eletti della guerra veggendo che se Mastino non veniva infestato in Lombardia, la guerra di Lucca potea poco nuocerli, trovarono occasione prontissima a molestarlo, essendo venuto a loro notizia lo sdegno e quistione che avevano i Veneziani presa seco per conto che egli teneva loro occupate le saline di Chioggia, oltre molti divieti di mercatanzie fatte da lui contra la loro libertà a Padova, e in molte altre cose oltraggiatili in Trivigiana. Sperando dunque poterne conseguire il loro intendimento mandarono segretamente savi e discreti (4) ambasciadori a Vinegia, per far con quella repubblica lega e compagnia contra Mastino; i quali essendo nditi volentieri dopo aver fatti lunghi e molti discorsi circa il modo della capitolazione, finalmente conchiusero la lega a' 21 di giugno, avendo in Firenze di sette giorni preso il gonfalonierato Ubertino Strozzi (5). Il tenore dei capitoli tratto dagli atti del comune fu tale: Che i detti due comuni faceano tra loro lega, compagnia e unità, la qual dovesse durare dal detto dì infino alla festa di S. Michele di settembre, e dalla detta festa a un anno, e per li detti comuni si soldassero duemila cavalieri e duemila pedoni al presente, i quali stessero a far guerra in Trivigiana e Veronese, e quando parrà a' detti comuni, se ne conducessero maggior quantità; che tutte le mende de' cavalli, e ogni spesa che occorresse, si dovessero pagare comunemente; che per la detta guerra fare, si tenesse un capitano di guerra a comuni spese; che per lo comune di Firenze si mandasse uno o due cittadini a stare

(1) I quali furono Ridolfo de' Bardi, due Simoni, che uno della Tosa e l'altro de' Peruzzi tutti tre cavalieri, Acciaiuolo degli Acciaiuoli, Giovanni de' Bastari, e Chele de' Bordoni. A. il G.

(2) Senza aver riguardo alla fatta con la Repubblica tre anni prima. A. il G.

(3) A. il G. aggiunge Buonaiuti.

(4) Francesco Baldovinetti stato gonfaloniere nel 30, e Salvestro d'Alamanno (questo è il Medici, che fu poi sì grande nella Repubblica). A. il G.

(5) E trovandovisi capitano del popolo fin dal primo di maggio Giovanni de' Mazzetti del Borgo a S. Sepolcro. A. il G.

in Vinegia, o dove bisognerà, e abbiano balia con quelli che si eleggeranno per lo comune di Vinegia di crescere o menovare i detti soldati, come a loro parrà, e a potere spendere per fare ribellare le terre che si tengono sotto la signoria di quelli della Scala; che sia lecito al comune di Firenze e di Vinegia poter tenere per fare la detta guerra due cittadini e sue bandiere, come a detti comuni piacerà; che abbia il capitano della guerra pieno d'arbitrio; che per tempo di tre mesi avanti la fine della detta lega, si convegna insieme ambasciadori de' detti comuni a prolungare, e non prolungare la lega predetta; che il comune di Firenze faccia una guerra alla città di Lucca, e se ella s'avesse, facciano guerra a Parma; che i detti comuni, o alcuno di quelli, non faranno pace o tregua, o faranno, o terranno alcun trattato con quelli della Scala, se non fosse di scienza o volontà di ciascuno comune (1).

Mastino tra questo mezzo non era stato a perder tempo, essendo massimamente per trattato de' Fiorentini stato in pericolo di perder Modena, e per questo avea fatto calar a Forlì per passar ad Arezzo insino al numero di ottocento cavalieri; ma i Fiorentini avendo presentito questo ordine furono primi a mandar secento cavalieri in Romagna di loro masnade sotto

(1) Sapendo i Fiorentini che in simili congiunture ciascuno è bastante per far male, massime quando gli umori e siti ne possono porgere occasione, mandarono un lor cittadino a tutti i maggiori di casa Ubaldini ricercandogli a dichiararsi, se nelle novità che seguiranno, e erano per seguire per opera dei nimici della Repubblica, essi fossero per esser da lei, o da quelli. Gli Ubaldini fatti savi a loro spese risposero al mandato, di esser pronti ad ogni servizio della Signoria, e che a quella volevano ubbidire, e a quella si raceomandavano. Buoso degli Ubertini vescovo di Arezzo, avendo sentita la risoluzione della Repubblica di far guerra agli Aretini e a' Turlati, mandò Francesco degli Ubertini a Firenze, perchè in nome suo e di tutta la famiglia si offerisse per servidori del popolo e comune di Firenze, e che delle terre che possedeva, sì di patrimonio come del vescovo, voleva che la Repubblica ne potesse disporre a suo modo fin a finita la guerra d'Arezzo; e che lo stesso seguisse di quelle che i Fiorentini o il medesimo vescovo pigliassero, le quali attenessero al vescovado, bastandogli che gli fossero lasciate le ragioni de' fitti e rendite spettanti al vescovado; per il quale pregò i signori a voler parimente lasciare le rendite di Cennina e di Galatrone. E che in conformità che si volesse, il vescovo e tutti gli Ubertini eran pronti a far guerra alla città d'Arezzo, e a chi la teneva, purchè in occasione di pace vi fossero inclusi con le lor terre e fortezze; le quali offerte come molto giovevoli al pubblico furono accettate, con incaricarsi i senatori di darne conto al papa rispetto alle terre del vescovado

A. il G.

la condotta di Pino della Tosa e di Gerozzo de' Bardi, i quali congiuntesi co' Bolognesi e con gli altri guelfi romagnuoli (1) contesono il passo in modo a' nimici, che non poterono in conto alcuno per quella state passar ad Arezzo; onde eglino assicurati che il nimico non passerebbe, entrarono a' 4 di luglio (2) dall'altro canto con settecento cavalieri e assai popolo nel contado d'Arezzo; ove accozzandosi con l'esercito de' Perugini feciono in tutto quel paese e intorno alla città stessa gran guasto di biade e d'arsioni di possessioni infino a' 7 d'agosto. Le genti di Mastino, che erano in sul Lucchese, per non star ancor elleno a bada, essendo già stata pubblicata la lega a' 15 di luglio in un dì mdesimo a Firenze e a Vignegia, e sentendo che le genti de' Fiorentini che erano a Cerretoguidi la miglior parte era a Pistoia per veder celebrare la festa di S. Jacopo, uscirono subitamente di notte tempo di Buggiano e vennero a Cerretoguidi e quello trovando sprovveduto combatterono e vinsono, nè furono punto più pietosi di quello che gli stessi Fiorentini erano stati nel contado d'Arezzo; perciocchè il danno che feciono di biade e d'arsioni di poderi e di case fu molto grande. Ciupo degli Scolari nobile fuoruscito fiorentino mandato da Mastino per capitano delle genti che teneva in Toscana, avendo trovato i soldati lieti e animosi per questo successo, pensò di far ancor egli alcuna altra nobile impresa, e per questo uscì di Lucca a' 5 di agosto con ottocento cavalieri e con gran numero di fanti a piè passò Arno; e non trovando intoppo alcuno, diede il guasto al borgo Santafiore, e fermandosi per due notti nella villa di Martignano sotto S. Miniato, fece gran danno a tutte le ville vicine. I soldati de' Fiorentini, i quali erano sparsi per Empoli e per le castella di Valdarno, e in Valdinievole, desiderosi di vendicar la prima ingiuria uscirono in campagna francamente con animo di venir con esso loro alle mani. Ma i nimici non essendo provveduti di vettovaglia, e per questo dubitando di non esser còlti in mezzo, senza aspettar l'incontro si partirono con gran disordine a' 7 d'agosto non avendo ardire di metter fuoco al borgo di santa Gonda, onde passarono; perciocchè i Sanninatesi calati a' balzi, e alle tagliate e sbarre fatte, faceano vista di venirli a trovare con grande impeto, la qual cosa porse loro tanto terrore che disordinandosi in tutto e postosi a fuggire divennero molti di loro preda di chi li seguì. Alcuni per stanchezza e per il gran caldo morirono per lo contado di Pisa. Molti spasimati per la sete annegarono nella

(1) Tra questi Francesco e Riccardo de' Manfredi signori di Faenza, che ricevettero molto volentieri le genti de' Fiorentini e de' Bolognesi. *A. il G.*

(2) Che in Firenze avea preso la podesteria Francesco de' Camporeni da Ascoli. *A. il G.*

Gusciana. E fu opinione che se la cavalleria de' Fiorentini avesse più studiato il cavalcare, non ne campava pur uno di tutto quell'esercito. Raffrenato e domo l'ardir de' nimici, vegghendo gli eletti della guerra che per tante cavalcate che si facevano le castella di Valdarno e di Greti, o poco o del tutto non murate, erano esposte a grandi danni e calamità, diedono ordine che si murassono, e specialmente ordinarono che fossero rifatte le mura d'Empoli e di Pontormo, e che per cagione del diluvio passato erano molto danneggiate; commisono che si compiesse di murare il borgo di Montelupo, e quel di Cerretoguidi, il che fu fatto in pochissimo tempo, concedendo la Repubblica alcune immunità e franchigie ai terrazzani e sollecitando queste cose grandemente (1). Gherardo Paganelli

(1) Mentre si provvedeva così alle cose, essendo nella città Goffredo vescovo di Malta, e Nicola Morici da Napoli giurisperito, ambasciatori del re Ruberto, e gli ambasciatori di Bologna e di Perugia, Alamanno Adimari cavaliere, Bartolo de' Ricci dottore, e Bindo degli Altoviti come sindaci e procuratori del comune di Firenze fermarono lega con loro per un anno agli 11 d'agosto nella chiesa di S. Eusebio sul prato a difesa delli Stati comuni e esaltazione di parte guelfa, e di santa Chiesa: con patti che la taglia fosse di tremila cavalli, de' quali il re ne contribuisse settecento in tempo di state, e trecentocinquanta di verno, da stare tra la Lombardia e i monti fin al mare; che Firenze ne tenesse ottocento, Bologna cinquecento, Perugia quattrecento, e il restante si distribuisse fra gli altri che fossero venuti nella lega. Vollerò che la metà di detta cavalleria fosse oltramontana, e il resto buon soldati e non banditi da alcuno de' collegati, eccettuandone li settecento del re Ruberto, al quale restò libero il pigliarli di dove gli fosse tornato bene. Gli amici e nemici de' collegati fossero trattati da tutti come tali. Che capitano generale della taglia fosse Beltramo del Balzo conte di Montescaglioso; e la cavalleria fosse all'ordine per tutto settembre. Che ciascun collegato tenesse un buon consigliere esperto in arme appresso del generale; al qual generale si dovesse dare quattrecento fiorini di oro il mese, co' quali restasse obbligato di tenere un dottore, due compagni, due notai, due trombatori, un trombetta, un riacchero, e altri simili uffiziali. Che il generale conducesse seco cento cavalli armati da detrarsi della taglia, e per ciascuno cavallo avesse di soldo dieci fiorini d'oro il mese da' collegati; e detta cavalleria dovesse aver cavalli di valuta almeno di venti fiorini d'oro l'uno, e restandone in battaglia morti, o inutili, i collegati gli dovessero pagare, e tra un mese dovea con essi essere in Firenze e farne la mostra. Che durante la lega non si potesse far pace nè accordo senza il consenso di tutti, e che due mesi avanti finisse l'anno si mandassero ambasciatori a Firenze per risolvere se la lega si dovea prolungare. Furono ricevuti in essa i capitani e comuni di Faenza e d'Imola con obbligo di contribuire cinquanta cavalli per ciascuno. Doveano i collegati mandare

(sono i Paganelli consorti de' Canigiani), il quale a' 15 d'agosto era succeduto al magistrato dello Strozzi, senza sbigottirsi che siccome l'anno passato era in quel dì medesimo succeduto nel principio del gonfalonierato del Gennai un fuoco appreso a casa Toschi, che abitavano in mercato Vecchio, avesse fatto grandanno a' vicini pizzicagnoli, ma attendendo con gli eletti della guerra a provvedere tutto di che Mastino fosse travagliato in Lucca e in Lombardia, adempiva il carico del suo ufficio con grande sollecitudine. Ma perchè le cose di Lombardia erano di molto maggior importanza, fu dato ordine che in Vinegia dimorassero al continuo due cittadini fiorentini per provvedere il danaro, perchè i soldati fossero di mano in mano pagati. Due altri in compagnia d'un cavaliere e d'un giudice sotto nome d'ambasciatori risedessero appresso il doge e nel consiglio per le cose della guerra. E similmente due cavalieri di grande autorità, l'uno de' grandi e l'altro del popolo, dovessero star nell'esercito e intervenire nel consiglio del capitano generale. La provvisione de' danari, essendo la camera (1) molto stretta per le continue spese fatte nella lega passata e per quelle avute in Toscana, fu presa sopra le spalle de' cittadini privati, pervenendosi a loro delle gabelle della città non piccolo utile per conto de' loro interessi.

Stando le cose in questo termine, e non essendo ancor uscito il mese di agosto, Piero de' Rossi, il quale insieme co' fratelli aveva dato a Mastino Parma e Lucca, incominciando non solo a mancargli le promesse fatte, ma essendo cacciato da tutte le fortezze e possessioni che aveano in Lombardia (e questo per conto dell'inimicizia che essi aveano con la famiglia di Coreggio, con la quale Mastino avea stretto parentado) e finalmente essendo assediati nel castello di Pontremoli, se ne venne a Firenze, avendo prima fatto intendere a' senatori che egli venia

ambasciatori al papa per dargli conto della lega, e pregarlo a favorirla e a riconciliarsi con la città di Bologna. A' Sanesi fu lasciato luogo, con l'obbligo di convenire con dugento cavalli, e l'ambasciadore di quella città se ne contentò, purchè il capitolo degli amici e nimici non avesse luogo per il comune di Siena con quel d'Arezzo, col quale voleva osservare i patti che erano tra loro. I sindaci di Firenze promessero del proprio che il re Ruberto averebbe oltre li settecento cavalli tenuto cento altri fra tre mesi. La pena fu di mille marche d'argento a chi mancasse. *A. il G.*

(1) Intendi l'erario pubblico. Quando lo Stato lasciava far quasi tutto ai cittadini aveva la borsa; poi ebbe il canestro (*fisco*), quindi il cassetto (*stipe*); non si arrestò, crescendo gli affari e le gole domandò la cassa, e non gli bastando volle la camera; onde abbiamo la Camera imperiale, la regla Camera, la reverenda Camera apostolica quantunque gli apostoli non avessero che appena la borsa, e spessissimo l'avessero vuota.

con animo di congiungersi con esso loro contra Mastino: il quale introdotto nella presenza de' padri, parlò loro in questa maniera. — « Io non dubito, eccelsi signori, che a coloro i quali hanno poca esperienza delle cose del mondo sia per parere strano che io, che poco innanzi sono stato nimico vostro e amico di Mastino, venga ora a pregarvi che mi riceviate per compagno nell'odio e nella vendetta che apparecchiate contra Mastino. Ma sono dall'altro canto ancora ben certo che a voi, a' quali per lo lungo governo di questa Repubblica non sono nascosti i vari successi e mutazioni del mondo, non solo non sia tutto ciò per dar maraviglia, ma parrà un fatto molto usato e quasi ordinario, accadendo ogni giorno, che i consigli degli uomini si mutino per la mutazion delle cose; e poi chiunque di ciò si maravigliasse, averebbe anche a maravigliarsi di questa Repubblica, di cui niuno signore o comune è stato più amico con Mastino. Di che, ed io, e i miei fratelli, e la casa mia può rendere ottima testimonianza: che cercando di convenirci di Parma e di Lucca con Azzo Visconti, come quelli che di Mastino non faceano molto retto giudizio, voi che avevate più fede in Mastino che in Azza, vi metteste di mezzo, e tanto operaste con gli altri confederati per la sollecita cura de' vostri ambasciadori, che accozzaste amendue in sul fiume dell'Oglio, e faceste opera che al fine Azzo consentisse che Parma secondo il vigor de' capitoli fosse data a Mastino; onde noi fummo costretti farne partito con Mastino, a cui io tirato dalle persuasioni de' miei fratelli convenni poco poi render ancor Lucca. Ora se io da questo mancator di fede ingannato, ricorro a voi che non meno di me siete. (1) dal medesimo stati ingannati e traditi, e mi profferisco per vostro compagno a vendicar il comune scherno e ingiuria, avrò a temere di far cosa contra l'onor mio? o che non convenga a questo stato nel quale io mi ritrovo? o che ella sia tale, che voi possiate sospettare della fede mia quasi sia questa una favola ordita tra noi per ingannarvi? Ohimè che troppo sono abbastanza pur note le nostre ingiurie e niuno il sa meglio di voi, perchè se così sta veramente il fatto, come intendete, potete credere che quello sdegno che serbate voi contra Mastino, il medesimo, anzi molto maggiore, l'è serbato da noi; perciocchè voi vi dolete che Mastino non v'abbia osservato quello che vi aveva promesso, ma noi ci rammarichiamo che egli ci abbia tolto quello che era posseduto da noi, che era Parma e Lucca, e che ci sia

(1) Qui, è prima e poi, leggevasi *sete* anzichè *siete*, e la correzione è mia per istare alla ortografia e pronuncia moderna. Di molte voci antiche di ogni verbo ho fatto ad ogni spezial voce ricordo (e più che ogni altro ricoglitore) ne' citati miei *Avvertimenti Gramaticali*, edizione di Solari 1849.

venuto meno del cambio che obbligato si era di darci, che fu di cinquantamila fiorini d'oro l'anno; oltre averci privato delle possessioni e delle castella già di lungo e antico tempo state possedute dalla casa nostra, e ora tenerci l'assedio intorno a Pontremoli, ove sono le donne nostre. Per questo vi è facil cosa giudicare, signori fiorentini, che se le comuni ingiurie fanno stabile alcuna amicizia, stabilissima debba esser la nostra, per esser stati così notabilmente ingiuriati da questo ladrone. E benchè niuno debba aspettare che i meriti altrui l'abbiano a render grato appresso alcun popolo, nondimeno se pure vediamo cotesto luogo essere spesso messo innanzi da coloro che alcuna cosa desiderano ottenere, io non mi avrò a vergognare d'addurre in favor mio la buona memoria, e la quale so esser a voi gratissima, d'Ugolino de' Rossi fratello d'Orlando mio avolo, il quale essendo vostro podestà e non avendo a impacciarsi de' fatti della guerra, veggendovi nondimeno involti nelle guerre aretine, volle in ogni modo trovarsi nella battaglia di Certomondo, nella quale non fu, come ne vive ancor la fama, desiderato punto il valore e ardir suo. Ingegnerommi io, che molto meno abbiate a desiderare la fede e sollecitudine mia nelle guerre che avrete con Mastino, perciocchè il zio di mio padre fu tratto a servirvi da un onesto desiderio di gloria. Io a questo sprone ho aggiunto stimoli ardentissimi d'ingiurie troppo acerbe e troppo mortali, avendoci il nostro avversario sotto speranza d'ampie promesse da grandi e ricchi signori condotto ad estrema necessità, se non ci ingegniamo di provveder col valore alle cose nostre; e forse abbiamo noi questo patito perchè avevamo macchinato contra la vita e lo stato suo? anzi perchè l'avevamo fatto padrone di Parma e di Lucca, e perchè conosceva così grandi e segnalati beneficii non potersi pagare se non con altrettanta ingratitudine. Onde io ardo d'incredibil desiderio di ritrovarmi ove siano forze e armi contra Mastino, e per conseguente d'esser a parte con voi del bene e del male che è per poterci da così fatta impresa venire. O voi vi vogliate servire di me in Lucca, o in Lombardia, nell'un luogo e nell'altro ha la casa nostra dei partigiani e degli amici, abbiamo cognizione de' siti e del paese, insomma non è dubbio che siccome a me è per giovar grandemente l'autorità e riputazione del nome vostro, e le forze o prontezza del vostro danaro, così non sia per recare a voi grandissima utilità la vigilanza mia e de' miei fratelli, e il seguito che ha la famiglia nostra in questi due luoghi, in Lucca per la fresca signoria, e in Lombardia per gli antichi stati posseduti da' nostri maggiori. Datemi dunque occasione, prestantissimi senatori, che io aiutato da voi possa a comun beneficio esercitar le giustissime armi contra questo serpente, avvenga che per quel che toccherà alla persona mia, non ne

attenda io licenza da alcuno; avendo già fermo nell'animo mio, o nel campo vostro, o di qualunque sentirò esser nimico di quei della Scala, d'avermi a ritrovar sempre, benchè come privato cavaliere, e non con altra compagnia che con quella de' miei scudieri a combattere contra essi. Nè cercherò mai altro se non che la fortuna m'abbia a guidare in luogo (quando per le leggi di chi governa non sarò sottoposto a più stretto carico), ove io da persona a persona abbia a riscontrarmi con Mastino, ovvero con Alberto; ai quali se non il mio valore, almeno la loro scelleratezza potrebbe facilmente insegnare quanto sia empia e inumana cosa, fuor d'ogni dovere, e contra tutte le leggi divine e umane ingannare chiunque alla lor fede si trovava aver avuto ricorso. Desidero bene, che voi quanto prima mi porgiate alcun aiuto, col quale io possa levar l'assedio di Pontremoli, la qual cosa benchè riguardi per ora il mio privato comodo, non è però, signori, che impadronendosi Mastino, non se n'accresca forza al vostro nimico, e che le cose di Lucca non si mettano per conseguente in maggior difficoltà; dove se mi concederete non più che ottocento cavalieri, e alquanto numero di fanti, io spero non solo liberare Pontremoli dall'assedio, ma travagliar tanto i Lucchesi, che per avventura ci potrebbe venir fatto qualche gloriosa impresa. A voi sta il deliberare, se al nimico s'abbia a metter freno, o pure lasciarli ancor fare questo altro acquisto, perchè egli baldanzosamente possa vantarsi, o non scioccamente sperarlo, d'aver fra pochi mesi a coronarsi re di Toscana e di Lombardia. A me basterà in qualsivoglia tempo poter dire di non esser mancato a me stesso, e di non aver lasciato passare occasione alcuna, come farò sempre infino che avrò spirito e vigore di maneggiar questa spada, affinchè onoratamente potissimo riacquistar quello che fellonescamente ci è stato tolto, e d'aver tentato con nobile ardimento di rintuzzare l'orgogliosa superbia del nostro troppo fiero e potente nimico: conciossiacosachè questo solo mi pare che stia in potere degli uomini, essendo il fine delle imprese o lieta o misera che egli si sia, come ignoto a noi, così fuor della nostra possanza, rimesso solo nel libero e assoluto arbitrio della divina volontà. » —

Fu ascoltato Piero con grande attenzione, e con molto più favore de' voti fu creato capitano generale de' Fiorentini nell'impresa di Lucca contra Mastino. Per che avute le genti che da lui erano state richieste, il penultimo di d'agosto si partì di Firenze, e parendogli che per levar l'assedio di Pontremoli non fosse migliore strada che travagliar Lucca, il primo giorno si pose a Capannole, guastando intorno tutte le vigne e villaggi de' Lucchesi; e poi passato Lucca, occupò il ponte a San Quirico, ove si fermò per tre giorni, sempre danneggiando il

paese. Il maliscalco di Mastino, il quale era dentro di Lucca, uscì con molti pedoni e con seicento cavalieri, e pensando di impedir la vettovaglia e il passo alle genti de' Fiorentini, s'accampò sul Cerruglio, poichè per la meno gente che egli avea, non stimava partito da combattere con Piero in campagna aperta. Piero conoscendo il consiglio de' nimici, deliberò tornar indietro, e quando fu sotto il Cerruglio, dove era il fosso che avea fatto Ramondo di Cardona, quando fu rotto ad Altopascio, trovando quello munito da otto bandiere di cavalieri de' nimici, comandò alla schiera de' feritori che attaccassono la scaramuccia, e sforzassero il passo. Il che feciono con tanta vigoria, che pensando nel mezzo dello sbigottimento de' nimici, a' quali avea dato la caccia infino al Cerruglio, di potere anche in quella occasione guadagnare il Cerruglio, senza aspettare l'ordine del capitano e il cenno delle trombe che sonavano a raccolta, entrarono nella terra, ove trovando i nimici grossi e in ordinanza furono prestamente gastigati della loro temerità, rimanendovi morto Gherardo da Viterbo tedesco, il quale avea il pennone di quella schiera, con tutti quelli che seco furono primi a entrar nella terra, fuor di quattro connestabili, e d'alcuni altri, che veggendosi rotti si reson prigionieri. Il maliscalco di Mastino credendosi aver vinta quella giornata, scese con grande ardore dal poggio per venire addosso a' Fiorentini. Ma Piero avendo fermato la maggior parte delle sue genti, e con brevi parole dimostrato loro quello che non era ubbidire a' comandamenti del capitano, e come nella guerra la pena corre velocissima dietro all'errore, aspettò animosamente lo incontro del maliscalco feroce non meno per il felice principio della vittoria, che per lo vantaggio della scesa, e fu l'incontro sì impetuoso, che furono alquanto i Fiorentini ributtati. Ma gridando per tutto il capitano con altissime voci che ciascuno tenesse il suo luogo, e che era gran vitupero che i molti si lasciassero vincer da' pochi, e che il maliscalco di Mastino non era Uguccione della Fagiuola, o Castruccio Castracani, ma un capitano ignobilissimo, di nessun nome e riputazione, accese tanto i suoi di vergogna e di ira, che inanimiti dalle sue parole incominciarono prima a far gagliarda resistenza; poi riprendendo tuttavia maggior ardimento, urtarono i nimici, e alla fine percotendoli fieramente li misero in rotta, uccidendo e facendo prigionieri cento cavalieri; tra' quali venne a Firenze prigioniero il maliscalco di Mastino con tredici connestabili, oltre due morti, e con otto bandiere (1), avendo quella sconfitta fatto celebre il quinto giorno di settembre (2). Piero essendo

(1) E di più quella de' tiranni della Scala; così gli nomina Piero nella lettera che ne scrive alla Signoria. A. il G.

(2) Di questa vittoria avendone i Fiorentini dato conto al papa, Sua

dimorato infino alla notte con le torce accese sul campo, facendo sonar a vittoria, la notte albergò a Gallena, e l'altro dì se ne ritornò con le sue genti a Fucecchio, avendo ricevuto lettere da' Veneziani che col consentimento del consiglio deputato da' Fiorentini era stato creato capitano generale della lega; onde egli venuto a Firenze senza pompa alcuna, con buona licenza della Repubblica verso l'uscita di settembre si partì per Trivigiana, ove gran parte dell'esercito della lega era ragunata; e in suo luogo fu da' Fiorentini creato lor capitano generale in Toscana Orlando suo fratello, uomo feroce, ma per capacità d'ingegno e di disciplina militare molto dissimile dalla virtù de' fratelli. Tra tanto gli eletti (1) della guerra aveano fatto fortificare di nuovo il castello di Laterina già stato distrutto dal vescovo d'Arezzo, e introdottovi i primi abitatori, che divisi in tre borghi, s'erano posti ad abitare al piano di sotto (2).

Vennero in questo tempo in potere della Repubblica il castello del Terraio in Val d'Arno, tutti i borghi di Ganghereto

Santità se ne rallegrò con suo breve, mostrando però prima in esso di abborrire simili riscontri per il pericolo dell'anime di quei che vi restavano morti.

A. il G.

(1) Non restando di fortificar la Repubblica con esse, ne aveano conclusa una per termine di due anni a difesa comune a' 4 pur di settembre con gli ambasciatori venuti in Firenze di Malatesta e di Galeotto Malatesti signori di Rimini, di Pesaro, e di Fossombrone, e di Ostasio da Polenta signore di Ravenna, di Cervia, di Lugo, e di Bertinoro; nella qual lega concorsero i Bolognesi, e facendosi nella città a gara a chi più poteva operare in beneficio del comune.

A. il G.

(2) Ma trovandosi il pubblico in Firenze scarso di moneta per pagar la soldatesca e per comprar grani, si ricorse al solito rimedio di dar campo a' banditi e condannati di potersi liberare, con pagar per tutto novembre quei della città dodici denari per lira, e quei del contado sei, e tal liberazione si potesse fare ancor per quei che fossero morti; non volendo però che si potessero liberar quelli che pagando li dodici e sei danari per lira, facessero maggior somma di cinquanta e di venticinque lire. Vollero bene che si potessero liberare quelli che erano stati condannati ad essergli tagliato alcun membro, avendo però la pace, con lire cinquanta della città, e venticinque del contado. Escludendo da simil grazia i condannati per essersi trovati nelli eserciti dell'imperadori, i ribelli del comune, i falsari, i sodomiti, gli assassini, i barattieri; e quelli che avessero rotto paci fatte per contratto, fatta vendetta in altra persona che nell'offendente, i banditi come ufficiali del comune, i grandi per aver offeso popolani, i cessanti e fuggitivi, i rubatori alla strada, gl'incendiari, e i violatori de' mandati del comune.

A. il G.

le Conie, le Cave, Balbischio e Moncione, che sono parte del viscontado e parte in Chianti, ribellatesi a Guido figliuolo che fu del conte Ugo da Battifolle, per mal reggimento che il giovane facea a' suoi fedeli d'opera di femmine. Il simile feciono al conte Ruggieri da Doadola Viesca, e Filinno, benchè recata la cosa poi in giudizio, la Repubblica avesse a Guido dato ottomila fiorini d'oro per le ragioni che egli v'avea, ancora che per il torto ricevuto dal padre, quando nella rotta d'Altopascio si riprese di propria autorità le ville d'Ampinana in Mugello, non fusse stimato degno di cotal grazia (1). Fu commesso a Gerozzo de' Bardi e a Pino della Tosa, i quali con seicento cavalieri aveano guardato il passo di Romagna, che con le medesime genti, e con mille fanti ultimamente fatti passassero in Lombardia ove erano quasi avvenuti i medesimi successi; perciocchè i conti da Collalto in Trivigiana, ribellatisi a quei della Scala, diedono la Motta e altre loro castella alla signoria di Vinegia, e fuor che la perdita di dugento cinquanta fanti de' Veneziani, che furono presi da Mastino, mentre era stata data loro sotto trattato di moneta speranza d'insignorirsi di Mestri, le cose andavan bene. Conciossiacosachè Piero partitosi dalla Motta a' 20 d'ottobre (cinque dì da poi che in Firenze avea preso il gonfalonierato Zato Passavanti la terza volta) e venendone francamente per Trivigiana con millecinquecento cavalieri e tremila pedoni per dieci giorni avesse corso e preadato con molto ardire tutto il paese, ora ardendo e guastando le villo, e ora all'improvviso assaltando le porte di Trevigi e di Mestri, ove pose fuoco ne' borghi. Bastògli l'animo d'entrare nel padovano infino alla Pieve di Sacco, avendo con seco Marsilio suo fratello, della cui virtù e valor molto confidava; ancora che egli sapesse quei della Scala aver dentro Padova ridotto il numero di quattromila cavalieri. Ma Marsilio pose terrore a Mastino, il quale era uscito per incontrarli, solo con far comparir molte lettere nel campo de' nimici, per le quali erano richiesti di battaglia, per che tornatosene Mastino con molta fretta a Padova, al Rossi fu dato agio di potere spogliare d'ogni sostanza le grasse villate di Pieve di Sacco e di tutto il paese d'intorno. S'accostò poi Piero a Bovolento, sette miglia presso a Padova, e quello fortificò per non essergli impedita la vettovaglia di Vinegia a di Chioggia. Finalmente si presentò con tremila cavalieri e cinquemila pedoni per espugnare le saline di Padova, cagione e origine della guerra, alla

(1) E perchè nella città non era luogo da conservare le provvisioni del grano che si facevano dal comune, la signoria il primò d'ottobre dette ordine che fusse fatto il palazzo su la piazza d'Orto S. Michele, incaricandone la cura a' consoli e università dell'arte di porta S. Maria, fabbrica per tutti i rispekti degna della grandezza dell'animo de' Fiorentini. *A. il G.*

cui difesa venne subito Mastino con bellissimo esercito, e dubitossi che si avesse a far fatto d'arme; per lo qual rispetto e in Vinegia e in Firenze si fecero per tre di solenni processioni per la vittoria. Ma Mastino non volendo tentar la fortuna della battaglia, diede comodità a Piero di combatter le fortezze fattevi da lui per guardia delle saline, le quali vinse per forza il 22° di di novembre (1). Non avea Orlando secondato in Toscana alla fama e valore delle cose che faceano i fratelli in Lombardia; perciocchè andato per levar l'assedio di Pontremoli con milletrecento cavalieri e tremila pedoni avea trovato che i terrazzani s'erano arresi, nè per questo danneggiò molto; come avrebbe potuto almeno fare in vendetta, il territorio dei Lucchesi. Onde egli se ne tornò a Fucecchio, e le donne de' fratelli e sua uscite da Pontremoli furono ricevute a Firenze con ogni sorte di amorevolezza (2). Il governo della Repubblica

(1) Che in Firenze era capitano del popolo Franceseo de' Parisiani da Castagneto. A. il G.

(2) Quello che si è scritto d'Orlando de' Rossi è stato conforme al Villani scrittore di quei tempi. Ma non si deve già da noi lasciar di avvertire che fin dal principio di giugno era stato eletto per termine di sei mesi capitano generale di guerra della Repubblica Giovanni marchese del Monte S. Maria, il quale con una lettera de' 25 di novembre, dove s'intitola tale, e è sottoscritta parimente da Orlando de' Rossi, ma senz'altra qualità, ancora che egli già fosse eletto generale per un anno, come si è detto, che al certo dovea entrare in carica dopo spirati i sei mesi del marchese, e se Piero fratello d'Orlando era stato dichiarato generale de' Fiorentini in tempo che il marchese era in carica, è necessario dire che fosse stato eletto solo per l'impresa di Lucca. Il marchese dunque e Orlando avvisavano di Sanminiato alla signoria, che a' 20 di novembre di buon'ora eran passati per il ponte della Gusciana alla parte de' nimici, e che stati la notte al Gallena; il giorno dopo erano andati al ponte di Muriano, dove accampatisi avean per due notti col ferro e col fuoco danneggiato molto i nimici. Di quivi partiti in adunanza, e andati a S. Angelo in Campo in coda de' prati vi si erano fermati pur due notti, e fattovi gran danni, i quali sarebbero ancora stati maggiori, se non fossero stati impediti dalla gran pioggia, mediante la quale furono costretti a ritirarsi, e che si erano tanto avvicinati a Lucca, che le balestre de' nimici arrivavano; che ripassato poi il ponte della Gusciana, le genti si trovavano quivi intorno. Riuscendo la spesa della guerra in Lombardia assai grave a' Fiorentini, non so se per provare qual capitale potessero in bisogno maggiore far del papa e del re Ruberto (al quale eran soliti di dar danari, e non di riceverne) a questi mandarono a' 27 di novembre Benedetto Ardinghelli, e a quello Giovanni di More giurisperito per domandarne in aiuto a mantener quello esercito. Il papa se ne scusò come di cosa insolita della Chiesa, e per non servir

quanto alle cose di dentro era in mano de' medesimi; i quali come che avesser veduto partirsi Jacopo Gabbrielli d'Agubbio ricco de' loro danari, e molti stimassero che a torto egli avesse fatto mozzar il capo a Rosso Buondelmonti figliuolo di Gherardino, e usate altre rigidezze e crudeltà nel suo magistrato, nondimeno per gelosia di non perder lo stato, con somma diligenza procurarono che nel medesimo tempo che egli partiva venisse il nuovo conservadore. Questi fu Accorimbono di M. Giovanni da Tolentino, uomo il quale essendo pervenuto all'età di ottantacinque anni, era altre volte stato in Firenze podestà, e per questo stimato per buon rettore se in processo di tempo per vaghezza dell'oro, di cui quell'età è molto cupida, non fosse trascorso a far alcupe ree opere.

In questo modo terminò l'anno 1336, verso il fine del quale avea preso il gonfalonierato Alesso Rinucci giudice; e le genti della lega aveano rotto quattrocento cavalieri di Mastino, che mandava a Monselici; e in questo stato si diè principio all'anno 1337 (1), notabilissimo per molte cose degne di memoria, che in esso seguirono, siccome chi andrà leggendo potrà vedere. Piero de' Rossi desideroso sopra tutto d'acquistar Padova e di spogliar il nimico d'una città così importante,

come dicea, d'esempio ai re di Francia, d'Inghilterra, e di Spagna; e il re Ruberto per la spesa che facea nell'apparecchio delle galee. Se ne scusarono ancora i Perugini e i Montepulcianesi, a' quali ne furono domandati. Ma i Bolognesi, i Sanesi, i Volterrani, quei di Sangimignano e di Colle molto prontamente accomodarono la Repubblica di danari e di gente. Il gonfaloniere Passavanti volendo onorare della cavalleria Francesco, Lapo, e Vanuccio de' Salvucci da Sangimignano figliuoli del cavaliere Gualtieri, fece sindaco a armarli in nome della Repubblica il cavaliere Niccolò degli Strozzi, con ricever il giuramento d'esser guelfi e nimici de' Ghibellini. Ma non sentendo bene, e non tornando nè anche bene a' Fiorentini le nimicizie che erano tra Malatesta, e Galeotto suo fratello, e la città di Rimini, e gli altri luoghi che possedevano con i lor seguaci da una banda, e Ferentino pur de' Malatesti da Pietrabuba, e i conti di Montefeltro, il comune d'Urbino, i castelli da Mondavio, di S. Laudizio, di Montevetulo, di Melito, e di Montepettorino co' loro seguaci dall'altra; e perciò volendo procurare di metter quiete tra loro, mandarono su' luoghi Simone dell'Antella, perchè facesse ogni opera per accomodargli insieme, con ricevere bisognando in accomandigia e custodia della Repubblica i castelli di Melito e di Montepettorino: ma non essendò riuscito all'Antella il tirar a buon fine questo negozio, fu poi effettuato il giugno appresso con l'autorità della Repubblica da Ostasio da Polenta.

A. il G.

(1) Per i primi sei mesi del quale venne podestà di Firenze Niccolò della Serra di Agubbio.

A. il G.

quasi nel fine del primo mese dell'anno si partì di Bovolento con duemila cavalieri e molti fanti, e non senza intelligenza di Marsilio da Carrara, della sorella del quale egli era nato, stato già signor di Padova, e quella poi rinunziata a Cane zio di Mastino e d'Alberto, ma mal trattato de' nipoti, assalì la porta del borgo d'Ognissanti, e avendo quella affocata, con parte delle sue genti era entrato dentro, non tanto con animo di acquistar Padova, il che egli sapea molto bene non potere allora fare, quanto per potersi accampare e fortificare nel detto borgo per molestare i Padovani più d'appresso. Ma la gente d'Alberto, il quale si trovava a Padova, veggendo quel che lo inimico cercava, saltò fuori e pose fuoco al borgo mezzo occupato, onde Piero senza poter far altro fu costretto tornarvene a Bovolento. Ma non restando per questo di far ogni opera possibile, avendo nuove pratiche d'aver il borgo di S. Marco, si partì di nuovo dopo alcuni pochi giorni di notte dal campo con alquanti pedoni e con trecento cavalieri eletti, ma con ordine che milledugento cavalieri richiesti il seguivano appresso. Giunto al borgo, e quello secondo il preso ordine avuto, vi si pose dentro con la sua gente, aspettando l'arrivata degli altri, i quali fallita la strada, impediti da' fiumi e da' canali, e molto combattuti dal freddo, dopo essersi tutta notte ravvolti, tornarono il dì stanchi a Bovolento. Piero avendo atteso i suoi infino ad ora di nona, e non avendo di loro novella alcuna, dubitò di non esser assalito da' nimici, se egli partendo senza far nulla facesse cenno dell'error preso. Onde per rimediare al fallo de' compagni, prese un partito di somma audacia, assalendo la porta della città, e quella animosamente combattendo, come se avesse il soccorso vicino. La qual cosa fece pensar Alberto più a difender la terra, che a combatter Piero, cui molto facile era di vincere. Onde egli per non tentar più la fortuna dopo aver fatto alcuna forza, messo fuoco al borgo, acciocchè i nimici nol potesser seguire, se ne tornò al campo, sdegnato che per l'errore de' suoi gli fosse uscita di mano così fatta occasione. Ma non per questo si ritrasse egli dall'impresa, confortato ogn'ora non solo da' Veneziani e da' Fiorentini a far qualche opera notabile, ma acceso in un medesimo tempo da' propri stimoli; di qua tratto da desiderio di gloria, di là cacciato innanzi dal desiderio della vendetta, affetti i quali in lui eran potentissimi. Ma mentre sta pensando per che via potesse occupar Padova, avendo a' 20 di febbrajo, dopo che in Firenze era uscito nuovo gonfaloniere Giovanmanno Rinaldelli giudice, mandati cinquecentocinquanta cavalieri a prendere in sul Padovano, e avendo quelli levato gran preda, ebbe a ricever non piccol danno; conciosiacosachè ottocento cavalieri usciti di Padova, colto ad uno stretto passo i nimici carichi della preda, dessero loro fieramente addosso, e ricu-

perata più che mezza la preda uccidessono e facesser prigionj intorno a cento di loro. Questo accidente infiammò Piero di intollerabile sdegno, per che tre giorni appresso con millecinquecento cavalieri s'accostò alle mura di Padova, e con incredibile valore e industria particolare della sua persona prese un borgo, misevi fuoco e arsevi più di quattrocento case. Ma fu molto maggior il danno che egli ricevette nel campo di Bovolento, ove appiccato il fuoco da certi ribaldi per opera di Mastino, arse bene il quarto del campo, e la camera dell'oste; e facilmente era per arder tutto, se per somma diligenza di coloro che v'erano restati alla guardia non fosse stato riparato. Piero tornato al campo attese a rimediare al danno ricevuto, ed avendo fatto ribellar quattro villate a Mastino, tuttavia attendeva a molestar Padova e il contado. A Mastino veggendo l'ardor di Piero cadde nell'animo una somma scelleratezza, la quale però era spesso usata in quei tempi da così fatti tiranni. Ciò fu di far animazzar Piero da alcuni connestabili tedeschi i quali eran seco nel campo a Bovolento, il qual tradimento come che fusse scoperto, fu nondimeno di grande turbazione all'esercito della lega; perciocchè i connestabili avendo il seguito di più di mille cavalieri, per non esser puniti, poichè la congiura fu venuta a luce, si partirono dal campo; e in quello lasciarono acceso il fuoco, dalle cui fiamme fu gran parte di esso consumato. Per che essendo in Piero tuttavia la voglia di vendicarsi, a' 5 d'aprile con tremila cavalieri cavalcò inaspettatamente insino alle porte di Trevigi, ove il danno dell'arsioni e delle prede fu grandissimo.

Mentre così andavano le cose della lega in Lombardia, non erano minori i progressi che faceano i Fiorentini in Toscana tenendo in un medesimo tempo infestati gli Aretini e i Lucchesi, e maravigliosa fu stimata la lor potenza in quel tempo, non veggendo gli uomini come una quasi sola città potesse reggere a cotante spese (1). Gli Aretini veggendo andar le cose loro in declinazione, e da Mastino per trovarsi egli impacciato a difender lo Stato suo non poter aver soccorso, e finalmente esser costretti ad andarne in preda de' Perugini o de' Fiorentini, incominciarono col sentimento de' Tarlati a trattar prima alcuna sorte d'accordo con la repubblica di Perugia, per avere eglino molti de' suoi cittadini prigionj; ma trovavano molte difficoltà, facendo i Perugini immoderate domande, alle quali nè i Tarlati consentivano per i loro interessi, nè i medesimi cittadini avrebbero potuto corrispondere. E quello che inter-

(1) Perchè se bene per l'entrate pubbliche vendevano le gabelle a' cittadini particolari, acciocchè il comune non fosse defraudato nel riscuoterle, tenevano però sei cittadini, i quali avean cura che i popoli non fossero aggravati più del dovere da' medesimi compratori. A. il G.

ruppe del tutto la pratica dell'accordo fu che mentre vegghiava la pratica da ambe le parti i Perugini con intendimento d'alcuni della terra vennero di notte con gran forza di gente a piè e a cavallo alle mura d'Arezzo; ed entrati dentro la città per una fogna furono in vicina speranza di vincerla, se i terrazzani; sentito il romore e prese animosamente l'armi, non avessero con morte di quanti ve n'erano entrati dentro punito quell'ardimento. Questo accidente fece volger l'animo degli Aretini a' Fiorentini, a' quali anche i Tarlati discendevano volentieri, per esser Piero e Tarlato nati per madre di casa Frescobaldi, e sperare per questo parentado ottime convenzioni con quella Repubblica. Ma le capitolazioni fatte tra il comune di Firenze e di Perugia eran tali, che non potea l'un popolo trattar tregua, o pace, o sorte alcuna d'amicizia o accordo, senza espressa saputa e consentimento dell'altra, quando per un opportuno errore fatto da' Perugini fu a' Fiorentini aperta la strada di poter, se non giustamente almeno con l'esempio degli stessi confederati, provvedere a' comodi loro. Quelli di Lucignano essendo continuamente infestati dalle masnade, che i Perugini tenevano a Sansavino, mandaron loro ambasciatori a Firenze pregando quel comune a riceverli, perciocchè si voleano costituire lor sudditi; ma negando i senatori di poterli ricevere per lo vigore de' capitoli della lega, se n'andarono a' Perugini, i quali disposero facilmente al voler loro, senza farne intendere cosa alcuna al comune di Firenze. Il vescovo d'Arezzo similmente, il quale era ancor egli compreso nella lega, si prese Montefocappio il quale era un forte castello degli Aretini; per che instando segretamente gli ambasciatori de' Tarlati e degli Aretini affinchè la Repubblica accettasse il partito, e volesse ancor ella pensare agli vantaggi suoi, volentieri cominciò a prestar orecchio, e finalmente a metter la cosa ad effetto; sapendo quanto l'avea nociuto, e di quante intollerabili spese l'era stato cagione il non essersi deliberata a prender Lucca, quando se le profferiva. I patti adunque con che la città di Arezzo veniva per dieci anni un mero e misto imperio in podestà de' Fiorentini, furono questi: che i Fiorentini pagassero primieramente a' Tarlati, i quali n'eran signori, venticinquemila fiorini d'oro per la translazione del dominio e rinunziazione, che facevano ad essi Fiorentini della detta città; quattordici ne pagassono per quella ragione e parte, che i detti fratelli de' Tarlati avevano nel viscontado comprato già per lo vescovo d'Arezzo lor fratello da' conti Guidi, ancora che egli si fosse prima reso al comune di Firenze; e tremilaottocento se ne contassero al conte Guido per la quarta parte che aveva nel detto viscontado (1); oltrechè dovesse la Repubblica fioren-

(1) Il Ranalli riportando a piè di pagina il testo originale trasformò quivi,

tina dare in presto al comune d'Arezzo fiorini diciottomila per poter pagare le sue masnade a piè e a cavallo; che dovevano avere le paghe di presso sei mesi: rimanessero a' Tarlati tutte le loro possessioni e castella, che per eredità paterna possedevano; ed eglino trasferita la signoria d'Arezzo, divenissero cittadini e popolani di Firenze, con goder tutti quelli privilegi e prerogative che gli altri cittadini fiorentini godevano (1).

e sopra, il *viscontado* in *vescovado* quasi che i Tarlati avessero comprato ciò, che non era alienabile. I Tarlati erano diventati signori della *Viscontea* d'Arezzo; non vescovi d'Arezzo, sebbene come Signori ponessero anche al Vescovado qualcuno di loro; e cedettero il diritto *visconteo*, non il *vescovado*. Altri errori di questa fatta corsero al Ranalli, in questo stesso brano e altrove.

(1) Tutto questo tratto dei *Patti* e sin qui *A. il G.* ampliò in questo modo: — « Furono dunque i capitoli accordati a' 7 di marzo da Galizio giudice e da Luzio de' Guaseoni cittadini aretini, sindaci e procuratori del comune d'Arezzo, e di Pietro Saccone da Pietramala, alla presenza dei priori e gonfaloniere Rinaldelli in questa maniera. Che la città, contado e distretto d'Arezzo si sottoponeva al comune di Firenze per termine di dieci anni dandogli la signoria, imperio e libera giurisdizione. Che Piero Saccone e Tarlato rinunziavano a ogni imperio, giurisdizione e vicariato, che in qualunque maniera avessero in detta città, distretto e contado, dove nessuno da Pietramala potesse usare giurisdizione. Che il comune di Firenze potesse eleggere un capitano di custodia e di guardia d'Arezzo e distretto, il quale fosse cittadino popolare guelfo, con tener dugento cavalli e altrettanti fanti italiani per guardia, i quali non fossero d'Arezzo, nè del contado; e per i primi due semestri ne facesse la nominazione Piero Saccone, e per il resto del tempo ne fosse fatta l'imborsazione da' Fiorentini, i quali vi dovessero tener un podestà, da farsene l'elezione come del capitano di custodia, e un giudice dell'appellazioni. Che la città d'Arezzo fosse retta a popolo sì guelfo come ghibellino. Che gli esuli della città e del contado fossero rimessi a' beni e agli onori. Che per il pacifico Stato d'Arezzo nessuno degli Ubertini, la maggiore parte de' Pazzi di Valdarno, i conti di Montedoglio, i Beccognani del Borgo a Sansepolcro, Neri della Fagiola, e i figliuoli del conte Federigo da Montefeltro, nè i lor figliuoli e discendenti per linea mascolina potessero per detti dieci anni andare nè stare vicino alla città d'Arezzo a' dieci miglia, sotto pena d'esser offesi come ribelli. Che nel contado d'Arezzo non si potesse far alcuna fortezza, salvo che il cavaliere Lealetto da Pietramala e i figliuoli potessero risarcire le fatte. Che i cavalieri Piero, Ridolfo, Tarlato, Ruberto, Bertoldo, Uguccione, e Manfredi, e tutti i loro consorti sì legittimi che naturali da Pietramala, fossero cittadini popolari fiorentini, e ne godessero i privilegi, come ancora popolari di Arezzo, e godere degli uffici come gli altri. Che tutte le lor terre, castella, e luoghi del contado d'Arezzo e di fuori (passavano il numero di cinquanta)

Fatte le scritture furono mandati a pigliar la possessione della

con i loro fedeli fossero esenti e liberi da ogni gabella e gravezza sì reale che personale, e che in dette lor terre e luoghi potessero esercitare il mero e misto imperio senza essere impediti da alcuno ufficiale d'Arezzo. Che i figliuoli d'Andrea da Montauto de' Barbolani per il detto castello e per le loro persone e fedeli, e i figliuoli e nipoti di Griffolo di Guglielmo da Valenzano avessero quanto al comune d'Arezzo le medesime immunità e esenzioni che aveano i suddetti da Pietramala, e che nel castello di Montauto e ne' suoi fossi non potesse entrar persona contra la volontà de' detti figliuoli d'Andrea de' Barbolani, volendo però che il podestà e giudice di Arezzo potessero in alcuni casi eseguire contra detti luoghi e abitanti. Che i comuni di Firenze e d'Arezzo fossero per i medesimi dieci anni obbligati a difendere e mantenere Piero Saccone e i suoi consorti in tutti i loro castelli e giurisdizioni, che come privati tenevano nel contado di Arezzo e fuori, con aiutarli a ricuperarne alcuni che di ragione erano loro, e ribellandosegliene alcuno dovessero essere aiutati a ricuperarlo. Che il sindacato fatto dal comune d'Arezzo di poter vendere o impegnare i castelli di Pontenano e di Caprarone contado d'Arezzo per la somma di dodicimila fiorini d'oro a effetto di pagare i soldati stati al servizio d'Arezzo e del medesimo Piero, stesse fermo e avesse effetto senza averne a render conto. Che Piero e Tariato suo fratello avessero e tenessero per dieci anni Castiglione Aretino e il suo distretto, e i comuni di Firenze e d'Arezzo glielo dovessero difendere e mantenere in ogni caso di molestia. Che detti fratelli dessero al comune di Firenze tutte le castella che tenevano del vescovado d'Arezzo, eccettuandone tre da nominarsi da loro, nelle quali i Fiorentini non potessero intromettersi. Che Piero e i suoi consorti, come nè anche altro cittadino sì guelfo che ghibellino, potessero esser mandati a confino fuor della città d'Arezzo dal podestà, capitano di guardia, o da altro ufficiale. Che i beneficiati ecclesiastici sì della città come del contado fossero mantenuti ne' loro beneficii. Che per dieci anni il comune d'Arezzo desse allo stesso Piero per distribuire a suo modo fra' suoi consorti trentadue paghe di cavalli stipendiati italiani, e di dugento fanti, e queste paghe si dessero per metà ogni mese. Che il podestà e capitano di guardia d'Arezzo avessero per raccomandato Piero e i suoi consorti. Che alcuni dei Conti Guidi, di quei di Pietragutola, il conte Iacopo da Santafiore, e i nobili di Baschio fossero liberati da ogni bando e condannazione, e potessero andare e stare in Arezzo come gli altri cittadini popolari. Che Regolino del cavaliere Guccio de' Tolomei da Siena, e donna Sofia sua moglie fossero difesi e mantenuti ne' beni e giurisdizioni che aveano nel contado di Arezzo, e godere d'ogni immunità; e che il medesimo Regolino per dieci anni, e per più se i Fiorentini averanno la città, avesse dieci paghe dei dugento cavalli che si doveano tenere per custodia d'Arezzo, senza averne a dar mostra. (Questo Regolino secondo Orlando Malevolti è quello che

città d'Arezzo dodici cittadini di Firenze tra grandi e popolani

persuase a Piero il dare Arezzo a' Fiorentini). Che Piero e i suoi consorti potessero aiutare i loro parenti e amici, e in particolare Paolozzo della Fagiola, e i conti Iacopo, Guido e Stefano di Santafiore contra ogni ghibellino non collegato co' Fiorentini. I quali Fiorentini dovean procurare che i Perugini liberassero il cavaliere Ridolfo e i suoi figliuoli dalle carceri; nel qual caso Piero rilascerebbe de' Perugini che avea prigione. Doveano ancora i Fiorentini procurar che i fuorusciti del Borgo a S. Sepolcro fossero rimessi e restituiti a' loro beni, come dovean vedere che facesse la città di Cortona a Chiara moglie di Lealetto da Pietramala, e in ogni caso di negativa, a questa e a quelli fossero assegnati de' beni che i Borghesi e i Cortonesi aveano nel comune d'Arezzo. Che Piero e i suoi consorti potessero far portar armi offensive e difensive per la città e contado d'Arezzo fin a novanta loro familiari. Che il medesimo Piero e i suoi ufficiali del tempo che avea tenuto la signoria d'Arezzo, non dovessero rendere alcun conto, e che le loro sentenze tenessero, eccetto che contra quelli che avean ad esser rimessi in Arezzo. Che il podestà, che sarebbe d'Arezzo, dovesse regger e governar quella città conforme agli statuti di quel comune. Che i primi gonfalonieri, podestà, capitano del popolo, e esecutore che per i tempi governassero Firenze, fossero tenuti a giurar l'osservanza di questa capitolazione, e in oltre quel che fosse dichiarato da Regolino Tolomei, e da Naddo de' Cenni (è de' Rucellai) arbitri da eleggersi dal comune di Firenze, e dal sindaco d'Arezzo e procuratore di Piero, e le giurassero ancora cinquecento popolari fiorentini da nominarsi dal comune d'Arezzo e da Piero, il quale co' suoi consorti non potesse essere astretto a comparir personalmente, se non in caso d'omicidio o di tradimento; e che i frutti de' beni che possedevano a comune fra loro non potessero esser molestati per mallevadoria d'alcuno di loro. Che il podestà d'Arezzo dovesse giurare di far pagare agli stessi Pietramalesi in capo di quattro mesi quello che doveano avere dal comune d'Arezzo per le spese fatte in guardare i castelli nella presente guerra, purchè la spesa non eccedesse la somma di quattromila fiorini d'oro. Che i forestieri italiani fino al numero di dodici, che avessero abitato Arezzo per due anni familiarmente, non ne potessero essere cacciati. Che il podestà che fosse di mano in mano dovesse procurar di far fare paci e tregue tra' gli Aretini; che in Arezzo e suo comune non si potesse mettere alcuna prestanza, se non conforme alla lira che vegliasse, e la lira non si potesse alterare se non conforme all'estimo. Che ogni volta che Anghiari fosse tornato all'ubbidienza del comune d'Arezzo gli si dovesse rovinar le mura e la fortezza, acciocchè non fosse più cagione di scandali, come era stato per il passato. Che i Fiorentini per quiete d'Arezzo procurassero che al vescovo Buoso fosse dato altro vescovado, e che vescovo di quella città fosse fatto l'arciprete Bartolommeo Tarlati. Che gli Aretini e i sudditi di quel comune fossero

con piena autorità (1), con cinquecento cavalieri in arme e tremila pedoni del Valdarno di sopra. Il popolo aretino uscì loro incontro due miglia fuori della città con rami d'ulivi in mano, e con lieti applausi, gridando pace e perpetua felicità e conservazione alla Repubblica fiorentina. Piero li ricevè su la porta d'Arezzo, e per solennità e atto di traslazione di dominio consegnò al maggiore de' dodici sindaci di Firenze le chiavi della città d'Arezzo. In sul palagio del comune fugli poi dato il gonfalone (2), e da chi ebbe la cura di parlamentare con ornata diceria, fu chiamato il decimo giorno di marzo di felicissimo e memorabile a tutti gli Aretini; il quale mettendo fine a tante guerre e tempeste, desse principio alla loro quiete, venendo sotto la guardia e protezione del popolo fiorentino, le cui lodi con amplissime parole magnificando, mostrò per molti esempi, che egli era degno per valore, per clemenza, e per industria d'esser comparato agli uomini dell'antiche lodate repubbliche (3). Fornite queste cerimonie i sindaci si volsono a riformar la terra, e primieramente la provvidero di podestà, e per i patti avuti fra loro, fur i due podestà per i primi due sei mesi veggenti nominati dagli Aretini. L'uno fu Currado de' Panciatichi pistoiese, dal lato guelfo, e dopo lui Giovanni suo fratello, amendue ornati del titolo della cavalleria, dovendo gli altri podestà per l'avvenire esser Fiorentini all'elezione della Repubblica. Crearono poi nuovi anziani, così de' Guelfi come de' Ghibellini, secondo a lor medesimi piacque. Feciono nondimeno capitano di guardia e conservadore di pace, il quale i Fiorentini vollono che fosse lor cittadino; e questi fu Bonifazio Peruzzi; a cui per termine di sei mesi, come doveano poi far gli altri, assegnarono venticinque cavalieri con alcuni fanti. Rifeciono popolo e diedono i gonfaloni delle compagnie secondo il costume di Firenze. E perchè fosse quella città dirittamente governata, fu oltre alle dette cose, siccome feciono di Pistoia, creato in Firenze un magistrato di dodici

liberati da' Fiorentini da ogni bando e condannazione avute per due anni passati, e lo stesso fosse fatto de' Fiorentini dagli Aretini ».

(1) Accompannati da Orlando de' Rossi generale di guerra della Repubblica. A. il G.

(2) A. il G. ha in vece queste parole: — « E andati insieme nella chiesa maggiore, quivi con grande allegrezza di canti e suoni fu dato ai sindaci de' Fiorentini il gonfalone della giustizia, e le chiavi della città ».

(3) De' venticinquemila fiorini che il Villani scrive essere stati pagati ai Tarlati per la data d'Arezzo, e quindicimila per le terre del viscontado, ne' capitoli non n'è fatta menzione, e ad altra scrittura che lo dica non mi sono abbattuto più di quel che si dirà.

A. il G.

consiglieri popolani, i quali avesser la cura di tutti i fatti attenenti allo stato e governo d'Arezzo. Costoro ordinarono che vi si facesse una fortezza sulla piazza di Perci, ove stessero continuamente due castellani fiorentini con cento fanti. Provvidero che per guardia della terra vi si tenessero sempre almeno trecento cavalieri delle loro masnade. Nè molto tempo passò che feciono fare un altro castello sulla porta del piano che va a Laterino, per aver sicura quell'entrata, impiegando in meno spazio d'un anno in quella terra la valuta di più di centomila fiorini d'oro. In questo modo venne sotto la podestà e dominio de' Fiorentini la città d'Arezzo, nobile non meno per la fresca potenza, e competenze state tra loro, che per la riputazione dell'antichità (1); di cui e forse non senza ragione si sogliono gli Aretini molto gloriare, solendo spesso addurre in testimonio della loro grandezza, che infino nelle memorie degli antichi Romani apparisce per le private discordie di quella sola città essersi tutta la Toscana ribellata e per questo creato un dittatore da' Romani, e mandatolo con l'esercito nel paese, con aver composto le discordie degli Aretini e pacificato la famiglia de' Licinii con la plebe, aver quietata tutta quella provincia. Il suo acquisto aggrandì molto per tutti i luoghi d'Italia la fama e magnificenza de' Fiorentini; essendò ancor fresco nella memoria di ciascuno, che non più che sei anni addietro s'erano insignoriti, benchè sotto nome di raccomandati, della città di Pistoia, e ora più che mai studjarsi per impadronirsi di Lucca (2).

(1) Intorno all'antichità e potenza d'Arezzo è da leggere la cronica della Vernia del P. Salvatore Vitale, e ciò che Filippo da Bergamo ne scrisse nel suo *Supplemento Storico*. R.

(2) Lo stesso giorno che fu preso il possesso di Arezzo, Salvestro Baroncelli cavaliere, Luigi de' Mozzi e Francesco di Borghino (sono i Baldovinetti) ambasciadori e sindaci della Repubblica in Venezia, volendo entrare nella lega con queste due repubbliche i signori di Milano, di Ferrara e di Mantova contra li Scaligeri, accordarono prima co' sindaci di Venezia, durando ancora la lega fra loro finio a S. Michele: che la guerra contro Lucca fosse e dovesse esser sotto il governo de' Fiorentini, e che non ostante la lega da farsi co' suddetti signori, il comune di Venezia non se ne dovesse impacciare, se non di volontà del comune di Firenze, al quale dovesse toccare la signoria di quella città, e l'una e l'altra repubblica promesse di osservarsi i patti fatti; dichiarando che i mille cavalli che i signori di Lombardia volevano che Venezia e Firenze tenessero a spese proprie nelle parti inferiori del Padovano e Trivigiano, fossero del numero di quelli che si dovean tener da loro mediante la lega che era in piedi. Che dopo S. Michele, che spirava la lega vecchia, e durerebbe quella co' signori lombardi, vollero queste due repubbliche essere obbligate a tener

Un mese dopo essersi preso la signoria d'Arezzo venne in Firenze con nobile e pomposa compagnia Piero Tarlati, la cui venuta fu molto celebre, sì per veder in viso colui per la cui opera aveano i Fiorentini avuto il dominio di così nobil città, e sì perchè egli con signorile apparato in sei dì che dimorò in Firenze fece splendidissimi conviti a' cittadini, fra' quali molto memorabile e illustre fu l'ultimo fatto in su la partita in S. Croce il dì che entrava gonfaloniere Ugo Altoviti, essendo stati annoverati alla prima mensa più di mille de' più principali ed orrevoli uomini della città. Ma egli fu tosto richiamato a casa per un avviso venuto, che i marchesi del Monte S. Maria aveano occupato il castello di Monterchi posseduto da un gentiluomo della casa de' Tarlati suo parente benchè, avendovi

a comune mille fanti per guardia de' luoghi e castelli datsi, e che si darebbero a' Veneziani e alla lega nella Marca Trivigiana, oltre a' sopradetti, mille cavalli; il tutto a spese comuni. Accordate in questa maniera le cose tra Venezia e Firenze, e protestatisi gli ambasciadori fiorentini con gli ambasciadori di Milano, di Ferrara e di Mantova, che avendo la loro Repubblica altra lega con loro, non intendeva con quella che si voleva far di nuovo di derogare all'altre, conchiusero lo stesso giorno de' 10 tra Venezia, Firenze, Azzo Visconti signor di Milano, Obizo marchese d'Este, e Luigi Gonzaga signor di Mantova, e Guido Filippino e Feltrino suoi figliuoli, lega da durare fin all'intera distruzione delli Scaligeri. I patti furono che si tenessero tremila cavalli, e fanti quanto fossero bisognati in Lombardia, o nella Marca Trivigiana, secondo che sarebbe giudicato più utile. Che un terzo de' cavalli e fanti fossero a spese de' Veneziani, un terzo de' Fiorentini, e l'altro terzo a spese degli altri collegati. Che i comuni di Venezia e di Firenze, oltre a' sud-detti, tenessero nelle parti inferiori del Trivisano e Padovano almeno mille cavalli con quel numero di fanti stimato necessario, per tener occupati gli Scaligeri in quelle parti, acciocchè i collegati potessero spedir più presto le cose di sopra; e occorrendovi più genti Venezia e Firenze concorressero per i due terzi, e gli altri collegati per l'altro terzo. Che il comune di Firenze avesse il governo di Lucca, e che i collegati non vi s'intromettessero in conto alcuno; e per questo rispetto i Fiorentini non dovessero avere cosa che si acquistasse in Lombardia e Marca Trivigiana. Che essendo gli Scaligeri soccorsi in maniera che potessero travagliare alcuno de' collegati, questi dovean mandare a quel collegato aiuto bastante per difendersi a spese come sopra. Che la strada e via del Po fosse tenuta aperta e nella solita libertà, e occorrendovi spesa, fosse a comune. Che le città e terre che si acquistassero sopra li Scaligeri, fossero tenute e governate per la lega, eccetto che la città di Lucca e suo contado, che dovea essere de' Fiorentini, e salvo le ragioni de' marchesi da Este in Scoditrà e Padovano, ne' quali luoghi se i marchesi entrassero durante la lega, i collegati promettevano di non dare aiuto a' Padovani.

A. il G.

subito Bonifazio Peruzzi mandato trecencinquanta cavalieri delle masnade di Firenze, avesse per forza recuperato il castello dalle man de' marchesi, i quali scusandosi di non esser venuti contra la Repubblica fiorentina, ma contra i Tarlati, cercavano metter tempo in mezzo fin che sopraggiugnessero in loro aiuto i Perugini. Costoro sdegnati fieramente che fossero (secondo essi dicevano) stati scherniti da' Fiorentini, tentavano tutte le vie per vendicarsi; ma stimando l'impresa molto dura, si volsono a instrumenti meno aspri, mandando loro ambasciadori a Firenze i quali parte dolendosi e parte allegando i patti della lega vedessero di disporre quel comune a conceder loro la partecipazione dell'acquisto fatto. Gli oratori con gran querimonie rammaricandosi domandavano a' Fiorentini se contra il lor costume erano novellamente divenuti imitatori di Mastino, il quale avea essi Fiorentini ingannato ne' fatti di Lucca? O se pure stimavano esser cosa ragionevole, che essendo eglino stati ingannati da altri, potessero senza tema d'alcuna vergogna ingannare ancor altri? E che i Perugini fossero tenuti pagar le pene de' mancamenti di quelli della Scala? Che scusa poter eglino allegare in queste cose? Confederati erano i Fiorentini e Mastino: confederati similmente i Fiorentini e i Perugini: contra i patti della lega Mastino aver ritenuto Lucca a' Fiorentini: contra i patti della lega i Fiorentini aver occupato Arezzo a' Perugini. Ora se essi Fiorentini aveano chiamato inganno e tradimento quello di Mastino, come doversi chiamar il loro? e se eglino scrivendo a tutto il mondo il torto ricevuto da Mastino, aveano pieno la terra e il mare delle lor querele, non dover altresì i Perugini esclamar infino al cielo il torto che veniva lor fatto, da' Fiorentini? Con sì fatti carichi s'ingegnavano gli ambasciadori de' Perugini di spaventare gli animi de' Fiorentini da cotai ingiusto acquisto. Ma eglino con maggior veemenza rispondevano le cose esser molto dispari; perciocchè Arezzo s'era dato a' Fiorentini a tempo che il termine della lega era spirato; onde essi non erano più obbligati a convenzione alcuna; ma esser dal canto loro tanta ragione, che eziandio durante la lega, senza timore alcuno d'infamia, avrebbero potuto far quello che ultimamente avevano fatto (1); essendo i Perugini stati i primi a insegnar loro in che modo si doveano governare, avendo lasciato d'insignorirsi d'Arezzo, non per religione di giuramento, o per vincolo di confederazione che fosse tra loro, ma perchè gli Aretini non voleano acconsentire alle loro disoneste domande: nè questo potersi negare in conto alcuno, quando erano prestì i testimoni a provar il contrario, sapendosi i segreti ragionamenti e pra-

(1) Da *ma eglino sino a fatto* è ommissione delle edizioni di A: il G. e successori.

tiche fra essi tenute, e come da quelle esclusi gli Aretini, erano finalmente venuti a Firenze tanto tardi, che il tempo prefisso alla lega era spirato. Ma oltre a ciò non aver eglino preso Lucignano senza saputa alcuna de' Fiorentini, e quel che è peggio durante il termine della lega? (1) o pur darsi a intendere, che a' Fiorentini convenisse d'aver a star sempre al di sotto? e ingannati da Mastino esser necessario e di dovere che s'abbiano a lasciar girare ancora da' Perugini? Ingannarsi eglino di gran lunga, se ciò follemente credevano; perchè come la Repubblica fiorentina non era usata a ingannar alcuno, così non era tanto debole e impotente che avesse a patire d'esser senza gastigo ingannata da chi che sia. E se Mastino era a lei venuto meno, non esser nascosti a' popoli d'Italia gli affanni e le calamità nelle quali Mastino dall'arme e forze de' Fiorentini era stato ridotto, ed esser tuttavia le lor genti e eserciti intorno Padova e Trivigi molestando il tiranno, e sperare ben tosto di fargli conoscere con quanto suo danno s'era posto a schernire cotai nazione (2).

Queste parole andavano attorno con gran commovimento d'animi; quando per opera d'alcuni cittadini, venendo gli ambasciatori a più umili petizioni, fu trovata una via di mezzo. Ciò fu che il comune di Perugia avesse in Arezzo un giudice d'appellazione per termine di cinque anni sotto il titolo di conservadore di pace, con salario di cinquecento fiorini d'oro ogni sei mesi, e che finito detto termine di cinque anni, dovesse rimanere a' Perugini il castello d'Anghiari, Foiano, Lucignano, e Monte Sansavino. Nel qual modo furono per allora terminate le loro differenze; ma non già così leggermente si poneva alcuno assetto alle cose di Lucca (3), anzi

(1) Altra ommissione da: *tanto tardi a lega?*

(2) Ma non aver già i Fiorentini ingannato i Perugini, perchè nella lega fatta tra loro non era obbligo che Arezzo dovesse esser de' Perugini, o che volendosi darè a' Fiorentini non lo dovessero ricevere. A. il G.

(3) A. il G. pose in vece di quest'ultimo tratto il suo: — « Che gli Aretini e Tarlati facessero pace coi Perugini e signor di Cortona e loro aderenti, che erano i figliuoli del conto Federigo da Montefeltro, il marchese Ghipo di Civitella, e il vescovo d'Arezzo con tutti gli Ubertini; e per autenticar questa pace, la quale fu fatta a' 29 d'aprile in Perugia, dov'era podestà Giovanni de' Tosinchi cavaliere fiorentino, e per tanto maggiormente conservar la riputazione a' Perugini, la quale dicevano di cercare, e in quella aver premura, v'intervennero Ugo de' Lotterighi dottor di leggi, e Antonio degli Albizzi, sindaci del comune di Firenze, i quali dettero l'autorità agli Aretini e a' Tarlati di poterla fare; protestandosi intantò di non intendere nè volere che con essa si diminuissè in conto alcuno la giuridizione e signoria che la Repubblica fiorentina avea della città

preparavansi i Fiorentini con giusto esercito d'assaltarla e di far ogni prova per vincerla; il che sentendo Mastino, mandò per il suo vicario Azzo da Coreggio con trecento cavalieri alla guardia di quella città. Per la qual cosa affrettando i Fiorentini l'esecuzione delle cose proposte, il penultimo giorno del mese di maggio comandarono a Orlando de' Rossi lor capitano che s'inviasse con l'esercito in sul Lucchese, nel quale essendo venuti gli aiuti degli amici furono conti duemila cavalieri e diecimila fanti. Piero de' Rossi dall'altro canto restato a guardia del campo di Bovolento commise a Marsilio, che con la maggior parte dell'esercito prendesse il cammino verso Mantova, ove avea a congiungersi con gli altri confederati per far l'impresa di Verona. Qui arrivò Lucchino Visconti il vigesimo di di giugno (cinque di dopo che in Firenze avea preso il gonfalonierato Strozzi Strozzi), al qual Lucchino era commesso il carico di tutta la guerra; e avendo con le genti sue, e con quelle che avea menate Marsilio, e de' marchesi da Este e dei Gonzaghi più di quattromila cavalieri, e infinito numero di

d'Arezzo e suo contado. Onde i medesimi Tarlati poterono rinunziare ai Perugini ogni signoria che aveano in Arezzo, e accordarono che per il termine di sette anni stesse in Arezzo per la città di Perugia un suo cittadino guelfo da eleggersi da' Fiorentini di sei in sei mesi, il quale avesse l'appello delle cause tanto civili che criminali, conforme alli statuti d'Arezzo. Che per le differenze che erano tra 'l vescovo d'Arezzo e Piero si rimettessero in due fiorentini o perugini; e gli Aretini promessero per i Tarlati l'osservanza di quel che fosse lodato. Che per otto anni e mezzo il comune di Perugia avesse il governo di Foiano, di Lucignano, del Monte a San-savino, e d'Anghiari, e dopo detto tempo li restituisse liberamente al comune d'Arezzo, i banditi della qual città non doveano esser raccattati in alcune di quelle terre. Che gli altri castelli e luoghi del comune d'Arezzo, che fossero tenuti da' Perugini, o da' loro aderenti, gli fossero restituiti, come si rendessero anche gli altri a di chi erano. Che i Tarlati per il termine di venticinque anni non potessero avere nè accettare alcuna signoria, podesteria, o ufficio in alcuna terra del ducato di Spoleto, in Città di Castello, in Cortona, in Cagli, in Todi, in Orvieto, e nel Borgo a Sansepolcro; e li trentaquattro cavalli e dugento fanti, i quali doveano avere per guardia de' loro castelli, non potessero stare in Arezzo. Nel qual modo furono per allora terminate le loro differenze. Alla fine di maggio Paolino de' Tolomei come procuratore del conte Guido Alberto, e de' conti Giovanni e Francesco suoi nipoti de' Conti Guidi, vendè alla Repubblica per tremilaottocento fiorini d'oro le ragioni che aveano nelle terre del viscontado, e Piero Saccone con Tarlati suo fratello dettero a' Fiorentini quello che vi avevano per ventimila fiorini d'oro, e così restò il viscontado alla Repubblica ».

fanti, con così fatto esercito-si mosse per assaltar Verona. Ma la viltà di Lucchino e l'ardir di Mastino feciono vani tutti quelli apparati, conciofossechè uscito Mastino di Verona con tremila cavalieri, e avendo richiesto di battaglia Lucchino, egli la recusasse; e la notte de' 27 di giugno fu da tutti abbandonato il campo, partendosi ciascuno chi per una parte e chi per un'altra con grandissimo disordine. Quelli che vollono scusare Lucchino dissero che egli ebbe sospetto di tradimento; altri stimarono che ciò fosse fatto perchè veramente egli non volea, spegnendo Mastino, far tanto grandi i Veneziani, che mettesse in maggior pericolo lo stato de' Visconti (1). Qual se ne fosse la cagione, Mastino riprese ardire, e lasciata Verona ben fornita s'accostò con le sue genti sette miglia presso a Mantova senza essergli contrastato il passo da alcuno. Ivi sentendo che i Padovani tenevano pratiche di darsi a Piero de' Rossi, pensò d'avvicinarsi a Bovolento, sì per impedire i pensieri di Piero e vietargli la vettovaglia, e sì per opporsi a Marsilio che non

(1) Ma non avendo i collegati altra mira che la distruzione degli Scaligeri non lasciavano occasione nè congiuntura di nuocerli. E perchè Carlo marchese di Moravia, e Giovanni duca di Carinzia suo fratello e figliuoli del re Giovanni di Boemia si tenevano offesi da Mastino per tener loro occupato la città di Belluno, di Feltro e di Cadubrio (*) a' 28 di luglio furono ricevuti in Venezia nella lega, al qual ricevimento intervennero per il comune di Firenze Giovanni Gianfigliazzi cavaliere, Alessio Rinucci giudice, Antonio degli Albizzi, Bernardo degli Ardinghelli, e Guccio da Uzzano. Le condizioni furono che la lega durasse fin all'intera rovina degli Scaligeri, i quali doveano esser trattati da questi principi come nimici, e perciò aveano ad impedire il passo ad ogni gente che volesse venire in lor soccorso. Che i collegati tenessero al soldo trecento cavalli dello stesso marchese Carlo, il quale gli dovesse far comandare da persona capace e con la sua bandiera, per maggior riputazione della quale i collegati vi dovessero metter sotto dugento de' lor cavalli, e tutti a cinquecento col loro connestabbe ubbidire al generale della lega. Che volendo i collegati condurre al servizio della lega il marchese Carlo, dovesse venire con quella condotta che paresse a' collegati, e non potendo egli per manifesta cagione, venisse il duca Giovanni suo fratello. A' quali fratelli fu proibito il far pace nè tregua con quei della Scala senza il consenso della lega, la quale in ogni accordo che facesse con gli Scaligeri ce li dovea includere. Che al marchese Carlo restasse la città di Belluno datagli ultimamente, come doveano rimanergli, acquistandosi, Feltro e Cadubrio. Degli altri acquisti che si facessero dalla gente di questi fratelli, e aiuto de' collegati se ne disponesse conforme alla lega di marzo. E Brescia venendo in mano de' collegati si dovea nel disporne aver riguardo all'onore di Carlo e di Giovanni.

A. il G.

(*) Cadore.

potesse congiungersi col fratello. E eragli felicemente venuto fatto ciò che egli avea proposto, se Piero con sottile astuzia non avesse trovato rimedio a sì gran difficoltà. Egli sapendo che l'esercito di Mastino pativa alquanto d'acqua, non avendone altra che quella del canale tra Bovolento e Chioggia, comandò che tutte le lordure del campo fossero gittate nel canale. Oltre a ciò avendo notizia che nel paese nascea gran quantità di cicuta, diede ordine a' guastatori del campo, che quella continuamente mietessero e gittassero nel canale; con la quale industria venne in guisa corrotta l'acqua nel campo di Mastino, il quale era alloggiato ivi a tre miglia, che non potendo berne i cavalli, nè uomini, convenne per forza che disloggiasse il terzodecimo giorno di luglio, e se ne tornasse a Verona. Onde il di seguente Marsilio si poté congiungere col fratello; i quali liberi da ogni impedimento di Mastino, e sollecitati ogn'ora da quei di Carrara, a' 22 di quel mese con tutto l'esercito s'accamparono intorno le mura di Padova. E veramente cosa provata, niuna maggiore e più gagliarda fortezza esser incontro l'armi de' nimici, che la fede de' sudditi, la quale con niuna altra arte s'acquista, che con la mansuetudine e con la giustizia, le quali virtù essendo molto lontane da Alberto della Scala (il quale era restato alla guardia di Padova, e co' suoi cattivi modi avea fieramente sdegnato l'animo dei Carraresi, da' quali il zio di lui avea la signoria di quella città avuta in dono) furono cagione che poco a lui potettono giovare i ripari delle mura e l'arme de' soldati; perciocchè fatto prigioniero nel proprio palagio da' Carraresi, e aperta la porta verso la quale era il campo attendato, il terzo di di agosto fu Piero de' Rossi introdotto nella città, dalla quale mandato egli prigioniero a Vinegia, e fatto signor della città Albertino (1) da Carrara, e nel medesimo tempo ricevuto nella lega con quattrocento cavalieri, fu memorabil esempio a' tiranni a non doversi mattamente fidare, secondo il volgo è uso di dire, ne' favori della trabocchevol fortuna. Ma forse con non minor miseria (benchè la gloria degli uomini valorosi non sia ristretta dai brevi termini della vita) pochissime ore goderon poi i fratelli de' Rossi il pregio dell'acquistata riputazione, e le vicine speranze di riacquistar il perduto principato della lor patria; perciocchè non si stancando Piero per l'acquisto

(1) Il testo così dice, che nell'edizione del 1647 muta, benissimo, in *Marsilio*. A. il G. acconcia il passo a questo modo: — « Andarono poi gli ambasciatori fiorentini con quei di Venezia a Padova per rallegrarsi con Marsilio e co' Padovani della lor liberazione, e per esortar l'uno e gli altri, per onor delle repubbliche di Venezia e di Firenze, a dar nelle lor mani Alberto della Scala, il quale conforme che ne scrive il doge Dandolo alla signoria di Firenze fu condotto a' 27 dello stesso mese a Venezia ».

di Padova a far maggiori progressi, e conoscendo questa esser la via con guadagnarsi la grazia de' Veneziani e de' Fiorentini di pervenire a' suoi desiderii, senza fermarsi un'ora, n'andò subito a Monselice, castello fortissimo tenuto da Mastino. Quivi facendo dare continui assalti e battaglie da più lati, s'era già insignorito d'una parte de' fossi e degli steccati. Era egli presente a tutte le cose, e combattendosi l'antiporto per dar animo a' suoi, gli parve smontar da cavallo quando mettendosi ove era maggiore il pericolo fu percosso nella giuntura delle corazze d'una corta lancia manesca nel fianco. Non si sbigottì punto egli per questo, ma trattosi dal lato il troucon della lancia, si gittò nel fosso di costa all'antiporto per passar alla terra, la quale si tenea già presso che guadagnata, ma essendo il fosso pieno d'acqua, e quella entrando per la ferita, incrudeli sì fattamente la piaga, che tra per questo e il molto sangue uscito, Piero sentendosi venir meno, comandò che fosse tratto dal fosso, e messosi in burchio per il canale, non fu così tosto a Padova arrivato che con grandissimo dolore de' suoi soldati l'ottavo giorno d'agosto passò di questa vita. Molto maggiore fu il dolore della sua perdita, poichè ella si seppe in Vinegia e in Firenze. Perciocchè Piero fu stimato per il più savio e valoroso capitano che fosse a' suoi tempi, non che in Lombardia, ma in tutta Italia. All'arte militare avea egli aggiunto costantissima fede e sincerità d'animo. E combattendo in un medesimo tempo per la gloria e per l'interesse proprio fu lontanissimo da quel peccato, che suole spesso macchiar la fama eziandio de' famosissimi capitani, che è il ladroneccio. L'onore che si potè far maggiore al suo merito, fu fatto da' soldati in Padova, da' Fiorentini e da' Veneziani nelle lor città, celebrando con ogni magnificenza e pompa signorile il mortorio di cotanto capitano. Ma con incomodo non minore di tutta la lega, non più che ivi a sette giorni morì anche Marsilio caduto malato in Padova per i disagi patiti nella guerra, e peggiorato poi mortalmente per il caso del fratello, a cui siccome egli fu vicino di sangue, così fu similissimo alla virtù e al valore, e però congiuntissimo di benivolenza e d'affetto. Con la morte di così illustri capitani fu mitigata grandemente l'allegrezza che i Fiorentini e i Veneziani aveano sentito dell'acquisto di Padova, ma a' Fiorentini paruta tanto più grave, quanto fu ancor ella accompagnata in casa dalla morte di Pino della Tosa chiaro e illustre lor cittadino, il quale oltre essere stato sempre amantissimo della Repubblica, e di parte guelfa, fu quello per cui facilmente Lucca sarebbe venuta in mano dei Fiorentini se per i conforti di Simone suo consorte non si fosse il contrario persuaso. Ebbe baronaggio nel reame di Napoli, e caro fu molto al re Ruberto, il quale della sua opera si servì fedelmente in molti affari. Imprenditore fu per l'altezza del

suo animo di grandi imprese; il che ad alcuno il rese per avventura sospetto. Aggiunsono alla morte di Pino alcuni rumori civili cagionati per l'orgoglio d'Accorimbono, il qual vietando che si procedesse in certe condannagioni contra Niccolò della Serra d'Agubbio stato podestà di Firenze e parente del nuovo podestà, suo nipote (1) mosse a tanta ira la plebe, che co' sassi ferirono e uccisero alquanti dell'una e dell'altra famiglia. E volendò egli molti di coloro che aveano mosso il tumulto, i quali avea fatti prigionii, far morire, il romorè fu per esser molto maggiore se egli sgomentato alla fine dall'ira del popolo non avesse convertita la pena personale in danari, e non avesse insieme permesso che il vecchio podestà fosse condannato; facendosi per questo decreto che in fra dieci anni nullo rettore di Firenze potesse esser d'Agubbio o del contado.

Ritornò poco poi l'esercito, ch'era andato a Lucca, a casa: il quale benchè avesse dato il guasto a Pescia, a Buggiano e a molte castella di Valdinievole, e appressatosi a Lucca, e passato di là dal Serchio senza contrasto alcuno, nondimeno considerando le genti e apparati che in esso erano, e come si era fermo nel tenitorio dei Lucchesi per lo spazio di duo mesi interi, fu giudicato che il capitano si fosse portato con poca vivezza, dovendo di ragione aver fatto opere di maggior profitto. Scrivono gli autori di que' tempi (cosa ridicola a dire se non fosse noto di minor cose di queste aver i Romani tenuto grandissimo conto) che nacquero in questi di sei lioncini in Firenze, il che recò tanto diletto al popolo per l'augurio felice che traeva da cotal nascimento, che non capiva in se medesimo, e mandonne a far presenti (di che cose era vaga quell'età), crosciuti che alquanto furono, a repubbliche e signori confederati con singolar letizia di ciascuno, entrati in una quasi certasperanza che un parto tale avesse ad annunciar l'acquisto di Lucca talchè a Pistoia e ad Arezzo s'avesse ad aggiugnere in tanto breve spazio di tempo il guadagno di così nobil repubblica. Vennero in questo medesimo tempo ambasciadori di Taddeo de' Pepoli, il quale cacciati i Gozzadini di Bologna, da' quali il legato era stato cacciato, s'era insignorito di quella città, e cercando l'amicizia de' Fiorentini fu ricevuto nella lega. Prese poi il gonfalonierato Nerone Diotisalvi: il quale insieme co' priori e collegi diede ordine che nel Valdarno nel piano di Giuffrena s'edificasse una nuova terra, facendovi tornar dentro tutti gli uomini delle villate e castella vicine, dando loro alcune franchigie per togli in tutto dalla giurisdizione de' conti Guidi; alla qual nuova terra fu posto nome S. Maria. Ma Accorimbono non potendo posare per l'ingiuria che gli

(1) A. il G. lo nomina *Fidesmido da Varano di Camerino entrato il primo luglio.*

parea aver ricevuta, non lasciò passar molti giorni della prima temerità commessa, che con nuova occasione cercò di vendicarsi de' Fiorentini, mettendo alla fune il figliuolo di Pino della Tosa sotto pretesto che insieme col padre già morto, con Feo e Tebaldo della Tosa suoi parenti e con Maghinardo degli Ubaldini, avesse tenuto trattato con Mastino di tradir Firenze; la qual inquisizione sì per la memoria onorata di Pino, e sì perchè si vedea che egli procedea con animosità, venne in tanto orrore e schifo de' cittadini, che per molto che prevalesse la parte reggente, che avea introdotto tal ufficio, non bastò mai ad ottenere, nè che Accorimbono seguisse più il suo magistrato, nè che altri in suo luogo succedesse; onde quella signoria come arbitraria e di fatto, e senza ordine di legge o di statuto alcuno, fu tolta via e annullata con gran piacere del popolo; a cui pareva essersi liberato d'una grave e insolente tirannia.

Le cose intanto di Lombardia nonostante la morte de' Rossi proseguivano oltre con la medesima felicità; essendosi nei primi dì di settembre resi alla lega il castello di Mestri, gli Orzi, e Canneto in Bresciana; e quello che fu cosa notabilissima l'ottavo dì del medesimo mese pervenne a' confederati la città di Brescia, la quale per procaccio particolarmente dei Fiorentini, essendone tra i signori lombardi grande quistione, fu consegnata ad Azzo Visconti (1). La Repubblica veggendo per questo farsi ogni dì più vicina la speranza di conseguir Lucca, creò suo capitano generale Malatesta il giovane (2 e 3), il

(1) Il quale scrivendo a Firenze, che la mattina de' 7 dì ottobre v'erano entrate le sue genti, dice che terrebbe quella città a onore de' Fiorentini e della lega. A. il G.

(2) Perchè le cognizioni storiche non sono mai troppe, e per isventura chi scrisse in passato di storia poco disse di quello che riguardava la parte economica degli Stati non tralasciò di avvisare che quest'anno 1337 Francesco di Cenni Biliotti, Francesco Ducci de' Magalotti, Tomaso Diotaiuti, Luca Gerini Strozzi, Benincasa Falchi e Aldobrandino Lapi Tanaglie cittadini popolari eletti e deputati della Repubblica a riformare gli statuti militari delle condotte de' soldati fecero quest'anno ordinamenti nuovi. Ma non essendo sufficienti alle imprese esterne i militi del popolo, e prendendosi armi straniera, i capitani dar doveano malleveria per la signoria de' loro servigi, ma le malleverie da nobili e signori della città, nè contado, non si accettavano. Soldati non consegnati non si pagavano, nè se mancavano di cavalcatura o d'armi; multati i connestabili e capitani se i soldati manchino alle rassegne. De' cavalli morti o guasti era da far pruova per averne compenso; delle armi de' pedoni il Comune non rispondeva se non consegnati cioè stabiliti al soldo e al servizio quanto le milizie; puniti delle baratterie i soldati, e sì delle estorsioni e danni commessi contro il Co-

quale arrivato ilterzodecimo giorno d'ottobre a Firenze, senza intromettersi nelle parzialità civili, aspettava il comandamento de' magistrati per esser operato ne' fatti della guerra; quando avendo già preso il gonfalonierato Tano di Chiarissimo ovver de' Cionacci, con importuna dimora, a lui fu vietato d'esercitar il suo valore, e alla Repubblica per avventura, in tanto scompiglio del nimico, d'insignorirsi di Lucca. Mastino veggendosi prigioniero il fratello, di dieci principali città senza tante altre castella perdute toltesi Padova, Brescia, Feltro e Cività di Belluno, il suo tesoro scemato, e ogni di i suoi fatti andarsi in maggiore difficoltà riducendo, incominciò per suoi ambasciatori (essendo alquanto sbigottito), sotto vista di trattar della liberazione del fratello, a praticar co' Veneziani alcuna sorte d'accordo, non avendo speranza alcuna di potersi pacificar co' Fiorentini senza ceder Lucca; ma queste pratiche venute a notizia de' Fiorentini, e però entrati in dubbio della fede de' Veneziani, si rammaricarono, per mezzo di coloro i quali erano deputati ad assistere in Vinégia per le cose della guerra, di quella signoria, il che tolse via per allora la pratica di tutto quel maneggio, scusandosi i Veneziani che ciò che faceano e trattavano era per utile e beneficio de' collegati e che in segno di ciò vedessero che Mastino non avea voluto acconsentire a' patti che gli si proponevano. Incominciò per questo a pensare per le preparazioni della guerra che si avea a fare l'anno seguente del 1338 (1); essendo tra questo mezzo tratto nuovo gonfaloniere Giorgio di Borone; nel tempo del quale essendo venuto in Firenze Bededetto Lanfranchi ribello di Pisa, e soldatovi con gran segretezza trecento uomini

munne che presi li avesse. Casso un soldato non potesse più ritenersi per qualunque motivo neppure per debiti; i pagamenti pronti, ma se mancavano gli attestati, tenuti in serbo del quinto. Un capitano dovea per sè presentare un cavallo d'arme del valore di 50 fiorini d'oro, e un palafreno di venti; ciascun soldato, un cavallo d'arme di trenta fiorini, marcati i consegnati rimaneano al rischio della Repubblica, la quale a suo rischio li mutava, e a' cavalieri dava doppia paga quand'era il momento del mescolar le mani. Le terre, del Comune a cui servivano; l'arnese militare preso, ai soldati; i prigionieri, ricomprati dal Comune lire cento, se pedoni plebei, ducento se cavalieri, fiorini ducento se nobili; dal Comune si ricomprava poi il prigioniero a ben più largo denaro. 26, settembre 1337; Arch. di Firenze. Nell'*Arch. Stor. Italiano*, tomo xv.

(3) De' Malatesti avendo mandato in Lombardia a richiesta dei Veneziani Orlando de' Rossi dopo la morte dei fratelli.

A. il G.

(1) Nel principio del quale prese la podesteria della città Rolandino dei Sali da Brescia, trovandosi capitano del popolo Tommaso de' Rinaldi da Mevania.

A. il G.

a cavallo, fu per prendere Castiglione della Pescaia, ove era entrato per una porta datagli da coloro che l'aveano chiamato se non fosse subito dagli altri, che non erano consapevoli del trattato, vigorosamente cacciato fuori; di che i Pisani si dolsono molto de' Fiorentini; benchè il gonfaloniere e priori si scusassero che ciò non era stato fatto di lor volontà. Vennero poi in potere della Repubblica Civitella consegnata dal vescovo d'Arezzo che la tenea, di propria volontà, e insieme Castiglione degli Ubertini di Valdarno; e i padri ebbero pensiero di pacificar il vescovo co' Tarlati, acciocchè le cose di Arezzo procedessero più quietamente. Nastagio Bucelli successore nel gonfalonierato a Giorgio stimò con la nuova signoria di assicurare il popolo dalla potenza de' grandi con una nuova legge; e questa fu, che niuno cittadino fiorentino comprasse castello alcuno alle frontiere del distretto di Firenze, parendo che la potenza de' Bardi, per aver Gualterotto di quella famiglia compro gli anni addietro Dicomano, e poi Piero e Andrea suoi figliuoli Vernia e Mangone, fosse venuto molto grande e da soverchiare in ogni accidente le forze della comune e privata cittadinanza (1).

Essendo in questo modo assettate le cose, e acquetata in parte la guerra di Toscana per aspettar gli esiti della lega, gli animi di tutti si volsono a rimirare i successi di Lombardia. Onde la nuova signoria, di cui era uscito capo Rinieri di Forese giudice, non ebbe a impacciarsi molto ne' fatti di casa. E le nuove che venivano dall'esercito erano tuttavia piene di giubilo e di letizia; perciocchè avvisavano i due cavalieri che seguitavano il campo come governatori (non era ancora trovato il nome del commissario), che a' 18 d'aprile l'esercito della lega avea vinto per forza Soave, terra posta presso a Verona, con morte di trecento nimici. Non molti giorni dopo aggiugnevano, essersi il ventunesimo accampati intorno Verona al tiro d'un balestro e quivi aver corso il palio con grandissima gloria della lega. Nè passarono molti altri dì, che nel tempo del medesimo gonfalonierato arrivarono i terzi avvisi, come disloggiato l'esercito di Verona s'era a' 3 di maggio insignorito di Montecchio castel grande e forte e il quale, per esser tenuto la chiave tra Verona e Vicenza, era giudicato acquisto di grande importanza. E che ridottosi il campo a Lungara, il quale era a quelle frontiere, di là si preparava a

(1) Avendo il Malatesta finito i sei mesi della sua condotta venne in suo luogo il cavaliere Guglielmo Novello da Montepulciano. L'ultimo di marzo, facendo gli ambasciatori di Malatesta e di Galeotto fratelli signori di Rimini, e quelli d'Ostasio da Polenta signor di Ravenna istanza a' padri di prolungar la lega fatta con la Repubblica nel 36, gli fu posto il termine ancora per dopo cinque anni.

far alcun'altra cosa notabile (1). Raccontavasi Mastino esser fortemente sbigottito e ridotto a tanto estremo di danari, che avea impegnato tutte le sue gioie, e tra esse la ricca e famosa corona fatta per coronarsi re di Toscana e di Lombardia. Onde Chele Bordoni la seconda volta prese il gonfalonierato a' 15 di giugno con certa speranza d'aver in quell'anno a veder la sua Repubblica padrona di Lucca. Nè furono men felici le nuove del tempo suo di quelle del gonfalonierato passato, se quattro bandiere di gente a cavallo andando verso Buggiano per far preda non fossero state svaligate da' nimici con la presa di due conestabili. Camminava nondimeno prosperamente la guerra in Lombardia, essendoci avvisi come uscendo Mastino di Verona a' 25 di giugno con milledugento cavalieri per riacquistar Montecchio, e già postosi intorno al castello, duemila di quelli della lega partendosi di Lungara, andarono con le schiere fatte a trovarli, e che egli ricusando la battaglia si partì con tanto disordine che lasciò le bagaglie in preda del nimico. Ma che pensando potere in quel disordine prender Lungara, ove non credea che vi fosse restato presidio suffi-

(1) Era morto Marsilio da Carrara in tempo che trattava di entrare in lega co' Veneziani e Fiorentini; ed essendogli nella signoria di Padova succeduto Ubertino, il quale volendo vivere sotto la protezione di queste due repubbliche mandò ambasciatori a pregarle di volervelo ricevere. Perchè a' 5 di maggio, che in Firenze era capitano del popolo Pietro dei Lambertini da Bologna, ne fu fatto il contratto in Venezia nel palagio del doge, al quale intervenne per il comune di Firenze Simone della Tosa cavaliere, e Bindo degli Altoviti. Le condizioni principali furono: che il cavaliere Ubertino da Carrara fosse generale e libero signore della città di Padova, di Monselice, d'Este, di Montagnana, di Castelbaldi, di Cittadella, di Bassano, e di tutto il resto e distretto solito a tenersi dalla città di Padova, eccettuato Pollicino, Lendinaria e Abatia, e salve le ragioni dei marchesi di Ferrara. Che i comuni di Venezia e di Firenze dessero a Ubertino e comune di Padova ogni aiuto per ricuperar le suddette castella e distretto, con tenerlo sotto la loro protezione e difenderlo contra qualsivoglia. Che Ubertino e comune di Padova sarebbero in lega co' Veneziani e Fiorentini e loro collegati contra i signori della Scala fin a guerra finita con dare ogni aiuto possibile. Che i fuorusciti di Padova, ancora che stessero fuori, godessero i loro beni. Che non si mettesse nè riscuotesse in Padova alcuna gabella sopra le robe e mercanzie de' Veneziani e de' Fiorentini, se non conforme che si faceva quando Padova era comune. Che le chiese, monasteri e particolari di Venezia potesser godere i frutti de' beni che aveano in Padova e Padovano e fargli condurre a Venezia senza alcuna gabella. E che Ubertino a tutto suo potere dovesse aiutare e difendere i Veneziani e Fiorentini.

A. il G.

ciente, cadde in un secondo male, essendo stato ributtato dalle mura non senza perdita de' suoi; talchè disperato di potere star in campagna a petto del nimico, ritiratosi a Verona, e quivi ritenuti alquanti capitani con seco, il resto della cavalleria divise per le guardie e guernigioni da' luoghi che gli rimanevano, tardi accorto quello che fosse stato l'ingannare i Fiorentini poichè le genti della lega eran venute in tanto avvantaggio sopra di lui, che trecento cavalieri ebbono ardire di partirsi di Lungara, e scorrere insino alle porte di Verona predando il paese. Accrebbe queste prosperità la deliberazione de' Collegiani, i quali non potendo più reggersi da se stessi, il duodecimo giorno di luglio (1) si dettero con tutto il loro distretto per quindici anni alla Repubblica. Segue il gonfalonierato di Simone Guasconi non differente dalla fortuna de' passati, perchè a' 19 di agosto s'arrendè ad Albertino da Carrara, il quale era compreso nella lega, il castello di Monselice (2), e a' 29 di settembre le genti di Mastino ricevettero non piccol danno a Montagnana. Era egli venuto in speranza d'insignorirsi di questo luogo per un trattato, che di sua parte menava il marchese Spinetta con due soldati fiorentini, i quali scoperta la cosa ad Ubertino, e Ubertino all'esercito che era a Lungara, ebbono ordine che attendessero con la medesima simulazione a tirar il trattato innanzi. Mastino essendo venuto il giorno designato, e non sospettando d'inganni, commise al marchese che con cinquecento cavalieri e millecinquecento pedoni andasse a far l'effetto. Quei della lega con settecento cavalieri de' quali dugento vennero da Padova, e con tanti fanti che bastavano a vincere i nemici (3), si posono in agguato aspettando la venuta del marchese, e quando videro il tempo opportuno gli dettono addosso, e dopo alcun breve contrasto lo posero in rotta, avendogli ucciso trecento cavalieri tra annegati e morti nella zuffa, e quello che non fu stimato minor danno, fatti prigionieri ventidue connestabili delle miglior genti e capitani che avesse Mastino; il quale per questa rotta restò molto abbattuto (4).

(1) Che in Firenze reggeva la carica di podestà Piero de' Cubi da Spoleti.

A. il G.

(2) Essendogli nel principio comparse lettere di Palamino de' Rossi, capitano delle bastie fatte intorno a Monselice, che dicevano che il mercoledì 19 di agosto le genti di Venezia e di Firenze con quelle di Ubertino signor di Padova erano entrate in quella terra, e con le torri e fortezza la tenevano a onor della lega.

A. il G.

(3) *A. il G.* ha in vece: — « Ubertino avuto da quei della lega cinquecento cavalli armigeri, con questi e con i suoi che bastavano a vincer i nimici, ecc ».

(4) Con perdita di ventidue bandiere di Tedeschi. Rotta della quale il

Nel mezzo di tante prosperità prese il gonfalonierato Bellincione degli Albizzi, nè più tardi che il dì appresso ricevette Mastino un'altra percossa di centocinquanta cavalieri, i quali mandati da lui per soccorrere Vicenza, dove s'aspettava l'esercito della lega, incontrati con le genti che stavano a Montecchio furono rotti, molti di loro morti, e quasi tutto il resto fatti prigionieri, tra i quali furono cinque connestabili. A questo seguì, che a' 18 l'esercito s'appresentò a Vicenza, ed entrato in tre borghi fu molto presso a guadagnar la terra. Il che fu il fine dell'allegrezze de' Fiorentini; perciocchè Mastino veggendosi ridotto a così strani termini, e considerando che se perdeva Vicenza rimaneva assediato in Verona, incominciò con più diligenza che non avea fatto prima, a trattar accordo co' Veneziani e per questo a prometter loro ampi e grassi partiti. Non schisarono i Veneziani il loro vantaggio, veggendo che lo acquisto fatto infino a quell'ora era tornato più a' comodi d'altri, che proprio; essendo Padova pervenuta a' Carraresi e Brescia a' Visconti, onde dando loro al presente Mastino Trivigi, Castelfranco e Basciano, pareva che si dovessero contentare, e giudicavano che il medesimo dovesser fare i Fiorentini, in poter de' quali, se bene non perveniva Lucca, eglino aveano nondimeno trattato che pervenissero molte castella de' Lucchesi. Conchiuso dunque l'accordo con Mastino il ventesimonono dì di dicembre (essendo entrato gonfaloniere nel 2) mandarono loro ambasciadori a Firenze facendo intendere a' senatori in pieno consiglio, come essi per pubblico e comune beneficio aveano fatto la pace con Mastino; alla quale se essi voleano acconsentire, farebbono dar loro, e confermar da Mastino e dal comune di Lucca tutte le castella che i Fiorentini tenevano de' Lucchesi. Queste erano Fucecchio, Castelfranco, Santacroce, Santa Maria a Monte, Montopoli, Montecatini, Monsommario, Montevettolino (1), Burano, e Castelvechio; parte delle quali erano in Valdarno, parte in Valdinievole, e

doge Dandolo scrisse alla Signoria, raccontando che tra' prigionieri consegnati in Venezia a quel comune e agli ambasciadori fiorentini vi erano alcuni della casa di Fogliano; e della quale Mastino restò molto abbattuto. Nel mezzo di tante prosperità fu fatto far pace tra Taddeo Pepoli conservadore di Bologna e Manfredi e Piero conti di Cunio con Ostasio da Polenta signor di Ravenna, col quale erano in lite per conto di sali, imponendosi silenzio per cinque anni a ogni pretensione che fosse tra loro; dopo il qual tempo non essendo d'accordo si cimentassero le ragioni per via di giustizia senza venire all'armi.

A. il G.

(1) Era nella prima edizione anche: *Massa, Cosile, Uzzano e Vellano*; vedi la nota seguente.

alcune in Valle di Lima. E se non volevano di ciò contentarsi, che pareva pur loro che fosse di dovere, facessero a lor modo; perchè i Veneziani in quanto a essi non poteano ritirarsi dalla pace fatta. Poche cose sentì quel senato più gravi, parendogli esser maggior ingiuria questa che ricevevano ora da' Veneziani, che non era stato l'offesa ricevuta già da Mastino, onde furono diverse opinioni tra' padri del partito che s'avesse a pigliare. Molti eran d'opinione che in conto nessuno s'avesse a far così vituperosa pace, ma che le forze che s'erano tenute impiegate nella lega si volgessero tutte a Lucca, e quivi si facesse ogni estremo sforzo; perciocchè Mastino indebolito di danari e di riputazione non avrebbe lungo tempo potuto resistere alle lor arme. Oltre che la pace con un vicino tale non sarebbe mai stata sicura, ed esser meglio in così fatti casi l'inimicizia scoperta, che un'amicizia poco fedele. Coloro che non si lasciando trasportare dall'impeto dell'ira consideravano le cose più maturamente, mostravano come la Repubblica era in debito di quattrocentocinquantamila scudi, le spese fatte in Lombardia per la lega e in Toscana per l'acquisto d'Arezzo essere state grandissime, Mastino avendo dato Trivigi a' Veneziani di ragione dover esser ricevuto nella lor protezione, onde l'entrar di nuovo in una guerra di simil qualità esser di sommo travaglio e di non minor pericolo. Miglior consiglio essere posarsi alquanto, e doversi contentare per ora dell'acquisto d'Arezzo e di tante altre castella poste nel cuor di Lucca. Rinfancatisi, e respirata un poco da tante spese la città, non mancar tempo e opportunità di vendicarsi del nimico. Giudicar bene esser cosa necessaria di mandar ambasciatori a Vinegia, e far ogni opera perchè i primi patti della lega si dovessero osservare, o migliorar almeno il partito delle castella; ma quando niuna di queste cose s'ottenesse, dover in ogni modo accettar la pace, secondo le cose proposte. La qual sentenza restata in piede, furono mandati ambasciatori a Vinegia Francesco de' Pazzi, Alesso Rinucci dottor di leggi e Jacopo Alberti; ma non avendo potuto disporre i Veneziani all'osservanza dei primi patti, li condussono ad arrogare alle castella già dette Pescia, Buggiano, il Colle e Altopascio (1), e il ventiquattresimo giorno di gennajo dell'anno 1339 (2) fu confermata la pace

(1) Nell'edizione originale è solamente *Asciano e il Colle sopra Boggiano*. Ma qui dev'esser correzione dell'autore, il quale avea creduto che queste terre fossero entrate nel primo progetto. Di là tolse e qui pose. Non so perchè togliesse dalle altre castella i nomi di quelle terre che ho posto nella nota antecedente, forse fu atto non suo, ma arbitrio dell'Erede.

(2) Che in Firenze era podestà Niccolò de' Tabula da Ferrara, e capitano del popolo Giovanni di Vigonza da Padova. A. il G.

tra le due repubbliche e Mastino (1); la quale tornati gli ambasciatori a casa il dì 7 febbrajo, ed avuto la consegnazione delle

(1) Nella chiesa di S. Marco alla presenza tra gli altri di Andrea patriarca Gradense primate di Dalmazia, di Niccolò vescovo Castellano, Piero vescovo Equilino, e di Andrea vescovo Caprulense e i tre ambasciatori fiorentini, poichè come sindaci della Repubblica a farne il contratto v'intervennero Cipriano Gianni e Dietifeci di ser Michele notaio. I patti furono: che gli Scaligeri dessero al comune di Firenze i castelli di Pescia, di Buggiano, del Colle, e di Altopascio con le loro fortezze e giuridizioni, gli abitanti de' quali luoghi non potessero per le cose passate esser molestati. Al comune di Venezia la città di Treviso con tutte le castella, con lasciar che i sudditi delli Scaligeri potessero godere i beni che vi aveano. Dessero ancora a' Veneziani il castello di Baldo con lasciar libero il transito sopra l'Adice, e si levassero la catena e 'l rastrello dal ponte, e il castello e fortezza di Bassano. Che dagli Scaligeri fosse lasciato libero il passo alle barche sopra del Po e ad Ostia, nè altrove fosse fatto pagar cosa alcuna per qualsivoglia mercanzia che portassero; che i patti antichi tra' comuni di Venezia, di Verona e di Vicenza fossero osservati. E che i danni fatti avanti la guerra alle chiese, monasteri e sudditi de' Veneziani, non passando certa somma, e con altre condizioni, fossero rifatti, e lo stesso si facessero del tolto dagli uffiziali de' Veneziani a' sudditi delli Scaligeri; che Ubertino da Carrara signore di Padova fosse incluso nella pace con il castello di Bassano e castel di Baldo datigli ultimamente da' Veneziani, i quali Veneziani, Padovani e Trivigiani potesser godere i beni che aveano nel dominio delli Scaligeri; che il vescovo di Parma godesse liberamente de' beni giuridizionali e onori dovuti al suo vescovado, come faceva avanti che gli Scaligeri fossero signori di quella città; che i Rossi e Lupi di Parma fossero inclusi nella pace con godere de' loro castelli e beni che vi aveano conforme facevano avanti la signoria delli Scaligeri, con essere esenti con le lor famiglie da ogni gravezza, tanto in Parma che nell'altre signorie delli Scaligeri; e a Rolando de' Rossi, subito che avesse accettata questa pace, fossero pagati dalla camera di Parma, o dagli stessi Scaligeri, cento fiorini d'oro il mese, e Andreasso de' Rossi cinquanta, lor vita durante; che il cavaliere Vivario de' Vivarii possedesse tutti i castelli e luoghi che possedeva avanti l'invasione fatta da lui nel borgo di Vicenza, e che erano de' suoi antenati, nè i Vicentini, nè quelli che aveano seguitato il Vivario in quella invasione, potessero patirne in alcuna maniera, ma fossero liberi da ogni bando e esenti per cinque anni da ogni gravezza, con godere i lor beni, e al Vivario fossero pagati cento fiorini d'oro il mese dell'entrate di Vicenza, con stare dove più gli tornasse comodo; che gli uomini di Monticolo maggiore fossero liberati da ogni bando e pena per la ribellione fatta a' signori della Scala, e per dieci anni da ogni gravezza, e per cinque da ogni molestia da' lor creditori; che il vescovo di Vicenza avesse la possessione di tutti i suoi beni con la giurisdizione temporale e spirituale come avea prima, non intendendo del temporale sopra Vicenza; che il castello di Morostoge restasse nelle mani e forze del cavaliere Siro da Castelnuovo, il quale co' suoi fratelli, nipoti, e luoghi fosse incluso nella pace; che Alberto della Scala subito consegnato la città di Trevisi e i castelli a' comuni di Venezia e di Firenze fosse liberato e condotto salvo nella città di Verona o di Vicenza come più

castella, fu poi pubblicata l'undecimo dì di quel mese, con tanta poca soddisfazione de' Fiorentini (ai quali increbbe ancor più per trentaseimila florini che pretendevano i Veneziani dover aver da loro, ed essi allegavano non esser più che venticinque) che ne nacquero poi rappresaglie, e rimase sempre poca confidenza tra l'un comune e l'altro.

In questo modo a capo di dieci anni fu terminata per allora la guerra di Lucca; la quale rifiutata o desiderata oltre ogni dovere con eguale pazzia sarebbe stata meno disavventurata alla Repubblica, se con pessimo consiglio indi a poco tempo non fosse stata ripigliata la guerra di nuovo, perchè si conoscesse ne' Fiorentini con così chiara esperienza esser vero quel peccato della natura umana, che gli uomini sono tanto ardenti a conseguir quello a che non possono aggiugnere, quanto spesso volte sono lenti a pigliar quello che possono avere.

li piacesse; che tutti i prigionieri fossero da tutti liberati; che Mastino e Alberto restassero liberi signori della città di Verona, di Vicenza, e di Parma, e loro distretti, salvo i luoghi de' Rossi, e degli altri nominati; rimanessero ancora signori della città di Lucca e suo distretto, eccettuazione quei luoghi che avanti la guerra, e allora si tenevano per il comune di Firenze, e eccettuazione le terre e fortezza di Pescia, di Buggiano, del Colle, e d'Altopascio da darsi a' Fiorentini; che i principi Carlo primogenito del re di Boemia e Giovanni duca di Carintia suo fratello che sono stati in lega co' comuni di Venezia e di Firenze fossero inclusi nella pace con le città di Feltro, e di Belluno, e loro castelli, terre, luoghi e fedeli; che Azzo Visconti signor di Milano, Obizo e Niccolò marchesi d'Este signori di Ferrara e di Modena, Luigi da Gonzaga con i figliuoli signori di Mantova e di Reggio, Ostasio da Polenta signor di Ravenna e di Cervia, e Siro di Caldenazo, ovvero di Castelnuovo fossero compresi nella pace come aderenti de' comuni di Venezia e di Firenze; e lo stesso seguisse de' signori di Castelbarco, di Federigo e fratelli marchesi di Villafranca, di Francesco degli Ordelaffi signor di Forlì e di Cesena, de' Beccaria da Pavia, di Pallavicino e de' figliuoli, di Spinetta marchese Malespina, e dei nobili di Correggio e di Fogliano, i quali aveano aderito e prestato aiuto alli Scaligeri. E per l'osservanza di questa pace fu messo pena centomila florini d'oro. La qual pace tornati gli ambasciatori a casa a' 7 di febbraio, e avuta la consegnazione delle castella fu poi pubblicata l'undecimo dì di quel mese, con tanta poca soddisfazione de' Fiorentini; a' quali crebbe ancor più per trentunomila settecentodiciannove ducati cinque grossi e piccioli diciassette, che pretendevano i Veneziani dover aver da loro, ed essi allegavano aver contribuito per la guerra ducati quattrocentosettantottomila trentanove, grossi otto e piccioli diciassette, da che nacquero poi rappresaglie, e convenne a' Fiorentini di pagarli.

A. il G.

1222001873

FINE DEL VOLUME SECONDO.



